

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese
di studi storici



13/2025



Studi pesaresi

rivista della

© Società pesarese di studi storici

13/2025

Redazione a cura del consiglio direttivo

Direttore responsabile

Riccardo Paolo Uguccione

Autorizzazione del Tribunale di Pesaro

n. 354 del 30 ottobre 1991

modificata e integrata

il 30 gennaio 2012

I contributi sono sottoposti a revisione
paritaria anonima.

Studi pesaresi si ispira al Codice etico delle
Pubblicazioni scientifiche definito dal
Committee on Publication Ethics.

*The articles are subject to anonymous
peer-review.*

*Studi pesaresi are inspired by the Code
of Scientific publications as defined by the
Committee on Publication Ethics*

Studi pesaresi soddisfa i requisiti Anvur
di scientificità nelle aree 10 e 11

La rivista si pubblica con le quote
dei soci e il contributo di Banca di Pesaro

La Società pesarese di studi storici
è a disposizione degli eventuali
aventi diritto per le immagini

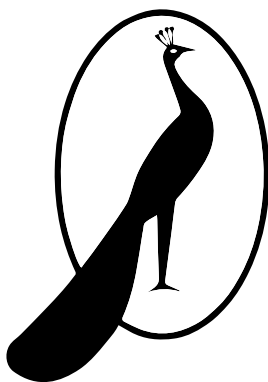
*Studi pesaresi are included in
Ebsco Publishing's Products*

In copertina: Anselmo Bucci, *I pittori*,
Fossombrone, Quadreria Cesarini.

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese
di studi storici

13
2025



il lavoro editoriale



© Copyright 2025 by Società pesarese di studi storici

Casa editrice *il lavoro editoriale*
via Astagno 66 – 60122 Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

ISBN edizione cartacea 9791281782501
ISBN edizione ebook 9791281782525
ISSN 2280-4293

Indice del volume

Studi

ETTORE BALDETTI <i>Il distretto bizantino di Pesaro e la sua Chiesa nelle fonti coeve e nel Codice Bavaro</i>	7
GIROLAMO ALLEGRETTI <i>Paralipomeni agli Oliva</i>	29
ALICE DE SIMONE <i>La giustizia criminale a Pesaro in età moderna</i> <i>Tutela della moralità, pratica giudiziaria e contenimento dell'indisciplina femminile</i>	39
MARINA MANCINI <i>Il plasticismo di Federico Brandani a cinque secoli dalla nascita (1525 ca-2025)</i>	51
ALBERTO VENTURATI <i>Il diario meteorologico di Giovanni Paolucci (1766-1774)</i>	63
CRISTINA RAVARA MONTEBELLI <i>La famiglia D'Ancona di Pesaro e la seta fra XVIII e XIX secolo</i>	77
LUIGI RUSSO <i>Scienza e politica fra Napoli e Pesaro.</i> <i>La corrispondenza tra Nicola Covelli e Domenico Paoli</i>	91
CESARINO BALSAMINI <i>Le Istituzioni scolastiche in Urbino prima e dopo l'Unità d'Italia</i>	117
TARINDU BAGGYA MILLAWAGE <i>Architettura e agricoltura. Un patrimonio dimenticato della provincia di Pesaro e Urbino</i>	135
LORENZO PIZZORNO <i>Circoli e movimenti politici a Pesaro negli anni della contestazione</i>	147

Notizie dal territorio

ANNA FUCILI <i>La chiesa-oratorio di Santa Maria delle Grazie del Furlo</i>	177
GRAZIA CALEGARI <i>Tre pittori barocceschi sul San Bartolo</i>	193
EDMONDO LUCHETTI <i>Le cavalle “ducali” del Catria. Una lite antica fra Cantiano e Acquaviva</i>	199
MARCO DELBIANCO <i>Ernesto Berthé. Un capitano garibaldino a Novilara</i>	203
ROBERTA MARTUFI <i>Da “teatri” di villeggiatura a “teatri” di battaglia. Il ruolo delle ville del colle San Bartolo nell’evento bellico</i>	209
DONATO ANTONIO TELESCA <i>Il carcere Rocca Costanza di Pesaro</i>	219

Per Anselmo Bucci nel 70° della morte

LUCA BARONI <i>Anselmo Bucci, la Pomona e la Bigia</i>	229
MARIA SILVIA NOCELLI <i>Omaggio ad Anselmo Bucci. «Non ho mai cercato di mentire in uno stile ma di dire la verità in lingua corrente»</i>	241

Tracce

LILIANA E. <i>Quando si odia si diventa ciechi. Memorie di un’ausiliaria</i>	255
---	-----

Sommari	267
----------------	-----

Biografie autori	273
-------------------------	-----

Studi

Il distretto bizantino di Pesaro e la sua Chiesa nelle fonti coeve e nel Codice Bavaro

di
Ettore Baldetti

In uno studio apparso nel 1991 in apertura del primo numero della ventennale rivista della Società pesarese di studi storici, “Pesaro città e contà”, nonché nella silloge *Strada in Sala* a cura di Girolamo Allegretti, edita dal Comune di Pesaro ¹, si riprendeva e approfondiva in sede locale un lavoro di ricerca topografico-storica sui toponimi di area pentapolitana accolto nel 1983 dalla Deputazione di storia patria per le Marche nell’opera collettanea *Istituzioni e società nell’alto medioevo marchigiano* ². Successivamente due pubblicazioni quasi contemporanee, la prima del sottoscritto datata 2003, su una attualizzata verifica della suddetta indagine un ventennio dopo ³, e un’altra di Francesco Borri del 2005, sui titoli gerarchici dell’esercito bizantino ⁴, hanno offerto nuovi apporti conoscitivi unitamente al recente contributo dello stesso scrivente sul “gastaldato Frisiano-Nocerino” ⁵, alle cui edizioni si rinvia per un approfondimento bibliografico.

Al di là dell’esigenza di rivisitare il saggio del 1991 con integrazioni e aggiornamenti, la vera novità euristica che ha indotto a tornare sull’argomento in questa sede è stata la lettura, grazie alle moderne strumentazioni informatiche, di una traccia scrittoria inedita del cosiddetto *Codice Bavaro* ⁶, una registrazione papiracea del secolo X, conservata a Monaco di Baviera, di atti databili fra

il secolo VI e il X relativi ai beni ereditati dagli arcivescovi ravennati nella Pentapoli, ossia nelle originarie cinque città portuali ex bizantine di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona e in altri centri interni annessi successivamente. Tali segni illeggibili, tralasciati nell’edizione del 1983 ed erroneamente giudicati residuati di un palinsesto nel 1985 ⁷, sono in realtà stati impressi, dall’inchiostro dello scritto di una carta poi tagliata, nella pagina contigua, dove invece si è potuto leggere il riferimento al «territorio di Pesaro», semplicemente riflettendo in uno specchio l’immagine del testo informatizzata e adeguatamente ingrandita (fig. 1) ⁸. L’addetto dell’archivio arcivescovile, incaricato sul finire del primo millennio di ricercare e collazionare le fonti patrimoniali della curia ravennate nella Pentapoli, avrebbe riportato in un registro, costituito da fascicoli di fogli di papiro rilegati, la regestazione del materiale pergameneo ritrovato per i singoli distretti cittadini, iniziando con i più documentati ⁹, cioè Rimini, saldato con il Cesenate e il castello di Conca già situato vicino alla foce del fiume omonimo ¹⁰, Senigallia e Osimo, collegato con Ancona e Numana ¹¹, seguendo poi un approssimativo ordine geografico: Jesi, Gubbio, Perugia, Fossombrone, Fano, Pesaro, Urbino e San Leo ¹². Verosimilmente l’archivista, non trovando

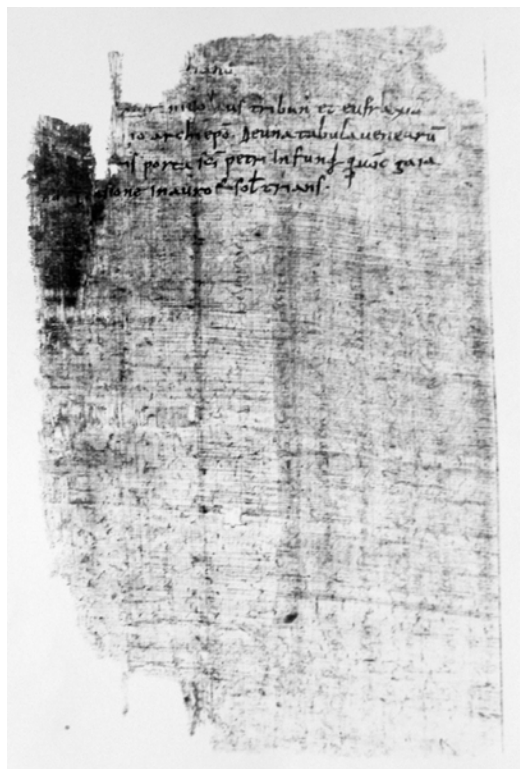


Fig. 1 – *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, c. 42v (Bayerische Staatsbibliothek, München, Hss, Clm 44, Fotoedition – Lichtbildstelle der Bayerischen Staatsbibliothek, 1958).

alcun atto relativo al Pesarese, doveva aver segnalato nella pagina destinata e successiva alla fanese – cioè nel recto della carta 43 successivamente tagliata e riutilizzata – tale carenza tramite una corposa annotazione trasversale, il cui inchiostro ha lasciato traccia nella pagina accanto. La disvelazione paleografica, rispettando un ordine geopolitico, conferma indirettamente l'appartenenza dell'unica registrazione della carta 42v al territorio di Fano, «[Territorio P]hano», riportato nell'edizione Baldetti-Polverari del 1983 ma omissso nella successiva pubblicazione per le "Fonti della Storia d'Italia" ¹³.

Sull'organizzazione territoriale pentapolitana corre l'obbligo di formulare, a mo' di introduzione metodologica, una sintetica riflessione sulla rilettura critica degli studi topografico-storici dello scrivente inerenti alle zone limitanee longobardo-bizantine, recentemente operata da Daniele Sacco, personalmente e in collaborazione con Siegfried Vona ¹⁴, sostanzialmente revisionistica anche rispetto alle osservazioni sull'argomento pubblicate nel 2017 dallo stesso autore ¹⁵, rinviando tuttavia una più articolata e approfondita disamina a un prossimo contributo ¹⁶. Tale reinterpretazione di dati archivistico-toponimici noti intende confutare la presenza di un'interposizione territoriale longobarda fra i centri demici pentapolitani dalla fine del VI secolo all'inizio dell'VIII, sostenuta dallo scrivente e preliminarmente evidenziata nel Senigalliese in uno studio interdisciplinare sui toponimi del Codice Bavaro e di altre fonti coeve per la sua tesi di laurea nell'Università di Bologna del 1980, di cui fu relatore Nereo Alfieri, docente di topografia dell'Italia antica, e correlatori il medievista Vito Fumagalli e il linguista Franco Violi, poi pubblicata nel 1988 con la prefazione del glottologo Giovan Battista Pellegrini ¹⁷.

Inizialmente è d'uopo ribadire dei principi ai quali lo scrivente ha cercato da sempre di attenersi, nella consapevolezza che un'integrazione delle esigue fonti altomedievali tradizionali è costituita dalla corretta interpretazione della toponomastica storica. Riprendendo una teoria del linguista Francesco Sabatini ¹⁸, si rileva cioè un'area controllata dai Longobardi, in piccoli contesti spazio-temporali storicamente plausibili, solo in «compresenza di toponimi di origine germanico-longobarda – assimilabili o identificabili con forme italo-romanze del tipo *gualdo*, *fara*, *sala*, *gaggio*, *sculcula*» ¹⁹ – e

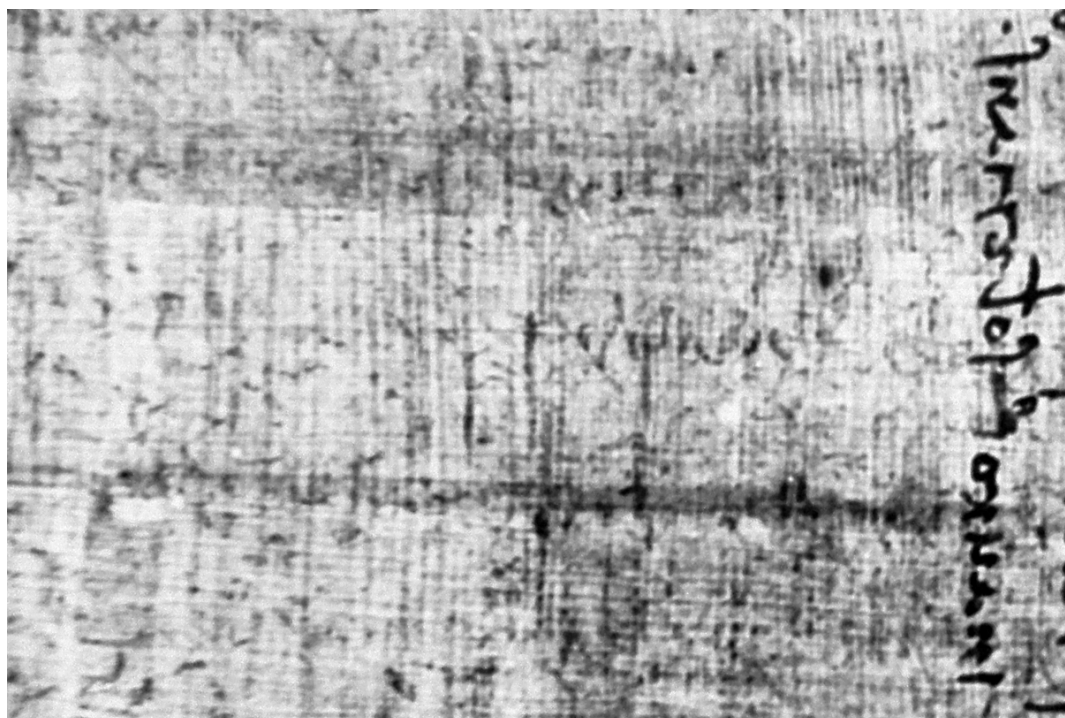


Fig. 2 – Particolare speculare della fig. 1 (foto Angelo Papi).

possibilmente attestati nelle originarie fonti coeve o altomedievali verificate paleograficamente²⁰ oppure, in alternativa, sedimentati nelle parlate dei secoli successivi, di cui resta traccia anche nella toponomastica delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare (IGM).

La mappazione delle ristrette aree medioadriatiche controllate da Bisanzio, fra la fine del VI secolo e gli inizi dell'VIII, va fatta precipuamente ove possibile tramite le fonti coeve dei luoghi bizantino-ravennati o ad essi attinenti, in quanto utile ma non risolutiva è la ricerca dei soli toponimi relativi ai Longobardi, i cui domini si estendevano in quasi tutta la penisola. Dopo l'invasione di Liutprando del 726, la cosiddetta Pentapoli si è tuttavia ampliata trasformandosi in una circoscrizione compatta, approssimativamente

fra il Riminese a nord, l'Anconetano a sud-est e l'Eugubino a sud-ovest, verso l'interno umbro-appenninico. Inoltre in queste aree di nuova acquisizione ravennate, non a caso definite altresì dai funzionari arcivescovili *Barbara*, *Barbarina* o *Barbarica* ossia «zone abitate da popolazioni straniere»²¹, e nella relativa documentazione presente anche nel Codice Bavaro, dove era pressoché scomparsa l'adozione dell'antica terminologia agraria romana, si usavano nuove forme di ripartizione territoriale come la *massa* per gli ampi latifondi inglobati²², mentre diventava sempre più desueto il vocabolario germanico-longobardo²³.

Le cittadine costiere marchigiane sedi di porti canale, quali Pesaro e Fano rispettivamente creati dal fiume Foglia e dal torrente

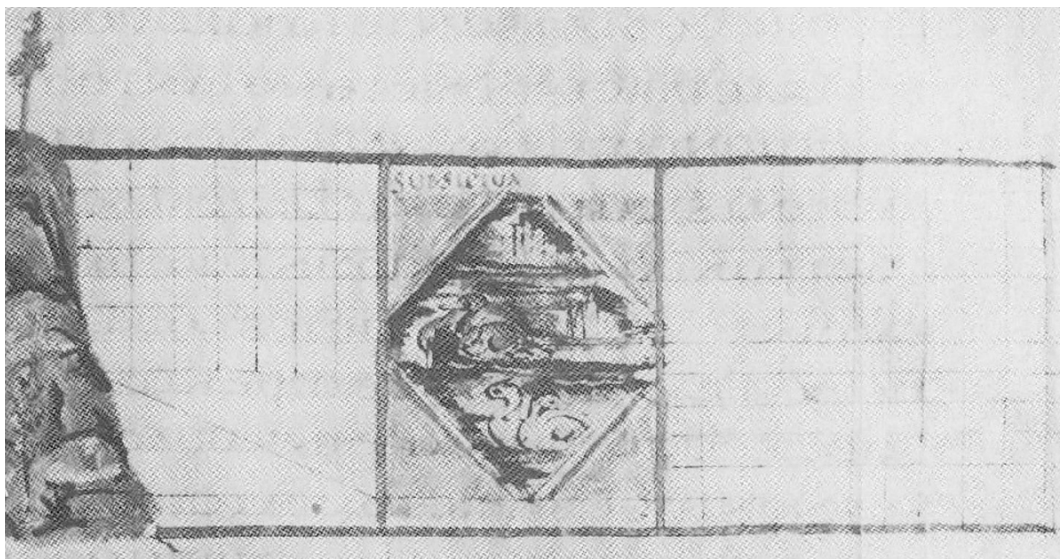


Fig. 3 – *Frontini De controversiis agrorum*, in Karl Lachmann, *Gromatici veteres* (Schriften der Römischen Feldmesser), Berolini 1848, p. 52, fig. 39.

Arzilla, conoscono una particolare fortuna insediativa in età romana, costituendo approdi naturali per il piccolo cabotaggio in una costa importuosa come la medio-adriatica, quando si escluda il sito di Ancona provvisto di fondali maggiormente profondi²⁴.

All'indomani della disastrosa e prolungata Guerra gotica (535-553), combattuta fra l'Impero romano d'Oriente e la popolazione germanica degli Ostrogoti per il dominio dell'Italia e soprattutto delle comunicazioni fra la capitale politica, Ravenna, e la spirituale, Roma, i Bizantini vittoriosi si trovarono a dominare su un territorio spopolato, invaso dal boschivo e dalle acque fluviali, che, non più irreggimentate, creavano vasti impaludamenti nelle basse valli, come nel corso ansato del Foglia²⁵. La popolazione, falciata più dall'inedia e dalle pestilenze che dalle armi, aveva ormai quasi del tutto abbandonato le pratiche agricole, per dedicarsi ad attività occasionali di so-

pravvivenza, precipuamente connesse con una primitiva economia silvopastorale. Le stesse città di Pesaro e Fano, pur mantenendo una minima connotazione urbana, legata soprattutto all'attività portuale e ai soldati di stanza, dovevano essere ridotte al lumaticino, se Procopio di Cesarea, testimone e cronista della Guerra gotica, le definisce *polismata*, «cittadine», a differenza degli altri centri urbani regionali pure esigui²⁶.

Bisanzio non poté godere a lungo di questa sofferta riconquista, ché nel 568 la popolazione germanica dei Longobardi discese in Italia impadronendosi in poco tempo di gran parte della penisola. I Bizantini, supportati da una potente marineria, controllavano isole e città portuali, presidiando altresì ampie aree limitrofe ai capoluoghi di Roma e Ravenna, organizzati militarmente nel ducato romano e nell'Esarcato. Governato dall'esarca, capo supremo di tutti i territori bizantini in Italia, l'Esarca-

to si articolava a sud in una circoscrizione costiera sottoposta ad un duca residente a Rimini, la Pentapoli, dal greco *pentàpolis*, «complesso di cinque città», costituenti una catena di centri portuali fortificati e isolati, alla distanza reciproca di una giornata di navigazione sfavorevole, tale da consentire una comunicazione marittima di piccolo cabotaggio fra Ravenna, il cui porto era ormai impaludato secondo Procopio (*Bell. Goth.*, I, 1), e Ancona, unico approdo del medio Adriatico utile per le navi bizantine ²⁷.

Negli anni della prima conquista longobarda e prima della pacificazione del 604, in particolare fra il 570 e il 592 ²⁸, negli sparuti castelli e nei piccoli centri fortificati pentapolitani, dislocati in territori per lo più abbandonati, si viveva in uno stato di precarietà, documentato fra l'altro dalle reiterate lettere del papa Gregorio Magno ²⁹. Le comunicazioni risultavano insicure fra una piazzaforte e l'altra, collegate tramite un traffico carovaniero supportato da scorte armate secondo un coevo metodo insediativo bizantino attuato in analoghe situazioni periferiche dell'impero, dove all'antica difesa sistematica dei confini era sostituita l'attività di un esercito mobile provinciale ³⁰.

I Longobardi, insufficienti nel numero per presidiare sistematicamente le vaste conquiste peninsulari, controllavano le aree limitanee e le zone marine prossime ai porti con avamposti strategici insediati da piccoli gruppi parentali autosufficienti, originariamente definiti *fare*, cioè «unità di spedizione» o *demiche*, destinate a comunicare ai presidi interni, tramite segnalazioni visive o acustiche, eventuali incursioni o sbarchi di truppe nemiche. D'altronde i Bizantini, impegnati fra la fine del VI secolo e gli inizi dell'VIII a difendere la stessa sopravvivenza dell'Impero dalle invasioni dei popoli

orientali e in seguito degli Arabi ³¹, non erano in grado di riconquistare i territori italiani invasi dai Longobardi.

Con la conciliazione del 604 e fino all'invasione liutprandina del 727, fra Bizantini e Longobardi si venne così a perpetuare un relativo equilibrio di forze, tale da consolidare gli opposti schieramenti e favorire l'attecchimento di una nuova toponomastica, dovuta alla differente organizzazione del territorio e alla diversità linguistica dei longobardi germanici. Più tardi, dopo la dipartita dei Bizantini dall'Italia nel 751 e la definitiva sconfitta dei Longobardi nel 774, il vincitore Carlo Magno, re del popolo germanico dei Franchi e «*advocatus Ecclesiae*» ossia difensore e sostenitore della Chiesa, unificherà sotto il suo dominio il territorio dell'Italia centro-settentrionale. Conseguentemente le ex zone limitanee e fiscali, già bizantine o longobarde – anche sulla base di precedenti accordi intervenuti fra i Franchi e il Papato per favorire l'investitura regia di Pipino il Breve, padre di Carlo Magno – passeranno sotto l'amministrazione dei pontefici romani e dei loro rappresentanti locali, gli arcivescovi di Ravenna, i quali tuttavia rivendicheranno una certa autonomia da Roma, considerandosi diretti eredi dell'esarca bizantino.

La documentazione dei possessi altomedievali ravennati fino al X secolo, sostanzialmente costituita dal fondo papiraceo edito da Jan Olof Tjäder ³², dal Codice Bavaro e dalle fonti arcivescovili recentemente pubblicate da Ruggero Benericetti ³³, attesta l'esiguità territoriale dell'originario distretto bizantino pesarese saldato con il fanese ³⁴. In età longobarda la cittadina di Pesaro era naturalmente circoscritta e difesa dai piccoli rilievi costieri del Monte San Bartolo (m 199 s.m.) a nord e del Monte Ardizio (m 198 s.m.) o *Monte Granario* a sud, nonché verso l'entroterra dai

sopracitati impaludamenti del fiume Foglia. Escludendo l'ampio areale denominato *Ravenniana*, esteso fra i medi corsi di Metauro e Cesano ma annesso agli albori dell'età post-longobarda, parimenti minuto risultava a meridione il confinante territorio del centro portuale di Fano, distante una decina di chilometri, che tuttavia comprendeva sulla via Flaminia e nella bassa valle del Metauro i presidi di Rosciano (*Russiano*), con la strategica altura di Monte Giove (*Monte que vocatur Iovis*), Calcinelli (*Calcinaria*) e Tavernelle (*casalis Tavernula*), controllando il primo tratto di un itinerario bizantino verso Roma, bypassante il ducato longobardo di Spoleto attraverso Fossombrone, Gubbio, Perugia e Amelia, poi protetto con centri fortificati collegati dal traffico carovaniero ³⁵.

Entrambe le cittadine dovevano essere difese da altrettanti contingenti militari, o *numeri*, attestati altresì indirettamente da un toponimo medievale metaurense probabilmente riferito al Fossombrone ³⁶ e normalmente costituiti da 400-500 soldati agli ordini di tribuni, come il fanese *Nicolaus* ³⁷, a loro volta normalmente sottoposti ad un *magister militum*, comandante di un esercito di manovra e governante in territori isolati, il quale, sia pure in un aleatorio sistema istituzionale, dipendeva da un duca, nella Pentapoli il *dux* di Rimini, a cui era normalmente demandato il governo di una provincia. I *magistri militum* non erano generalmente legati a una residenza stabile, ma nella Pentapoli erano probabilmente insediati nei distretti cittadini, quali Pesaro, dove l'infrascritto Giovanni promuove l'edificazione di una basilica nella seconda metà del secolo VI, Senigallia, Osimo e, negli ultimi anni del governo bizantino, Jesi, documentati nel Codice Bavaro ³⁸.

Ponendo quindi a confronto i dati desunti dalla conformazione dell'ambiente fisico,

dalla dislocazione dei possedimenti ecclesiastici ravennati e dalla toponomastica, si può tentare di ricostruire il confine o meglio la fascia limitanea bizantino-longobarda nel Pesarese (fig. 4).

Muovendo da nord, il basso corso del fiume Conca costituisce l'estremo confine meridionale del territorio di Rimini difeso dall'omonimo castello, una fortificazione limitanea, sede di ufficiali bizantini collegati al *numerus* di Rimini ³⁹, e litoranea, a protezione di un propizio approdo in una costa battuta dal temuto «vento di Focara» di dantesca memoria (*Par.*, XXVIII, 89).

A sud del Conca, nell'area della costa rupestre di Gabicce, si erano invece infiltrati i Longobardi per controllare i traffici marittimi e bloccare le comunicazioni terrestri lungo la via Flaminia. Infatti la zona nel Medioevo ospitava toponimi longobardi quali: *Gualdo*, *Gualdo de Curtina*, *Gualdo dominicus*, *fundo Gualdorum*, *Rio Gualdella*, derivati da **walda* «bosco pubblico» ⁴⁰, *Galliola*, *Gaiola* o *Gagiola*, antico nome di Castel di Mezzo, e, probabilmente, Gaggèra, da **gahagia*, «terreno riservato, bandita del fisco regio» ⁴¹, il *fundo de Reale*, connesso forse con terre regie ⁴², *fundo de Sala*, da *sala* «casa per la residenza padronale e per la raccolta delle derrate dovute al padrone» ⁴³, l'agiotoponimo San Michele, l'arcangelo guerriero protettore dalla fine del secolo VII della monarchia e del popolo longobardo e tanto caro da essere effigiato nelle monete e venerato in molti luoghi sacri ⁴⁴, San Savino, altro santo ricorrente nel culto e nella toponomastica dei Longobardi locali, perché ritenuto protettore del duca spoletino Ariulfo in uno scontro con i Bizantini, presso Camerino ⁴⁵. Ci sono poi i fitonimi collettivi Cerreto, Farneto e *Silva Iscleti*, ricollegabili a particolari specie di querce, quali il cerro, la farnia e

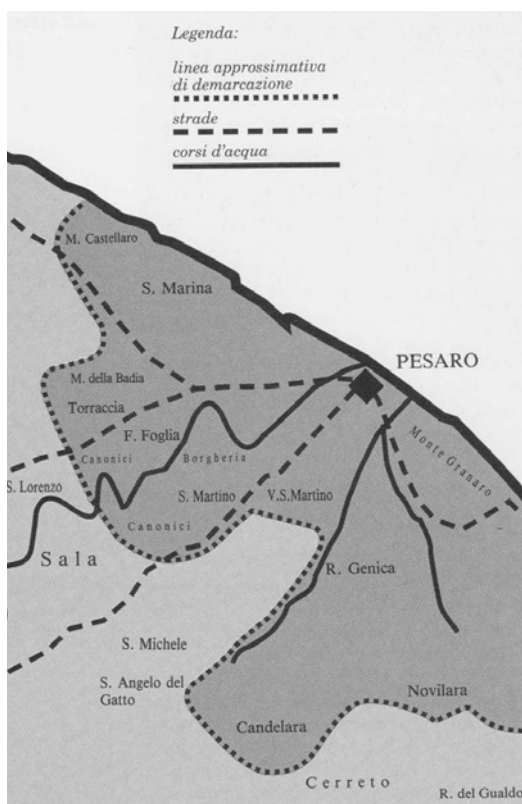


Fig. 4 – Le confinazioni del distretto bizantino pesarese.

l'ischio, e quindi all'economia silvopastorale propria dei Longobardi, vocata in particolare all'allevamento brado dei suini nei boschi di querce ⁴⁶.

A nord di Pesaro la cintura confinaria bizantina doveva quindi iniziare sul Monte Castellaro (181 m s. m.), prospiciente la costa, presso il quale erano infatti ubicati una fortificazione difensiva, da cui il nome, e il probabile agiotoponimo bizantino Santa Marina ⁴⁷.

Procedendo verso sud oltre la via Flaminia la fascia limitanea si imperniava verosimilmente sul Monte della Badia (m 164 s. m.), dove è situata la Torraccia, toponimo derivato da un antico rudere militare. Nell'entroterra, a cavallo del Foglia, le superfici con-

finarie interessavano la località Canonici, terra devoluta appunto al clero pesarese ⁴⁸, toccavano quindi l'infrascritta località Borgheria e Villa San Martino, santo vescovo di Tours, considerato nel Medioevo campione della lotta contro l'eresia ariana, abbracciata dai Longobardi prima del loro arrivo in Italia e fino al secolo VII, il cui culto era usato in modo esaugurale per fugare la minacciosa diffusione dell'eterodossa dottrina e dei suoi seguaci. Immediatamente all'esterno della suddetta area sono in effetti localizzati i toponimi San Michele, *Vico Bulgarorum* «villaggio dei bulgari», popolazione protobulgara discesa in Italia al seguito dei Longobardi, e il probabile *Sala* sopracitato. Da qui i siti più avanzati dei bizantini risalivano il corso del torrente Genica, volgarizzato in *Zenica* nel secolo X, derivante dal greco *genikà* «terra del fisco bizantino» ⁴⁹, fino a pervenire in quei centri che dovevano costituire due avamposti fortificati d'altura: Candelara e Novilara. Al di là di questa ricostruzione limitanea troviamo infatti i toponimi di matrice longobarda: San Michele e Sant'Angelo del Gatto, riferiti allo stesso arcangelo; rio del Gualdo e Cerreto; Gaja, derivato dal suddetto **gahagia*, più a sud, in prossimità di Lucrezia, dove il confine bizantino si saldava con la via Flaminia.

A meridione della Flaminia, la zona della bassa valle del Cesano, definita *Bulgaria*, costituiva un'interposizione costiera dei Longobardi fra le cittadine portuali bizantine di Fano e Senigallia, in quanto ospitava, insieme a toponimi di matrice longobarda, un *Vico Bulgarum sive Sclavinorum*, «villaggio dei bulgari o degli sclavini», popolazione protoslava proveniente dal nord del basso Danubio e confinante con i protobulgari, parimenti citati da Paolo Diacono come ausiliari dei Longobardi in Italia (*Hist. Lang.*, IV, 28) ⁵⁰.



Fig. 5 – Il sarcofago di Ginestreto (g.c. Arcidiocesi di Pesaro/Ufficio Beni culturali).

A probabile conferma dei suddetti rilievi toponimici, si deve inoltre citare il prezioso rinvenimento settecentesco di un sarcofago verosimilmente ascrivibile allo stile barbarico o longobardico, nel territorio di Ginestreto, ossia nell'area longobardizzata dell'entroterra pesarese sopra descritta, dove, in direzione di Sant'Angelo in Lizzola, capoluogo del comune di Vallefoglia, il medievale Monte Sant'Angelo, contraddistinto dal sopracitato agiotoponimo, si trova altresì il toponimo Monte Romanesco, caratterizzato dal suffisso d'origine germanica e quindi verosimilmente derivato dalla radice **hari-mann*, latinizzata in *arimannus*, «uomo libero, soldato longobardo»⁵¹.

Nel novero dei nomi locali riferibili ai Longobardi o ai loro alleati, fra i più probanti sono ovviamente gli etnici e tra questi i derivati di *bulgari* o *vulgari*, i protobulgari citati fra l'altro da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 26, V, 29), tra cui i locali *vico Bulgarorum*

o *Bulgarum*⁵², che si ritrovano lungo le zone limitanee pentapolitane. Escludendo l'etimo concorrente di *burgus* «fortificazione» o *burgarii* «servi di castello», giustamente avanzato per la variante *Burgaria/Borgaria/Borgheria*⁵³ ma remoto per i plurali e improponibile nei vicini esempi cesanensi di *Vico Bulgarum sive Sclavinorum* e *Bulgaria* associati ai suddetti slavini, resta per tutti gli etimi la possibilità di identificarli con soldati mercenari di Bisanzio⁵⁴. Ma, data e non concessa questa ipotesi, risulterebbe comunque incontrovertibile come delle truppe al soldo dell'impero di Bisanzio fossero state normalmente schierate nelle zone limitanee bizantine o, nel caso specifico, pesaresi, oltre le quali si estendevano i vasti domini peninsulari dei Longobardi.

La vicinanza fra le cittadine bizantine di Fano e Pesaro permetteva ai difensori di scongiurare uno sbarramento dei collegamenti terrestri, con attacchi combinati, e inoltre di garantirsi, con il dominio di una piccola



Fig. 6 – Pavimento musivo altomedievale: epigrafe dedicatoria (Pesaro, Cattedrale).

area interna, le indispensabili derrate alimentari, secondo quanto si desume dal toponimo pesarese altomedievale *mons Granarius*, attuale Montegrano, il cui etimo è connesso appunto con l'attività cerealicola. Ancora nel secolo X il Monte Granaro costituiva una rilevante unità patrimoniale e catastale estesa dal mare al rio Genica, assegnata in enfiteusi dalla curia ravennate a esponenti di potenti famiglie aristocratiche: al *vir clarissimus*, ossia all'illustre uomo Giovanni e a suo fratello Guntardo diacono, nel 954⁵⁵, nonché a Paolo di famiglia ducale, insieme ad altri richiedenti, dall'arcivescovo Onesto (971-983)⁵⁶. La concentrazione nei pressi delle mura urbane di questi possessi ravennati e la loro tarda – se pur reiterata – documentazione, non riportata nel Codice Bavaro, fa ritenere possibile, sulla base di quanto osservato dal bizantinista Antonio Carile, che tali zone municipalizzate, gravate di oneri pubblici di tipo economico-militare a partire dall'occu-

pazione gotica, fossero state lasciate prima nella piena disponibilità del clero ariano poi del cattolico-ravennate dopo la riconquista bizantina, anche perché di vitale importanza per gli approvvigionamenti alimentari della cittadina, come dimostrerebbe altresì la presenza del sopracitato *fundus Caprilia/Caprarìa*, collegato all'allevamento ovino⁵⁷.

La prova cruciale sull'extraterritorialità dell'area costiera interposta fra i distretti bizantini di Rimini e Pesaro, acquisita dal demanio imperiale dopo la sottomissione dei Longobardi, è fornita dalla donazione e corroborazione di terre fiscali del 28 aprile 998⁵⁸, operata a favore dell'arcivescovo Gerberto dal papa Gregorio V e in vigore solamente dopo la morte dell'«imperatrice augusta» Adelaide avvenuta il 16 dicembre 999. La rilevante elargizione interessava infatti oltre al distretto di Ravenna, con i suoi diritti pubblici o regalie, al contado di Comacchio, alla conferma dei beni di ex zone limitanee longobardo-bizantine, quali le chiese dei territori Cervinense e Feretrano nonché la città di Cesena, con il distretto dalla strada al mare, e l'episcopato di Reggio Emilia, già concesso dall'imperatore Ottone, anche i possessi dei monasteri riminesi di San Tommaso e di Santa Eufemia situati nella zona litoranea in questione, fra cui i castelli di *Ligabiccì* (Gabicce), con la *curtis* di Sant'Ermete, *Gallio-la* (Casteldimezzo), *Montecorbino*, odierna località del territorio di Gradara, e il centro fortificato di *Granariolo* (Gradara)⁵⁹.

Dovette proprio essere per la costante minaccia di incursioni longobarde⁶⁰, che, come verificatosi altrove e secondo quanto si può desumere da una lettera del papa Gregorio Magno del luglio 596⁶¹, negli anni di Pelagio II (579-590) un tempio pesarese venne affidato ad un facoltoso monaco⁶² e privato delle solenni celebrazioni episcopali

a vantaggio della basilica da poco edificata nel sito dell'odierna cattedrale in una data imprecisata ma successiva alle devastazioni subite dalla città nel corso della Guerra gotica⁶³. Infatti nell'epistola pontificia si ordinava fra l'altro al vescovo pesarese Felice, che aveva ripreso a celebrarvi *missae publicae* e vi si era insediato, di interrompere le messe solenni e «fare assolutamente rimuovere la sua cattedra da lì»: *cathedram vestram exinde amoveri modis omnibus faciatis*. L'edificio culturale in questione è identificabile con la chiesa cimiteriale di San Decenzio e San Germano, in quanto sede di un monastero documentato nel 1153⁶⁴ nonché unico ulteriore luogo sacro della cittadina bizantina in cui un vescovo potesse ambire di risiedere, essendo oggetto di una devozione tradizionale e popolare per la presenza di sacre spoglie attestata almeno dalla fine del VI secolo⁶⁵.

Dalla missiva gregoriana si evince altresì che il vescovo disponeva comunque di un'adeguata residenza urbana, individuabile nella basilica fatta costruire «dalle fondamenta» dal *vir gloriosus magistromilitum et exconsul* Giovanni, originario della Misia, regione storica della Turchia nord-occidentale, secondo quanto documentato dall'epigrafe dedicatoria riportata nel pavimento musivo antistante l'ingresso (fig. 6)⁶⁶. Il dedicante è stato identificato con il generale Giovanni, nipote di Vitaliano⁶⁷. Potente personaggio nato a Zaldapa nella Mesia orientale (attuale Abrit nella Bulgaria nord-orientale)⁶⁸, già conte in Tracia prima del 513 e protagonista di varie insurrezioni armate contro l'imperatore Anastasio (491-518), Vitaliano fu nominato console nel 520 dal successore Giustino (518-527), venendo poi assassinato a corte nello stesso anno per essere considerato un potenziale rivale del sovrano e dell'erede Giustiniano⁶⁹.

Giovanni combatté durante la Guerra gotica (535-553), a fianco di Belisario e Narsete, conducendo varie operazioni militari, iniziate con l'arrivo in Italia alla testa di 800 cavalleggeri traci nel 537 e terminate con la vittoria navale di Senigallia nel 551, fino alla partecipazione nella definitiva battaglia presso il Vesuvio, dopo la quale consigliò felicemente Narsete di permettere ai goti una ritirata pacifica perché «basta a chi è saggio vincere»⁷⁰, come riferisce Procopio (*Bell. Goth.*, II, 5- IV, 35)⁷¹. Inviato da Belisario in Italia nel 545 con una pressante richiesta di aiuti, Giovanni indugiò, secondo la testimonianza procopiana⁷², legandosi in matrimonio con la figlia di Germano, fratello di Giustiniano malvisto e emarginato dall'imperatrice Teodora e per questo contraria alle nozze, inducendo così il giovane sposo di ritorno nella Penisola a evitare di incontrare Belisario, temendo una fatale macchinazione ai suoi danni da parte della moglie Antonina, amica e confidente di Teodora. Fu poi un fedele collaboratore dell'amico Narsete, nuovo governatore dei Bizantini in Italia dagli ultimi due anni di guerra.

Pur essendo ignote le date di nascita e morte, si può affermare che il facoltoso personaggio, «*magister militum* di rango consolare»⁷³, insignito del prestigioso titolo di «uomo glorioso» come riportato nell'epigrafe suddetta, nacque agli inizi del VI secolo e frequentò la curia di Ravenna fra il 552 e il 575⁷⁴, essendo direttamente coinvolto nelle vicende di Pesaro, o verosimilmente ivi residente, allorché ormai anziano provvide all'erezione di una maestosa cattedrale per la propria redenzione, dove poi dovette essere sepolto, in base al probabile carattere funerario dell'epigrafe dedicatoria a lui riferita e situata a sinistra del presbiterio⁷⁵.

Infatti, secondo quanto confermerebbe il monogramma di *Narses*, riprodotto in posi-

zione privilegiata e centrale prossima al presbiterio nel pavimento musivo altomedievale della cattedrale ⁷⁶, il generale avrebbe applicato un evergetismo ricorrente fra le alte gerarchie bizantine ⁷⁷, anche in ossequio a un indirizzo politico di Giustiniano e Narsese mirante alla ricostruzione di una penisola ormai devastata. Tale rinascita socio-economica dovette però sostanzialmente concretizzarsi dopo la sanguinosa Guerra gotica e la definitiva sottomissione di Alamanni e Franchi, grazie altresì alla vittoriosa battaglia di Pesaro del 554, nonché dei Goti, nelle piazzeforti di Brescia e Verona nel 562, e la probabile sanguinosa repressione della rivolta degli ausiliari Eruli nel 566: l'intervento risanatore si attuò infatti a Milano nel 568 ⁷⁸ proprio nell'anno della sostituzione del "generalissimo" e della discesa dei Longobardi in Italia ⁷⁹.

Anche in questo caso, mentre la tradizione storiografica, confermata principalmente dal fondamentale studio critico di Francesco Lanzoni sulle diocesi italiane ⁸⁰ e dai contributi di Carile, ha individuato nella chiesa suburbana cimiteriale di San Decenzio la primitiva cattedrale di Pesaro ⁸¹, una più recente pubblicistica archeologica ha ritenuto l'odierno duomo, con le sue tre macrofasi architettoniche – «paleocristiana», altomedievale e bassomedievale o romanico-gotica –, come l'unica chiesa titolare della diocesi fin dalle origini.

La storiografia specialistica sostiene che le prime avvisaglie del cristianesimo, di matrice ebraica e greco-orientale, si fossero diffuse nella penisola italiana tramite due vettori: da Roma, capitale dell'Impero nonché meta privilegiata e finale del proselitismo degli apostoli Pietro e Paolo, attraverso le grandi arterie viarie e, per l'area in questione, la via Flaminia tramite l'odierna Umbria,

a cavallo fra II e III secolo; oppure direttamente dall'Oriente, cioè dalle sedi originarie della rivoluzionaria religione per mezzo dei traffici navali, soprattutto adriatici con i grandi porti di Ancona, Aquileia e Ravenna, per poi diramarsi nelle sedi litoranee minori ⁸². Si deve quindi ritenere che in una città lungo la via Flaminia e portuale, quale Pesaro, esistesse nel III secolo una qualche comunità cristiana aggregata almeno intorno a una *domus ecclesiae*, cioè una sede cultuale in una abitazione privata, mentre dagli inizi del IV e in particolare dopo la pace religiosa successiva all'editto di Milano del 313 vi fosse insediata una diocesi, probabilmente attestata nel 342 ⁸³, e quindi si diffondesse qui come altrove ⁸⁴, soprattutto con il pontificato di Damaso (366-384), la venerazione sepolcrale e la monumentalizzazione di martiri locali, nel caso specifico Decenzio ⁸⁵.

Eugenio Russo sosteneva negli anni Ottanta che la datazione alla fine del V secolo del battistero, già situato accanto all'odierno duomo, provverebbe l'identica edificazione dell'originaria cattedrale; Raffaella Farioli Campanati, analizzando le risultanze degli scavi d'inizio anni Novanta, ha identificato l'originario edificio con la prima chiesa episcopale anche sulla base della tipica ubicazione prossima alle mura, mentre Daniele Sacco, sulla scorta di nuovi rilevamenti archeologici, ha recentemente collocato la fondazione agli inizi dello stesso secolo ⁸⁶. I suddetti studiosi conseguentemente escludono, nel silenzio delle fonti, non solo la primitiva titolarità diocesana di San Decenzio ma altresì la presenza di una seconda chiesa episcopale magari connessa con la parentesi cultuale ariana, pure documentata in altre città dell'Italia settentrionale ⁸⁷, e di una qualche sede vescovile sorta nel III o IV secolo proprio presso la tomba del vescovo e martire

Decenzio, come invece sembrerebbe plausibile dal confronto con analoghi casi zionali o peninsulari ⁸⁸. Tuttavia, in un basilare studio cooperativo sulle cattedrali italiane Letizia Pani Ermini, riferendosi in particolare all'Italia centro-meridionale, afferma: «la presenza di un battistero, mentre definisce la nuova funzione attribuita alla basilica, sia essa titolare o cimiteriale, non determina invece necessariamente la dignità di cattedrale dell'edificio di cui fa parte» ⁸⁹, aggiungendo che quindi sono sempre necessarie altre conferme e derubricando a livello indiziario «la posizione indipendente del fonte rispetto alla basilica» ⁹⁰.

Mentre Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca ⁹¹ evidenziano l'identificazione dell'area cimiteriale con la prima sede ecclesiale diocesana in centri urbani zionali di rilievo, quali Ravenna, Rimini, Urbino ⁹² e Ancona, Gisella Cantino Wataghin ⁹³ la riconosce come archeologicamente attestata in taluni casi dell'Italia settentrionale, pure in presenza di contestazioni. Nel capoluogo marchigiano, in particolare, il ritrovamento di una sede culturale altomedievale dedicata a San Lorenzo, sotto il duomo di San Ciriaco, non costituente sede episcopale, contribuisce a togliere valore probante alla sicura indivi-

duazione dell'originaria cattedrale nel più antico edificio «paleocristiano» ubicato nel sito dell'odierno duomo pesarese, oltretutto secondo un'ipotetica identificazione religiosa contestata in passato da altri antichisti ⁹⁴. L'archeologa osserva poi in modo chiarificatore e dirimente per le originarie cattedrali dell'Italia settentrionale: «Le radici paleocristiane di questa situazione non sono però nell'esistenza di una prima chiesa episcopale cimiteriale bensì nella presenza, accanto a una chiesa urbana, di una distinta chiesa cimiteriale, che in origine può dirsi anch'essa in certa misura vescovile, in quanto officiata dal vescovo specie in occasione degli anniversari dei santi, ed è complementare alla prima sul piano liturgico» ⁹⁵.

Le argomentazioni qui addotte, attestanti l'esistenza di una venerazione per San Decenzio nell'area cimiteriale di Pesaro, risalente almeno alla fine del VI secolo, avvalorano quindi l'ipotesi di una preesistenza *in situ* di un originario luogo sacro tardoantico (*cella, domus ecclesiae*) ospitante le spoglie del santo vescovo e martire, oggetto di celebrazioni solenni fino alla seconda metà dello stesso secolo, e da identificare con l'originaria cattedrale.

1 Ettore Baldetti, *Un contributo toponomastico alla storia alto-medievale della bassa valle del Foglia*, in “Pesaro città e contà”, 1, 1991, pp. 7-19; Id., *Longobardi contro Bizantini*, in *Strada in Sala*, cur. Girolamo Allegretti, “Costellazione” 6, Pesaro 1991, pp. 15-20.

2 Id., *Per una nuova ipotesi sulla conformazione spaziale della Pentapoli. Rilievi topografico-storici sui toponimi di area pentapolitana*, in *Istituzioni e società nell’alto medioevo marchigiano*, “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, 86, 1981, Ancona 1983, pp. 779-894.

3 Id. *La Pentapoli bizantina d’Italia tra Romania e Langobardia*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, 104, 1999, Ancona 2003, pp. 9-99.

4 FRANCESCO BORRI, *Duces e magistri militum nell’Italia esarcale (VI-VIII secolo)*, in “Reti Medievali. Rivista”, VI, 2005/2, pp. 19-64, online in www.rmoa.unina.it/3623/1/RetiMedievaliRivista-VI-2005.

5 Ettore Baldetti, *Il gastaldato Frisiano-Nocerino: origine, sviluppo ed estensione di un distretto longobardo limitaneo nell’Appennino Umbro-marchigiano*, in “Atti e memorie” della Deputazione st. p. per le Marche, 114, 2018-2019, Ancona 2020, pp. 17-83, online nel sito della Deputazione.

6 Più propriamente *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*; Bayerische Staatsbibliothek, München, *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, Hss, Clm 44 (da qui in poi CTER).

7 *Codice Bavaro. Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis*, cur. Ettore Baldetti e Alberto Polverari (da qui in poi CB), Deputazione di st. p. per le Marche, “Studi e testi”, 13, Ancona 1983, p. 103; *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, cur. Giuseppe Rabotti (da qui in poi BER), Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d’Italia, 110, Roma 1985, p. 94.

8 CTER, c. 42v: *P(ro) terri[to]ri[o] | Pensauri*. I due termini compaiono al centro della carta, fra gli allineamenti della trama delle fibre papiracee e altre microtracce illeggibili, scritti nella minuscola

carolina del codice da una mano diversa e corsiveggiante, con *Pro territorio* sovrapposto parallelamente a *Pensauri*, l’abbreviatura per *p(ro)* tramite trattino trasversale in basso, l’asta della *t* forse in legatura con *e*, l’*a* aperta, la fioca evidenza della *u*, l’assenza dell’astina sinistra della *n* e la presenza della sola astina obliqua dell’ultima *r*. Nel rigo successivo verso sinistra si leggerebbe *Pag[in]e ne fuerun[t...]*, da integrare forse con *reperite*, ossia per intendere «Non sono stati trovati documenti...», con il tratto uncinato della *g* rivolto verso destra e privo della parte finale, nonché la carenza della saldatura delle astine della seconda *u*; v. fig. 2. Sul taglio della c. 43, v. CB, p. 8, BER, p. LXII.

9 CTER, cc. 1-35v.

10 Per il Cesenate, CB, BER, nn. 41, 54, per il castello di Conca n. 76.

11 Per Ancona, CB, BER, nn. 117, 130, 152; per Numana, n. 143.

12 CTER, cc. 37r-46r.

13 V.: CB, n. 178, note a, 1, e Ettore Baldetti, *Ubicazione dei toponimi*, in CB, appendice II, pp. 115-125: 123; BER, n. 177. Cfr. Baldetti, *La Pentapoli*. cit., p. 11, nota 10 e *passim*. A Fano, a differenza di Fossombrone, risultava infatti presente, sulla Flaminia in età medievale, una *porta Sancti Petri*, citata nella stessa registrazione, v. Pietro Maria Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, I-II, Fano 1751, I, p. 123, a. 927.

14 Daniele Sacco, *La Pentapoli romana-orientale. Nuove chiavi di lettura*, in Paolo DeLogu, Andrea R. Staffa (a cura), *I Longobardi fra Marche e Umbria*. atti convegno Ascoli Piceno 2023, Milano 2024, pp. 145-168; Daniele Sacco, Siegfried Vona, *Nuove chiavi di lettura sulla difesa romana-orientale (e sulla presenza longobarda) nel ducato della Pentapoli tra le città di Rimini e Ancona*, in *La difesa militare bizantina in Italia (Secoli VI-XI)*. atti convegno Squillace 2021, cur. Federico Marazzi, Chiara Raimondo, Giuseppe Hyeraci, Modugno 2022, pp. 179-200.

15 Daniele Sacco, *Il paesaggio degli arcivescovi. Processi di trasformazione del territorio tra*

alto e basso Medioevo nelle Marche settentrionali, Sesto Fiorentino 2017, pp. 73-75: «riteniamo che la toponomastica attesti con certezza lo stanziamento dei Longobardi nell'area costiera dell'Esarcato, fra le città di Rimini e Pesaro»; ID., *La Pentapoli* cit., p. 147: «parte della critica ha ipotizzato la presenza di territori occupati da invasori longobardi della prima ora (fine VI-VII secolo) interni alla Pentapoli... la tesi è irricevibile...».

16 Il lavoro dovrebbe essere auspicabilmente pubblicato negli "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche.

17 ETTORE BALDETTI, *Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle valli del Misa e del Cesano*, pref. Giovan Battista Pellegrini, Bologna 1988 [rist. con postfazione dell'autore: Serra de' Conti 2004].

18 FRANCESCO SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in "Atti e memorie" dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», XXIII, 1963-1964, pp. 146, 154-155.

19 BALDETTI, *La Pentapoli* cit., p. 24

20 Cfr. quanto impropriamente addebitato allo scrivente in SACCO, *Il paesaggio* cit., p. 73 e nota 55.

21 BALDETTI, *La Pentapoli* cit., pp. 25, 64.

22 *Ibid.*, pp. 20-22, nota 40.

23 Tuttavia, omettendo gli agiotoponomi, sono presenti solamente nel Codice Bavaro i seguenti nomi locali riferibili ai Longobardi, in numero superiore agli altri popoli che pure si insediarono nelle stesse aree, come Goti, Bizantini e Franchi: *Barbarica* (CB, BER, n. 32), *terra Bulgarorum* (n. 73), *fine Bulgarisca* (n. 43), *Longobaldie* (n. 119), *Gaifa* (n. 179), da **waifa* «terra libera», *Sala* (nn. 92, 137), *Sala* (nn. 120, 163), *Vualdum qui vocatur de Fico* (n. 126), da «Gualdo di Vico» (cfr. ETTORE BALDETTI *Il moggio altomedievale nelle Marche centrali*, in "Proposte e ricerche", 13, 1984, pp. 7-17, *passim*). Cfr. SACCO, *La Pentapoli* cit., p. 156, dove, con riferimento ai Longobardi, si sostiene che nella suddetta fonte «non affiora alcun toponimo relazionabile a quel popolo invasore o al suo portato linguistico».

24 NEREO ALFIERI *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'Antichità e il Medioevo*, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident* (Colloques internationaux du Centre National de la recherche scientifique, Strasbourg 1971, n. 542), Paris 1977, pp. 87-96; ID., *Il promontorio di Focara nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *Gabicce un paese dell'Adriatico fra Marche e Romagna*, cur. Nando Cecini, atti conv. Gabicce 1982, Fano 1985, pp. 235-263.

25 L'area palustre del basso Foglia era tanto nota in età romana da essere citata dai geografi in modo emblematico, anche tramite un'illustrazione stilizzata (v. fig. 3).

26 Sulle vicende locali della Guerra gotica narrate da Procopio (*PROCOPII CAESARIENSIS De bello Gothico*, ed. Jacobus Haury, Lipsiae 1905, rist. a cura di Gerhard Wirth, *ibid.* 1963; trad.: *Procopio di Cesarea. La guerra gotica*, cur. Filippo Maria Pontani, Perugia 1981, III, 11, p. 229, da qui in poi PROC. *Bell. Goth.*, II, 10-13, 16-17, III, 11, e *passim*), cfr. MARIO LUNI, *La città di Pisaurum in età tardoantica*, in *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, "Historica Pisaurensis" I, Venezia 1984, pp. 55-78. Sul Medioevo pesarese: ANTONIO CARILE, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni e della società*, in *Pesaro fra Medioevo e Rinascimento*, "Historica Pisaurensis II, Venezia 1989, pp. 3-54.

27 BALDETTI, *La Pentapoli* cit., pp. 13-14, nota 20, e *passim*. Sulle fonti pentapolitane: NEREO ALFIERI, *La Pentapoli bizantina d'Italia*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», XX 1973, pp. 7-18; ROBERTO BERNACCHIA, *Territori longobardo-spoletini e pentapolitani nelle Marche (secoli VI-VIII)*, in *Ascoli e le Marche tra Tardoantico e Altomedioevo*, cur. Enrico Menestò, atti conv. Spoleto 5-7 dicembre 2002, Spoleto 2004, pp. 273-312, dove si concorda sostanzialmente sull'isolamento del distretto qui esaminato (p. 302) e a cui si rinvia per altri analoghi studi dello stesso autore.

28 BALDETTI, *Il gastaldato Frisiano-Nocerino* cit., pp. 27-30.

29 GREGORII I PAPAE *Registrum Epistolarum* (da qui in poi GREGORII I *Epp.*), – I, ediderunt Paulus Ewald et Ludovicus M. Hartmann, – II, post Pauli Ewaldi obitum edidit Ludovicus M. Hartmann, in *MONUMENTA*

GERMANIAE HISTORICA (da qui in poi MGH), *Epistolae*, I, Berolini, apud Weidmannos, 1891, ii, nn. 7 (27 settembre 591), 28 (aprile 592), 32, 33, 45 (luglio 592); cfr. PIERRE BOGLIONI, *Spoletto nelle opere di Gregorio Magno*, in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoletto 1983, pp. 267-318: 303; v. anche STEFANO GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoletto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, ibid. pp. 77-122: 80-83; BALDETTI, *Il gastaldato Frisiano-Nocerino* cit., pp. 27-30, YURI A. MARANO, *Marche*, in *Archeologia cristiana in Italia. Ricerche, metodi e prospettive* (1993-2022), cur. Matteo Braconi et al., atti del XII congresso nazionale di Archeologia cristiana, Roma, 20-23 settembre 2022, I-II, Quingentole 2024, II, pp. 359-373: 369.

30 GIORGIO RAVEGNANI, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, pref. Antonio Carile, Ravenna 1983, pp. 125-130, cfr. ENRICO ZANINI, *La strategia difensiva dell'impero bizantino in Oriente, nei Balcani e in Italia: materiali per un confronto*, in *La difesa militare bizantina* cit., pp. 109-120: 116-118 e *passim*.

31 DIMITRI OBOLENSKY, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari 1974, pp. 67-91, GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1975, pp. 68-138.

32 JAN OLOF TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I-II, Lund 1955, Stockholm 1982.

33 RUGGERO BENERICETTI (a cura), *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono* (da qui in poi CRSON), Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 9, Faenza 2006; ID. (a cura), *Le carte ravennati del decimo secolo nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna* (da qui in poi CRDS), I (aa. 900-957), Biblioteca di "Ravenna Studi e Ricerche", 2, Ravenna 1999; II (aa. 957-976), III (aa. 976-999), Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 3, 4, Bologna 2002.

34 Oltre alle attestazioni del Codice Bavaro, in cui si documenta il confine fra i territori di Fossombrone e Fano presso la località basso-metaurense di Tavernelle (*Tavernula*), e si riportano dei beni del suburbio fanese (CB, nn. 176-178), le altre riguardano due concessioni arcivescovili, all'indomani della disfatta

longobarda, di terre lontane dal centro portuale di Fano e da poco sottratte ai Longobardi, come il latifondo definito *Ravenniana* (v. nota 35), non a caso demandato all'abbazia di Sant'Apollinare in Classe insieme ad altre zone imolesi ospitanti toponimi probabilmente associabili alla presenza longobarda, quali *Barbarianus* forse da *barbarus* e il sopracitato *Sala* (CRSON, n. 7, a. 782), nonché un *fundus*, parimenti denominato *Sala*, nel territorio di Bargni di Colli al Metauro, località situata circa 4 km a nord del medio corso del Metauro (ibid., n. 53, a. 896, pp. 139-141). Escludendo i beni urbani, gli altri possessi ravennati sono ubicati: nella zona del fondo *Possicianum* / *Posigiano* della pieve di Sant'Anastasio, nei pressi di Roncosambaccio, frazione fanese lungo la Flaminia tra Fano e Pesaro, ma nei documenti attribuito al territorio pesarese o limitaneo (CRDS, nn. 9, a. 908, n. 162, a. 972); nella scomparsa pieve di Sant'Angelo, citata in un atto del 963 (CRDS, n. 113), inglobante la località *Ronco Zampani* (odierno Roncosambaccio, v. GIUSEPPE CASTELLANI, *Documenti fanesi dell'archivio portuense di Ravenna*, in "Le Marche", I, 1901, pp. 65-70: 67, 110-112, 127-128, 157-160, 183-185) e il basso torrente Arzilla (*Argilla*/ *Arzilla*, v. RUGGERO BENERICETTI (a cura), *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile* (da qui in poi CRSU), IV (aa. 1069-1099), Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 13, Faenza, 2007, n. 310, a. 1069); nel distretto plebano di S. Cristoforo, presso Colombarone di Pesaro (CRDS, n. 15, a. 909), stazione viaria e sede di una *massa* postlongobarda, cfr. CRSU, II (aa. 1025-1044), cur. Massimo Ronchini, Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 6, Faenza, 2010, n. 204-III, aa. 1027-1044; MARANO, *Marche* cit., p. 370; nei fondi *Caprilia*/ *Capraria* e *Cassiano* (CRDS, nn. 18, a. 911, 22, a. 912, CRSU, II, n. 204-I, aa. 971-983), localizzati «ad un miglio dalla città di Pesaro», i cui etimi, da *capra* e *gens Cassia*, documentano la rilevanza conferita alle superstiti risorse alimentari riferite all'allevamento ovino e alla perpetuazione del sistema agrario di età romana; in prossimità della località *Cavallaria*, attuale Cavallara di Mondavio, pertinente alla suddetta *Ravenniana* (CRDS, n. 229, a. 983).

35 Sulla *Ravenniana* e sull'itinerario bizantino v. BALDETTI, *Il gastaldato Frisiano-Nocerino* cit., pp. 34-36, nota 67, pp. 17-20, note 2-3, pp. 42-44, nota 102 (v. nota 34); *CRSU, I (aa. 1001-1024)*, cur. Ruggero Benericetti, Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 5, Faenza, 2003, n. 46, a. 1017, *Russiano*; *ibid.*, III, cur. Ruggero Benericetti, Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 8, Faenza, 2005, n. 245, a. 1053, *Monte Iovis*; *CB* nn. 176-177; *BER* nn. 175-176, *Calcinaria, casalis Tavernula*. Cfr. BALDETTI, *Ubicazione* cit., pp. 119, 124.

36 Nei pressi di Orciano di Pesaro era ubicata la *curtis Numero*, il cui nome fa riferimento all'omonimo contingente bizantino (v. bolla di Pasquale II del 6 febbraio 1112, in Archivio di Stato di Firenze, *Urbino*, cl. III, filza II, cc. 21r-23v). Nel Codice Bavaro sono citati altresì i numeri di Rimini (*CB*, *BER*, nn. 64, 72, 76) e della piazzaforte di Gubbio (*ibid.*, n. 169).

37 *Nicolaus tribunus* è l'autore di una richiesta di enfiteusi all'arcivescovo di Ravenna nell'unico documento del Codice Bavaro riguardante il Fanese (*CB*, *BER*, n. 178). Oltre a Rimini, un'altra presenza di un tribuno è documentata a Senigallia (*ibid.*, n. 95).

38 Per Osimo v. *CB*, *BER*, n. 140, mentre nella stessa fonte sono attestate le rispettive vedove: per Senigallia negli anni dell'arcivescovo Sergio (748-769) e per Jesi dell'arcivescovo Valerio, 806-810 (*ibid.*, nn. 80, 164). Sull'organizzazione politico-militare nell'Esarcato, anche per un aggiornamento bibliografico, v., oltre agli studi di Antonio Carile (*Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato fra VII e IX secolo*, in *Istituzioni e società* cit., pp. 115-146; *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel "Breviarium"*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis"* (Codice Bavaro), Roma 1985, pp. 81-94; *La presenza bizantina nell'alto Adriatico fra VII e IX secolo*, in "Byzantinische Forschungen", 12, 1987, pp. 9-35); BORRI, *Duces* cit., pp. 5-7, 13-17, 20-21 e *passim*.

39 Sulla zona militarizzata, riportata nel Codice Bavaro (*CB*, *BER*, n. 76), Carile scrive (*Katholikà / Catholica / La Catolga*, in ANTONIO CARILE, MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *Cattolica/Katholikà. Un arsenale dell'Esarcato*, Milano 1988, pp. 7-23: 11): «L'esistenza di terre

militari connesse con il "numero" di Rimini e con il "castrum Conke" è dimostrata da una serie di "loca" già in concessione al bandofo Domenico e al draconario Secondo nel territorio del castello di Conca e da altri possessi: la *planca prati* del fu tribuno Orso e il *pratum* dell'*autbenta* Adolfo del "numero" di Rimini, terreni egualmente elencati nella concessione del duca Martino. Queste concessioni passano in dotazione del duca, cioè emigrano dai gradi medio-alti della gerarchia militare esarcale ai gradi alti, ad opera dell'arcivescovo». Il bizantinista aggiunge (*ibid.*, pp. 11, 14, 22-23) che nel 751, al momento della caduta dell'Esarcato, nella zona c'è «un assembramento di terre militari», godute dai suddetti due alfieri, un ufficiale inferiore (*autbenta*) e un ufficiale superiore (*tribunus*), le quali fra il 788 e l'806, datazione della registrazione sopracitata, sono devolute al duca riminese dal presule ravennate, ormai appropriatosi delle funzioni pubbliche esarcali. Lo studioso trova conferme della presenza di terreni fiscali concessi dall'imperatore anche da altri toponimi, quali il prossimo poleonimo Cattolica, da *catholica* (*horrea*) «arsenale pubblico», *fundus Dulio* (*CB*, *BER*, n. 76), da *douleia* «servitù o servizio, quasi certamente militare», e dalla perpetuazione della natura pubblicistica evidenziabile nelle pertinenze del conte Martino e della contessa Ingegrada nel 909 (*CRDS*, n. 15). Su tali esponenti dell'alta nobiltà d'origine ravennate e franca, v. SALVATORE COSENTINO, *Antroponimia, politica e società nell'esarcato in età bizantina e post-bizantina*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, II, Roma 2012, pp. 173-185: 179-181.

40 CURRADO CURRADI, *Da Gabicce a Gradara nelle pergamene altomedievali*, in *Gabicce* cit., pp. 153-207: 170-171, 186, 187, 190; MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *La Cattolica del Cinquecento. Appunti e ricerche per una storia di Cattolica*, Urbino 1979, p. 61, nota 56. Sull'etimologia dei toponimi longobardi qui citati, v. precipuamente SABATINI, *Riflessi linguistici* cit.. V. anche GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in *Istituzioni e società* cit., pp. 217-300. Si ringrazia la germanista Maria Giovanna Arcamone per le consulenze offerte nel corso degli studi.

41 CURRADI, *Da Gabicce* cit., pp. 166-167, 175-176, 180, 186. L'etimo longobardo del toponimo Gaggèra, documentato in età più tarda, è in concorrenza con il termine marchigiano *gàg(g)ia*, «gazza, pica». Da escludere la derivazione da *gaggia*: il toponimo, non attestato in età medievale, si diffonde solamente nel secolo XVII. Cfr. MAX PFISTER, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1984, coll. 227-230.

42 Biblioteca Oliveriana, Pesaro, Ms. 1081, c. 75v e *passim*, a. 1593. Per l'etimo cfr. BALDETTI, *Per una nuova ipotesi* cit., p. 797.

43 Biblioteca Oliveriana, Pesaro, Ms. 1081, c. 4r e *passim*; v. anche *Sala* e *Saliutta*, a. 1129, in CURRADI, *Da Gabicce* cit., pp. 162, 186, i quali probabilmente si identificano con il precedente toponimo, essendo parimenti ubicati in prossimità di Gabicce. Tuttavia, nell'etimologia di *sala*, concorre qui anche la derivazione dall'omonima voce prelatina per «idronimo, canale d'acqua, acquitrino» (cfr. CARLO BATTISTI, *Ancora sul mediterraneo sala e sui suoi possibili riflessi nell'etrusco*, in "Studi etruschi", XVI (1942), pp. 369-386: 371-372).

44 GIAN PIERO BOGNETTI, I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi, in *Id.*, *L'età longobarda*, Milano 1960, III, pp. 303-345. PAOLO DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in PAOLO DELOGU, ANDRÉ GUILLOU, GABRIELLA ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, I, Torino 1980, pp. 3-216: 106-107.

45 CURRADI, *Da Gabicce* cit., pp. 168, 191, 201, 205. L'informazione agiografica è tramandata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 16).

46 Per l'ubicazione e la documentazione dei toponimi germanico-longobardi dell'area, cfr. anche SACCO, *Il paesaggio* cit., pp. 73-75. Sulle differenziazioni economiche e paesaggistiche fra le aree "romantiche", legate precipuamente all'agricoltura e all'allevamento ovino, e le "germaniche": MARINA BARUZZI, MASSIMO MONTANARI, *Porci e porcari nel Medioevo. Paesaggio, economia, alimentazione*, Bologna 1981, pp. 13-17; MASSIMO MONTANARI, *Il paesaggio rurale nella Pentapoli altomedievale: agricoltura e attività*

silvo-pastorali, in *Istituzioni e società* cit., pp. 587-615: 594-595 e *passim*; VITO FUMAGALLI, *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società* cit., pp. 35-53, *passim*. Per i querceti, v. CURRADI, *Da Gabicce* cit., pp. 180, 200.

47 CARILE, *Pesaro* cit., p. 27.

48 *Ibid.*, p. 26.

49 CRSU, II, n. 204-I, aa. 971-983; CARILE, *Katholikà* cit., pp. 22-23.

50 PAULI *Historia Langobardorum*, ediderunt Ludwig Bethmann et Georg Waitz, in MGH, *Script. Lang. et Italic.*, pp. 12-187; PAULI *Continuatio Tertia*, edidit Georg Waitz, *ibid.*, pp. 203-216. Cfr. BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., nn. 47-48, pp. 206-207 e *passim*.

51 Attualmente esposto nel Museo diocesano di Pesaro, è stato giudicato da Giovanna Maria Gabrielli un «monumento dell'arte barbarica o meglio dell'arte classica imbarbarita», «probabilmente eseguito sul posto» a cavallo fra i secoli VII e VIII; Eugenio Russo lo associa altresì ad analoghe creazioni d'area longobarda, quali l'altare di Ratchis a Cividale del Friuli e il sarcofago di Jesi, parimenti situato in area longobardizzata, per poi però ricollegarlo a uno stile di matrice orientale (v. GIOVANNA MARIA GABRIELLI, *I sarcofagi paleocristiani e altomedievali delle Marche*, Ravenna 1961, pp. 100-107; EUGENIO RUSSO, *Testimonianze monumentali di Pesaro dal secolo VI all'epoca romanica*, in *Pesaro fra Medioevo* cit., pp. 79-147: 114-121). Nel manufatto domina la tendenza a riempire gli spazi, il tipico *horror vacui* dell'arte barbarica qui caratterizzato da motivi decorativi geometrici di genere floreale o zoomorfo, con le figure umane rappresentate in modo stilizzato incurante delle proporzioni, pressoché privo di profondità e quasi bidimensionale; v. fig. 5. Per i probabili toponimi pentapolitani da **harimann*, v. BALDETTI, *La Pentapoli* cit., p. 25.

52 SABATINI, *Riflessi linguistici* cit., pp. 166-167; IVAN PETKANOV, "Bulgarus" nell'onomastica e nella toponomastica italiana, in "Lingua nostra", XXI. 1960, n. 1, pp. 17-20; CARLO ALBERTO MASTREL-

LI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978, pp. 35-49: 36; PELLEGRINI, *Appunti cit.*, p. 289; BALDETTI, *Per una nuova ipotesi cit.*, pp. 28-29, nota 66.

53 DANTE OLIVIERI, *Ancora sui derivati e presunti derivati del nome Bulgarus*, in "Lingua nostra", XXI, 1960, p. 122; GIULIO VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medievale (sec. VI-XIII)*, in "Studia et documenta historiae et iuris". XXXVIII (1972), pp. 1-122: 10-12.

54 GINA FASOLI, *Tracce dell'occupazione longobarda nell'Esarcato*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di st. p. per le Province di Romagna, III, 1951-1953, pp. 35-55: 50; ANDRÉ GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Istituto storico italiano per il Medio Evo. "Studi storici", fasc. 75-76, Roma 1969, pp. 98-108.

55 CRDS n. 75, a. 954, pp. 174-177.

56 CURRADI, *Da Gabicce cit.*, p. 183, n. 9.

57 CARILE, *Pesaro cit.*, p. 26. Cfr. BORRI, *Duces cit.*, p. 26, anche se il fenomeno non è normalmente riscontrabile negli altri territori pentapolitani.

58 CRDS, n. 275.

59 Per l'identificazione e la documentazione degli insediamenti citati, v. ROBERTO BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII)*, Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 5, Spoleto 2002, s.v.

60 CARILE, *Pesaro cit.*, p. 26.

61 GREGORII I *Epp.*, I, VI, 45.

62 Nella bolla papale viene citato un *monasterium* – probabilmente una sede ecclesiastica officiata, abitata o gestita da un monaco – edificato da Giovanni *praesentium portitor*, qui da intendere forse come latore della lettera (v. VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Germano vescovo di Parigi*, cur. Paola Santorelli, Napoli 2020, p. 120), mentre in CARILE, *Pesaro cit.*, p. 26, si ritiene un «titolo di funzione forse connesso con la guardia palatina dei militi presentali».

63 La città di Pesaro, indifesa e devastata dalla

fine degli anni Trenta per aver subito l'abbattimento delle mura e delle porte urbliche nonché l'incendio delle case ad opera del re Vitige, sovrano degli Ostrogoti dal 536 al 540, risultava un centro urbano «adatto a far pascolare i cavalli» o comunque metaforicamente spopolato al momento della riconquista bizantina del 544 secondo Procopio, pur tarando le sue enfattizzazioni letterarie (*PROC. Bell. Goth.*, III, 11, p. 229). Né è da credere che un'eventuale basilica cattolica, situata solamente a 80 m dalla cinta muraria, fosse stata risparmiata dalle letali conseguenze dell'invasione ariana o dalle successive depredazioni sacrileghe (cfr. RAFFAELLA FARIOLI CAMPANATI, *I mosaici della seconda fase della cattedrale di Pesaro*, in "Picus. Studi e Ricerche sulle Marche nell'Antichità", XVIII, 1998, pp. 7-29, figg. 1-11). I rilievi archeologici di Pierluigi Dall'Aglia (*Pesaro tra tardoantico e alto medioevo*, in *Pesaro romana. Archeologia e urbanistica*, cur. Pier Luigi Dall'Aglia e Ilaria Di Cocco, Bologna 2004, pp. 67-80), Gabriele Baldelli e Cristian Tassinari (*Gli scavi archeologici di via dell'Abbondanza (scheda 16)*, *ibidem*, pp. 123-125 e *passim*) hanno infatti evidenziato profondi mutamenti e ridimensionamenti coevi in un contesto urbanistico alquanto degradato, ospitante altresì aree sepolcrali, come poi sostanzialmente confermato anche da Ilaria Venanzoni (*L'area archeologica di Piazzale Matteotti a Pesaro*, in "Ocnus", 18, 2010, pp. 91-102: 98-99 e *passim*). Cfr. DANIELE SACCO, *La basilica paleocristiana di S. Maria Assunta presso la città di Pesaro: nuovi dati, preliminari, proposti dal riavvio delle ricerche*, in *Archeologia cristiana cit.*, II, pp. 375-390, pp. 378, 386-388 e *passim*, dove si afferma che, nei saggi condotti all'interno dell'attuale cattedrale, si rilevano nella pavimentazione dell'originaria basilica «alcuni elementi architettonici precipitati, con sprofondamento delle tessere», anche se si esclude l'incendio o il crollo dell'edificio.

64 RUSSO, *TESTIMONIANZE cit.*, pp. 123, 145, nota 435.

65 Ciò è confermato dall'autenticità storica di Germano, un vescovo attivo fra V e VI secolo, ve-

rosimilmente identificabile con il santo omonimo ivi sepolto insieme a Decenzio (FRANCESCO LANZONI, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, pp. 501-502, MARANO, *Marche* cit., p. 359), come attestato altresì dalla ricognizione delle spoglie ordinata il 28 dicembre 1256 dal papa Alessandro IV (CARILE, *Pesaro* cit., pp. 23-24, 52, nota 194), nonché dalla datazione di fine VI secolo della decorazione di un sarcofago tardoantico semilavorato e della consimile urna parimenti già custodita nell'attuale chiesa e situata al centro delle due scale d'accesso al presbiterio, attualmente esposta nel Museo diocesano (RUSSO, *TESTIMONIANZE* cit., pp. 103-111).

66 Sull'epigrafe v. anche ANTONIO CARILE, *I ceti dirigenti bizantini sui pavimenti delle chiese*, in "Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", 42, 1995, pp. 153-174: 166 e *passim*; ID., *La Romània dalla Venetiarum provincia alla signoria di Venezia*, in "Porphyra", a. V, n. XI giugno 2008, pp. 18-45 (online nel sito: www.porphyr.it), pp. 24, 28.

67 RAFFAELLA FARIOLI CAMPANATI, *La datazione del mosaico pavimentale della seconda fase della cattedrale di Pesaro*. L'identificazione del committente, in *Atti del III colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del Mosaico (Bordighera, 6-10 dicembre 1995)*, Bordighera 1996, pp. 457-466, figg. 1-2. Sulla presunta identificazione con Giovanni del personaggio interposto fra l'arcivescovo Massimiano e Giustiniano nel pannello musivo di S. Vitale a Ravenna, v. EAD., *I mosaici* cit., p. 24, nota 32.

68 MICHAEL WHITBY, MARY WHITBY, *The History of Theophylact Simocatta*, Oxford 1986, pp. 182, 248.

69 *The Prosopography of the Later Roman Empire*, ed. John R. Martindale, Cambridge, II 1980 (da qui in poi *PLRE*), II 1980: s.v., pp. 1171-1176.

70 *Bell. Goth.*, IV, 35 (p. 424).

71 *PLRE* IIIA 1992: s.v., pp. 652-661.

72 PROCOPIO DI CESAREA, *Carte segrete*, traduzione e note di Lia Raffaella Cresci Sacchini, Milano

1977, V, pp. 26-28. Il cronista bizantino covava tuttavia una probabile avversione per Antonina, moglie di Belisario, dalla quale aveva subito delle interferenze durante un suo viaggio da Roma a Napoli per richiedere un soccorso nel 536 (*ibid.*, p. XVI).

73 Il titolo onorifico di *exconsul* derivava dalla dignità consolare dell'antenato Vitaliano, cfr. LORENZO SGUAITAMATTI, *Der spätantike Konsulat*, Freiburg 2012, p. 58 e *passim*; v. *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v.

74 CARILE, *La Romània* cit., p. 28, nota 34. Il titolo, che, secondo Farioli Campanati (*I mosaici* cit., p. 28, nota 41), gli era stato conferito in quanto valoroso generale e stretto collaboratore di Narsete, competeva tuttavia ai duchi bizantini (CARILE, *Continuità* cit., pp. 129-130) e fu attribuito anche a due *magistri militum* di Rimini e uno di Senigallia, in atti riferibili all'età bizantina (CB, BER, nn. 32, 33, 63, 71, 80).

75 FARIOLI CAMPANATI, *I mosaici* cit., p. 27.

76 *Ibid.* pp. 25-27, per la probabile interpretazione del monogramma.

77 BORRI, *Duces* cit., pp. 21-22.

78 MARI EPISCOPI AVENTICENSIS CHRONICA, in MGH, *Auctores antiquissimi*, IX, *Chronica Minora*, Saec. IV, V, VI, VII, edidit THEODOR MOMMSEN, I, II, Berolini, 1892, 1894, II, 1894, pp. 225-240, a. 568. Cfr. altresì *Auctarii Havniensis extrema*, *ibid.*, I, pp. 337-339: 337: *[Narses] Italiam Romano imperio reddidit urbesque dirutas restauravit totiusque Italiae populos expulsis Gothis ad pristinum reducit gaudium*, «[Narsete] riconsegnò l'Italia all'Impero romano, ricostruì le città distrutte e, cacciati i Goti, ricondusse i popoli di tutta l'Italia al benessere precedente».

79 Su Narsete, v. GIORGIO RAVEGNANI, *Narsete*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 77, 2012, s.v.

80 LANZONI, *Le diocesi* cit., pp. 500-502, dove si osserva altresì che le traslazioni delle sacre reliquie, venerate nel sito della deposizione, «non avvenivano se non per evidente necessità» fino al VII secolo (pp. 85-87). Sia pur datato, tale studio è considerato sostanzialmente ancora valido nella pubbli-

cistica specialistica, cfr. GIORGIO OTRANTO, *Per una storia dell'Italia tardoantica cristiana*, Bari 2010, pp. 10-11; MARIO RESTA, *Recensioni: M. Tagliaferri (a cura di), Mons. Francesco Lanzoni. Cultura e fedeltà alla Chiesa*, Nuovi Saggi Teologici, Bologna 2014, in "Vetera Christianorum", 51, 2014, pp. 324-334, *passim*.

81 Secondo gli Annalisti camaldolesi (IOHANNES-BENEDICTUS MITTARELLI, ANSELMUS COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, I-IX, Venetiis 1755-1773, vol. III, XXX, p. 335), la basilica, sita in un'antica area suburbana cimiteriale, fu restaurata nel 774 e affidata all'ordine romualdino-camaldolese agli inizi del secolo XI dal vescovo locale. CARILE, *Pesaro* cit., pp. 23-24, 52, note 192, 193; ID., *La Romània* cit., p. 24; v. anche FRANCESCO VITTORIO LOMBARDI, *La "plebs civitatis" nella pentapoli-decapoli (secc. VI-XI)*, in «Studia Picena», LIV (1994), pp. 21-58: 41-43, infine, anche per un aggiornamento bibliografico, MANUELA PETROCELLI SIENA, *Studi e ricerche sull'antica basilica di San Decenzio di Pesaro*, in *Studi sul Cimitero monumentale di Pesaro*, cur. Riccardo Paolo Uguccione, Pesaro 2025, pp. 115-133, *passim*. Cfr. FARIOLI CAMPANATI, *I mosaici* cit., pp. 14-15.

82 LANZONI, *Le diocesi* cit., pp. 446-453, 1076-1083; OTRANTO, *Per una storia* cit., pp. 34-39, 195-215; YURI A. MARANO, *Una chiesa di frontiera. Gli episcopati dell'Italia centrale tra la tarda antichità e l'età longobarda*, in DELOGU, STAFFA, *I Longobardi* cit., pp. 283-301: 283.

83 Agnelli *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravenatis*, edidit Oswald Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 265-391: 286), dove si cita nel 342 un Eracliano, vescovo della città di Pesaro, la cui veridicità sarebbe confermata dall'omonimo vescovo italiano partecipante al concilio di Serdica nel 343, v. MARANO, *Una chiesa* cit., p. 285, in cui si osserva altresì come «nelle Marche solo Pesaro e Fano potrebbero avere ospitato un vescovo fin dal IV secolo».

84 LETIZIA PANI ERMINI, *Il cristianesimo*

nell'antichità e nell'altomedioevo occidentale, in *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, cur. André Vauchez, Collection de l'École Française de Rome, 273, Rome 2000, pp. 107-117: 108-113 e *passim*.

85 OTRANTO, *Per una storia* cit., pp. 71-78.

86 Eugenio Russo, *Pesaro paleocristiana: monumenti e problemi*, in *Pesaro nell'antichità*, "Historica Pisarense" I, Venezia 1984, pp. 235-255: 239-244; FARIOLI CAMPANATI, *I mosaici* cit., pp. 8-12; SACCO, *La basilica* cit., pp. 378 nota 21, 385 e *passim*.

87 GISELLA CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in PASQUALE TESTINI, GISELLA CANTINO WATAGHIN, LETIZIA PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e congrès international d'archéologie chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste 21-28 septembre 1986, sous la direction de Noël Duval, Roma 1989, pp. 6-87: 27-57, pp. 51-53; MARGHERITA CECHELLI, *Edifici di culto ariano in Italia*, *ibid.*, pp. 233-243.

88 PANI ERMINI, *Il cristianesimo* cit., pp. 108-113 e *passim*.

89 LETIZIA PANI ERMINI, *L'Italia centro-meridionale e insulare*, in TESTINI, WATAGHIN, ERMINI, *La cattedrale in Italia* cit., pp. 58-87: 84.

90 *Ibid.*, p. 85.

91 CINZIO VIOLANTE, COSIMO DAMIANO FONSECA, *Ubicazione e dedizione delle Cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, atti del I Convegno internazionale di studi medioevali di storia e d'arte, Pistoia 1964, pp. 303-346 e *passim*.

92 PANI ERMINI, *L'Italia* cit., p. 72, nota 132.

93 CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale* cit., pp. 27-28.

94 PANI ERMINI, *L'Italia* cit., pp. 70-71; MARIA CECILIA PROFUMO, *Topografia paleocristiana di Ancona: breve nota*, in *Actes du XI^e congrès* cit., pp. 285-293. Per le opinioni differenti, v. PIER LUIGI DALL'AGLIO, *Pesaro in età tardoantica*, in *Seminario inter-*

nazionale di studi di archeologia e topografia in memoria di Nereo Alfieri (Ravenna, marzo 1997), Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, XLIII, Ravenna 1998, pp. 273-294: 291-293, che sospende il giudizio; MARIO LUNI, *La basilica cristiana di Iohan-*

nis riscoperta a Pesaro, in Domum tuam dilexi. Miscellanea in onore di Aldo Gestori, Città del Vaticano 1998, pp. 529-542: 536, figg. 1-4, che dissente.

95 CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale* cit., p. 30.

Paralipomeni agli Oliva

di
Girolamo Allegretti

Son nato alla Storia con l'età moderna, e le mie ricerche hanno scavato per lo più nei secoli XVI-XVIII, con rare escursioni nel prima e nel dopo: il Medioevo non è il mio campo. Mi hanno occupato le strutture e le dinamiche più degli eventi, i ceti e le classi più dei personaggi, i sudditi più dei sovrani, terre e botteghe più dei palazzi: la nobiltà feudale (la nobiltà in genere) non è il mio *milieu*. Insomma: la storia degli Oliva – i conti di Piagnano fioriti nel XIII secolo con Federico II di Svevia, estinti nel XVI «combattendo contra el turco» – avrebbe dovuto scriverla qualcun altro.

Però nessuno l'ha fatto, e, non sapendo rassegnarmi a questo enorme buco nero nella storia delle nostre regioni appenniniche – Montefeltro e Massa Trabaria principalmente – ho dovuto rimboccarmi le maniche: e così, a pezzi e bocconi, in diverse occasioni ho preso a indagare: e già il primo capitolo del libro su Piandimeleto, del 1987, dedicavo all'estinzione della linea legittima e alla fine della contea. Nei decenni seguenti altre occasioni mi hanno portato a trattare altri aspetti, finché nel 2021 sono stati raccolti e pubblicati in volume tutti i prolegomeni, corredati di fonti inedite ¹, e nel 2024 ha visto la luce una trattazione organica in quattro parti dedicate rispettivamente ai luoghi, ai signori, ai monumenti e alla gente ².

Più volte ho dovuto spiegare che una storia completa degli Oliva nessuno l'ha scritta

perché il loro archivio è scomparso con loro: così almeno dobbiamo ritenere, visto che non se n'è mai trovato neppure un lacerto. In quattro decenni di tenaci ricerche, qualche scoperta fortunata e i generosi apporti di non pochi amici (fra i pesaresi debbo molto a Francesco Ambrogiani) hanno consentito di raccogliere, negli archivi e biblioteche di mezza Italia, tessere cocci e frammenti bastanti – ci è sembrato – a imbastire il nostro abbozzo di storia dei conti e della contea insieme.

Ben sapendo che non tutto è stato trovato, non tutto detto e chiarito, con l'aiuto sagace di Delia Carlotti che condivide con me questi interessi e questi studi, le ricerche di storia olivana sono proseguite anche dopo la pubblicazione del volume nel '24, e già non mancano, fra i ritrovamenti documentali e monumentali, conferme preziose, precisazioni, integrazioni, che giustificherebbero una seconda edizione *auctior et potior* del libro. Riedizione che probabilmente non si farà mai: ad ogni buon conto, in queste pagine anticipiamo qualcosa delle recenti acquisizioni.

Una spada

Qualche tempo fa è passata in antiquariato una pregevole spada del secolo XV recante, incastonato nell'elsa, lo stemma in



Figg. 1 – 2 Elsa di spada con stemmi Oliva e Scala, collocazione ignota.

ceramica dei Piagnano. Del manufatto purtroppo ignoro la collocazione attuale e la provenienza, come pure le dimensioni (che parrebbero notevoli, da torneo o da parata per intenderci) e ogni altro dato tecnico: solamente dispongo di foto favoritemi dall'amico Fabio Fraternali, che primo ne ha dato comunicazione orale e che ringrazio di cuore.

Su una faccia dell'elsa, dunque, l'arme originaria dei conti di Piagnano, «scaglionata d'azzurro e d'argento»³. Sulla faccia opposta quella della famiglia fiorentina Scala: una scala, appunto, «di tre pioli posta in banda [...] sormontata dalle insegne pontificie poste in capo»⁴ (fig. 1 e 2). Ora l'inserzione delle insegne papali nello stemma originario della famiglia consente di datare la spada successivamente al 1484, quando Bartolomeo Scala, di cui fra un momento diremo, capeggiò la delegazione inviata da Firenze a Roma all'intronizzazione di Innocenzo VIII e dal nuovo papa ebbe in dono «pontificalia haec insignia» (cioè tiregno e chiavi decussate) con facoltà di aggiungerle allo stemma di famiglia⁵.

Quanto alla spada, si tratta quasi certamente di un dono propiziatorio, uno *xenion* offerto da messer Bartolomeo al conte Carlo di Piagnano – un uomo di penna a un uomo di spada – nel periodo che va dal 1484 al 1495, anno di morte di Carlo. Escluderei la destinazione contraria: non si regala una spada a un *homme de plume*.

Bartolomeo Scala – 1430-1497, uomo di umili origini assunto coi Medici ai vertici del potere e della ricchezza, segretario della Repubblica fiorentina dal 1465 alla morte, dunque anche dopo la cacciata di Piero⁶ – dovette aver voce e peso nei rapporti fra i Piagnano e i Medici: rapporti eccellenti attestati dalle 25 lettere rimaste di un più vasto epistolario⁷. Non è dato sapere per quali ragioni o a qual fine l'uomo più potente dello Stato dopo Lorenzo avesse interesse a propiziarsi il condottiero perennemente in cerca d'impiego e che, anche dopo che da Firenze fu finalmente condotto (1489-1492), restava pur sempre subordinato agli Otto di Pratica e all'onnipotente segretario, che non mancavano di impartirgli disposizioni stringenti



Figg. 3 – 4 Museo
diocesano di Pesaro,
croce dorata (cm
27×18×4).

e ordini perentori: «voliamo ... voliamo ... voliamo ... né metta dilazione alcuna»⁸.

Allo Scala colto, potente, ricco, ma sempre *homo novus*, non potrebbe che dar lustro la familiarità, e meglio ancora la parentela, con un esponente dell'antica nobiltà feudale che ha fama di uomo colto e valoroso soldato. Ben potrebbe essere uno dei suoi figli – Giuliano o Lorenzo Scala – il partito che nel 1493 Piero de' Medici, con maldestra insistenza, propone a Carlo Oliva per una delle sue figlie, «volerse operare darla ad uno de li primi de la città»⁹. Quanto al conte di Piandimeleto, mostra interesse alla proposta di Piero solo a patto che gli si assicuri un impiego stabile e onorevole a Firenze, la città dei suoi sogni, la città del denaro e dell'arte, dove – vicino alla figlia, ai nipoti che verranno – vorrebbe stabilirsi per sempre.

Del progetto, che del resto non si realizzò, non abbiamo che questi esilissimi riscontri documentali; e anche la spada che sembra alludervi potrebbe essere solo un indizio. O forse niente più che una suggestione.

Una croce

Il Museo diocesano di Pesaro conserva una croce dorata (cm. 27x18x4) recante sul retro lo stemma inquartato Oliva e le iniziali «G•O», opera di men che mediocre fattura assegnabile al XVII secolo¹⁰. La croce, lignea, è rivestita di lamine di rame indorato; il Crocifisso in fusione di bronzo vi è appeso con chiodi di ferro (fig. 3 e 4). Lombardi, che primo recensì il manufatto, lo giudica «opera d'arte [...] preziosa [...] interessante», commissionata da o per Gianfrancesco di Roberto Oliva, l'abate bambino del ramo di Piandimeleto morto in Ungheria nel 1542¹¹.

Ci spiace dissentire dall'amico carissimo sul valore artistico, sulla datazione (e in questo anche dalla scheda museale) e sulla committenza. Anzitutto la «G» non può essere letta Gianfrancesco (che nella vasta epigrafa olivana è sempre «GF» o, in latino, «JF»): esclusi per incompatibilità varie Giacomo «ex comitibus Planani» e un Girolamo morto in fasce, restano Girolamo di Ugolino (1508-1564) ultimo conte del ramo

di Piagnano e il pronipote *ex-fratre* Girolamo di Annibale (1580-1638) della linea illegittima erede del patrimonio allodiale ma non del titolo comitale (né, ovviamente, delle attribuzioni feudali).

Ci sentiamo autorizzati ad escludere il conte Girolamo per motivi stilistici: quei grumi deformi di mani e piedi (fig. 5) non sarebbero parsi accettabili, in pieno Cinquecento, alla corte impoverita, ma pur sempre di eletto lignaggio e di alte tradizioni, del primogenito di Ugolino Oliva e Alessandra Gonzaga.

Questo abborracciato crocifisso è certamente un oggetto di devozione privata, controriformistica e pietistica. Ben lo vedremmo, appeso o inastato nella sua pretenziosa doratura, davanti l'inginocchiatoio del *signor* Girolamo che, vecchio ormai, aveva buone ragioni per far penitenza e implorarne il perdono. Assassino della prima moglie, condannato a morte e poi graziato, intollerante della seconda, una supponente nobildonna urbinata che gli aveva dato contro voglia quattro femmine e solo alla fine un maschio, dopo la sua nascita aveva piantato moglie e figli ed era tornato a vivere a Piagnano, nella «casa dalla porta», accudito dalla serva Camilla per gli anni che gli rimasero da vivere.

Un sonetto

Un trattato di poesia settecentesco annovera «Sforza da Piagnano» fra i rimatori fioriti «ai tempi di Cecco e di Dante»¹²; di «Sforza da Pignano» un noto dantista di fine '800 diede alle stampe un sonetto giudicandolo meritevole «d'esser tolto dall'ombra»¹³.

Anche a noi il sonetto sembra pregevole, e lo riproponiamo non foss'altro come



Fig. 5 – Museo diocesano di Pesaro, particolare della croce.

più antico e sorprendente dei tanti “monumenti” che la “gentilezza” di questa piccola corte appenninica ci ha lasciato:

Altri nol crede, et io mi struggo et ardo
per la nova beltà che m'ha conquiso,
che tosto mi farà da me diviso
se quel che puote a soccorrermi è tardo.
O divina potenza e giusto sguardo,
volgi verso costei l'ardente viso
qual festi ver coloro che in Eliso
passaro già, trapunti dal tuo dardo.
Deh! cessa il foco ch'arde a sì gran falda,
over parte ne da a chi l'accende
col cor gelato et con la vista altera,
facendole provar sì come offende

il tuo dorato strale, et come scalda
il raggio ch' esce da la tua lumiera.

A dir vero il componimento ci sembra molto più recriminatorio («cor gelato [...] vista altera») che “in lauda”, meglio assegnabile dunque alla cerchia del Petrarca che a quella di Dante: peraltro già il primo verso ricalca il petrarchesco «ond'io mi struggo et ardo»¹⁴. Pensiamo perciò di poter legittimamente datare il sonetto agli ultimi decenni del Trecento.

È coevo di Bisaccione III quinto conte di Piagnano (†1418 ca), e potrebbe essere suo fratello, lo SFORZA•COMES di una delle lastre tombali della chiesa di Sant'Agostino a Piandimeleto¹⁵. Di lui sappiamo solo che fu capitano d'armi di Pandolfo Malatesta, signore di Fano, negli anni 1397-1399¹⁶, e che morì in tempo di peste – TEMPORE•PESTIS si legge nell'epigrafe sepolcrale – forse nello stesso 1399 o poco dopo¹⁷.

Riteniamo del tutto probabile, seppur non provato, che Sforza da Piagnano autore del sonetto e Sforza da Piagnano capitano d'armi siano la stessa persona: abbinamento, per l'epoca, tutt'altro che insolito, ma nella storia degli Oliva nuovo e ricco di implicazioni.

Il primo marito di Marsibilia (e uno spasimante sfortunato)

Marsibilia Trinci, moglie di Gianfrancesco, è l'unica donna di casa Oliva da sempre nota agli storici, non foss'altro per l'alta immagine, certo idealizzata, che ne vollero dare, nei marmi della cappella di famiglia a Montefiorentino, lo scultore fiesolano Francesco Ferrucci nel *gisant* della tomba e il figlio Carlo nel lungo epitaffio.

Il valoroso condottiero, come sappiamo, volle essere anche poeta, e in latino per giunta, ma come tale pochi lo lodarono¹⁸ e pochissimi lo ricordano¹⁹. Nel secondo distico Carlo scrive – goffamente a nostro avviso – che Marsibilia fu data in sposa da Francesco Sforza al fratello, dopo la morte del quale andò sposa a suo padre:

*SFORTIA DUX LIGURUM FRANCISCUS
IUNXERAT ILLAM
FRATRI QUE NUPSIT POST SUA
FATA PATRI.*

Di questo fratello di Francesco Sforza, l'innominato (!) primo marito di Marsibilia, e della loro unione qualcosa si sapeva²⁰, e ora ulteriori ricerche e fortunati apporti consentono di dirne di più, e anche di colmare, nella biografia della nobildonna, i sette anni di vuoto fra la morte di Leone e il matrimonio con Gianfrancesco.

Leone Sforza aveva diciott'anni nel 1424, quando gli fu promessa in sposa Marsibilia, anni nove, figlia di Corrado Trinci signore di Foligno. E questo proprio mentre gli Sforza stringevano d'assedio la città umbra per conto del papa: niente di personale, diremmo oggi per spiegare questo paradosso di una figlia “data” al nemico, e del resto per capire molte cose dell'Italia dei mercenari. Il contratto non avrebbe avuto applicazione che dodici anni più tardi, guardacaso dopo un altro assedio sforzesco alla città umbra.

Nel luglio 1435, a guidare – al soldo del nuovo papa – le operazioni contro i Trinci toccò proprio a Leone (ormai provetto capitano) al comando di 600 cavalli. Il giovane Sforza esordì devastando le campagne, «e tolseli gran quantità di bestiame e 200 prigionieri da riscotere» (prigionieri in grado

di pagare un riscatto), indi pose l'assedio alla città accampandosi intorno alle mura: ma, chiamati dall'assediato Corrado, piombarono sull'assediante gli antisforzeschi di sempre, Nicolò della Stella e Francesco Piccinino con 700 cavalli. L'armata braccasca

giunta una domenica su l'ora di vespro alli 24 di detto mese trovò il campo di Lione stare sprovveduto, e lui giocare a scacchi. Onde dettero a dosso al campo e subito lo ruppero, perché tutti l'huomini d'arme erano disarmati, de' quali pigliaro gran quantità togliendo tutte l'armi e cavalli che pottero havere, e ferirno Lione in testa sconciamente, e così ferito lo menarono prigioniero.²¹

Condotto in ceppi ad Assisi, Leone fu liberato un mese dopo per ordine del papa a seguito della rotta braccasca a Fiordimonte (24 agosto), e, guarito, riprese il suo posto – di capitano e di luogotenente del fratello – nella galassia sforzesca. Non possiamo non chiederci per chi trepidasse di più il cuore di Marsibilia, se per il padre assediato o per il promesso sposo assediante, ed ora preso e sconciamente ferito: le carte non lo dicono. Del resto, chissà se dopo tanti anni la promessa era ancora valida. Ma sì: Corrado III, despota sanguinario e fedifrago, «per ridurre i pericoli» non esitava a «collocare alcune figlie presso le potenze ostili»²²: così fece con Marsibilia, la quale dunque, il 25 gennaio 1436, andava sposa allo Sforza.

Il quinquennio seguente, sotto l'incalzare delle armi pontificie guidate dal cardinal Giovanni Vitelleschi, risultò esiziale per la signoria dei Trinci: Foligno, di nuovo assediata, fu presa; Corrado e i figli maschi imprigionati e trucidati in carcere. Quanto a Marsibilia, fresca sposa benché non più

giovanissima (all'epoca una ventenne nubile era solitamente destinata allo zitellaggio in casa – una zia – o al convento), seguì il marito e casa Sforza nella loro turbinosa avventura tra Marche, Umbria e Tuscia. Da Acquapendente²³ Leone emanava disposizioni ai paesi soggetti, come quando ingiunse agli uomini di Montecchio (oggi Treia) di concedere «ad nostro beneplacito» immunità fiscale a un loro concittadino, benemerito di casa Sforza: concludendo perentoriamente «et questo non manche per niente senza fare replicatione alcuna»²⁴.

Seppure in subordine al fratello Alesandro – e questi al fratello maggiore Francesco – Leone Sforza signoreggiò, oltre Acquapendente, vari luoghi della Marca, fra cui appunto la terra di Montecchio, il cui consiglio comunale faceva riferimento a lui come *dominus*: nel febbraio 1440, ad esempio, deliberò di mandare ambasciatori «ad magnificum dominum Leonem»²⁵. E al fianco di Leone troviamo Marsibilia, abilitata a farne le veci in caso di assenza. Il 6 dicembre 1439, in apertura di seduta, «Marsibilia de Actendolis comitissa etc.» autorizzava il consiglio a deliberare e riformare, e, nel corso della stessa seduta, a proposito di variazioni al regolamento edilizio («circa regimen construendi») il consiglio deliberò di conferire con Marsibilia e di attenersi alle sue volontà («de consensu magnifice domine nostre»)²⁶.

Non sappiamo se fu, per Marsibilia, un matrimonio felice: certo infertile e breve: sul finire del giugno '40 Leone restò ucciso sotto Caravaggio, combattendo col fratello al soldo di Venezia contro il duca di Milano. Prima di morire fece testamento istituendo erede universale il fratello Francesco e usufruttuaria («domina masaria usufructuaria intratarum») la moglie²⁷. Vedova a 25 anni,

senza figli, la famiglia d'origine sterminata, Marsibilia restò qualche anno nella Marca ancora sforzesca. Nel 1444 Francesco, sbaragliati gli Smeducci, fece includere fra le condizioni di pace che la vedova di Leone potesse restare a San Severino a suo beneplacito ²⁸. Verosimilmente la ebbero cara le cognate Sforza, Bianca Maria Visconti moglie di Francesco e Costanza da Varano moglie di Alessandro, di lei molto più giovani, e la vollero dama e confidente nelle loro corti, a Fermo prima e poi a Pesaro.

Fu a Pesaro – recente acquisto di Francesco Sforza per il fratello Alessandro ²⁹ – che le grazie della non più giovanissima vedova affatturarono un brillante condottiero della galassia sforzesca, Roberto Sanseverino. Roberto, ventinovenne all'epoca, era figlio di Elisa Sforza, sorella di Francesco e Leone: Marsibilia, anni 32, era dunque sua zia acquisita. Un amore sconveniente sotto vari aspetti, che gli Sforza non potevano assecondare. Ne scrisse Francesco al «cardinal Capuano»:

Roberto mio nipote me ha molto molestato
et con grande instancia ch'io me contenti

luy toglia per donna madonna Marsobilia
quale fò moglie de la bona memoria di
Lione mio fratello, et in questa madonna è
tanto caldo quanto dir se potessi, per modo
vedo luy farlo per voluptà et innamoramento.
Assay gli ho dicto non è honesto: non gli è giovato, dice cercarà havire la dispensacione. [...] perché luy è molto infocato et passionato di questa madonna ³⁰.

Francesco chiese al cardinale di negare all'infocato condottiero la dispensa (per l'impedimento canonico di affinità) e Roma, si deve pensare, lo accontentò: fatto sta che nei mesi successivi la sfortunata ma affascinante signora fu data in sposa a un condottiero di molto minor peso politico-militare ma di ottima e titolata progenie, che Francesco aveva interesse ad attrarre nell'orbita sforzesca: Gianfrancesco conte di Piagnano, vicario papale *in temporalibus* di Piandimeleto e Piagnano, valoroso condottiero al servizio or dell'uno or dell'altro dei fratelli Malatesta: e forse Sigismondo – a quel tempo e non per molto genero di Francesco Sforza – ebbe parte non secondaria nel tramare il connubio.

1 GIROLAMO ALLEGRETTI, *Studi e fonti per la storia dei conti Oliva di Piagnano e Piandimeleto (secoli XIII-XVI)*, numero monografico di “Studi pesaresi”, 11, 2021, che raccoglie i saggi dell’autore sulla famiglia più alcune fonti inedite, fra cui *XXV lettere ai Medici (1445-1493)*.

2 ID., *Gli Oliva. Le armi, il denaro, le arti*, Società di studi storici per il Montefeltro, “Monografie”, 29, San Leo-Rimini 2024, al quale rimando senza ulteriori citazioni.

3 ANTONIO CONTI, *Museo del palazzo dei conti Oliva. Sala dell’araldica*, 2007 (impaginato e inedito), p. 21.

4 [www.armoriale.it/wiki/Armoriale_delle_famiglie_italiane_\(Sca\)](http://www.armoriale.it/wiki/Armoriale_delle_famiglie_italiane_(Sca)).

5 DOMENICO M. MANNI, *Bartholomaei Scalae Collensis equitis Florentini ac Romae senatoris vita*, Florentiae MDCCLXVIII, pp. 25-28.

6 ALISON BROWN, *Scala, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, 2018.

7 *XXV lettere ai Medici* cit.

8 Archivio Stato Firenze, *Signori e Collegi*, Condotte e stanziamenti, reg. 16, c. 12r; ivi, *Otto di pratica*, Missive, reg. 13, c. 95v; reg. 15, cc. 40r-v; reg. 16, cc. 25v, 88v, 114r; Ireg. 8, cc. 18v-19r, 49r.

9 Lettere di Carlo di Piagnano a Lorenzo de’ Medici, Piandimeleto 2 aprile e 31 ottobre 1493 (*XXV lettere* cit., nn. 19 e 24).

10 Nel catalogo del museo diocesano è inventariata al n. 3 come “croce astile / rame fuso, inciso, dorato / dono della signora Gabriella Silvana Mariotti” e assegnata a “bottega marchigiana, primo quarto sec. XVI”.

11 FRANCESCO V. LOMBARDI, *La croce dorata con stemma dei conti Oliva nel Museo diocesano di Pesaro*, in “Frammenti”, 17, 2015, pp. 85-93.

12 FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d’ogni poesia*, Milano 1741, II, pp. 174-175.

13 ERNESTO LAMMA, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, XX, 1892, p. 182. Si tratta del Codice 1289

della Biblioteca Universitaria di Bologna, voluminosa silloge cinquecentesca di poeti italiani del ‘300; il sonetto è alla c. 150^b. Conservo, con minimi ritocchi, la lezione del Lamma.

14 FRANCESCO PETRARCA, *Rime*, sonetto CCLXXXVI (CCCXXX delle *Rime* nell’edizione Ricciardi 1951 a cura di Ferdinando Neri).

15 AUGUSTO CAMPANA, *Le iscrizioni gotiche delle lastre sepolcrali dei conti di Piagnano nella chiesa di Sant’Agostino a Piandimeleto*, deregistrazione da relazione inedita al convegno sulla chiesa di Sant’Agostino, Piandimeleto 1985. L’insigne epigrafista incorse nell’errore di non considerare altre epidemie di peste oltre a quella celeberrima del 1348, con la conseguenza di dare a personaggi e vicende una collocazione temporale impropria.

16 WALTER TOMMASOLI, *Per una storia delle signorie minori fra Marche e Romagna: i conti Oliva di Piandimeleto*, in *Il convento di Montefiorentino*, Società di studi storici per il Montefeltro, “Atti dei convegni”, 2, San Leo-Rimini 1982, p. 18. Un pagamento di 48 fiorini a favore di «Sforza di Piagnano» è disposto dal camerlengo di Pandolfo nel settembre 1398: *Libro de le ragione de me Biaxio da Sorbolongo (Codice matestiano XII)*, a cura di Giulio Grimaldi, in “Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti”, a. III, 1903, p. 196.

17 Sulla peste del 1399-1400: ALFONSO CORRA-
DI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1865, I, pp. 244-249.

18 «Arma tibi nomen, nomen dant nobile Musae, / sed Musis debes docte Carole magis»: così l’umanista Urceo Codro (*Antonii Codri Urcei opera quae extant omnia*, Basilea 1540, p. 350) che nell’estate 1480 fu prigioniero con Carlo nella rocca di Forlì; ammiratore e grande amico di Carlo fu il poeta milanese Cristoforo Delio, che accolse tre suoi epigrammi latini (e tre gliene indirizzò) in una silloge che fu tra i codici miniati della libreria di Federico da Montefeltro portati a Roma dopo la devoluzione del ducato, oggi in Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. *Urbinate Latino* 721, I, cc. 14r-v; II, c. 32r.

19 Fra i pochissimi Augusto Campana (*Testimonianze sulla cultura umanistica di Gianfrancesco e Carlo Oliva*, in *Il convento di Montefiorentino* cit., pp. 175-177) che le epigrafi latine dettate da Carlo per le tombe dei genitori giudicò «modestissime e non prive di insufficienze formali», e Nando Cecini (*Appunti sulla cultura locale dal XIII al XX secolo*, in *Il Montefeltro. 1. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, a cura di Girolamo Allegretti e Francesco V. Lombardi, Fondazione Cassa di Risparmio Pesaro, Villa Verucchio 1995, pp. 341-343).

20 RICCARDO CAPASSO, *Attendolo, Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, 1962

21 NICCOLÒ DELLA TUCCIA, *Cronaca de' principali fatti d'Italia dall'anno 1417 al 1468 pubblicata per la prima volta da un mss. di Montefiascone*, cur. Francesco Orioli, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1852, p. 86.

22 JEAN BAPTISTE DELZANT, *Trinci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, 2019.

23 Castello della Tuscia settentrionale «che era loro», cioè degli Sforza (N. DELLA TUCCIA, *Cronaca* cit., p. 112). Secondo Giovanni Simonetta (*Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensis ducis commentarii*, Milano 1486, lib. I) Acquapendente era «oppidum a parte Sphortia iamdiu possessum» già nel 1424.

24 «Leo Sfortia de Actendolis comes Cotignole [...] comuni et hominibus terre nostre Monticuli [...] datum Acquependentis die XXIII novembris 1438», lettera registrata in Accademia Georgica di Treia, *Archivio storico comunale*, Riformanze, reg. 1436-1438,

c. 208v. Debbo questo e i successivi documenti dell'archivio treiese alle generose segnalazioni del dott. Mauro Giustozzi di Macerata, che sentitamente ringrazio.

25 Ivi, reg. 1439-1443, cc. 46v-47v.

26 *Ibid.*, cc. 4r e 5v.

27 ATTILIO BUTTI *et alii*, note a Pier Candido Decembrio, *Vita di Francesco Sforza*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, s. II, 20/1, Bologna 1925-1958, p. 656. Potrebbero riferirsi a questo usufrutto i «50 ducati el mese de provisione» che Francesco «perfino che visse de continuo» corrispose a Marsibilia e al marito: lettera di Gianfrancesco di Piagnano a Giuliano di Medole, Piagnano 23 aprile 1472 (Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, Carteggio interno, cc. 920r-v).

28 Capitoli tra Francesco Sforza e Smeduccio Smeducci, 26 agosto 1444, in Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, scat. 23 (Marca), doc. 49.

29 FRANCESCO AMBROGIANI, *Alessandro Sforza*, ampia e documentatissima biografia di prossima pubblicazione.

30 Lettera di Francesco Sforza al cardinale Nicola Acciapaccia, Pesaro 31 marzo 1447. La lettera è pubblicata in *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. I. Niccolò V (27 febbraio 1447-30 aprile 1452)*, a cura di Gianluca Battioni, Roma 2013, t. I, p. 140. Sulla vicenda v. anche MATTIA CASIRAGHI, *Roberto Sanseverino (1418-1487) un grande condottiero del Quattrocento tra il regno di Napoli e il ducato di Milano*, tesi di dottorato, Univ. Milano, St. umanistici, tut. Nadia Covini, 2016-2017, pp. 38 sgg.

La giustizia criminale a Pesaro in età moderna

Tutela della moralità, pratica giudiziaria e contenimento dell'indisciplina femminile

di
Alice De Simone

Il presente articolo, ricavato da un più ampio lavoro di ricerca intrapreso per una tesi di laurea magistrale in storia dei generi dedicata alla violenza contro le donne e in particolare al crimine di stupro nel territorio pesarese in età moderna ¹, si propone di restituire un'idea dell'assetto giuridico e giudiziario proprio della città di Pesaro durante l'età moderna, le cui peculiarità risultano ancora poco studiate nell'ambito del ricco filone di ricerca della storia della giustizia. Il primo paragrafo è dedicato alla profilazione di tale contesto, con l'obiettivo di passare poi alla disamina del rapporto tra l'autorità giudiziaria, in questo caso prevalentemente ecclesiastica, e i modi di comportamento femminile considerati eversivi, poiché collocati al di fuori della legittimazione etica e sociale che poteva essere garantita dalla famiglia d'origine, dal matrimonio, dalla monacazione o ancora dal prestigio morale di un istituto di carità.

Oggetto di particolare interesse sono dunque, da un lato, le disposizioni legali concernenti i comportamenti più o meno concessi a uomini e donne in relazione al proprio sesso, e dall'altro le forme di disciplinamento delle trasgressioni sessuali messe in atto dalle autorità ecclesiastiche diocesane, dalle quali, pure se i soggetti sanzionati e puniti sono quasi sempre uo-

mini – seduttori, stupratori, violenti – emerge chiaramente il discrimine percettivo tra rettitudine e disonestà nei comportamenti femminili.

La città di Pesaro e l'amministrazione della giustizia in età moderna: alcuni cenni

Nonostante il notevole sviluppo che negli ultimi anni ha interessato lo studio della storia della giustizia all'interno dello Stato pontificio, ancora poco è noto del funzionamento degli apparati giudiziari a Pesaro e in generale nel ducato di Urbino e poi nel territorio della Legazione apostolica, istituita nel 1631 dopo la fine della relativa autonomia politica della città e la devoluzione della stessa allo Stato ecclesiastico. Il tribunale vescovile di Pesaro, cui era affiancata una temuta ma non troppo efficiente struttura carceraria, pare aver acquisito nel corso del tempo un notevole potere giurisdizionale ², tanto da spingere nel 1727 alla ristampa di un editto che ribadiva le prerogative del tribunale secolare e i margini d'azione dell'autorità ecclesiastica:

avendo udito la Santità del Nostro Signore in più d'una contingenza, che non viene osservato l'editto pubblicato in Roma sot-

to li 4 Aprile 1718, concernente la dichiarazione delle condizioni, e casi ne quali i patentati dello Stato Ecclesiastico, debbano godere il privilegio del foro; hà perciò ordinata la rinovazione del medesimo, che pubblicata in Roma, vuole, che passi à notizia di ciascuno di questa Legazione ancora, ad oggetto venga puntualmente osservata ³.

Al tribunale vescovile spettava in generale di vigilare sulla corretta applicazione di bolle, decreti e norme canoniche emanate da Roma ⁴, anche se è lecito immaginare che tale controllo venisse esercitato tenendo conto delle peculiarità e delle esigenze specifiche del contesto locale, come solitamente accadeva nei possedimenti dello Stato pontificio e come spesso risulta essere avvenuto nello stesso territorio marchigiano ⁵. Le cause giudiziarie di competenza di questa istituzione, di carattere civile o criminale, includevano naturalmente tutte le situazioni in cui fossero coinvolti religiosi, oppure laici accusati di trasgressioni di natura spirituale o crimini di misto foro ⁶ – come superstizione, sodomia, stupro e *delicta carnis* in genere – e soprattutto dovevano afferire all'ambito del sacramento del matrimonio, severamente disciplinato dopo il concilio di Trento ⁷ e di pertinenza esclusiva dei tribunali vescovili ⁸. Assai più rari erano i casi in cui ai laici implicati in cause afferenti al foro secolare che ne avessero fatta richiesta fosse concesso di essere giudicati dal vicario episcopale invece che dal tribunale formalmente competente ⁹, anche se non era inusuale che il vescovo stesso concedesse la grazia anche a rei condannati dal tribunale secolare ¹⁰. I processi tenuti presso il tribunale vescovile, che al pari degli analoghi secolari potevano durare anche molto a

lungo ¹¹, erano presieduti dal vicario generale, mentre rispettivamente contro e a favore dell'imputato si impegnavano un procuratore fiscale e un procuratore della difesa ¹² che poteva anche essere interno allo stesso tribunale ¹³. Della trascrizione delle deposizioni e degli atti processuali doveva invece occuparsi un notaio di curia, o cancelliere, la cui opera di definizione stilistica poteva risultare dirimente in un contesto ancora caratterizzato da una certa eterogeneità formale ¹⁴. Non deve stupire che di frequente agli atti processuali manchino le sentenze, se si considera che in tutto il territorio pontificio spesso le cause sia civili sia criminali si concludevano per via extra-giudiziale, con evidente scollamento tra il rigore delle leggi scritte e la pragmaticità delle risoluzioni giudiziarie ¹⁵: anche qualora si arrivasse alla formulazione di una condanna, che poteva peraltro essere molto dura, era sempre possibile negoziare uno sconto della pena o una sensibile riduzione della multa, quando non addirittura la grazia ¹⁶.

È nota la presenza in Pesaro di un tribunale dell'Inquisizione, affidato all'ordine domenicano, la cui documentazione sarebbe però andata distrutta nel XIX secolo a causa di un incendio di dubbia responsabilità ¹⁷. L'incertezza della notizia e la mancanza di documenti disponibili, insieme alla frequente confusione tra l'ufficio di inquisitore e quello di vicario episcopale ¹⁸, probabilmente generata dal passaggio di competenze che tra XVI e XVII secolo vide coinvolti i due tribunali ¹⁹, lasciano forse spazio per nuovi percorsi di studio, ma non consentono in questa sede ulteriori approfondimenti né di ripercorrere gli eventuali conflitti di competenza tra questo tribunale e quello vescovile, come era frequente nelle città pontificie che erano allo stesso tempo centri

episcopali e sedi di un ufficio inquisitoriale²⁰. È tuttavia ragionevole ipotizzare che il tribunale dell'Inquisizione di Pesaro sia stato caratterizzato da una presenza autonoma discontinua sul territorio²¹: dopo la devoluzione del ducato di Urbino (1631) la città divenne, insieme a Fano, vicariato del Santo Ufficio di Rimini²². Un ufficio inquisitoriale fu poi impiantato a Pesaro solo nell'Ottocento²³, in seguito alla distruzione della sede riminese durante il periodo rivoluzionario²⁴.

La legislazione in materia di crimini sessuali

La forte preoccupazione dimostrata dalle autorità ecclesiastiche per la condotta morale degli abitanti della diocesi è ben riconoscibile se si considera l'attenzione che, a partire dai decenni successivi alla chiusura del concilio di Trento, queste dedicarono all'argomento. Già nei Decreti della visita apostolica da lui effettuata nel 1774 Girolamo Ragazzoni, pur complessivamente soddisfatto delle condizioni generali territorio diocesano²⁵, denunciava lo stato di degrado sociale e morale in cui a suo parere versava la cittadinanza:

*Civitas haec Pisaurensis inerti ac desidioso ocio abundat, ex quo peccata multa carnis praesertim oriuntur; praetera pauper admodum est civitas, et mulieres nihilominus ac virgines comptae volunt incedere atque ornatissimae, ut hunc luxum propriae castitati nonnumquam antepoant*²⁶.

In primo piano spicca, come è prevedibile, il comportamento delle donne pesaresi, di cui si mettono in dubbio l'onestà e la modestia e di cui si sottolinea con apprensione

la pericolosa attenzione dedicata alla cura dell'abbigliamento e del proprio aspetto fisico. Appunto per evitare derive compromettenti per le ragazze più giovani, il vescovo non mancava di raccomandare che i padri di famiglia vigilassero sulle figlie, le quali non dovevano uscire di casa né addirittura affacciarsi alle finestre²⁷: si auspicava dunque un «regime pressoché reclusorio»²⁸ che avrebbe poi dovuto caratterizzare, secondo quanto affermavano i principali trattatisti del tempo in materia di disciplina femminile, non solo un'eventuale clausura monastica, ma anche la vita coniugale delle fanciulle²⁹. Una preoccupazione costante, riscontrabile attraverso l'osservazione dei numerosi editti pubblicati sul tema durante l'età moderna, era inoltre quella di regolamentare con norme assai restrittive le numerose feste da ballo che si tenevano in città o i raduni mascherati in occasione del carnevale, non ultimo perché «à causa di gelosia, e rivalità fra gl'innamorati seguono risse, e homicidij, con pregiudizio notabile della publica, e privata quiete»³⁰: il disciplinamento della condotta sessuale incontrava in questo caso la necessità di mantenere l'ordine pubblico in una società ancora largamente abituata all'uso della violenza.

L'apprensione per la promiscuità e la ferma volontà di evitare contatti potenzialmente rischiosi tra uomini e donne si manifestava anche nelle disposizioni dettate a più riprese dai vescovi per l'organizzazione degli ospedali diocesani: premeva infatti alle autorità che «per respingere ogni occasione e sospetto di intemperanza e di libidine, i maschi fossero separati dalle femmine»³¹. Tali dettami, che tuttavia raramente furono messi in pratica in modo efficace a causa della penuria di spazi e di risorse economiche caratteristica di molte strutture,

prevedevano generalmente che esistessero due ambienti differenti, anche separati dalla sola costruzione di un muro ³², dove ricoverare uomini e donne, oppure che queste ultime fossero chiuse a chiave nella propria stanza, magari provvedendo a coprire eventuali fessure presenti nella porta per evitare che qualcuno riuscisse a guardarle da fuori; poteva però anche capitare che si tentasse di risolvere il problema alla radice, ad esempio vietando agli ospedali di accogliere contemporaneamente due persone di sesso diverso ³³, talvolta pure se dimostravano di essere sposate ³⁴. Simili accorgimenti erano del resto caldeggiati anche altrove sulla penisola, ad esempio presso l'Albergo dei poveri della città di Genova ³⁵ o nel più antico Ospedale dei mendicanti di Bologna ³⁶.

La piaga della corruzione sessuale presso i religiosi era fonte di grande apprensione per le autorità ecclesiastiche, specialmente nel contesto di una società cittadina improntata a un certo lassismo in cui risultava evidente lo scollamento tra il rigore imposto dal disciplinamento post-tridentino dei costumi e il sostanziale relativismo morale dell'opinione pubblica ³⁷. Le parole dedicate alla questione da Girolamo Ragazzoni dopo la visita del 1774 sono durissime – si parla appunto di una «peste» ³⁸, di una malattia che avvelena la comunità – così come veemente era stata, nel corso di una predica tenuta presso il borgo di Trebbiantico, la sollecitazione del vescovo veneziano a denunciare eventuali scandali che coinvolgesero il clero locale ³⁹.

Un comportamento libertino da parte di chi vestiva l'abito sacerdotale era nondimeno tutt'altro che infrequente, e anzi la tendenza da parte dei superiori ad assolvere facilmente, senza alcuna conseguenza penale, peccati-reati come l'adescamento in

confessionale (*sollicitatio ad turpia*, definizione non neutra che chiarisce una presunta complicità da parte della vittima del raggiro), aveva favorito nel periodo precedente alla riforma tridentina una larga diffusione delle trasgressioni di tipo sessuale ⁴⁰; anche nel periodo della Controriforma il tentativo di disciplinamento morale del clero da parte del centro romano, al pari di altri obiettivi tridentini rimasti in parte inattuati, non sortì gli effetti attesi, dal momento che non scomparve subito il fenomeno del concubinato né si indebolì la pratica dell'adescamento in confessionale ⁴¹. Non faceva eccezione il territorio della diocesi pesarese, ove si annoveravano numerosi casi di chierici coinvolti in casi di stupro, meretricio, adulterio e in generale di intrattenimento con donne sia di buona sia di cattiva reputazione. Fece in particolare scalpore intorno al 1623 la relazione illecita tra un frate minore e una suora, al secolo Giulia Massolini, appartenente al morigerato monastero della Purificazione: in questo caso era soprattutto il coinvolgimento di una religiosa, più che della sua controparte maschile, a creare riprovazione e imbarazzo, tanto che la donna fu allontanata dal pio luogo «con ogni segretezza, decenza, et honestà» al fine di evitare scandali ⁴². Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la pena per questo tipo di trasgressioni si riduceva per i sacerdoti ad un periodo di ritiro in monastero «in loco di prigionia» ⁴³, per evitare agli ecclesiastici la vergogna di una vera carcerazione.

Anche le trasgressioni carnali compiute dai laici, pur frequenti e generalmente non percepite dalla comunità come eccessivamente gravi, erano oggetto di costanti reprimende ed esortazioni da parte delle più gerarchie ecclesiastiche. Le *Costituzioni sinodali* del vescovo Roberto Sassatelli

(1576-1586) stilate in occasione del Sinodo diocesano del 1580 ⁴⁴ si concentravano in particolare sulla esecrabile pratica del concubinato, doppiamente condannata poiché oltre ad essere di per sé peccaminosa rappresentava una minaccia per la sacra istituzione del matrimonio; ricorre anche in questo testo il termine fortemente spregiativo «femmine», qui in riferimento alle concubine, donne per definizione di dubbia moralità, di cui sia i celibi sia i coniugati erano tenuti a disfarsi (*impudicas foeminas [...] expellant* ⁴⁵) sotto minaccia di punizioni ⁴⁶. Gli illeciti sessuali, pur portando raramente a pene commisurate alla severità delle leggi, costituivano spesso l'occasione di arresti improvvisi e spesso non privi di violenza da parte della *Forza* ⁴⁷, che generalmente in simili circostanze agiva di notte ⁴⁸; oltre ai numerosissimi casi di arresto per prostituzione in tempo proibito o con uomini ammogliati, non erano infrequenti i casi in cui ad essere condotte in carcere erano coppie di persone tra loro non coniugate, o talvolta sposate con terzi e dunque adultere, senza che sussistesse necessariamente la pratica del meretricio. Erano diversi gli uomini sposati, magari da tempo scomparsi da casa, sorpresi con amanti o concubine e condannati ⁴⁹, anche se la riprovazione e le pene più infamanti toccavano soprattutto le donne, costrette a lunghi periodi di detenzione in condizioni precarie oppure all'allontanamento dalla comunità sotto comminatoria di essere imprigionate in caso di ritorno al luogo di origine. È quest'ultimo il caso, tra gli altri, di Eufemia Groppetti, spostatasi da Pesaro a Roma nei tardi anni Sessanta del Settecento per fuggire l'onta di una gravidanza illegittima e subito arrestata al suo ritorno in città diversi anni più tardi, la quale rischiava la carcerazione e con essa la perdita della agognata opportunità matrimonia-

le ⁵⁰. Colpisce poi l'indifferenza dimostrata dalle autorità riguardo alle motivazioni per cui alcune donne ricadevano nelle abitudini per le quali erano state condannate, quali potevano essere ad esempio ripetute minacce, violenze e costrizioni da parte degli amanti di un tempo ⁵¹.

La violenza sessuale e lo stupro

Le norme che regolavano i rapporti tra uomini e donne e le pene previste per eventuali trasgressioni erano severissime: già all'interno dei monasteri femminili, almeno cinque in città a quest'epoca, la tutela della clausura risultava molto restrittiva ed era ribadita negli statuti cittadini, nelle diverse edizioni dei *Bandi Generali* e anche nelle *Costituzioni sinodali* cui si è accennato in precedenza; all'interno delle stesse *Costituzioni* è inoltre possibile rintracciare disposizioni di stampo tridentino sul tema del matrimonio e delle procedure necessarie a sancirne la legittimità ⁵². Stando ai bandi e ai decreti promulgati in città durante l'età moderna, tentare di baciare una donna in pubblico e contro la sua volontà poteva avere conseguenze molto gravi, naturalmente solo se questa conduceva una vita rispettabile e di onesti costumi:

chi ardirà di baciare violentemente alcuna donna honesta in qualsivoglia luogo tanto per haverla per moglie, quanto per impedire che altri non contrahino seco matrimonio, ò per qual si sia altra causa incorra nella pena della vita, e di dotare l'istessa donna secondo il giudizio del giudice [...] e chi tenterà di baciarla ancorche non giunga effettivamente al bacio, caschi nella pena della galera perpetua ⁵³.

Simili disposizioni ricorrono nei *Bandi Generali* del 1662 e del 1756, che per i colpevoli e gli attentatori prevedevano la galera in perpetuo o anche la pena di morte e la confisca dei beni, ad arbitrio del giudice, qualora l'intento del bacio fosse quello di contrarre matrimonio con la donna coinvolta⁵⁴. Gli stessi bandi si soffermano, con alcune differenze, sulle varie pene in cui potevano incorrere coloro che tentavano di entrare con la forza in casa di una donna, con esiti che variano dai cinque ai dieci anni di galera a seconda dell'entità dei danni riportati all'abitazione e dell'effettiva riuscita dell'impresa⁵⁵. Se i bandi settecenteschi si limitavano inizialmente a ricordare la necessaria condotta onesta della vittima di effrazione (un intero paragrafo dedicato ai reati nei confronti di «donna disonesta» è inserito poco più avanti), quelli del 1662 chiarivano subito quanto le qualità morali della donna implicata nella vicenda incidessero sulla gravità del crimine e dunque sulle pene ad esso associate:

niuna persona ardisca usare violenza à donne, ò tentare d'entrare in casa loro per forza, sotto pena, se la donna sarà honesta, e di buona fama, della galera per sette anni [...] Ma se la donna sarà di vita licentiosa, ò dishonesta, chi farà violenza, ò tenterà entrare in casa per forza, caschi in pena dell'esilio per dieci anni dalla città⁵⁶.

La stessa distinzione permaneva, come è intuibile, nei casi in cui la violenza arrivasse a coinvolgere la sfera sessuale. Sempre in riferimento al divieto di irruzione in casa di una donna di buoni costumi, i bandi del 1662 specificano che «se con detta violenza [chi entra in casa] la conoscerà carnalmente, [cada] nella pena della vita», ma

nulla si dice in proposito delle donne considerate disoneste, per le quali non si prende nemmeno in considerazione la possibilità di uno stupro; nel 1756 si prevedeva invece la «pena della galera per dieci anni e della confisca della metà de' beni» per chi, entrato violentemente in casa di una donna di cattiva fama, arrivasse a «conoscerla carnalmente per forza»⁵⁷.

Lo stupro di donne e fanciulle oneste era al contrario severamente sanzionato, anche se le disposizioni di legge non giunsero mai a coincidere con la pratica giudiziaria. A questo proposito, è importante tenere presente che in antico regime era considerato *stupro* la deflorazione, non necessariamente caratterizzata da coercizione o (eccessiva) violenza, di una vergine di onesti costumi: a costituire il soggetto leso in simili casi non era tanto la donna violentata quanto l'ordine sociale, destabilizzato da una trasgressione che comprometteva la reputazione della vittima e della sua famiglia e che poteva generare disordine e scandalo. Le garanzie messe a disposizione dalla legge e la pratica giudiziaria relativa ai casi di stupro riflettevano questo orizzonte culturale, concentrandosi sulla salvaguardia della comunità, dell'istituzione del matrimonio e – quando presente – della prole, piuttosto che sulla tutela della salute e dei diritti della vittima. Nel contesto pesarese, se si prendono in considerazione i bandi pubblicati nella seconda metà del Settecento, sia la tentata violenza sia l'atto di stupro vero e proprio prevedevano la pena di morte per il colpevole:

quello poi, che userà violenza a donna onesta, o fanciulla di qualsivoglia età, o questa siegua nella propria casa, o nella strada, o in qualsivoglia altro luogo, cadrà irrimediabilmente nella pena della vita,

e della confiscazione dei beni, ancorché non abbia consumato l'atto di conoscerla carnalmente; e molto di più se una tal violenza seguirà con ferita, o contusione della donna ⁵⁸.

Da notare una norma assente nella precedente edizione dei bandi, secondo cui la violenza, anche in assenza di effettivo rapporto sessuale, doveva sempre considerarsi avvenuta quando le vittime fossero state bambine di età inferiore agli otto anni, una soglia di presunta innocenza che si può ritrovare anche tra i requisiti di accesso a uno degli istituti di carità per orfane presenti in città, il conservatorio delle Zoccolette ⁵⁹. Almeno sul finire del XVIII secolo era inoltre previsto, come risulta dalle disposizioni dettate dal cardinale Doria-Pamphilj in occasione della sua *visita*, che in caso di denuncia per stupro si indagasse attentamente non solo sulle circostanze dell'accaduto e sul conto dell'accusato, ma, a prescindere dall'accertamento sulla rettitudine dei di lei costumi che sarebbe seguita con ogni diligenza in tribunale, anche sulle generalità della donna violentata:

dopo fatta la descrizione, del giorno, luogo, nome, cognome, patria e qualifica dello stupratore, si dovrà anche descrivere la stuprata, sia giovane, sia fanciulla, rilevandone segnatamente l'età precisa, onde venire in cognizione se sia maturo o immaturo [...] non ommettendosi altresì di specificare se vi sia stata la violenza, o promessa di matrimonio ⁶⁰.

Simili attenzioni, adattate e rielaborate a seconda dei casi, dovevano applicarsi anche agli altri tipi di *delicta carnis*, in particolare ai crimini «d'adulterio, d'incesto, di sacri-

legio carnale di sodomia, di bestialità» ⁶¹. A tali disposizioni si aggiungono nel documento le precauzioni volte a prevenire il crimine di infanticidio, già genericamente condannato nei *Bandi Generali* ⁶² e nei vari editti riguardanti i neonati esposti in ospedale, specificando gli obblighi del giudice qualora allo stupro si accompagnasse una gravidanza illegittima:

trattandosi di ventre pregnantе dovrà riferire il giudice di aver rilasciato il precetto alla giovane *conservando fetu* [...] se in rapporto allo stupro succedesse anche l'infanticidio dovrà in questo caso il giudice esser cauto di farsi riferire da professori il preciso giudizio formato nella ricognizione del feto e nello sperimento solito a praticarsi ⁶³.

Come è prevedibile, la realtà dei fatti si discostava ampiamente dalla legislazione in materia di stupro, comportando il più delle volte solo un onere finanziario per il colpevole; poteva addirittura capitare che questo, professandosi innocente, facesse richiesta di grazia al vescovo poiché incapace di provvedere anche solo alle spese legali del processo a suo carico ⁶⁴. Generalmente tuttavia chi attentava alla virtù di una donna di comprovata onestà era tenuto a risarcire la vittima e a provvedere alle spese di mantenimento di eventuali figli illegittimi, la cui cura da parte dei padri risultava prevista e tutelata dalle leggi almeno a partire dalla fine del XVI secolo ⁶⁵, senza però essere necessariamente costretto a sposare la stuprata: è questo ad esempio il caso del contadino Antonio Guidi, condannato sul finire del XVIII secolo a risarcire e mantenere la cognata Camilla da lui violentata e ingravidata ma non a prenderla in moglie,

poiché legato a lei da vincoli di parentela⁶⁶. Anche la differenza di ceto poteva costituire un solido deterrente alle nozze tra vittima e stupratore, lasciando a quest'ultimo solo l'obbligo di ripagare la donna del danno subito per consentirle di accedere senza inconvenienti al mercato matrimoniale⁶⁷. Peculiare è la vicenda del parroco Ignazio Lazarini, attivo a Ginestreto intorno al 1790 e accusato dalla domestica Maria Bruscoli di essere responsabile della sua gravidanza: forse a causa del suo stato sacerdotale, che ne rendeva formalmente inaccettabili le trasgressioni carnali, l'ecclesiastico era stato condannato a scontare una pena detentiva, ma già dopo sei mesi chiedeva per pietà di essere rilasciato⁶⁸.

Un approfondito esame del fondo archivistico *Acta civilia et criminalia* conservato presso l'Archivio storico diocesano di Pesaro ha permesso, nell'ambito del percorso di questa ricerca, di entrare nel vivo della pratica giudiziaria relativa ai casi di stupro di cui si è finora delineato l'aspetto più propriamente giuridico e teorico. Pur nell'impossibilità di riportare circostanze, peculiarità ed esiti dei singoli processi, interessa accennare quanto meno alla struttura degli incartamenti esaminati, che sembra variare molto poco da processo a processo. All'intestazione firmata da giudice e cancelliere, ove si indicano luogo, data, fattispecie criminale, nome del vicario generale e nome dell'imputato, oltre a eventuali annotazioni successive, seguono alcune pagine relative alla denuncia del misfatto e poi una serie di deposizioni, che possono limitarsi alla sola donna stuprata e alle due ostetriche incaricate di visitarla – nei casi esaminati nel corso della ricerca, sempre le stesse due, Maddalena Gini e Margherita Bertuccioli – oppure estendersi anche all'accusa-

to e a un numero variabile di conoscenti e compaesani della vittima. Le domande rivolte agli interrogati, poste sempre in latino, seguono anch'esse una certa ripetitività e un ordine pressoché fisso: alla persona esaminata, debitamente presentata secondo un formulario ricorrente che ne indica nome, filiazione, età e residenza, viene innanzitutto chiesto, previo giuramento, se conosce la causa della sua convocazione in tribunale (*an sciat, vel saltem cogitare possit causam presentis examinis*) oppure della carcerazione subita (*an sciat, vel cogitare possit causam sue carcerationis*); in base agli elementi emersi dalla risposta, in genere molto cauta, si susseguono altre domande concernenti i dettagli del fatto delittuoso e la conoscenza che di esso potevano avere altre persone (*an sciat quod aliquis, vel aliqui sint de premissis informati, qui sint, vel esse possunt de predictis informati*), oltre all'eventuale esortazione, spesso ripetuta, a parlare secondo verità. Risulta peculiare l'assenza, per quanto si è potuto verificare, di riferimenti alla criminalistica e alla giurisprudenza coeve nella stesura delle sentenze, quando presenti, o nel corso degli interrogatori, specie nelle occasioni di più complessa interpretazione come ad esempio un caso risalente al 1696 caratterizzato dalla fattispecie di incesto poiché concernente l'abuso sessuale perpetrato da un uomo di Fanano nei confronti della figlia ventenne, Maria Bigiani⁶⁹.

L'interrogazione di questo tipo di fonti giudiziarie, se supportata da una solida conoscenza storiografica, può risultare utile alla comprensione di dinamiche non solo giuridiche, ma anche e soprattutto sociali, che rimarrebbero altrimenti sotto traccia, specie se si considera la tradizionale invisibilità a cui la storia delle donne e dei ge-

neri è stata destinata nel corso dei secoli. Anche il silenzio delle fonti, nel contesto delle trasgressioni sessuali, può dire molto sulla mentalità del periodo esaminato e sulle ricadute sociali proprie dello stupro e della violenza sessuale in antico regime e oltre: la centralità assunta in tali circostanze dall'onore femminile, che coincideva con la preservazione della verginità fino alle nozze e che poteva venire meno non solo con la deflorazione, ma anche in seguito

all'emergere di comportamenti considerati eversivi o «disonesti» da parte della donna, e la dimensione pubblica del disonore causato da uno stupro, fanno sì che le vicende che si possono ricostruire attraverso gli atti processuali, peraltro molto spesso privi di sentenza a causa delle frequenti risoluzioni infra-giudiziali raggiunte dalle parti, rappresentino solo un campione minimo rispetto a quelle che non hanno trovato sbocco in un'aula di tribunale.

- 1 ALICE DE SIMONE, *Violenza contro le donne, istituzioni, dinamiche sociali. Uno studio sui processi per stupro nel territorio dell'arcidiocesi di Pesaro (secoli XVII-XVIII)*, 2024, tesi di Laurea magistrale, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, rel. Fernanda Alfieri, correl. Vincenzo Lavenia.
- 2 MARTINO CAMPAGNOLI, *Guarigione e maleficio: storia di un processo testimone di una tradizione*, in "Frammenti", 15, 2011, pp. 169-209.
- 3 *Rinovazione Dell'Editto concernente li Patentati, e Privilegiati dello Stato Ecclesiastico*, in Pesaro, per Niccolò Degni Stampatore Camerale, 1727.
- 4 CAMPAGNOLI, *Guarigione e maleficio* cit., p. 176.
- 5 IRENE FOSI, *La Marca e le sue città: pluralità, conflitti, sinergie*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna*, cur. Vincenzo Lavenia e Diego Pedrini, atti conv. Jesi 9 giugno 2017, Andrea Livi ed., Fermo 2018, pp. 69-76: 71-73.
- 6 SARA BENVENUTI, "Et fui fatto prigionero". *Voci dal carcere vescovile pesarese*, in "Frammenti", 13, 2009, pp. 101-217: 106.
- 7 Si vedano in proposito i quattro volumi: SILVANA SEIDEL MENCHI, DIEGO QUAGLIONI (a cura), *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, il Mulino, Bologna 2001-2006.
- 8 MARCO CAVAZZERE, *La giustizia del Vescovo. I tribunali ecclesiastici della Liguria orientale*, Pisa University Press, Pisa 2012, p. 28.
- 9 BENVENUTI, "Et fui fatto prigionero" cit., p. 107.
- 10 *Ibid.*, p. 159 (n.).
- 11 *Ibid.*, p. 167.
- 12 *Ibid.*, p. 107.
- 13 CAMPAGNOLI, *Guarigione e maleficio* cit., p. 194.
- 14 CAVAZZERE, *La giustizia del Vescovo* cit., p. 24.
- 15 *Id.*, *I tribunali della Chiesa e le loro giurisdizioni. Riflessioni e spunti*, *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche* cit., pp. 25-41: 29.
- 16 *Id.*, *La giustizia del vescovo*, pp. 41-43.
- 17 CAMPAGNOLI, *Guarigione e maleficio* cit., pp. 195-196 (n.).
- 18 RENATA SEGRE, *Gli ebrei nelle carte dell'Inquisizione di Pesaro*, in *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca, Roma, 20-21 dicembre 2001, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2003, pp. 235-252: 240.
- 19 CAVAZZERE, *La giustizia del Vescovo* cit., p. 107.
- 20 VINCENZO LAVENIA, *Inquisizione e vescovi nelle Marche. Qualche sondaggio*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche* cit., pp. 79-106: 85-86.
- 21 *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collab. di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, III, Edizioni della Normale, Pisa 2010, p. 1197.
- 22 *Ibidem*; DENNJ SOLERA, *Familiari del Sant'Uffizio romano e giustizia ecclesiastica nelle Marche dell'età moderna*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche* cit., pp. 107-124: 107.
- 23 LAVENIA, *Inquisizione e vescovi nelle Marche* cit., p. 81.
- 24 ANDREA CICERCHIA, *L'autunno dell'Inquisizione. Il tribunale pesarese tra Restaurazione e Risorgimento (1816-50)*, in *Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX)*, cur. Andrea Cicerchia, Guido Dall'Olio, Matteo Duni, Carocci, Roma 2015, pp. 255-277: 258.
- 25 GIROLAMO ALLEGRETTI (a cura), *La visita apostolica nella diocesi pesarese (1574)*, in "Frammenti", 2, 1997, pp. 45-125: 46.
- 26 *Decreta a reverendissimo domino Hieronimo episcopo Famaugustano visitatore apostolico tradita reverendissimo domino Julio episcopo Pisaurensi ut ab eius reverendissima dominatione executioni demandentur*, riportato in appendice in MARCO DI GIORGIO (a cura), *Decreti della visita apostolica compiuta da Mons. Regazzoni*, in "Frammenti", 1, 1994, pp. 111-173: 129.
- 27 *Ibid.*, p. 130.
- 28 MARIA FUBINI LEUZZI, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, in

GABRIELLA ZARRI (a cura), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 253-267: 264.

29 *Ibidem*.

30 Archivio di Stato di Pesaro, Antonio card. Tanari, *Editto*, per Demetrio Degal stampatore camerale 4 maggio 1713.

31 CLAUDIA MAZZOLI, *Indigenza e carità nella diocesi di Pesaro*, in "Frammenti", 3, 1998, pp. 13-121: 20.

32 *Ibid.*, p. 40.

33 *Ibid.*, pp. 25 e 29.

34 *Ibid.*, pp. 32 e 37.

35 FRANCESCA FERRANDO, *Assistere, correggere, rieducare. I ricoveri per mendicanti a Genova, Bologna e Venezia*, Viella, Roma 2023, p. 51.

36 *Ibid.*, p. 41.

37 BENVENUTI, "Et fui fatto priggione" cit., p. 198.

38 ALLEGRETTI, *La visita apostolica nella diocesi pesarese* cit., p. 62.

39 DI GIORGIO, *Decreti della visita apostolica* cit., p. 114.

40 FRANCESCO BENIGNO, VINCENZO LAVENIA, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 142-143.

41 MASSIMO FIRPO, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Viella, Roma 2022, pp. 10-11, 221, 226.

42 BENVENUTI, "Et fui fatto priggione" cit., p. 187. Sulla salvaguardia dell'onore del clero: Benigno, Lavenia, *Peccato o crimine*, p. 145.

43 *Ibid.*, p. 161.

44 *Constitutiones synodales Ecclesiae Pisaurensis editae et promulgatae in Synodo Diocesana habita, Anno MDLXXX. Kalendis Iunii*, Pisauri Apud Hieronymum Concordiam, 1580, pp. 160-163.

45 *Ibid.*, p. 160.

46 *Ibidem*.

47 BENVENUTI, "Et fui fatto priggione" cit., p. 174.

48 *Ibid.*, p. 173.

49 *Ibid.*, pp. 125, 200-201.

50 *Ibid.*, p. 162.

51 *Ibid.*, pp. 198-199.

52 *Constitutiones synodales* cit. pp. 160-163.

53 *Decreto sopra quelli, che baciano, o tentano di baciare violentemente donne honeste*, in Pesaro, Appresso Gio: Paolo Gotti Stampatore Camerale, 1659.

54 Ludovico Merlini legato, *Bandi Generali da osservarsi di commissione di nostro signore Benedetto Papa XIV*, in Pesaro, nella Stamperia Gavelliana, 1756, pp. 12-13; *Bandi Generali pubblicati per ordine dell'eminentissimo e reverendissimo sig. card. Antonio Bichi legato*, in Pesaro, Nella stamperia della Rev. Camera Apostolica 1662, pp. 8-9; sul valore rituale del bacio: OTTAVIA NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Bari-Roma 2000, pp. 112-117.

55 *Bandi Generali da osservarsi* cit., p. 7.

56 *Ibid.*, p. 8.

57 *Bandi Generali da osservarsi*, p. 7.

58 *Ibidem*.

59 MAZZOLI, *Indigenza e carità* cit., p. 98.

60 *Prima istruzione per il criminale ordinario diviso ne' seguenti nove capitoli, su de quali all'occorrenza si dovrà tenere carteggio*, in Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione*, "Visite", busta 9, *Visita del cardinal Giuseppe Maria Doria Pamphilj*, 1788, tomo I, pp. 51-60: 56-57.

61 *Ibidem*.

62 *Bandi Generali da osservarsi* cit., pp. 38-39.

63 *Prima istruzione per il criminale ordinario* cit., p. 57.

64 BENVENUTI, "Et fui fatto priggione" cit., p. 164.

65 DANIELA LOMBARDI, *Le déclarations de grossesse, l'obbligo degli alimenti e la tutela giuridica delle madri nubili. Francia e Italia XVI-XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», 2014, pp. 5-43: 8.

66 ERIKA DEL MONTE, *Unioni controverse. Storie di donne e di uomini in diocesi di Pesaro nel Settecento*, a.a. 2006/2007, Università degli studi di Urbino, tesi di laurea conservata presso l'Archivio storico diocesano di Pesaro, p. 27.

67 *Ibid.*, p. 48.

68 BENVENUTI, “*Et fui fatto priggione*” cit., p. 160.

69 Archivio storico diocesano di Pesaro, *Acta civilia et criminalia* 1696, *Fanano villa Gradarie, deflorationis commercii carnalis patris in filiam cum*

pregnantia et parto, coram reverendissimo domino vicario generali curie episcopalis Pisauri, pro curia et fisco episcopali, contra Franciscum Mariam filium quondam Petri Francisci Bigiani et Mariam eius filiam.

Il plasticismo di Federico Brandani a cinque secoli dalla nascita (1525 ca-2025)

di
Marina Mancini

Il Rinascimento peculiare fiorito alla corte urbinata sotto l'egida del condottiero e umanista Federico da Montefeltro (1422-1492) fu foriero, per almeno due generazioni, di personalità eccellenti nel campo delle arti figurative, scultoree e architettoniche. Tra di esse, Federico Brandani ¹ emerge quale «eccellentissimo plasticatore», apprezzato con questi termini già dai suoi contemporanei ². Egli nacque a Urbino intorno al 1525; scarse sono le notizie biografiche ³ relative alla sua vita e dense di lacune quelle documentarie che riguardano i suoi lavori ⁴, anche se molto potrebbe ancora emergere da ulteriori e capillari ricerche archivistiche. Questa carenza nelle fonti rende difficoltoso collocare cronologicamente le sue opere; alle labili notizie riguardanti il suo apprendistato come ceramista, si sovrappongono alcune testimonianze che ne attestano la presenza in prestigiosi cantieri in collaborazione con il poliedrico Girolamo Genga (1476-1551), architetto ducale, impegnato nella direzione dei lavori per l'ornamentazione di villa Imperiale a Pesaro. Un punto saldo ancorato a documenti d'archivio è la partecipazione alla decorazione a stucco in villa Giulia a Roma (tra settembre 1552 e giugno 1553) e la realizzazione dello scenografico Ninfeo ⁵; questa volta egli si trovava a cooperare con lo scultore e architetto toscano Bartolomeo

Ammannati (1511-1592) – appena convolato a nozze in Urbino con la poetessa Laura Battiferri – e altre maestranze provenienti dal ducato roveresco tra cui i fratelli pittori e trattatisti Taddeo (1529-1566) e Federico Zuccari (1543 ca-1609). Dagli elementi enunciati scaturiscono alcune considerazioni sulle peculiarità che accomunano gli artisti urbinati del XVI secolo: il loro orbitare presso la corte ducale roveresca, crocevia dei migliori artisti dell'epoca, portatori di variegati linguaggi stilistici; l'arricchimento della formazione durante l'attività a Roma; i tratti di originalità che li contraddistinguono e, inoltre, la collaborazione tra di essi che li vede scambiarsi taccuini di disegni e collaborare in concomitanza per soddisfare le medesime committenze.

L'esperienza romana fu fondamentale per il Brandani che sviluppò la propria formazione con lo studio della scultura ellenistica e dell'architettura classica, oltretutto aggiornarsi sulle novità realizzate da Michelangelo e dal conterraneo Raffaello. Proprio al genio urbinato viene attribuita la riscoperta della tecnica a stucco mediata alla generazione di Brandani attraverso il discepolo Giovanni Nanni da Udine (1487-1564). Nel complesso rinascimentale Federico Brandani eseguì lavori di ornamentazione e di scultura a stucco decorando uno degli

angoli più suggestivi della residenza pontificia suburbana: il raffinato Ninfeo. Ideato dall'Ammannati per accogliere e rinfrescare gli illustri convitati del pontefice durante i banchetti estivi, l'impianto architettonico, dalla forma semicircolare, è organizzato su tre livelli sovrapposti che formano una sorta di quinta scenica per la fontana. L'invaso è prospiciente al bellissimo e ampio mosaico di età imperiale raffigurante Tritone (aggiunto posteriormente); ornato da quattro cariatidi marmoree a tutto tondo disposte a emiciclo a sorreggere la balconata rientrante e da altrettante, replicate a bassorilievo nello stucco, che sono addossate alle pareti di fondo dove le paraste fiancheggiano grotte le cui pareti sono ricoperte da incrostazioni artificiali e rigogliose piante acquatiche; i corpi prosperosi, le acconciature accurate e i sorrisi enigmatici costituiscono il fascino di queste cariatidi. Un fregio dorico demarca i due livelli della facciata superiore; in esso si alternano triglifi e metope tra le quali alcune raffigurano strumenti musicali simbolo dei piaceri della convivialità alternati ad animali fantastici, elementi che fornivano un richiamo agli intrattenimenti offerti dal pontefice che si svolgevano in questa sorta di quinta teatrale. La facciata è movimentata da «quattordici nicchie» ora vuote, che in origine ospitavano ciascuna una «statua antica», sculture di soggetto mitologico citate dall'Ammannati stesso in una nota lettera datata al 1555⁶. Ai lati due vani cubici, entrambi incorniciati in alto da festoni di frutta e fiori che si dipartono da una testa caprina centrale, ospitano due personificazioni fluviali adagate su *klinai* classici, in una ambientazione di rocce e arbusti; realizzate dal Brandani sono caratterizzate dagli attributi che rendono riconoscibile il *Tevere*, a sinistra, accompagnato dalla lupa e l'*Arno*



Fig. 1- Federico Brandani, *Allegoria dell'Arno*, Villa Giulia, Roma.

(fig. 1), sulla destra, affiancato da un ruggente leone. L'architetto fiorentino, nella medesima missiva, commenta soddisfatto le «due belle loggette» così «riccamente ornate di stucchi con figure e festoni a bellissime foglie». Nel suggestivo Ninfeo Brandani poté dare sfogo alla propria maestria improntando già la sua caratteristica commistione tra eleganza classica ed esuberanza ornamentale. Oltre alle statue allegoriche, ai bassorilievi del fregio classico, ai festoni e alle decorazioni a stucco del Ninfeo (restituito alla fruizione del pubblico nell'ottobre del 2024, dopo gli ultimi restauri), l'attività dell'urbinate per villa Giulia si concretizzò anche in elaborazioni più consuete della tecnica a stucco, ordinariamente relegata a complemento accessorio della pittura e dell'architettura: gli sono stati attribuiti⁷, nelle due stanze al pianterreno, ai lati dell'ingresso, alcuni fregi perimetrali, medaglioni con figurette allegoriche e classiche cornici a ovuli e girali che delimitano le grandi cartelle pittoriche del soffitto affrescate dal

bolognese Prospero Fontana (1512-1597); in posizione centrale nelle volte Brandani avrebbe realizzato due bassorilievi che raffigurano rispettivamente nella Sala Nord l'allegoria *L'Occasione che rende cieca la Fortuna* e nella Sala Sud *L'Occasione che afferra la Fortuna per i capelli*.

Rientrato in terra marchigiana l'artista, legato alla corte urbinata, si occupò dell'ornamentazione di alcune sale negli appartamenti ducali a Pesaro, dove si può ancora ammirare il Camino delle Mete, e del Palazzo ducale di Urbino in cui prese parte a più riprese alle fasi di decorazione degli ambienti e nel quale eseguì, tra l'altro, il soffitto del Salone di rappresentanza e la celebre Cappellina di Guidobaldo II; fu incaricato dell'abbellimento delle dimore roveresche di Cagli e Fossombrone e partecipò ai lavori di decorazione della volta della cappella dei duchi di Urbino nella basilica della Santa Casa di Loreto, documentata nel 1572. Il suo operato venne richiesto da numerose famiglie d'alto rango sovente in rapporto con la corte ducale; si possono elencare le superstiti decorazioni di palazzo Corboli Aquilini, oggi ricollocate in Palazzo ducale a Urbino, gli ornamenti in palazzo Galli-Palma sempre in Urbino e quelli eseguiti per palazzo Ronca a Fabriano; le esuberanti ornamentazioni in palazzo Tiranni a Cagli; le decorazioni e le cornici a stucco nei soffitti di alcune sale nel castello Brancaloni di Piobbico; le leggiadre e raffinate volte della fortezza abitata dal conte Antonio Statti a Montebello (fig. 2), in seguito divenuta residenza appartata per Lavinia Feltria della Rovere, ormai vedova; un posto di rilievo occupa l'ampio ciclo di stucchi in Palazzetto Baviera di Senigallia, lavoro articolato e vasto, comprendente centinaia di figure ed elaborati elementi esornativi. A questi



Fig. 2 – Federico Brandani, Volta della Sala dei putti, Castello-Palazzo di Montebello.

prestigiosi incarichi eseguiti nel ducato di Urbino si aggiungono le committenze per i duchi di Savoia nel castello di Rivoli e in quello di Fossano, lavori di cui resta un cornicione di ordine dorico.

Il ciclo plastico policromo plasmato da Federico Brandani nei soffitti di sei ambienti al piano nobile di Palazzetto Baviera⁸ a Senigallia viene riconosciuto come il capolavoro dell'artista, sia per complessità che per quantità di soggetti raffigurati. L'anno 1560 impresso sull'ara sacrificale nella lunetta della penultima sala testimonia il termine del lavoro; esso costituisce l'ambiziosa committenza del cavaliere Giuseppe Baviera (1530-1591)⁹, fiduciario di Guidobaldo II della Rovere; con questa impresa egli desiderava abbellire la quattrocentesca dimora di famiglia affiancata dagli edifici rovereschi del Palazzo ducale e della Rocca. Con questa operazione, dal significato anche politico oltre che di alto valore artistico, il Baviera intendeva stupire i suoi illustri ospiti nel mostrare loro le virtù, l'astuzia e

il coraggio dei valorosi uomini del passato con evidente scopo autocelebrativo e vanto della ventilata antica discendenza della propria famiglia dal casato imperiale dei Wittelsbach. La prima porzione a essere ultimata fu quella nella sala dell'Antico Testamento; questo vano, di pertinenza di Giulia Passeri (?- 1560), consorte di prime nozze del cavaliere Giuseppe Baviera, non aveva una destinazione d'uso a oratorio domestico, come i temi ivi sviluppati potrebbero indurre a pensare; ci ricordano le fonti che fu piuttosto adibita a cappellina in occasione della visita di san Carlo Borromeo (1579), ospite presso la famiglia della primaria nobiltà cittadina. I temi prescelti per questa stanza sono tratti dal libro biblico della *Genesi*, e ne costituiscono una sintesi in forme plastiche; si evidenziano tra questi, le scene che narrano le vicende di Giuseppe, figlio minore di Giacobbe, sono un chiaro richiamo al nome del committente. Negli stucchi di questa prima sala si nota la tendenza dei soggetti brandaneschi a fuoriuscire dal piano di fondo, che sarà ben più accentuata nei vani successivi nei quali si susseguono episodi mitologici legati alle straordinarie imprese di Ercole (fig. 3), brani di racconti delle vicende legate alla guerra di Troia, leggende riguardanti uomini coraggiosi e donne virtuose vissuti al tempo dell'antica Roma. La vivacità narrativa è resa dai sorprendenti cavalli rampanti che si lanciano verso l'osservatore, dai dettagli delle braccia dei cacciatori che fuoriescono dal piano di fondo brandendo in aria le loro minacciose picche, e dalle tube, ora perdute, che in origine si libravano in aria suonate dalla figura femminile allegorica della Fama che campeggia nel soffitto dell'ultimo ambiente, cosiddetto, impropriamente, Camerino della Vittoria. Le centinaia di personaggi in



Fig. 3- Federico Brandani, *Gea*, particolare della volta della Sala di Ercole, Palazzetto Baviera, Senigallia.

alcuni casi anche in forte aggetto, l'esuberanza decorativa, la raffinatezza delle ornamentazioni di raccordo, il gusto narrativo, senza dubbio concorrono a decretare il ciclo plastico senigalliese come l'apice della produzione artistica di Federico Brandani. Il maestro di stucco era ugualmente abile nella tecnica dello stacciato, in quella del bassorilievo e altorilievo in aggetto, così come nel plasmare vere e proprie figure a tutto tondo. Ed è nella dimora senigalliese dei Baviera che Brandani accentua l'affrancamento dal piano di fondo delle sculture plasmate, un accorgimento piuttosto scenografico e di grande efficacia narrativa. La suggestione dell'esperienza vissuta a Roma improntò varie composizioni dell'artista realizzate

nei palazzi gentilizi sia per quanto riguarda i temi archeologici e mitologici, sia in relazione a soggetti ispirati alla storia romana, alla scultura ellenistica e ai famosi gruppi scultorei rinvenuti nel XVI secolo come l'*Atlante Farnese* o il *Laocoonte*. Il gigante e il sacerdote troiano si trovano tempestivamente riproposti rispettivamente nella sala di Ercole e nella sala dell'Iliade in Palazzo Baviera di Senigallia. Numerosi sono poi i richiami ad opere scultoree ed edifici romani di epoca classica nelle due sale di Roma imperiale e di Roma repubblicana dai temi legati alla storia e agli uomini valorosi dell'antica Roma. Ma vi si trovano anche riferimenti alle novità coeve, specialmente, nella sala dell'Antico Testamento, come il brano del *Diluvio universale* in rapporto con il michelangiolesco *Giudizio universale* o alle sculture nelle cappelle medicee mediate dalla citazione di un disegno di Bartolomeo Ammanati della *Leda e il cigno* che si trova nel camerino della Fama.

Oltre a soddisfare le richieste avanzate dai duchi e ad occuparsi delle impegnative imprese decorative per numerosi palazzi nobiliari, Federico Brandani eseguì opere di committenza ecclesiastica per diverse chiese e confraternite del ducato di Urbino che, in alcuni casi, sono andate distrutte a causa di terremoti o rifacimenti di epoche successive come, per esempio, il bassorilievo raffigurante la *Natività* per la chiesa dei SS. Pietro e Paterniano a Mondavio. Tra le opere di soggetto religioso si annoverano alcuni bassorilievi che componevano il pulpito del duomo di Urbino (rovinato e poi smembrato in seguito ai devastanti sismi del 1781 e 1789), tra cui la *Strage degli innocenti* e la *Presentazione di Gesù al tempio*, oltre a un medaglione con l'*Ultima cena*, ritenuti opera giovanile. Nella città natale restano i bas-

sorilievi con *San Michele Arcangelo* e *Santa Caterina d'Alessandria* oltre alla scena del *Martirio di Santa Caterina* per la chiesa omonima. A Orciano si possono vedere i suoi lavori plastici nelle volte del coro e della cappella dedicata alla Madonna di Loreto nella chiesa di Santa Maria Nuova. Ancora oggi è fortunatamente apprezzabile la bellezza delle fogge e delle attitudini dei personaggi plasmati nel mirabile soffitto della cappella dedicata a San Pietro all'interno della Corte bassa, Palazzo ducale a Fossombrone, che fanno rivivere ai visitatori episodi legati alla vita dell'apostolo. Per l'oratorio di San Giuseppe a Urbino Brandani è autore dello scenografico *Presepe* (fig. 4), commissionatogli dall'omonima confraternita. Si tratta della rappresentazione della Natività di Gesù con l'Adorazione dei Pastori; il monumentale gruppo scultoreo è collocato in un'ampia cappella, realizzata ad artificio di grotta. L'opera d'arte, di singolare armonia e bellezza, raffigura l'evento mistico in forme plastiche a grandezza naturale. Le dimensioni ambientali e l'atmosfera contemplativa coinvolgono l'osservatore nella rappresentazione, facendolo partecipe di quella poetica della tenerezza che fu tratto peculiare di un altro grande artista urbinato, il pittore Federico Barocci (1535-1612) e che trova la radice comune in certe suggestioni emiliane¹⁰ e, in particolare, correggesche. La capanna, anch'essa riprodotta a stucco, fornisce l'ambientazione del capolavoro scultoreo manierista: attorno e dentro ad essa si distribuiscono la Sacra Famiglia e i pastori. Le espressioni dei visi addolciti nella contemplazione del divino Infante e i protagonisti pervasi di naturalezza nelle movenze conferiscono al suggestivo *Presepe* un linguaggio di grande modernità, universale e senza tempo.



Fig. 4- Federico Brandani, *Presepe*, Oratorio di San Giuseppe, Urbino.

La medesima «poetica degli affetti» pervade il *Cristo Crocifisso e la Maddalena*¹¹ situata nella cappella del Santissimo Sacramento, attualmente denominata del Crocifisso, nella chiesa di Sant'Agostino in Pesaro; oggi mancante delle figure che in origine completavano la scena della Crocifissione, con tutta probabilità la Madonna e san Giovanni Evangelista; il gesto pietoso della Maddalena che, composta, abbraccia la base della croce si fa grido soffocato e simbolo del dolore universale. Il gruppo plastico campeggia entro una nicchia nella cappella della famiglia patrizia dei Bonamini¹² provenienti da Bergamo; fu il facoltoso Simone (1503-1579) a commissionare l'opera a Federico Brandani; primogenito del capostipite Girolamo, dedito ai commerci di spezie con l'Oriente, fu «il primo, ed il più ricco uomo di negozi e faccende che fosse in

Pesaro». Fu stimato da Guidobaldo II della Rovere che lo investì del ruolo di maestro di palazzo e ricoprì a Pesaro la carica di gonfaloniere. A lui si deve, nel 1542, la costruzione di «un magnifico palazzo» d'abitazione con cisterna e giardino pensile per il quale la tradizione vuole si avvallesse dell'architetto della corte roveresca Girolamo Genga (BONAMINI, *Memorie* cit., cc. 31-32). La dimora, oggi non più esistente, sorgeva «avanti S. Agostino». Simone Bonamini decise di far erigere nella stessa chiesa di Sant'Agostino una cappella di famiglia «e porla inanzi l'Altare del Santissimo Sacramento nella chiesa di tal nome, della quale confraternita esso era ascritto»; essa, avente funzione funeraria¹³, appariva come «nobile sepoltura di fini marmi». Simone Bonamini, «amantissimo d'ogni bell'arte, disegno, scoltura, architettura e pittura»¹⁴, collezionista

e mecenate, si rivolse per la decorazione all'abile plasticatore urbinato. Secondo il memoriale ciò avvenne «poco tempo innanzi d'essere confaloniere [...] coll'aver anni 71» (BONAMINI, *Memorie* cit., c. 56): essendo egli nato nel 1503, il dato fornirebbe un importante termine per la committenza che sarebbe da collocare nel 1574. Il compilatore del manoscritto, Domenico Bonamini (1737-1804), nomina espressamente l'artista «Brandano autore del crocifisso di stucco» (*Ibid.*, c. 126)¹⁵.

La scena è arricchita dai tradizionali due angeli che raccolgono il prezioso sangue che sgorga copioso dalle ferite del Cristo inchiodato alla croce, ormai esanime. Santa Maria Maddalena, inginocchiata a terra, abbraccia il legno con un gesto dal forte *pathos* come a voler trattenere l'ultimo anelito di vita di Gesù. Sopra la croce, fanno corona attorno alla centina dell'arco a tutto sesto una moltitudine di putti alati come a sottolineare l'innocenza del condannato a morte. Non si sono rinvenute tracce della policromia che di consuetudine caratterizza gli stucchi brandaneschi con dorature e tocchi di rosso e di blu. Le figure mancanti, la madre Maria e il discepolo san Giovanni Evangelista sono andate perdute durante i lavori di ristrutturazione della chiesa avvenuti nel XVIII secolo. Anche il Crocifisso e la santa furono danneggiati pesantemente, tanto da essere giudicati in modo poco benevolo dagli storici dell'arte¹⁶ finché vennero restaurati nel 2006 e rivalutati dagli specialisti¹⁷. Lo schema compositivo, con la presenza degli angeli, la Maddalena inginocchiata ai piedi della croce e le figure di dolenti è noto nella scuola toscana del primo decennio del XVI secolo e potrebbe essere giunto al Brandani tramite l'Ammannati o altri artisti a contatto con questa cultura in-

contrati nei vari cantieri di villa Imperiale, villa Giulia o della basilica di Loreto. Altri studiosi vi scorgono punti di tangenza con la *Crocifissione di Cristo con la Madonna e i santi Domenico e Giovanni Evangelista* dipinta da Tiziano (1558) per la chiesa di San Domenico ad Ancona.

Controversa è per gli studiosi la datazione della serie di dieci statue di *Santi e Profeti* richiesta per la chiesa di Santo Stefano a Piobbico; per alcuni collocate nei primi anni Quaranta (1541), quando Brandani aveva approssimativamente sedici o diciannove anni, vengono per altri differite, più verosimilmente, negli anni Cinquanta¹⁸, mentre differenti pubblicazioni spostano l'esecuzione delle sculture di Piobbico agli anni Settanta, dunque nella fase finale dell'attività dell'artista che morì nel 1575, anno in cui lasciò data e firma nei lavori ultimati per i Brancaloni. Le statue, modellate a tutto tondo, sono collocate ciascuna entro una nicchia lungo le pareti perimetrali della chiesa ad aula unica e corredate ognuna dal proprio cartiglio; nei profeti Geremia, Ezechiele, Isaia e Davide si riconosce la mano del maestro, mentre Mosè, Daniele e i santi Pietro e Paolo, santa Lucia e santa Caterina d'Alessandria si connotano come opere con un maggiore intervento di bottega. Le statue, realizzate per la trecentesca, primitiva chiesa di Santo Stefano, in seguito all'abbattimento della stessa dopo i terribili sismi del 1781 e 1789 vennero, nel 1790, risistemate nel nuovo edificio di Santo Stefano alla Murata dove oggi si trovano.

Il procedimento per realizzare opere dai volumi plastici che emulano la scultura è ovviamente molto diverso dal semplice bassorilievo e richiede innanzitutto l'utilizzo di un'armatura interna per la quale si usavano barre di ferro; occorre degli ancoraggi

per le parti in oggetto, come gli arti; si ricorreva infine a impasti differenziati nei vari strati: più grossolani intorno alle armature interne ai quali ne venivano sovrapposti altri in superficie maggiormente raffinati per essere modellati e lucidati conferendo loro un aspetto simile alle sculture scolpite ¹⁹.

Sembrerebbe di poter racchiudere tra il 1552 e il 1574 l'arco temporale in cui Brandani privilegiò la tecnica del tutto tondo, che sarebbe dunque prerogativa della sua maturità artistica e riservata in special modo alle committenze ecclesiastiche, ma non c'è accordo tra gli studiosi. Una parte della critica tende a circoscrivere nei primi anni Settanta del Cinquecento ²⁰ l'esecuzione di questi gruppi plastici modellati a stucco in grandezza naturale, evidenziando questo tratto come caratteristico dell'ultima fase artistica nella quale Brandani e la sua bottega avrebbero utilizzato prevalentemente la tecnica a tutto tondo. Ma si ricorda che l'esecuzione con questa tecnica delle allegorie fluviali a Roma impegnò l'artista già nei primi anni Cinquanta. Alla luce dei più recenti contributi dei ricercatori ²¹, resta ancora aperto il dibattito sulla collocazione cronologica e sulle fasi artistiche che hanno connotato l'opera del plasticatore.

Sono ormai gli ultimi anni di vita dell'artista ed è significativo sottolineare quanto le sue opere a tema religioso siano così toccanti ed espressive quasi che, dopo la frequentazione di corti principesche e palazzi nobiliari, Brandani abbia compiuto una svolta contemplativa, o comunque una riflessione mistica che collega le raffigurazioni senigalliesi, plasmate agli albori degli anni Sessanta e ispirate al libro della *Genesi*, fino alla scena pesarese della Crocifissione di Gesù. Nella sua ultima impresa decorativa, nel castello-palazzo Brancaloni di Piobbico, si

nota nella Camera romana una reiterazione dei temi consueti, quasi una sintesi della sua esperienza artistica; gli stucchi qui eseguiti perdono la spavalderia degli anni Sessanta per riacquisire la compostezza di elementi ornamentali, allegorie, volute e medaglioni sono connessi al rivestimento architettonico con funzione di incorniciare le cartelle pittoriche. Due piccole nicchie contengono i soggetti del *Presepio* e della *Deposizione*, modellati nello stucco, simbolicamente inizio e termine di un'esistenza terrena; in due distinti cartigli si leggono la firma «FEDE/RICO BRAN/DANO» e l'anno «1575» risuonando come un'eredità artistica. Un retaggio che non raggiungerà negli esiti successivi i livelli di creatività e di originalità conseguiti da Federico Brandani, con l'abilità che lo contraddistingue nel padroneggiare le tecniche, i soggetti e gli eleganti stilemi di età classica e al contempo di sperimentare la trasposizione di disegni e raffigurazioni pittoriche coeve in forme plastiche, riuscendo a conciliare naturalismo, esuberanza, narritività ed emozione con risultati di grande modernità, tali da farlo annoverare tra i precursori del Barocco.

Se la fama di Federico Brandani rimase oscurata per lungo tempo, ciò è dovuto principalmente alla tecnica artistica da lui privilegiata: lo stucco. Conosciuta fin dall'antichità e utilizzata presso culture dal raffinato senso estetico come quella minoica e quella egizia, l'ornamentazione a stucco era piuttosto diffusa in epoca romana; dopo secoli di abbandono venne riscoperta nell'VIII secolo dalle maestranze longobarde, fino al grande *revival* nella ridondante epoca barocca e, infine, fu protagonista del decorativismo di gusto rococò. Lo stucco ha svariati campi di applicazione che vanno dalla semplice funzione esornativa per modanature

architetoniche e cornici per brani pittorici, alla realizzazione di complementi puramente ornamentali, fino a vere e proprie sculture plasmate a tutto tondo: Federico Brandani padroneggiava con la medesima maestria tutte le tecniche di utilizzo. L'arte dello stucco, essendo relativamente economica a confronto della statuaria e di più veloce completamento (anche se non scevra di difficoltà di esecuzione), è stata per secoli ritenuta di trascurabile valore rispetto alla pittura e alla scultura, alla stregua di un'arte minore, determinando l'oblio degli specialisti in questo settore. Lo stesso destino accomunò il plasticatore urbinato (benché

apprezzatissimo dalle sue committenze tutte di altissimo livello) e le sue opere che, in alcuni casi subirono le ingiurie del tempo e delle calamità, in altri vennero distrutte da rifacimenti successivi. Delle sopravvissute poi, si perse la documentazione, ma non lo stupore che suscita la loro bellezza la quale le ha preservate fino ai nostri giorni. Nella ricorrenza di cinque secoli dalla data presunta di nascita del grande plasticatore è doveroso rivolgere un tributo all'instancabile artista e alle sue mirabili opere che continuano a suscitare meraviglia e ammirazione nei visitatori odierni.

1 SILLA ZAMBONI, *Brandani, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1972, vol. 14.

2 MATTEO PROCACCINI, *Federico Brandani «eccellentissimo plasticatore»: tra l'Urbe, la Marca e il ducato di Savoia*, in "Horti Esperidium", 1, 2019, pp. 193-214.

3 ERCOLE SCATASSA, *Documenti per Federico Brandani*, in "Rassegna bibliografica dell'arte italiana", XI, 1908, pp. 58-59.

4 Un vaglio della collocazione cronologica delle sue opere è stato ultimamente proposto in ALESSANDRO DELPRIORI, "Fecerunt pictura et scultura". *Il percorso dell'arte nelle Marche picene nella seconda metà del Cinquecento*, in ANNA MARIA AMBROSINI MASSARI, ALESSANDRO DELPRIORI (a cura), *Capriccio e Natura. Arte nelle Marche nel secondo Cinquecento. Percorsi di rinascita*, cat. mostra Macerata 15 dicembre 2017-13 maggio 2018, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2017, in part. pp. 112-118; si veda inoltre l'accurata disamina recentemente avanzata da LORENZO PIRAZZI, *Catalogo delle opere, in Federico Brandani. La vita e le opere di un plasticatore del XVI secolo*, tesi di dottorato, Università di Trento, a.a. 2024-2025, pp. 143-419.

5 LUCIO TURCHETTA, *Il Ninfeo*, in LUCIANA CASSANELLI, SERGIO ROSSI (a cura), *Oltre Raffaello. Aspetti della cultura figurativa del cinquecento romano*, cat. mostra Roma 1984, Multigrafica Editrice, Roma 1984, pp. 178-180.

6 Biblioteca Oliveriana Pesaro, ms. 374, vol. II, fol. 91-96, Bartolomeo Ammannati, *Lettera a Messer Marco Mantova Bonavides*, 2 maggio 1555.

7 L'assegnazione al Brandani degli stucchi (PAOLA HOFFMANN, *Scultori e stuccatori a Villa Giulia. Inediti di Federico Brandani*, in "Commentari", n. s., 18, 1967, pp. 48-66, recentemente è stata messa in discussione, in un lavoro di revisione critica del catalogo delle opere dell'artista, da LORENZO PIRAZZI *Federico Brandani. La vita e le opere di un plasticatore del XVI secolo*, tesi di dottorato, Università di Trento, a.a. 2024-2025, in part. pp. 34; 72-73.

8 ISABELLA ANTONIETTI, CAMILLO NARDINI (a cura), *I soffitti del Palazzetto Baviera. Federico Brandani a Senigallia*, Tipolito commerciale, Senigallia 1995.

9 Per un approfondimento sulle iconografie del ciclo plastico e per notizie sulla nobile famiglia si veda MARINA MANCINI, *Palazzetto Baviera di Senigallia: la nobile famiglia e il mito di Ercole*, Ventura, Senigallia 2023.

10 ANNA MARIA AMBROSINI MASSARI, *Capriccio e natura tra gli Zuccari e Barocci: alle radici del moderno nelle Marche del secondo Cinquecento*, in AMBROSINI MASSARI, DELPRIORI, *Capriccio e Natura* cit., in part. p. 95.

11 BENEDETTA MONTEVECCHI, *Il Crocifisso e la Maddalena di Federico Brandani (Urbino, 1525 circa-1575)*, in GIOVANNA PATRIGNANI (a cura), *La chiesa di Sant'Agostino a Pesaro*, Fano 2023, pp. 32-34; MARINA MANCINI, *Il Crocifisso in Sant'Agostino di Pesaro*, in STEFANO ZILIA BONAMINI PEPOLI (a cura), *Il Crocifisso di Federico Brandani*, in corso di pubblicazione.

12 Le notizie sulla famiglia sono tratte dal manoscritto autografo redatto nel XVIII secolo, sulla base dei documenti presenti allora nell'archivio privato Bonamini, da un discendente della casata (DOMENICO BONAMINI, *Memorie storiche della casa Venturini Bonamini*, Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 1059, 1768, c. 11). Ho potuto consultare il testo del memoriale in versione trascritta per gentile concessione del curatore Stefano Zilia Bonamini Pepoli, che qui ringrazio.

13 La lapide sepolcrale che sigillava il sepolcro ipogeo era posta sul pavimento della cappella, la prima alla sinistra dell'altare maggiore. A fine Settecento venne abrasa dello stemma della famiglia e dell'iscrizione «NOBILIS» che completava la dicitura «FAMILIE / DE / BONAMICIS / MDCLXXII»; riposta altrove, è stata recuperata e ricollocata a giugno 2025 su una parete della cappella per volontà del discendente Stefano Zilia Bonamini Pepoli.

14 GIOVANNA PATRIGNANI, *La famiglia Bonamini a Pesaro*, in "Pesaro città e contà", 6, 1996, in part. pp. 13-14. Simone Bonamini, grazie al florido com-

mercio delle spezie, al matrimonio con la gentildonna veneziana Giulia de Salis, e ai prestigiosi incarichi di maggiordomo ducale e gonfaloniere, si trovò a gestire ingenti somme che investì nell'acquisto di palazzi, nell'edificazione e abbellimento del magnifico palazzo di residenza con mobili di pregio, sculture, e dipinti. Riguardo alla descrizione della dimora patrizia, non più esistente, e notizie della cospicua quadreria collezionata da Simone Bonamini si veda lo studio pubblicato da GIOVANNA PATRIGNANI, *La quadreria Bonamini*, in GIOVANNA PATRIGNANI, CHIARA BARLETTA, *Collezioni e collezionisti a Pesaro. Inventari di quadrerie dal cinquecento all'ottocento*, "Pesaro città e contà", 8, 1997, in part. pp. 55-95.

15 Egli trasse le informazioni dai carteggi dell'archivio privato; il colto discendente fu bibliofilo e storiografo; una sua biografia e alcuni importanti manoscritti con informazioni di architetti e pittori locali attivi dal XVI alla metà del XVIII secolo circa sono stati pubblicati in DOMENICO BONAMINI, *Abece-dario degli architetti e pittori pesaresi*, cur. Giovanna Patrignani, in "Pesaro città e contà", 6, 1996.

16 LUIGI SERRA, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, Roma 1934, pp. 196-218.

17 MARIA GENOVA, *Il Crocifisso di Federico Brandani nella chiesa di Sant'Agostino a Pesaro*, in "Pesaro città e contà", 25, 2007, pp. 27-36.

18 LUIGI SERRA, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, Roma 1934, pp. 196-218;

ANTONIO ANTONELLI, *Gli esordi di Federico Brandani*, in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*, cur. Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto, Paolo dal Poggetto, cat. mostra Urbino 30 luglio-30 ottobre 1983, Firenze 1983, p. 445; LUCIANO ARCANGELI, *Federico Brandani: allievi e continuatori*, in *Scultura nelle Marche*, cur. Pietro Zampetti, Nardini, Firenze 1994, p. 334; ALESSANDRO DELPRIORI, *Un nuovo modello: Federico Brandani e la cappella dei Duchi di Urbino a Loreto*, in *Capriccio e Natura* cit., p. 114.

19 MARIA LETIZIA AMADORI et al., *Gli stucchi di Federico Brandani nella chiesa di Sant'Agostino in Pesaro: dalla diagnostica al progetto di restauro*, in *Lo stato dell'arte. Conservazione e restauro. Confronto di esperienze*, atti I congresso nazionale IGIC, Torino 2003, pp. 2-12.

20 MONTEVECCHI, *Il Crocifisso e la Maddalena* cit., pp. 32-34

21 ALESSANDRO DELPRIORI, "Fecerunt pictura et scultura". *Il percorso dell'arte nelle Marche picine nella seconda metà del Cinquecento*, in *Capriccio e Natura* cit. pp. 112-116; MARIA GENOVA, *Il Crocifisso di Federico Brandani nella chiesa di Sant'Agostino a Pesaro* cit., pp. 27-36, in particolare pp. 31-32; EAD., *Ripensare Federico Brandani nell'Oratorio di San Giuseppe a Urbino*, in "Arte Marchigiana", 3 2015, pp. 81-96; PIRAZZI, *Catalogo delle opere* cit., pp. 143-419.

Il diario meteorologico di Giovanni Paolucci (1766-1774)

di
Alberto Venturati

Sin dalla prima metà degli anni Novanta del secolo scorso abbiamo assistito ad un crescente interesse per i cambiamenti climatici generati dal riscaldamento globale come conseguenza dell'incremento dell'effetto serra di origine antropico ¹. Le ricerche scientifiche si basavano principalmente sullo studio delle temperature globali provenienti dalle reti meteorologiche nazionali, in genere costituite a partire dal 1850. Tuttavia, prima della loro istituzione, le informazioni sul clima del passato devono necessariamente essere tratte dallo studio delle fonti documentarie, da prove ottenute da archivi naturali o dalle iniziali misurazioni strumentali reperibili negli archivi delle università, accademie e osservatori astronomici ².

La tipologia delle fonti documentarie è molto vasta e comprende annali, cronache, memorie e diari custoditi da missionari o viaggiatori, registri e altri documenti finanziari ed economici conservati dagli amministratori incaricati della tenuta della contabilità, scritture giuridico-amministrative, fonti religiose come le rogazioni, lettere, canzoni, giornali e riviste, testimonianze epigrafiche e le prime misurazioni strumentali. Tali fonti sono maggiormente disponibili e fruibili in Europa e in particolar modo nell'area mediterranea, ossia in quelle aree geografiche contraddistinte da una lunga tradizione scritta.

Tra le fonti documentarie, i diari meteorologici possono fornirci informazioni di prima mano sull'evoluzione climatica di una certa località e precise datazioni dei fenomeni naturali, garantendoci una risoluzione giornaliera o sub-giornaliera. La copertura temporale dei diari varia da mesi a quasi l'intera vita dell'autore ³.

Le descrizioni della variabilità del tempo qui analizzate, sono state recuperate dal manoscritto con intestazione *Osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro dall'anno 1766 all'anno 1787* stilato dal marchese castellano Giovanni Paolucci che risiedeva nella fortezza sforzesca di Rocca Costanza. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro con indice di catalogo Bop ms. 533, ed è costituito da un taccuino composto da 112 pagine e da svariati fogli non rilegati (fig. 1). Le osservazioni non sono continue ⁴, ma possono ugualmente fornirci dettagliate informazioni sulle precipitazioni cadute nei vari mesi dell'anno, sul rigore della brina e del gelo, sulla direzione dei venti, sulla durata e l'intensità delle burrasche di mare, delle tempeste e delle inondazioni, sulla temperatura dell'aria e la pressione atmosferica e infine sulla nuvolosità del cielo e la presenza della nebbia (fig. 2) ⁵. Sono inoltre annotate le scosse di terremoto avvertite dalla popola-

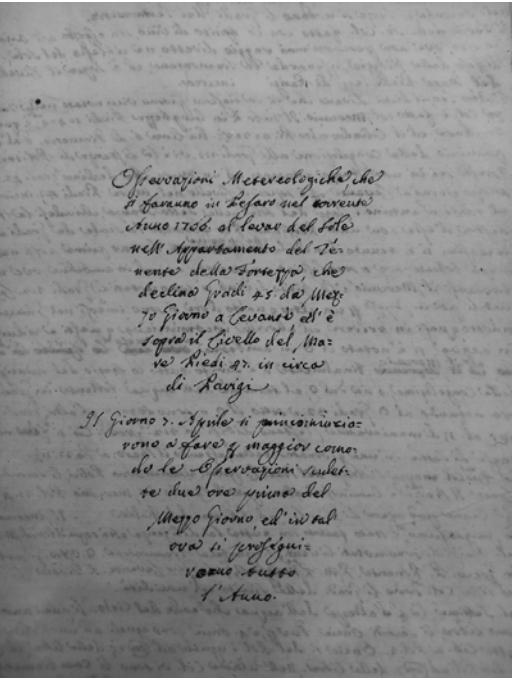


Fig. 1 – Osservazioni metereologiche, che si faranno in Pesaro nel corrente anno 1766 al levar del sole nell'appartamento del tenente della fortezza, che declina gradi 45 da mezzo giorno a levante, ed è sopra il livello del mare gradi 47 in circa di Parigi... Frontespizio del diario meteorologico di Giovanni Paolucci, Biblioteca Oliveriana, Pesaro.

zione e la comparsa nel cielo di una cometa e aurore boreali. Per l'anno 1766 le misurazioni strumentali erano eseguite 2 ore prima del mezzogiorno, mentre per i restanti anni venivano effettuate sia al levar del sole che al mezzogiorno ⁶.

I resoconti dello stato del cielo sono generalmente brevi e concisi, ad es. «[cielo] In parte coperto poi piccola pioggia» il 29 aprile 1768, ma possono anche essere più lunghi quando le condizioni atmosferiche cambiavano nel corso della giornata, ad es. «Neve, piccola burrasca di mare, pioggia, gelato = segue la neve» il 5 gennaio 1772.

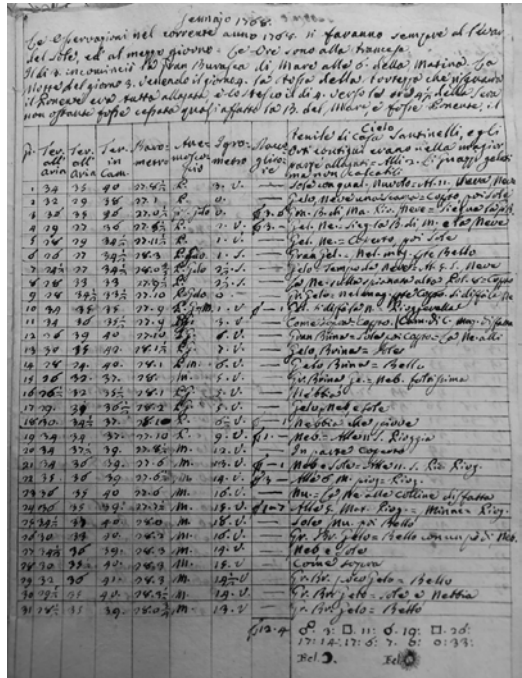


Fig. 2 – Tavola meteorologica per il mese di gennaio 1768 composta da didascalica, misurazioni strumentali e stato del cielo; a piè di pagina sono annotati i simboli delle eclissi di Luna e di Sole.

Numerosi sono i mesi correddati dalla descrizione degli eventi meteorologici più significativi. A tal proposito il marchese Paolucci per febbraio 1766 riportava «I guazzi al mare della Casa Mazza e Bonamini sono stati sempre gelati, e quasi sempre calcabili dal giorno 2 genajo a tutto il di 5 febbrajo, e la collina, come Calibano, Candelara, Novilara sono state coperte dalla neve dal primo giorno di genajo a tutto il di 6 febbrajo». Oltre a ciò, a piè di pagina di ogni tavola meteorologica vengono annotate, fino ad aprile 1770, le fasi lunari e probabilmente le eclissi di Luna e di Sole ⁷.

Nel presente studio vengono esaminati e indicizzati i fenomeni meteorologici trascritti quotidianamente dal marchese nei «cambiamenti dell'aria» per il periodo 1° gennaio 1766 – 31 gennaio 1773⁸. Sulla base di tali osservazioni, è stato generato il grafico del numero di giorni con pioggia per ogni mese dell'anno (fig. 3). In seguito, sono state indicizzate la quantità di pioggia caduta (fig. 4), la severità delle gelate (fig. 5), il rigore della brina (fig. 6) e la potenza delle burrasche di mare (fig. 7). Le indicizzazioni sono state istituite basandosi sugli aggettivi utilizzati da Paolucci per descrivere con cadenza giornaliera tali fenomeni meteorologici. Ciò ha permesso di ideare per ogni indice analizzato, una scala di valori composta da quattro categorie (0, 1, 2,

3). Quando la descrizione non fa riferimento ad un singolo fenomeno è stato assegnato un valore pari a 0 (tab. 1, 2)⁹.

Il periodo investigato presenta inverni piuttosto rigidi e poco piovosi. A tal proposito Paolucci annota nel diario meteorologico le frequenti ghiacciate dei ristagni d'acqua prossimi al mare, così come il porto e la foce del fiume Foglia. Tra gli inverni più severi si rammenta l'inverno 1766 (gennaio e febbraio) in quanto annovera 40 giorni di gelo e 15 giorni con brina; l'inverno 1767-1768 contraddistinto da ben 40 giorni di gelo, 22 giorni con brina e 15 giorni con neve; infine l'inverno 1769-1770 caratterizzato da 34 giorni di gelo, 11 giorni con brina e 13 giorni con neve. L'anno 1768 presenta anche una primavera (marzo e aprile) piuttosto

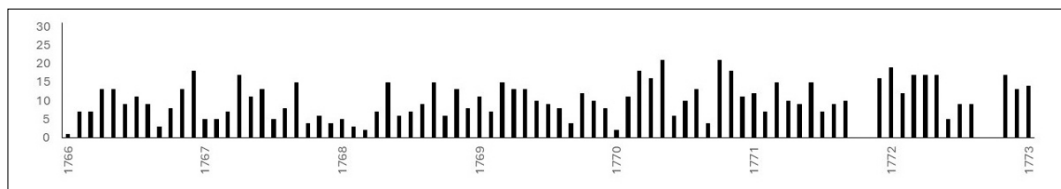


Fig. 3 – Numero di giorni piovosi per mese nel periodo gennaio 1766-gennaio 1773.

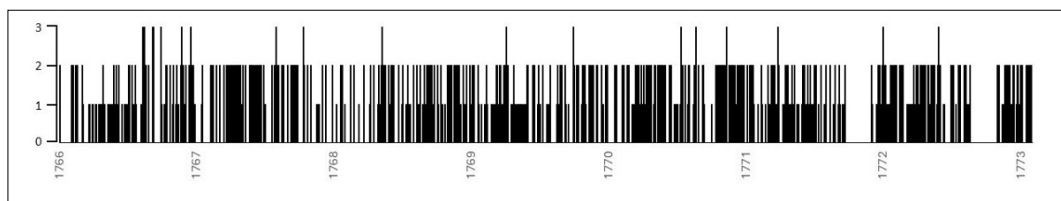


Fig. 4 – Distribuzione giornaliera e intensità delle piogge registrate nel periodo gennaio 1766-gennaio 1773.

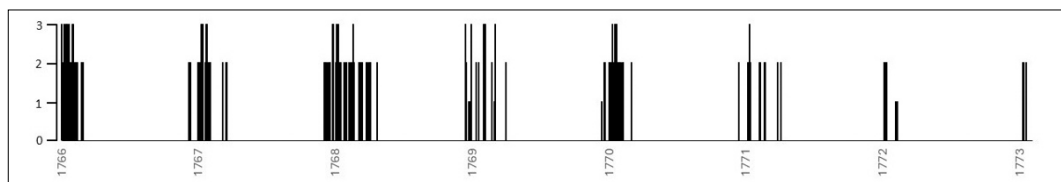


Fig. 5 – Distribuzione giornaliera e severità delle gelate osservate nel periodo gennaio 1766-gennaio 1773.



Fig. 6 – Distribuzione giornaliera e rigore delle brinate nel periodo gennaio 1766-gennaio 1773.



Fig. 7 – Distribuzione giornaliera e intensità delle burrasche di mare annotate nel periodo gennaio 1766-gennaio 1773

Indici di valore	Pioggia	Aggettivi utilizzati da Paolucci per definire la quantità di pioggia caduta
3	Pioggia forte	Pioggia grande, tempesta
2	Pioggia moderata	Pioggia
1	Pioggia leggera	Pioggia minuta, piccola pioggia
0	Pioggia assente	Nessun riferimento

Tabella 1 – Indici di valore e relativi aggettivi utilizzati dal marchese Paolucci per descrivere la quantità di pioggia caduta.

Indici di valore	Gelo	Brina	Burrasche di mare
3	Gran gelo	Gran brina	Gran burrasca
2	Gelo	Brina	Burrasca
1	Poco gelo	Poca brina	Piccola burrasca
0	Nessun riferimento	Nessun riferimento	Nessun riferimento

Tabella 2 – Indici di valore adoperati dal marchese Paolucci per descrivere l’intensità e il vigore delle gelate, della brina e delle burrasche di mare.

fredda, contrassegnata da 17 giorni di gelo, 7 giorni con brina e 5 giorni con neve. Le primavere, comunque, si rivelano generalmente umide e piovose; si distinguono la primavera dell'anno 1769 con 41 giorni piovosi, quella dell'anno 1770 con 55 giorni di pioggia e infine la primavera del 1772 con 51 giorni di pioggia. Tuttavia, il numero di giorni piovosi decresce sensibilmente in estate fino a raggiungere un numero minimo di 22 e 23 giorni rispettivamente per gli anni 1768 e 1772. Similmente una minore portata d'acqua dei torrenti durante l'anno 1771, indotta da un ragguardevole incremento di giorni con «pioggia minuta o piccola pioggia», costringe la comunità pesarese a portare a macinare il grano presso i mulini della città di Fano.

I venti sferzano il mare antistante Rocca Costanza fino a generare delle burrasche durante i mesi più freddi, per poi placarsi solitamente in estate. Vanno inoltre ricordate le fiumane e le inondazioni dei corsi d'acqua quali Foglia e Genica. Questi straripamenti sono indotti dallo scioglimento repentino della neve depositata sulle colline e sui monti prossimi alla città (gennaio 1767), dall'eccessiva e improvvisa piovosità (novembre 1770) e persino da forti venti che bloccano o rallentano il deflusso delle acque dolci verso il mare (febbraio 1774), che allagando i terreni, la campagna circostante e parte della città di Pesaro causano ingenti danni alla comunità. A tali eventi calamitosi può essere associata anche la grandissima inondazione del 24 luglio 1765 così come largamente descritta nella *Cronaca della città di Pesaro* da Domenico Bonamini¹⁰.

In aggiunta Paolucci risulta particolarmente sensibile nel descrivere le fioriture degli alberi quali mandorli, meli, peri, gelsi e piante come fava o lino, rivelatrici di una stagione mite assai precoce rispetto alla

norma (aprile 1766, marzo 1769, febbraio 1772) oppure come espressione di temperature più indulgenti a ridosso dell'inverno (novembre 1767).

Per una migliore comprensione della variabilità climatica che caratterizzò il territorio pesarese nella seconda metà del XVIII secolo, grafici e tabelle possono essere integrate con la trascrizione delle didascalie mensili più ragguardevoli qui di seguito riportate.

* * *

Anno 1766

Febbraio; «I guazzi al mare della Casa Mazza e Bonamini sono stati sempre gelati, e quasi sempre calcabili dal giorno 2 genajo a t[utt]o il dì 5 febbrajo, e la collina, come Calibano, Candelara, Novilara sono state coperte dalla neve dal primo giorno di genajo a t[utt]o il dì 6 febbrajo».

Aprile: «Il giorno 27 il termometro esposto all'aria alli gradi 60 li morì fuori della Porta di Fano esposti in faccia al mezzo giorno cominciarono a metter fuori le zocche».

Giugno: «La notte del giorno 13 fù una gran guazza ed il giorno 15 per timore d'altra guazza moltissimi principiarono a tagliare il grano. Il dì 22 li campi di Casa Mazza sotto la fortezza erano tagliati e lo stesso a Pozzo alla Tenuta ed in molti altri luoghi. Il giorno 11 gran lampi e grossi tuoni da sud, ma non cadde neppure una goccia».

Agosto: «Il giorno 12 alle 10 ½ [del] m[attino] cadde un fulmine sulla possessione da P.P. [...] lontano dalla Porta del Ponte ¼ di miglio incirca vicino alla Foglia e colpì due giovani che si erano ritirate sotto un venco, una della quali morì subito, e l'altra la notte seguente. La tempesta del dì 15, che cadde alle 6 della s[era] fece del danno a

Candelara, ed a S. Nicola. Quella del gior[no] 12 giunse a S. Angelo e Monteluro, ma senza danno. In fortezza caddero dei granelli grossi come le avellane. Venne da ponente con aspro vento e con molt'acqua. Il dì 27 tempesta a S. Marina molto grossa pesando alcuni granelli oncie 5».

Settembre: «Il giorno 7 alle 6 [del] m[atino] cadde un fulmine a M. Granaro sopra un pagliaro il quale si ridusse in cenere restando per altro [solo] il mitulo. La possessione ove era il sudetto pagliaro è di Casa Baldassini».

Ottobre: «Il dì 17 per la gran burrasca di mare si ruppe una barca greca carica di grano per Ancona, e fermassi spezzata alla palata della Porta del Sale».

Novembre: «Il dì 23 essendo quasi cessata la b[urrasca] di mare alle 4 ½ della s[era] essendo il vento che era da greco levante risorse di nuovo con maggior forza. La pioggia che cadde in detto giorno non si poté misurare mentre la boccia del raccoglitore era piena la mattina del dì 24 nel tempo stesso che continuava la pioggia».

Dicembre: «Il dì 23 alle 7 ½ della sera lampi, e tuoni verso ponente».

Anno 1767

Gennaio: «Le osservazioni nel corrente anno 1767 si faranno sempre al levar del sole ed a mezzo giorno. Le ore sono alla francese. = Il dì 14 alle 11 ½ [del] mattino s. gelo alle 4 [della] sera o. gelo. La neve si disfece quasi tutta. Alle 4 [della] sera pic[colo] turbine = il dì 16 alle 9 [della] sera essendosi disfatta alli monti tutta la neve venne una grossa fiumana ed essendo uscita acqua dal fiume allagò il porto, e nella chiesa del medesimo era alta pal. 5 [...]; ed in

città giunse vicino a S. Cassiano. Il mare riceveva essendo quietissimo. Il dì 30 la neve nel piano disfatta quasi tutta. Il giorno 16 la grossa fiumana allagò anche la strada del porto in città, e giunse vicino a S. Cassiano, per [...] caduta la saracinesca fuori dalla Porta del porto alla Foglia [...]

Febbraio: «Il dì 14 essendo il termometro all'aria al mezzo giorno gradi 48 ½ essendo stato li giorni 12 e 13 a gradi 48 ½ e 43 li sambuchi e la rosa avevano fuori le foglie».

Marzo: «Il dì 4 neve alla Carpegna = neve grossa alla Carpegna e monti vicini il dì 16 = il dì 24 nuova neve alla Carpegna sudetta neve essendovene peranche qualche [...] di quella fatta il dì 16».

Aprile: «Li giorni 4, 26 neve nuova alla Carpegna e monti vicini alla medesima non essendo peranche sparita affatto quella cadutavi il dì 24 marzo. Al dì 14 essendo il termometro esposto all'aria gradi 49 incominciarono a spuntar fuori le foglie di moro. Al dì 14 li grani cominciarono ad essere gialli. A dì 16 non è partita affatto la neve alla Carpegna. A dì 17 neve alla Carpegna e tempesta a M. Levecchie. Al dì 24 alla Carpegna non vi è più neve. Al dì 26 neve alla Carpegna ma in poca quantità».

Maggio: «Il dì 10 la neve non si vede più alla Carpegna. Il dì 23 pic[cola] tempesta alla Tomba, Tresole. Il dì 25 cadde una saetta nel campo di Casa Gavardini in faccia alla fortezza alle ore 4 [della] sera».

Giugno: «Il dì 2 si [coglievano] li grani e maggiormente il dì 4 = Il dì 4 alle 2.6. [del] mattino piccola scossa di terremoto, essendosi levato un grandissimo vento da ponente che durò molto. Il dì 9 alle 9 s[era] piccola gragnuola alla Silligata con acqua, ed alla stessa ora in città la tempesta piccolo turbine da maestrale e pioggia. Il dì 12 alle 11 [della] sera nebbia folta; alle 12 [del]

mattino di dato giorno sole che continuò sino al tramontare. = Il dì 13 dal[le] 12 [del] mattino sino alle 4 [della] sera continuò la nebbia. = al dì 14 dopo il mezzo di cadde un fulmine alla Tomba sul campanile rovinandolo quasi e/o tutto, con aver gettata a terra tutta la cima del campanile [...]].

Luglio: «Il dì 10 alle 4 ½ [della] sera il termometro all'aria era a gradi 89 ½. = Il dì 18 lampi e tuoni in mare. = Il dì 22 alle 9 della sera tempesta grossa con dell'acqua a M. Levecchie, minutissima con dell'acqua alla Silligata, Boncio, Monteluro, S. Germano, Calibano, Trebbiantico. = A dì 27 alle 3 [della] sera pioggia e gran vento che durò poco; lampi e tuoni in mare».

Agosto: «La tempesta del dì primo che venne alle 11 ¾ [del] mattino giunse a S. Martino, al Treb[bio] della Sconfitta, S. Nicola, Pozzo. A Monteluro fù grossissima vene con molto vento ed aveva coperto la terra all'altezza di quasi un palmo. [...]. Il dì 8 tempesta a Candelara. Due granelli pesati dal figlio del Sig. Cav. Alfonso Montani erano 9 oncie l'uno; ruppe in alcune case li coppi e ruinò molte frasche. La tempesta del dì primo in città era grossa come le avelane. Venne dal mare e durò 3 minuti».

Settembre: «Il dì 21 di notte tempesta a M. Levecchie con del danno. Il dì 28 tempesta a S. Marina, Fiorenzuola, Boncio e Novilara, la quale però non fece molto danno. Negli giorni 21 e 22 cadono libbre 8 di acqua».

Ottobre: «Il dì 13 il vento la sera era gagliardissimo».

Novembre: «Il dì 4 fioriscono 4 peri nella fossa della fortezza, e nella possessione del conte Almerici fuori dalla Porta dei Capucini. Il giorno 14 il termometro all'aria alle 3 ¾ [della] sera giunse alli gradi 60. Il dì 16 il lino a Mirailfiore il lino era fiorito. Il dì 18 alcuni mori avevano poste fuori le foglie».

Dicembre: «Il giorno 3 neve a M. Baroccio ed alla Carpegna sin sotto M. Levecchie. All'1 ½ sera neve con acqua. Il dì 18 li guazzi di C[asa] Mazza gelati ma non calcabili. Il dì 25 li sudetti erano calcabili, ed il porto gelato dal ponte sino alla fonte. = Il dì 29 neve e pioggia».

Anno 1768

Gennaio: «Le osservazioni nel corrente anno 1768 si faranno sempre al levar del sole, ed al mezzo giorno. = Le ore sono alla francese. Il dì 3 incominciò la gran burrasca di mare alle 6 della mattina. La notte del giorno 3 venendo il giorno 4 la fossa della fortezza che riguarda il ponente era tutta allagata, è lo stesso il dì 4 verso le 4 ½ della sera non ostante fosse cessata quasi affatto la b[urra]sca del mare, e fosse ponente, il fenile di Casa Santinelli, e gli orti contigui erano nella maggior parte allagati. = Alli 2 li guazzi gelati ma non calcabili».

Febbraio: «Il dì 19 al levar del sole li guazzi al mare gelati. Alle 3 [della] sera sgelati. Il dì 21 la neve che era a Novilara, e Candelara alli 7 [del] mattino dopo mezzo dì era tutta disfatta».

Marzo: «Il dì 6 la neve a Novilara, Candelara disfatta, ma non a S. Angelo e Monte Baroccio. In città si disfaceva nello stesso tempo che cadeva. Alli 9 alle 8 ½ [della] sera lampi e tuoni da ponente. Il vento era gagliardissimo, ma fù di poca durata. La neve che cadde alle 9 ½ [della] sera era alta 4 dita. Alli 10 nuova neve, che poco compose».

Maggio: «Il dì 14 tempesta a Montecchio, Montelabbate, S. Angelo, Genestreto, Monte Ciccardo».

Giugno: «A dì 11 alle 2 ½ [della] sera nebbia alli monti degli Ardizzi, e a S. Barto-

lo. Alle 7 della sera stessa guazza come pare alle 11 [della] sera essendo sempre stato il vento da L. S. Il dì 12 alle $\frac{3}{4}$ [del] mattino gran nebbia, che seguito sino alle 9. Alle 10 sole all'ore 11 $\frac{3}{4}$ [della] sera nebbia. Il rimanente della giornata sole e nebbia. Il dì 13 alle 7 [della] sera ostro. Allì 26 si taglia il grano nel campo del cav. Vincenzo Olivieri, e il dì 27, nei campi di Casa Mazza».

Luglio: «Il dì 4 al mezzo giorno alle ore $\frac{1}{4}$ piccolo turbine, pioggia essendo gran tuoni».

Agosto: «Il dì 14 [della] sera alle 3 $\frac{1}{2}$ tempesta alla Tomba, Montecchio ma senza danno».

Settembre: «Il giorno 7 alle o[re] 9 $\frac{1}{2}$ [del] m[attino] tempesta a S. Nicola, Novilara, Montelevecchie, Candelara, agli Archi grossa come le noci, ma senza aver prodotto gran danno. Alle 6 [della] sera dello stesso giorno tempesta a Castel di mezzo grossa come sopra ma senza danno».

Novembre: «Il giorno 6 alle 5 $\frac{1}{4}$ [della] sera incominciò a piovere, e la pioggia continuò quasi sempre sino alle 9 della sera del giorno 7. Il vento era da Gr. L., e la burrasca di mare che principiò alle 4 $\frac{1}{4}$ del dì 6, continuò sino alle 10 [della] sera del dì 7. Il dì 8 si vidde alla Carpegna [la neve], come pure il dì 26. A dì 27 burrasca di mare che cessò il dì 28. Il dì 27 alle ore della sera piccolissima scossa di terremoto che fù molto sensibile in Sinigaglia».

Dicembre: «La notte dei 13 essendo il termometro all'aria a gradi 24 il porto era gelato sino alla fonte. Il dì 15 essendo a gradi 32 tuttavia il porto si mantenne gelato ma non tanto ed era gelato affatto il dì 16 essendo il termometro a gradi 34. Il dì 17 li monti vicini scoperti dalla neve e li guazzi sgelati. Il dì 13 alle 6 $\frac{1}{2}$ [della] sera il termometro all'aria essendo a gradi 32 un vaso d'acqua ch'era sotto al medémo, cominciò a gelarsi».

Anno 1769

Gennaio: «Le osservazioni nel co[rren]te anno si faranno sempre al levar del sole ed a mezzo giorno. A dì 30 il barometro calò sino alli pollici 26.11 verso le 4 della sera il vento, che era ostro si volse a ponente. Alle 9 $\frac{1}{2}$ della sera lampi in mare dalla parte del levante ed alle 10 $\frac{1}{4}$ vento gagliardissimo da tramontana che sradicò a Cast[el] di mezzo ed in altri luoghi degli ulivi grossi ed altre piante. Prima del gran vento da molti furono veduti dei gran lampi e fù udito un tuono ed incominciò a far la neve mezza gelata grossa come le noci e caddero alcuni camini, e [...]».

Febbraio: «A [d]i 2 i guazzi al m[are] gelati, ma non calcabili. Il giorno 5 la neve si squaglia Il dì 6 essendosi voltato il vento da LG. ad O.S. restarono li campi di Casa Mazza [liberi] dalla neve, e li guazzi sgelati. Le colline libere dalla neve verso la sera essendo l'ostro molto gagliardo. Allì 22 gelo nella fossa della fortezza ma no[n] gelata l'acqua del vaso che sta sotto il termometro. Il dì 26 la neve a Cand[elara], Nov[ilara] era disfatta, ma non al Monte della [...] e finito della città l'acqua un poco gelata».

Marzo: «Il dì 12 essendo il termometro all'aria a gradi 51 li mandorli erano fioriti. Il dì 29 essendo cessata la burrasca di mare ritornò di nuovo alta alle 7 della sera».

Aprile: «Il dì 4 alle 5 della sera il vento che era da ponente si rinforzò di molto, e ritornò di nuovo a piovere e continuò l'acqua sino alle 5 della mattina del seguente giorno, essendone in dieci ore cadute libbre 7.5. Li campi a S. Decenzo, sotto Pantano erano tutti coperti dall'acqua. Il barometro, che il giorno 3 era a pollici 27.8 il dì 5 alle 5 della mattina era calato alli pollici 27.1 $\frac{1}{2}$ ».

Maggio: «A dì primo verso la sera il barometro scese a pollici 27.8 $\frac{3}{4}$ essendo il

vento da ostro. Allì [...] [del] mattino vento [...] da Gr. Tr. con piccola pioggia il quale continuò per 3 ore con lampi e tuoni, alle 3 ½ [della] sera gran burrasca di mare, il vento da Gr. L. = Il dì 7 dopo mezzogiorno alle 7.25 il barometro [segnava] pollici 27.6½. La notte neve grossa alla Carpegna e gran burrasca di mare».

Agosto: «Il giorno 23 alle ore 1 ¼ della mattina si rinforzò il vento da ostro a garbino, e gettò a terra alcuni camini, con far del danno anche alla campagna. Il dì 18 tempesta a Montelevecchie, M. Fabbri. Nel presente mese il vento che ha dominato la notte è stato l'ostro e il garbino».

Settembre: «Nel corrente mese si [...] dal giorno 30, ogni notte è stato sempre il vento da ostro e da garbino. Il dì 30 alle 9 ½ della sera li lampi in mare erano grandissimi dalla parte di m.t. [...] che sembravano un foco continuo. La pioggia che poco dopo cadde era mischiata con della grandine e dalle 10 ½ della sera alle 4 della sera del dì prima caddero libbre 10.3 di acqua. Il dì 16 tempesta all'Arzilla, ma in poca quantità e piccola».

Ottobre: «Il dì 24 alle 8 ¾ aurora boreale. Nel presente mese il vento che per lo più ha dominato la notte, è stato l'ostro, ed il garbino».

Novembre: «Il dì 12 alle 7 della sera piccola scossa di terremoto che replicò alle 1 ½ [del] mattino del dì 13. Il dì 20 alle 10 [della] sera lampi da lev[ante], a mezzo giorno. Il dì 30 alle 7 [della] sera lampi come sopra».

Dicembre: «Il dì 1 alle 9 [della] sera gran b[urrasca] di mare, essendosi voltato il vento da greco».

Anno 1770

Gennaio: «Le osservazioni nel corrente anno si faranno sempre al levar del sole ed

a mezzo giorno. Il dì 4 all'½ dopo mezzodì il barometro calò alli pollici 27.5. Il dì 5 alle 1 [del] mattino neve, ed alle 8 DM il barometro si abbassò alli pollici 27; e poco dopo ponente gagliardissimo, e neve. Li guazzi al mare gelati dal dì 6 a non il dì 26. Il dì 27 li campi di Casa Mazza liberi dalla neve».

Febbraio: «Il dì 9 alle 1 ½ [del] mattino lampi e tuoni in mare. = Il dì 9 il vento che era da garbino, ed ostro, fu grandissimo avendo gettati molti camini a terra. Il dì 8 neve a Candelara, liberi quasi affatto dalla neve, essendo sempre coperti dalla medesima neve dal dì 5 gennajo».

Aprile: «Il dì 5 neve grossa alla Carpegna, e monti vicini e vicino a Fano gragnuola. Il dì 11 alle 2 ½ [della] sera tuoni dal mezzo giorno, e piccolissima gragnuola con pioggia. Il dì 24 tempesta a M. Gridolfo, ed il dì 27 a Colbordolo».

Giugno: «Il dì 24 alle 10 [della] sera viddi una cometa crinita nella via lattea».

Luglio: «Il dì 4 la cometa non si vidde più. Il dì 16 tempesta a Granarola, Cas[tel] di mezzo, e Fiorenzola meschiata con molt'acqua».

Settembre: «Il dì 30 alle 2 [del] mattino gran vento da tramontana; e burrasca di mare».

Ottobre: «Nel presente mese il vento, che ha spirato la notte, è stato quasi sempre l'ostro od il garbino».

Novembre: «Il giorno 2 alle 12 [del] mattino il vento era da ostro ed era gagliardo, ed il mare era in burrasca. Poco prima del mezzo giorno rivoltò un levante gagliardissimo. La pioggia che cadeva era in molta quantità, e la burrasca del mare più forte. Le onde arrivavano al pozzo che è dietro il casino della sanità. Cessò la burrasca poche ore dopo che incominciassero anche la fiumana e caddero libbre 4.6 d'acqua. Il giorno 21 il barometro era alli pollici 17.3 al mezzo

giorno essendosi voltato il vento che era ponente a tramontana. Alle 6 [della] sera giunse a pollici 27.10 ed il giorno 22 a mezzo di alli pollici 28.2 nonostante fosse il vento da garbino. La mattina dello stesso di 22 si vidde coperta la Carpegna e altri monti sin sotto M. Levecchie di grossa neve la quale per anche a Fiorenzola, ma liquefava nell'atto stesso che toccava la terra».

Dicembre: «A di 13 gelato in Piazza, ma non sotto il termometro».

Anno 1771

Gennaio: «Le osservazioni nel corrente anno si faranno secondo il solito, al levar del sole, e al mezzo giorno».

Marzo: «La sera del 29 a caggione della pioggia non si fece la solita processione col Cristo morto, detta il Cataletto, cosa per quello dicono li più vecchi, non mai più accaduto. Il dì 23 neve alli monti = il dì 25 la neve a M. Baroccio, S. Angelo, Calibano».

Giugno: «Il dì 3 si vidde la neve alla Carpegna».

Agosto: «Il dì 13 il termometro all'aria alle 4 ½ [del] mattino era a gradi 82 alle 3 ½ di sera a gradi 89 alle 4 della sera alli gradi 85. Il vento alle volte era da [...] Gr. = Gr. L.».

Ottobre: «In questo mese non si sono fatte le osservazioni, soltanto la quantità della pioggia caduta [...] a libbre 5. Il tempo per lo più bellissimo. L'igrometro per lo più è stato fra li 18.205 gradi della siccità. Il termometro tra li 50 e 60. Il barometro quasi sempre sopra li 28 pollici».

Novembre: «In questo mese parimente mancano le osservazioni. La pioggia caduta è stata libbre 3. Vi sono state 3 burrasche di mare. L'acqua incominciò a [...] all'aria il dì 24; e continuò così negli cinque seguenti

giorni. Il tempo perlopiù è stato bellissimo, e le brine negli ultimi [giorni] sono state assai grosse. L'igrometro è sempre stato fra li 15, e 21 gradi della siccità. Vi sono stati anche de giorni con nebbia. Il termometro [...] ultimi 5 giorni che furono gelati è stato fra li 48, e 55. Il barometro sopra li 28 pollici ed il dì 24 asurse a pollici 28, 65 linee».

Dicembre: «Nel presente anno ricontinuato a mandare a Fano per mancanza dell'acqua li grani per far la farina dal mese di [...] fino a Natale».

Anno 1772

Gennaio: «Le osservazioni nel corrente anno si faranno secondo il solito al levar del sole, e al mezzo giorno. Il dì 4 alle 6 [della] sera neve. Il giorno 5 la neve alta pollici 7.5. Il dì 6 li campi [di] C[asa] Mazza liberi dalla neve».

Febbraio: «Il dì 7 neve grossa alla Carpegna. Il giorno 28 li mori esposti al mezzo giorno avevano fuori le zocche. Li mandorli erano fioriti pochi giorni avanti. Li peri, meli e la fava avevano fuori i fiori il dì 29».

Marzo: «Il dì 5 si vidde qualche rondine. Il dì 11 si viddero le anatre».

Aprile: «Il dì 20 tempesta a Sajano, S. Angelo e fulmine a M. Cicardo».

Maggio: «Il 28 DM pioggia e piccola tempesta».

Giugno: «Il dì 16 tempesta grossa alla Cattolica, S. Giovanni ed altri luoghi. Il dì 24 alli campi di Casa si tagliava il grano».

Luglio: «Il dì 3 alle 4.20 [a] mezzo di tempesta con acqua che fece del danno a Novilara, Trebbio antico. A Fano fece moltissimo danno avendo rotti dei coppi e quasi tutte le vetrare. Vi erano dei pezzi che pesavano libbre 2, e oncie 2».

Settembre: «Non si sono fatte le osservazioni senonché della pioggia, e del termometro. Questi sul mezzo giorno è sempre stato [...] li gradi 78 ed 83; e la pioggia nel giorno 2 è stata di libbre 2, il dì 10 libbre 10, il dì 13 libbre 6, il dì 14 linee 1, il dì 15 libbre 1 e linee 8, i giorni 17, 18 e 19 libbre 1 e linee 4».

Ottobre: «In questo mese il termometro sul mezzo giorno dal primo sino al dì 15 è stato dalli gradi 68 alli 75. Dal dì 16 alli 31 dalli gradi 65 alli 70. La pioggia il dì 6 libbre 1.11, il dì 8 libbre 5.9, il dì 9 piena la boccia libbre 11».

Novembre: «Il dì 19 passarono molte anatre».

tramontana; e perciò non ricevendo l'acqua della Genica, questa allagò i campi di Casa Gavardini li S. Decenzo, sotto Pantano, alla Bucciarella. Il ponte della Genica che va alla Madonna di Loreto era coperto, ed in 24 ore vi caddero libbre 15.6 d'acqua».

* * *

Le annotazioni del Paolucci si concludono con l'analisi delle descrizioni sintetiche di alcuni fenomeni ottici e naturali quali le aurore boreali e il passaggio di una cometa. Un'ulteriore ricerca bibliografica ha permesso di reperire informazioni aggiuntive sulla loro natura e definire la loro estensione.

Anno 1773

Gennaio: «Le osservazioni nel corrente anno si faranno al levar del sole, ed al mezzo giorno. Il termometro sarà esposto all'aria soltanto al mezzo giorno, e questo servirà al levar del sole. Per il mezzo giorno sarà esposto quello collo spirito di vino al levar del sole al luogo solito».

Febbraio: «Il dì 3 alle 3 $\frac{1}{4}$ della mattina si voltò un vento gagliardissimo da grecolevante ed insorse una gran burrasca di mare. Il giorno [...] rinforzò il vento e cessò la burrasca di mare. Li guazzi di Casa Mazza gelarono il dì 3. Sgelati il dì 9. L'acqua ne guazzi di Casa Albani e Casa Mazza il dì 3 giunse per il crescimento del mare vicinissimo al campo sopra l'orto della sudetta Casa Mazza».

Anno 1774

Febbraio: «Incominciò la pioggia il dì 19 alle ore 1 $\frac{3}{4}$ della mattina. Il mare era da

Anno 1768: aurora boreale

L'aurora boreale avvistata il 28 ottobre nel cielo di Boemia e Transilvania e descritta come «nuvole e colonne rosse»¹¹, venne registrata nel quadro delle osservazioni meteorologiche giornaliere anche da Paolucci che a tal proposito si limitò ad annotare «[cielo] In parte coperto = alle 6.40 [della] sera aurora boreale».

Anno 1769: aurora boreale

L'aurora boreale, che fu osservata a fine ottobre alle basse latitudini come a Parigi, Madrid e a Vienna¹², si palesò anche a Pesaro. Il marchese descrisse sommariamente tale fenomeno appuntando «Il dì 24 alle 8 $\frac{3}{4}$ DM aurora boreale». Tuttavia il giorno si presentò piuttosto umido, con: «Pioggia = nebbia per aria» e con un vento proveniente in prevalenza da sud.

Anno 1770: aurora boreale

La grande e meravigliosa aurora boreale del 18 gennaio 1770 osservata in numerose località della Spagna, delle Isole Canarie e Baleari, ed in altre località europee come Roma, Napoli, Berlino e Londra ¹³, fu notata dopo il tramonto invernale anche a Pesaro. Paolucci registrò il singolare evento nella colonna dei cambiamenti dell'aria con le seguenti parole: «Gelo = [cielo] nella maggior parte bello. Alle 6 [della] sera aurora boreale».

Anno 1770: cometa

La cometa Lexell formalmente nota con il nome D/1770 L1, scoperta dall'astronomo francese Charles Messier il 14 giugno 1770 ¹⁴, solcò il cielo di Pesaro nell'estate del medesimo anno e fu osservata ad occhio nudo anche da Paolucci. Nel diario meteo-

rologico, e più precisamente nella colonna dei cambiamenti dell'aria di giugno, venne infatti annotato: «Il dì 24 alle 10 [della] sera viddi una cometa crinita nella via lattea», Tale cometa restò visibile fino ai primi giorni del mese di luglio in quanto: «Il dì 4 la cometa non si vidde più».

Anno 1771: aurora boreale

La vasta aurora boreale del 12 maggio 1771, visibile dall'Inghilterra sino alle medie latitudini, venne descritta dal medico inglese Thomas Hughes come «una grande [aurora] che forma un'immensa cupola di colore rosso» ¹⁵. Il fenomeno ottico fu avvistato anche a Pesaro e il marchese annotò a grandi linee nel suo diario meteorologico sia lo splendore dell'aurora sia lo stato del cielo come segue: «[cielo] In parte coperto = pioggia, alle 11 [della] sera aurora boreale».

1 JOHN HOUGHTON *et al.*, *Climate Change 2001. The Scientific Basis*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

2 Tra le misurazioni strumentali più antiche ed oggettive possono essere citate quelle registrate dalla Rete Medicea istituita nel 1654 dal granduca di Toscana Ferdinando II, quelle effettuate a partire dal 1670 dall'Osservatorio astronomico di Parigi e infine quelle della Royal Society di Londra risalenti al 1774.

3 CHRISTIAN PFISTER *et al.*, *Daily weather observations in sixteenth century in Europe*, in "Climatic Change", 43, 1999, pp. 111-150; RUDOLF BRAZDIL *et al.*, *Historical climatology in Europe – the state of the art*, in "Climatic Change", 70, 2005, pp. 363-430; GEORGE ADAMSON, *Private diaries as information sources in climate research*, in "Wiley interdisciplinary reviews: Climate Change", 6, 2015, pp. 599-611; SALVADOR GIL-GUIRADO *et al.*, *The weather behind words – new methodologies for integrated hydro-meteorological reconstruction through documentary sources*, in "Climate of the Past", 15, 2019, pp. 1303-1325; DAVID NASH *et al.*, *Climate indices in historical climate reconstructions: a global state of the art*, in "Climate of the Past", 17, 2021, pp. 1273-1314.

4 Le informazioni meteorologiche sono del tutto assenti oppure si rivelano parziali per i seguenti periodi: anno 1766 dal 5 all'8 ottobre; anno 1767 dal 28 settembre al 12 ottobre; anno 1768 dal 13 al 15 e dal 19 al 25 ottobre; anno 1769 dal 5 al 9 ottobre; anno 1771 dal 24 settembre al 30 novembre; anno 1772 dal 27 agosto al 31 ottobre. Per l'anno 1773 dal 15 febbraio al 31 dicembre le osservazioni del tempo risultano molto lacunose e le misurazioni strumentali sono quasi del tutto assenti, così come per l'intero anno 1774.

5 Ogni tavola meteorologica è costituita da 7 a 9 colonne. Nella prima colonna sono riportati i giorni del mese, nella seconda e terza colonna «si notano li gradi del termometro fatto con lo spirito di vino, [che] sarà esposto all'aria in sito ove non percuote mai raggio diretto sia riflesso del Sole, e difeso dalla pioggia». Nella quarta colonna sono registrate le

temperature con un termometro «fatto col mercurio» situato «in una stanza accanto ad un muro che declina gradi 45 da mezzogiorno a levante ed è sopra il livello del mare piedi 47 incirca, ed acciò vi entrino i raggi del Sole nella detta stanza»; la quinta colonna «marca l'altezza del barometro, li primi numeri sono pollici, li secondi linee». Nella sesta colonna denominata anemoscopio «sono notati li venti: T significa tramontana, O. ostro, G. garbino, Gr. Greco, P. ponente, PM: ponente maremosso, GrL. Greco levante, S. sirocco». Nella settima colonna «vi sono li gradi della siccità e dell'umidità» mediante l'utilizzo di un igrometro; nell'ottava colonna viene segnata «l'altezza dell'acqua che cade dal cielo. Li primi numeri sono libbre, li secondi oncie. Due # [libbre] e 4 oncie sono uguali ad un pollice». Nell'ultima colonna sono annotati i cambiamenti dell'aria, ossia la descrizione di come si presenta la giornata, inoltre «Ove si incontrano nella colonna dell'anemoscopio Gd. significa che il vento è stato gagliardo = Gr. B. di M. significa gran burrasca di mare. Le due linee = che l'osservazione è stata fatta un'altra volta nello stesso giorno».

6 Nelle note dei fenomeni atmosferici più riguardevoli che introducono il mese di gennaio degli anni 1767 e 1768, il marchese Paolucci appunta che viene utilizzato il sistema orario alla francese.

7 Le possibili eclissi di Luna sono state osservate a febbraio 1766, a gennaio, giugno e dicembre 1768, e infine a giugno e dicembre 1769. Le eclissi di Sole registrate sono riferibili ai seguenti mesi: febbraio e agosto 1766, gennaio e luglio 1767, gennaio, luglio e dicembre 1768, gennaio, giugno e novembre 1769.

8 Nella presente ricerca non sono state prese in considerazione alcune misurazioni strumentali quali ad esempio, la temperatura dell'aria e la pressione atmosferica in quanto non vengono menzionati né i modelli o i tipi di termometro e barometro utilizzati né la scala termometrica di riferimento e l'unità di misura della pressione; la quantità di pioggia raccolta, poiché le informazioni sul pluviometro sono insufficienti.

9 FERNANDO DOMÍNGUEZ-CASTRO *et al.*, *An early weather diary from Iberia (Lisbon, 1631–1632)*, in “Weather”, 70, 2015, pp. 20-24.

10 GIANCARLO SCORZA, *Le opere e i giorni nella cronaca della città di Pesaro di Domenico Bonamini*, Pantanelli editore, Pesaro 1971, pp. 64: «Sarà memorabile nella storia Pesarese una tale giornata, in cui per la grossissima burrasca di Mare venne danneggiato non solo il nostro Porto, ma la Città ancora, e le circconvicine Campagne. Cadute per successivi giorni dirottissime piogge condussero una grossissima piena, alla quale impedito lo sbocco in mare dalla fierissima burasca, e dai venti contrarii ne seguì inondazione tale non veduta la simile forse nel nostro Paese. Furono allagati tutti i terreni di Mirafiore fino sotto il Monte S. Bartolo, ed al porto tanta fu la piena dell’acqua, che varie barche rotti i ritegni furono trasportate in mezzo agl’orti vicini, e specialmente in quello della Casa Zanucchi come io stesso ho veduto co miei proprii occhj. Fu questa l’occasione, che quasi tutti i vecchj muri del Canale del Porto patirono e caddero poi, lasciando il Porto assai rovinato. In Città l’aqua regurgitante dalle chiaviche arrivò fino a S. Andrea ed alla Misericordia, cosa che sarà forse incredibile ai posteri»; CARLO VERNELLI, *La popolazione di Pesaro tra le crisi epidemiche del 1591 e del 1817*, in *Pesaro dalla devoluzione all’illuminismo*, “Historica Pisaurensia” IV/1, Marsilio, Venezia 2005, pp. 61-87.

11 MARTIN STANGL, ULRICH FOELSCH, *Aurora observations from the principally of Transylvania from the 16th to the 18th century CE*, in “Solar Physics”, 296, 2021, <https://doi.org/10.1007/s11207-021-01811-7>.

12 ENRIC ARAGONÈS, JORGE ORDAZ GARGALLO, *Auroras boreales observadas en la Península Ibérica, Baleares y Canarias durante el siglo XVIII*, in “Treballs del Museu de Geologia de Barcelona”, 17, 2010, pp. 45-110; HISASHI HAYAKAWA *et al.*, *Long-lasting Extreme Magnetic Storm Activities in 1770 Found in Historical Documents*, in “The Astrophysical Journal Letters”, 850:L31, 2017, pp. 1-12.

13 WILFRIED SCHRÖDER, *The development of the aurora of 18 January 1770*, in “History of Geo- and Space Science”, 1, 2010, pp. 45-48; ID., *The great aurora of January 18, 1770*, in “Geofisica International”, 49, 2010, pp. 165-166; VÍCTOR M.S. CARRASCO *et al.*, *The Great Aurora of January 1770 observed in Spain*, in “History of Geo- and Space Sciences”, 9, 2018, pp. 133-139; ARAGONÈS, ORDAZ GARGALLO, *Auroras boreales observadas en la Península Ibérica* cit.

14 QUAN-ZHI YE *et al.*, *Finding Long Lost Lexell’s Comet: The Fate of the First Discovered Near-Earth Object*, in “The Astronomical Journal”, 155:163, 2018, pp. 1-13.

15 GILES HARRISON, *Aurora diaries* in “Astronomy & Geophysics”, 46, 2005, pp. 4.31-4.34.

La famiglia D'Ancona di Pesaro e la seta fra XVIII e XIX secolo

di
Cristina Ravara Montebelli

La lavorazione della seta nelle numerose filande individuate nel centro storico di Pesaro ha rappresentato, fra Ottocento e prima metà del Novecento, una significativa risorsa economica per le famiglie degli imprenditori serici coinvolti in questa attività e anche per la città intera ¹.

Alcuni membri di una delle principali famiglie ebraiche cittadine, la famiglia D'Ancona, fin dal Settecento erano impegnati in questo lucroso settore e vedremo in che modo si distinsero non solo come commercianti di seta greggia, filatori di orsoglio e filandieri, con botteghe e attività ubicate nel ghetto, ma anche come inventori d'ingegnosi metodi per la filatura, scopritori di nuovi filati oppure allevatori provetti.

Il primo che incontriamo è Gioacchino o Giovacchino di Vitale D'Ancona, del quale non abbiamo altre notizie prima del 1775, quando il suo nome compare nel *Diario di viaggio* compiuto nei territori dello Stato pontificio dal Tesoriere generale, monsignor Guglielmo Pallotta, insieme all'abate Miller e a Francesco e Pietro Simonetti, computisti della Camera apostolica. Il giorno 29 settembre mons. Pallotta annota nel *Diario* che a Pesaro potrebbero stabilirsi «nuove e utili manifatture» o perfezionarsi quelle che sono già state introdotte, ossia i due filatoi da orsoglio, uno dei quali era di Pietro Cata-

lano o Catalani, già però morto a quella data e per tale motivo

si trova attualmente chiuso, ed abbandonato. L'ebreo Giovachino di Pesaro offerisce di fornire 12000 scudi per far andare detto edificio, ma finora non ha potuto trovare un Compagno, che voglia fornire gli altri 8000 scudi, che ci vogliono per supplire a tutto il Capitale, che occorre. Tutti sfuggono d'interessarsi in simili edificj, perché da alcuni anni in qua manca ai medesimi il necessario lavoro a motivo, che una gran parte delle sete gregge si manda a Londra, ove è stabilito un numero raguardevole di simili edificj ².

I nomi di Pietro Catalani e di Giuseppe Caim Levi ebreo comparivano già come imprenditori serici o «introduttori e interessati nella nuova fabbrica» di fettucce di seta lisce, in un documento stampato a Pesaro nel 1750, in cui erano pubblicati i *Capitoli*, approvati da una speciale congregazione, dopo avere sentito le opinioni dei suddetti interessati e dei tintori (Onofrio e Giulio Felice Ghirlandi), e relativi a quella nuova fabbrica, che era stata da poco tempo avviata a Pesaro, su impulso del Cardinale Gianfrancesco Stoppani «zelantissimo e protettore della nuova fabbrica», con lo scopo di dare

«solievo del povero languente nella miseria»³.

Maggiori dettagli sull'attività che svolgeva il D'Ancona sono contenuti in un documento datato 28 settembre 1775, intitolato *Sessione fatta coll'ebreo Giovacchino di Vitale D'Ancona e suo figlio Sansone di anni 33*, che dalle date pare collegato all'incontro di Pallotta con i due ebrei, quasi una sorta di verbale delle loro dichiarazioni, ottenute nella sua visita a Pesaro⁴. Le informazioni ci permettono di accertare che Giovacchino era un filatore di seta o filandiere, produttore e commerciante di seta greggia, il quale suggerisce che, per limitarne l'esportazione, fosse applicato un dazio di «6 bajocchi per libbra», mentre in merito alla gelsicoltura nel territorio sostiene che «in oggi la piantagione di gesso si aumenta da per tutto, onde bisogna badare di non sviare i compratori». Giovacchino traccia poi un quadro del mercato serico internazionale, caratterizzato dai mercanti inglesi, che importano molta seta dalla Cina e dal Bengala, quest'ultima più economica di quella cinese⁵, informandoci anche sulla qualità della seta pesarese, paragonabile a quella cinese:

Gli Inglesi fanno venire molte sete dalla China e da Bengala. Quelle di Bengala sono più grosse e servono per trama e quelle della China si accostano quasi a quella di Pesaro e costano l'istesso, e quelle di Bengala costano 3 in 4 pavoli meno la libbra di quelle della China.

Per quanto invece riguarda la sua attività di filandiere di seta, Giovacchino dichiara di lavorare circa 5.000 libbre di bozzoli di seta greggia all'anno, ricavando 9 libbre di seta reale su 100 libbre di bozzoli e svolgen-

do la trattura non solo a Pesaro, ma anche a Fano e nei pressi di Macerata. I dettagli che fornisce sulle modalità in cui svolgeva la trattura del filo dal bozzolo sono utili per comprenderne le dinamiche, in un'epoca in cui sono scarse queste informazioni, ma si deve tenere presente che si riferisce al lavoro di piccole filande domestiche, con pochi fornelli a fuoco diretto, e che a Pesaro potevano essere ubicate presso la sua casa o bottega, ma anche in altre limitrofe nel ghetto⁶.

Giovacchino spiega che la seta più fine e pregiata era prodotta a 4 o 5 capi (bave) per filo e descrive così il procedimento, svolto dalla maestra, ossia la filatrice più esperta:

perché allora la maestra, dovendo badare solo a 16 bave, può lavorare con più esattezza. Quando la maestra vede che i bocci sono forti e grossi, prende quattro bave per filo. Se poi si accorge che le bave sono più sottili e deboli allora ne prende cinque, purché l'effetto sia che la seta riesca uguale e ben torta. Se si aumenta la quinta bava alle quattro altre, colle quali si è principiat, la maestra vi unisce la quinta senza annodarla perché s'appiccica da sé per essere viscosa⁷.

La maestra era pagata 15 bajocchi al giorno, poi c'era una sotto maestra, pagata 10 e l'addetta a girare l'aspo, chiamata voltatora, pagata dai 7 ai 7,5 bajocchi, invece la spilocatora («che leva i strozzi dalla seta tirata») toglieva le imperfezioni dalla seta già filata, e infine un'altra donna levava la bavella, prima di mettere i bozzoli nella caldara («leva dai bocci il pelo che sta sopra, prima di metterli in caldara»), ma non è indicata la loro paga, che era sicuramente di pochi bajocchi, essendo queste pratiche poco qualificate, ad opera di fanciulle.

Le prime tre filatrici erano le più esperte ed erano in grado di filare in un giorno fino a 2 libbre della seta più fine, a 4 o 5 capi per filo, e fino a 3 o 3,5 libbre di seta, di minore qualità, perché più grossa, a 5 o 6 capi per filo. In base alla qualità, questa seta valeva dai 25 ai 27 paoli la libbra sul mercato di Pesaro.

Giovacchino spediva la seta in balle da 260 libbre ciascuna a Londra, ai due mercanti inglesi «Carlo Labieri Teissier e David Dobbuzzi»⁸: il primo potrebbe essere Charles Loubier Tessier & Co., il cui nome è attestato in una guida di mercanti di Londra, mentre il secondo è al momento di difficile individuazione⁹. Il viaggio che compiva la seta di Giovacchino è da lui descritto in tutte le sue tappe:

si mandano a schiena di mulo per Urbania, Sant'Angelo in Vado, Borgo Pace, Borgo San Sepolcro, Arezzo, fino a Firenze e da Firenze per Arno a Livorno e da Livorno a Londra, dove i mercanti spendono volentieri qualche zecchino in più, purché possano avere la seta più sollecitamente¹⁰.

A Livorno la seta arrivava alla compagnia mercantile di Francesco e Onorato Bert, padre e figlio, chiamati in italiano Berte, che si occupavano di trasportarla via mare fino a Londra ai mercanti inglesi¹¹. Giovacchino dichiarava di avere spedito seta anche a Firenze, in particolare nel 1772 ben 84 balle, e riteneva che, se avesse potuto lavorarla localmente nel filatoio da acquistare, avrebbe potuto produrre da 4.000 a 5.000 libbre di seta orsogliata, con una spesa che calcolava fra 6 e 8 paoli per libbra¹². Al momento però non è noto se Giovacchino abbia rilevato il filatoio e non si hanno altre informazioni su di lui.

Un altro membro di questo ramo della famiglia, che al momento non sappiamo in che modo fosse imparentato con Giovacchino, era Prospero Sabato, con un figlio chiamato Sanson Vita, del quale si ricavano le prime informazioni, quando si fida e successivamente si sposa con Sara Levi (25 marzo 1743-12 gennaio 1820)¹³, figlia di quel Giuseppe o Josef Caim Vita, che abbiamo già incontrato, quando era coinvolto insieme a Pietro Catalani nell'avvio della fabbrica di fettucce.

Il 13 aprile 1761 infatti erano stati «contratti gli sponsali» fra Giudicca o Giuditta Coen, vedova di Giuseppe Caim Vita, madre di Sara, e Prospero Sabato D'Ancona, padre di Sanson Vita, con la promessa di una dote di 3.500 scudi, di cui 3.000 in contanti e il rimanente in «biancherie, abbigliamento e altro»: il matrimonio si celebrò il 5 novembre 1764¹⁴.

Il primo figlio della coppia si chiama Giovachino o Gioacchino Felice, un personaggio che si distinguerà nel settore serico a livello nazionale, ma non sarà l'unico figlio famoso della coppia, perché dal figlio minore, che si chiamava come il nonno materno Giuseppe Vita (Pesaro 8 luglio 1782 – Pisa 5 aprile 1848)¹⁵ avrà origine la discendenza toscana, caratterizzata da innumerevoli personalità di spicco nel panorama nazionale, fra le quali il deputato e poi senatore Sansone D'Ancona, del quale parleremo, e lo storico della letteratura, della poesia e del teatro, ma anche giornalista e politico italiano Alessandro D'Ancona¹⁶.

Gioacchino Felice D'Ancona era nato a Pesaro il 15 aprile 1769 e non nel 1772 come ricorda Ignazio Cantù, fratello del più famoso Cesare, nella breve biografia a lui dedicata, nella quale scrive «nato ebreo a Pesaro fu istruito da un gesuita spagnuolo

a malgrado della differente religione»¹⁷. I numerosi viaggi in Olanda, Francia e Inghilterra lo avevano arricchito di esperienze e di cognizioni tecniche, ma a Pesaro aveva la sede della sua attività commerciale e qui aveva sposato Giuditta Coen (appartenente forse alla famiglia della madre Sara, nel rispetto della tradizione endogamica) e da lei aveva avuto l'unico figlio Isach, nato il 31 marzo 1796¹⁸.

Gioacchino Felice, crediamo sia anche quel "Giovacchino di Sansone D'Ancona", all'epoca quasi trentenne, dal quale, nel dicembre del 1797, dopo l'arrivo dei Francesi e la caduta del governo pontificio, Giuseppe Rossini, detto il Vivazza, padre del famoso musicista Gioacchino, si era recato «in ghetto a dire che gli desse la roba per fare due bandiere alla Cisalpina». Con la famiglia D'Ancona in particolare con i discendenti del ramo fiorentino, come vedremo, Gioacchino Rossini, intratterrà rapporti di amicizia ed affettuosa familiarità¹⁹.

In quest'anno una nuova municipalità aveva assunto il governo della città e ne faceva parte anche l'altro Sansone, figlio di quel Giovacchino di Vitale D'Ancona, l'imprenditore serico di cui abbiamo parlato sopra, che era ancora uno dei più facoltosi ebrei del ghetto, insieme a Salvatore Della Ripa: dichiarava infatti un reddito annuo di 1.500 scudi, appena sufficienti per il mantenimento della sua famiglia «in anni sì calamitosi», confidando nella Divina provvidenza²⁰.

Gioacchino Felice D'Ancona nel 1800 si stabilisce però con la sua famiglia a Venezia, dove «v'esercitò il commercio in grande, e colti i larghi mezzi che l'industria concede ai favoriti, abbandonò il traffico e si volse alla fisica, alla meccanica, all'agricoltura»²¹. Il primo risultato di questi nuovi

interessi era stato la partecipazione nel 1829 al concorso a premi per la promozione delle manifatture e dell'industria, che si svolgeva ogni anno a Venezia il 4 ottobre, in occasione dell'onomastico dell'imperatore Francesco I. Gioacchino ottenne la medaglia d'argento, per avere presentato un «meccanismo semplice atto alla incrocicchiatura dei fili contro sé stessi nella filatura delle sete»²², con questa motivazione:

Fra le varie parti in modi differenti dall'usato ideate e costrutte nell'apparato del signor D'Ancona per la filatura della seta, la Commissione riconobbe ingegnoso ed utile per la sua semplicità il meccanismo col quale si eseguisce la torcitura o incrocicchiatura d'un filo contro un altro, e credette di premiarlo con medaglia d'argento²³.

La motivazione costituiva necessariamente una semplificazione della complessità di un meccanismo, che il D'Ancona espose l'anno successivo in un opuscolo dal titolo *Descrizione di un fornello portatile per trarre con nuovo metodo, con sommo vantaggio, e con sicura perfezione la seta dai bozzoli*, con il quale si rivolgeva ai suoi colleghi per:

far conoscere a coloro, che si occupano nel vantaggioso e piacevole mestiere di trarre la seta e di farne commercio, lo sforzo ed il risultamento delle mie ricerche, e di additare ad essi le mie osservazioni teoriche-partiche, buone o cattive che si volesse giudicarle²⁴.

Nella prefazione spiega prima di tutto l'impostazione dell'opuscolo (un prima parte dedicata alla storia dell'arte serica e una seconda all'approfondimento del meto-

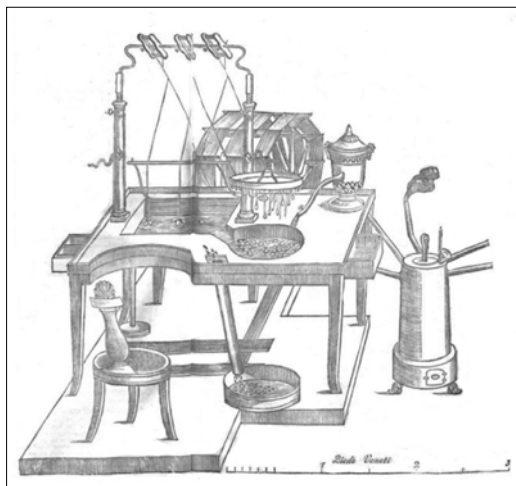


Fig. 1 – Disegno del “fornello portatile” per la trattura della seta inventato da Gioacchino Felice D’Ancona.

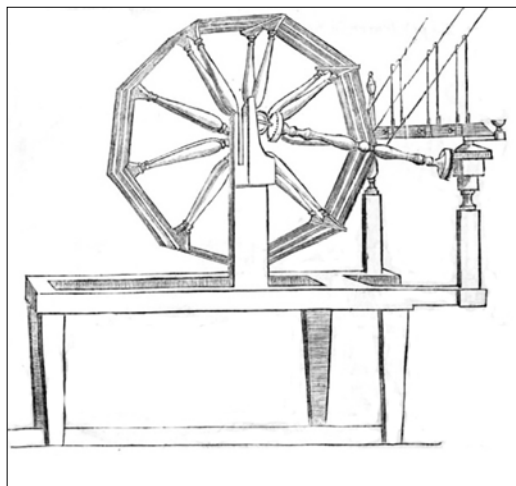


Fig. 2 – Dettaglio del disegno dell’aspo del “fornello portatile” inventato da Gioacchino Felice D’Ancona.

do), ma fornisce anche informazioni curiose sulle terminologie utilizzate all’epoca per indicare: le mute del baco nel corso del suo ciclo vitale («ceniglia, ninfa, crisalide e farfalla»); il bozzolo («coccolo, cocchetta, galletta, fulicello»); la prima bava che avvolge il bozzolo («peluria o pelaja, strusa, borra o filaticcio»).

Nella seconda parte ricorda quali sono le migliori sete grezze, ossia le «sublimi di Fossombrone», dopo le quali annovera le milanesi e bergamasche, infine le piemontesi, che però all’epoca non potevano uscire dai loro confini, ad eccezione di quelle già ritorte e trasformate in organzino. Fornisce anche qualche informazione autobiografica, perché riferisce di essere stato sempre occupato «nella trattura della seta, avendo diretto sino dalla mia giovinezza alcune tratture di Fossombrone, le cui sete sono apprezzate fino ad ora, come le migliori sete dell’Italia» e di avere sempre voluto risolvere il problema posto dal maggiore esperto di allevamento del baco da seta, il conte Vincenzo Dandolo²⁵. Questo è il problema: «data una

quantità di bozzoli sapere qual quantità di ottima seta si può trarre da essa».

Dopo avere effettuato varie analisi sui bozzoli e alcuni esperimenti, aveva pensato di riunire in un solo macchinario il suo fornello portatile, le varie «macchinette» utilizzate fino a quel momento e ne presentava anche un dettagliato disegno (figg. 1-2). Questo era il suo funzionamento: sopra una piccola bacinella circolare era posto un coperchio concavo con appesi degli uncini, ai quali la filatrice agganciava la *strusa*, mentre nell’altra bacinella rettangolare, collegata alla precedente, passava i bozzoli ripuliti e prendeva i capifili di seta, incrociandoli per fare la torta sui rocchelletti posti sopra la bacinella. Il calore all’acqua delle due bacinelle era fornito da una piccola caldaia a vapore, che poteva alimentare due fornelli portatili oppure quattro, qualora disposti a croce con la caldaia al centro.

Nel corso dell’anno precedente Gioacchino aveva istruito alcune donne, le quali «presero entusiasmo ed interesse al nuovo lavoro che rende loro più comodo e piace-

vole il travaglio» e dopo vari esperimenti avevano iniziato a lavorare regolarmente tutto il giorno come con il vecchio metodo, per dodici giorni consecutivi. Il risultato fu di un aumento della quantità di seta ottenuta (3,5 once con il vecchio metodo e 4 e $\frac{3}{4}$ con il nuovo) e un risparmio di combustibile (30 soldi veneti al giorno nel vecchio modo e 10 o 12 soldi di carbone nel nuovo).

Dopo il raccolto di seta del 1830, il D'Ancona non solo fece lavorare la seta con la sua nuova invenzione, ma fece anche «le prove sui miei edifizj per la riduzione di queste sete in trame ed organzini», infatti il suo setificio comprendeva l'intera filiera: la trattura della seta, l'incannatoio per trasferire il filo dalle matasse ai rocchetti, e i grandi filatoi e torcitoi circolari, con i quali produceva organzini e trame ²⁶.

Il 4 ottobre 1833 aveva avuto l'onore di esporre, alla mostra tenutasi a Venezia in occasione dell'annuale concorso, una nuova invenzione, il «torcitojo ed addoppiatojo», che chiamò «addoppia e torce», funzionale alla binatura e torcitura con un medesimo macchinario, proprio per la realizzazione di trame e organzini, spiegandone dettagliatamente il funzionamento in un opuscolo, nel quale aveva ristampato anche il testo del fornello portatile ²⁷.

Gioacchino era un inventore prolifico e visionario, anticipatore di scoperte che saranno fatte solo negli anni successivi e in questo opuscolo annunciava anche di avere inventato «una macchinetta per operare la soffocazione delle crisalidi ne' bozzoli, portatile dove fa bisogno, a vapore, facile, sollecita ed economica», che non aveva però avuto il tempo di descrivere e della quale non ha poi scritto altro. Il problema di soffocare le crisalidi prima che uscissero dal bozzolo e di essiccare i bozzoli per con-

servarli a lungo, soprattutto in funzione dei trasporti, sarà risolto solo a partire dall'inizio del Novecento, con l'introduzione degli essiccatoi cooperativi ²⁸.

Nel 1835 aveva partecipato anche all'Esposizione industriale di Vienna, esponendo numerosi campioni provenienti dalla sua filanda e filatoio di «Villa Pagnano presso Bassano», ma soprattutto ottenendo una menzione d'onore per una nuova invenzione: l'estrazione e lavorazione di una fibra setosa dai rami di gelso, di cui aveva mandato campioni di tele, corda e fili grezzi in una piccola cassetta, accompagnata da una dissertazione. Successivamente fu convocato a Vienna ed ebbe «la soddisfazione e l'onore che questi campioni rimanessero nel Gabinetto Tecnico» dell'imperatore Francesco I ²⁹.

Queste fibre setose ricavate dalla corteccia del gelso, sono oggi note con il nome di *gelsolino* e nel 1936 al «Convegno e mostra per le fibre tessili» di Forlì si dibatteva ancora su un piano industriale per la loro produzione, ma la mancanza di macchine efficienti per decorticare i rametti di gelso e le difficoltà di raccogliere e trasportare la materia prima senza gravare sui costi del prodotto finito, ne impedirono l'attuazione ³⁰.

Il 1836 è l'anno in cui il D'Ancona si converte al cristianesimo, battezzandosi con il nome di Giovachino Felice Maria De-Ancona e con questo nome firma l'opuscolo sulle fibre tessili ricavate dal gelso (*Succinto trattato che porta il titolo La seconda ricchezza del moro gelso, sull'estrazione dei filamenti dai rami di esso di Giovachino F. M. De-Ancona di Venezia e nativo di Pesaro*) stampato a Padova nel 1844, in cui spiega, dopo un lungo approfondimento sulle tipologie e qualità del gelso, il metodo per estrarne i filamenti, annunciando che avreb-

be partecipato al Congresso degli scienziati di Milano, dove avrebbe presentato, oltre a campioni tele, anche due campioni di pettini per la cardatura dei filamenti di gelso ³¹. La sua effettiva partecipazione a questo congresso milanese, dove ottiene una menzione onorevole per avere presentato «congegni per ridurre la seta greggia in trama ed organzino», è l'ultima notizia che abbiamo di lui, oltre a quella della sua morte avvenuta a Venezia, non è noto in quale anno, ma già a quell'epoca aveva 75 anni ³².

Ignazio Cantù, oltre ad avere scritto la breve biografia di Gioacchino, aveva dedicato qualche riga anche alla biografia del trentenne «D'Ancona dottore Sansone di Pesaro, dottore in matematica», perché aveva già partecipato a ben tre riunioni di scienziati fra il 1839 e il 1843. Si tratta di Sansone D'Ancona (1814-1894), nipote di Gioacchino, figlio del fratello Giuseppe e della moglie Ester Della Ripa, uno dei più illustri membri di questa famiglia, che sarà eletto deputato del collegio di Pesaro dal 1865 al 1874 e successivamente sarà senatore del Regno ³³.

Il giovane Sansone era anche nipote del ricchissimo banchiere Laudadio Della Ripa e a Firenze abitava nella sua casa di via S. Egidio e nella tenuta di Loretino, frequentate da personalità di spicco, artisti, letterati, scienziati, politici e anche da Gioacchino Rossini, con il quale Sansone strinse una duratura amicizia ³⁴. In una lettera inviata il 6 ottobre 1865 al conte Gordiano Perticari, Rossini raccomandava la candidatura di Sansone, scrivendogli:

Sansone D'Ancona, mio diletteissimo amico, nipote di Laudadio Della Ripa pesarese, che vi deve esser noto, viene presentato qual candidato pel deputato della nostra



Fig. 3 – Sansone D'Ancona nel 1883 quando fu nominato senatore (da *L'Illustrazione Italiana*, n. 7, 1883).

Pesaro. Egli è un uomo di sommo ingegno e di onestà senza pari; è degno per tutti i rapporti delle vostre e mie sollecitudini. Io vorrei lo raccomandaste in mio nome al vostro Sindaco e a quelle persone che posson facilitarne la riuscita in favore del talento e della probità, “cose non comuni nel tempo in cui viviamo”! Non so in quale opinione voi siate presso i nostri cari concittadini, se di “nero” o di “rosso”; spero che col vostro sommo tatto saprete manovrare a modo da essere utile alla patria ed a colui che ognora lieto potersi dire il più affezionato de' vostri amici e il più riconoscente ³⁵.

Nella sua tenuta di Loretino, Laudadio Della Ripa aveva attivato nel 1843 una fi-

landa di seta che subito diede ottimi risultati dal momento che, nel settembre 1844, aveva esposto con successo le matasse di «seta parimenti tutta gialla» alla Esposizione dei prodotti di arti e manifatture toscane di Firenze e per la seconda volta nel novembre del 1850 la sua seta «fece eccellente mostra, per il suo bello aspetto e per le sue buone qualità»³⁶.

Nel gennaio 1855 la Commissione istituita dalla direzione dell'Istituto tecnico toscano per la scelta degli oggetti, da presentare all'Esposizione universale di Parigi, sceglieva anche i campioni presentati da Laudadio Della Ripa di «seta tratta della sua filanda di Loretino presso Firenze», che nel dicembre dello stesso anno venivano premiati con la medaglia di seconda classe³⁷.

In questi stessi anni Sansone D'Ancona deve avere collaborato con lo zio nella gestione della filanda, perché non solo è nota la sua corrispondenza privata con il conte Luigi Guglielmo de Cambray-Digny³⁸ a partire dal 1856, all'epoca «segretario delle corrispondenze» della prestigiosa Regia Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, ma sono pubblicate anche sue osservazioni su questioni seriche, riferite dal conte alle adunanze dell'accademia.

Nell'adunanza straordinaria del 28 giugno 1857, il conte de Cambray-Digny aveva presentato «alcuni bozzoli di razze di Adrianopoli e di Anatolia», che gli erano stati inviati da Sansone, il quale era venuto in possesso di una «piccola quantità di seme dalla China, di Adrianopoli e di Anatolia, e volle farne l'allevamento». All'epoca iniziava a diffondersi la pebrina, chiamata anche atrofia parassitaria, una malattia ereditaria del baco da seta, che causava la moria dei bachi e danni ingenti agli allevamenti. Gli allevatori, come Sansone, tentavano di contrastar-

la acquistando il seme-bachi (le uova della farfalla *Bombyx mori* da cui nascono i bachi da seta) da remote città dell'Oriente e dalla Cina, ritenute non infettate dalla malattia, ma presto scoprirono che dovevano raggiungere il lontano Giappone, per salvare i loro allevamenti³⁹.

Sansone sperimentò le varie qualità di seme bachi esotiche insieme a quello indigeno, «allevando nello stesso locale, e sotto condizioni affatto identiche, una certa quantità di filugelli della razza di Figline, il di cui seme era stato ottenuto nella tenuta di Loretino di proprietà del sig. Laudadio Della Ripa». La produzione maggiore si ottenne con il seme bachi di Adrianopoli, ma comportò una qualità minore della seta, perché «si sono trovati più bozzoli di scarto che in quella di Loretino», per cui il D'Ancona optava decisamente per continuare gli allevamenti con il seme bachi indigeno⁴⁰.

Il 20 settembre dello stesso anno il conte de Cambray-Digny comunicava «un nuovo e importante fatto», un esperimento del D'Ancona svolto probabilmente sui bachi di razza bivoltina, ma che all'epoca non erano ancora noti. I bachi da seta bivoltini sono infatti una particolare razza di bachi da seta che compiono un nuovo ciclo vitale fra luglio e agosto, permettendo una doppia produzione di bozzoli. Nelle razze annuali le uova (seme-bachi) s'arrestano nello sviluppo e non lo riprendono che nella primavera successiva («diapausepidosi»), mentre nelle razze bivoltine le uova deposte dalle farfalle di prima generazione si sviluppano ininterrottamente, schiudendo pochi giorni dopo («sinechepidosi»)⁴¹. Scrive de Cambray-Digny, che:

Ad ognuno è noto che sulle tele dove è accolto il seme deposto dalle farfalle so-

gliono nelle calde giornate estive schiudersi alcune uova, generalmente considerate perciò come imperfette. Volle il signor D'Ancona raccogliere i piccoli bachi così nati, ed allevarli, ritenendo che dalla riuscita di questi si potrebbe arguire del grado di robustezza e di sanità di quelli che nasceranno normalmente a primavera dal resto del suo seme e tale allevamento gli venne condotto con mirabili risultati.

Nel 1861 il commendatore Sansone D'Ancona è stato presidente dei giurati per la "classe Setificio" all'Esposizione italiana agraria, industriale e artistica, tenutasi in quell'anno a Firenze, ma questo è anche l'anno in cui è nominato, dal ministro, soprintendente alle regie finanze delle province toscane e inizia la sua ascesa politica, che lo distrarrà dagli interessi serici ⁴².

A questo punto dobbiamo tornare al 1810, perché in un elenco *Esercenti qualche ramo di traffico*, redatto in ossequio all'articolo 1 del codice del commercio del regno d'Italia napoleonico, sono registrati i nomi dei membri dei due rami della famiglia D'Ancona, con indicate le rispettive attività e i numeri civici nelle quali avevano sede nel ghetto. Si tratta dei «Fratelli Giovacchini D'Ancona», che al n. civico 2314 commerciano seta, ferraecia e pellami e «Bonajuto e figli D'Ancona», che invece commerciano in panni e seterie al n. civico 1776 ⁴³. Considerato che al numero civico 2313 risultava risiedere nel 1811 tutta la famiglia di Gioacchino Felice D'Ancona, la quale comprende anche i suoi fratelli (David Nissim, Moisé Sabbato, Aron Sabbato e Giuseppe Vita), riteniamo che siano questi i «Fratelli Giovacchini» citati nel documento, mentre Bonajuto è il capostipite dell'altro ramo della famiglia, del quale al momento

è noto solo il nome di uno dei figli, Abram Sabato D'Ancona ⁴⁴.

Nel 1811 infatti la numerosa famiglia di Abram Sabato D'Ancona (1752-1815) e della moglie Grazia Spalatro abitava in due numeri civici (n. 2242 e n. 1788) ed era composta dalla coppia con i loro sette figli (Alessandro, David Isach, Raffael, Elena, Ester, Bonajuto e Viola). Alcuni dei figli maschi risiedevano però in altre città: David Isach, sposato con Racchele Bolaffi, insieme al fratello più giovane Bonajuto, stavano a Fano, mentre Raffael, coniugato con Ricca Consolo, risiedeva a Rimini ⁴⁵.

Bonajuto D'Ancona, nato a Pesaro nel 1794, è il personaggio di maggiore spicco di questo ramo della famiglia per quanto riguarda l'arte serica. Quando ha solo 20 anni, nel 1814, è indicato come negoziante di seta, insieme a Giovacchino di Vitale e Salvatore Della Ripa, in una rubrica di commercianti e produttori di vari generi, pubblicata a Norimberga ⁴⁶. Nel *Brogliardo* del Catasto Gregoriano datato 1818 sono indicate ben tre abitazioni in contrada Sant'Agostino, nel Ghetto, di cui Bonajuto risulta essere "enfiteuta", poiché gli ebrei non potevano avere proprietà e pagavano un affitto in perpetuo per sé e per gli eredi ai proprietari cristiani, chiamato *ius gazagà*, dall'ebraico «chazakah».

Si tratta di una prima abitazione (particella n. 183) al piano terreno e ad uso di bottega, dove «Bonajuto quondam Abramo» era «enfiteuta in perpetuo Belluzzi di Pesaro»: in base alla mappa catastale, questa casa/bottega si trovava in "strada del Ghetto piccolo", confinante con la sede dell'Università israelitica, oggi corrispondente ai numeri civici 33 e 37 di via delle Botteghe. L'abitazione di Bonajuto (particella n. 224) era invece in un ampio caseggiato rettango-

lare con corte, che attraversava tutto l'isolato, a partire dalla strada del Ghetto piccolo fino a quella del Ghetto grande, dove era «enfiteuta di Baldassini di Pesaro».

In questo caseggiato doveva avere sede la sua filanda di seta, perché l'area pare sufficientemente grande per ospitarla, mentre sul lato opposto della strada (particella n. 252), c'era una piccola «casa d'affitto»: questa parte del ghetto oggi non esiste più⁴⁷. La prima notizia dell'esistenza della filanda risale all'agosto 1824 ed è riportata in un censimento di manifatture pesaresi, dove Bonajuto D'Ancona figura come titolare di una filanda nella quale lavorano 55 donne, pagate 13 baiocchi a giornata e 5 fanciulle, con il salario 6 baiocchi⁴⁸.

L'anno successivo le donne e le fanciulle impiegate nella fabbrica di «seta filata grezza» appartenente a Bonajuto sono 60 e fanno la trattura di 20.000 libbre di bozzoli all'anno, producendo circa 1.400 libbre di seta, fra quella di prima qualità («sopraffina»), che era esportata in Inghilterra, e una quantità imprecisata di cascami⁴⁹. All'epoca si trattava della maggiore filanda di Pesaro, ma non resterà aperta a lungo perché, dopo l'elezione di papa Leone XII e una politica di restaurazione, con inasprimento delle leg-

gi contro gli ebrei, Bonajuto, che è celibe, si trasferisce a Treviso, dove nel 1826 ottiene la cittadinanza austriaca e si dedica per vari anni al commercio di granaglie, fino a quando si trasferisce a Milano⁵⁰. Nel 1851 il «possidente e negoziante» pesarese Bonajuto D'Ancona è uno dei pochi ammessi dal governo austriaco alla «naturalizzazione» milanese, in base a quanto registrato nella *Rubrica degli israeliti*⁵¹, ma probabilmente vi risiedeva già da tempo. A Milano aveva infatti ripreso il commercio della seta, in società con un certo Antonio Raimondi, ma il 31 gennaio 1852 i soci avevano annunciato lo scioglimento della loro società, che aveva come ragione sociale «Antonio Raimondi e comp. per il commercio della commissione in seta», con sede in contrada del Zenzuino, 540⁵².

Il 29 marzo dello stesso anno 1852, Bonajuto si associava invece con Antonio Corti per «l'esercizio della semplice Commissione in genere, ed in ispecie nel ramo serico» con la ragione sociale «D'Ancona e Corti» e sede nella contrada dei Moroni n. 4126, ma anche questa nuova società ha vita breve perché i soci la sciogliono il 13 febbraio 1855 e non si hanno al momento altre informazioni⁵³.

1 Per una panoramica delle principali filande cittadine ottocentesche, con approfondimenti sui titolari, sugli aspetti tecnici e sulla loro localizzazione in ottica di archeologia industriale si veda: CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Vie di seta pesaresi. Guida alle filande di Pesaro*, Pesaro 2023.

2 Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 10314, c. 6r-6v. Nei documenti il cognome dei membri della famiglia si trova spesso indicato come “d’Ancona”, ma lo abbiamo disambiguato rispetto a quello che può sembrare un semplice luogo di provenienza e uniformato in “D’Ancona”.

3 Archivio di Stato di Pesaro (in seguito Asp), *Congregazione e Capitoli sopra la nuova Fabbrica delle Fettucce di seta di Pesaro e Legazione di Urbino fatti nel 1749*, Pesaro 1750; si veda anche MARCO MORONI, *Commerci e manifatture in una “città di gran passo”*: *Pesaro in età moderna*, in *Pesaro dalla devozione all’illuminismo*, “Historica Pisarense” IV-1, Venezia 2009, pp. 89-124: 109-110. Approfitto dell’occasione per ringraziare Sara Cambrini, Arianna Zaffini e tutto il personale dell’Archivio di Stato di Pesaro e Urbino per avere in ogni modo agevolato questa mia ricerca e il reperimento del materiale documentario.

4 CESARINA CASANOVA, *A proposito di un’impresa di Marco Fantuzzi. Alcune notizie sull’attività serica in Romagna nel Settecento*, in “Studi Romagnoli”, XXXV (1984), pp. 295-311: 305 dalla quale abbiamo tratto le parti del testo.

5 La seta del Bengala era di qualità inferiore rispetto a quella italiana, ma nella seconda metà del XVIII secolo gli Inglesi, attraverso la Compagnia britannica delle Indie orientali, elaborarono l’ambizioso piano di produrre in Bengala la seta bianca alla maniera di Novi, che vide la luce a partire dal 1769. Nel 1772 giunse sul mercato inglese la prima seta filata alla maniera di Novi e successivamente questa seta rappresentò una delle principali fonti di profitto della Compagnia, su questi aspetti si veda PIETRO RESCIA, *James Watt e le filande del Bengala*, in “In Novitate”, I, 2 (2016), pp. 39-47, che approfitto per ringraziare della collaborazione.

6 Per l’utilizzo del termine *filanda* nel Settecento, per la loro struttura e la differenza fra le filande domestiche e quelle industriali, si veda CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Dal filatoio Contarini alla filanda Camerini di Piazzola sul Brenta*, in “Bollettino del Museo Civico di Padova”, a. CXII, n.s.1 (2023), pp. 189-204:189-192; per una panoramica delle filande a Pesaro EAD., *Vie di seta pesaresi cit.*

7 CASANOVA, *A proposito di un’impresa di Marco Fantuzzi cit.*, p. 305.

8 *Ibidem.*

9 Il nome di Charles Loubier Tessier & Co. compare nell’elenco dei mercanti che operano a Londra in I. SEQUEIRA, *A new merchant’s guide*, London 1798, p. 242.

10 CASANOVA, *A proposito di un’impresa di Marco Fantuzzi cit.*, p. 305. Il testo è citato anche da MARCO MORONI, *Un filandiere marchigiano e il “gran mercato” della seta negli anni Trenta dell’Ottocento*, in “Proposte e ricerche” 65 (2010), pp. 12-27: 15, che lo ricava da DONATELLA FIORETTI, *Lanificio e setificio nell’Appennino marchigiano. Secoli XVIII-XIX*, in *La montagna appenninica in età moderna*, atti conv. a cura di Ada Antonietti, “Quaderni di Proposte e ricerche”, n. 4, 1989, pp. 239-268: 258, dove però è riportata come testimonianza del «mercante ebreo di Ancona Prospero di Vitale».

11 Il nome di Onorato Bert, figli e compagni, è indicato in una sentenza del tribunale di Livorno del 1725, in merito all’accettazione di una cambiale da un mercante italiano a Londra, dopo il suo fallimento, cfr. MASSIMO SANACORE, *Splendore e decadenza degli Sceriman a Livorno*, in *Gli Armeni lungo le strade d’Italia*, atti conv., Pisa 1998, pp. 127-160: 131 nota 20. Invece il nome di «Francesco d’Onorato Berte» è ricordato in merito a un incidente avvenuto il 10 ottobre 1770 ad una imbarcazione diretta ai negozianti livornesi e «raccomandata» a Francesco Bert, proveniente da Smirne, carica di «cotoni sodi, e filati, pelo di cammello, tappeti, seta, bordati, cera, cuoia ed altro», che, dopo avere imbarcato acqua rischiava di colare a picco, cfr. *Gazzetta Toscana*, 41 (1770), p. 164.

12 CASANOVA, *A proposito di un'impresa di Marco Fantuzzi* cit., p. 305.

13 Gli estremi biografici di Sara Levi e la sua condizione di vedova di Sanson Vita nel 1811 si ricavano dallo *Stato generale della Popolazione Israelita in Pesaro incominciato nell'anno 1811 e riformato nel 1836* conservato in copia digitalizzata presso il Central Archives for the History of Jewish People (d'ora in poi CAHJP), registro IT-Pes-28-ovs (visionato online nel sito, ultima cons. 20 giugno 2025).

14 Asp, *Archivio notarile distrettuale di Pesaro*, notaio Mariano Gili, b. 1, 1763-1764, cc. 282-293.

15 Gli estremi biografici di Giuseppe Vita D'Ancona si ricavano dallo *Stato generale della Popolazione Israelita in Pesaro* cit., e da *Elenchi e note varie di stato civile 1828-1857*, CAHJP, registro IT-Pes-26-ovs.

16 Per la biografia ufficiale di Alessandro D'Ancona si veda LUCIA STRAPPINI, *D'Ancona, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 388-393.

17 La sua data di nascita, compare in vari documenti, in particolare *Stato d'anime degli Israeliti formato sotto il dì 30 giugno 1811*, CAHJP, registro IT-Pes-27-ovs, e *Stato generale della Popolazione Israelita in Pesaro* cit., CAHJP, registro IT-Pes-28-ovs, dove la grafia del nome è "Gioacchino Felice" e in questo modo abbiamo uniformato il suo nome, perché risulta scritto in vari modi, anche nelle pubblicazioni a stampa. Solo nelle pubblicazioni a stampa lo abbiamo lasciato come indicato. La sua breve biografia è pubblicata in IGNAZIO CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano 1844, p. 160.

18 *Stato d'anime degli Israeliti* cit., CAHJP, registro IT-Pes-27-ovs.

19 MAURO BUCARELLI, *Rossini 1792-1992. Mostra storico-documentaria (28 giugno-30 settembre 1992)*, Electa, Perugia 1992, p. 35.

20 RENATA SEGRE, *Gli ebrei a Pesaro sotto la Legazione apostolica*, in *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo* cit., pp. 155-186: 173.

21 CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea* cit., p. 160.

22 FRANCESCO GERA, *Nuovo Dizionario universale e ragionato di agricoltura*, vol. 3, Venezia 1835, p. 96 n. 440.

23 *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premj d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1827 al 1832*, vol. 5, Milano 1833, p. 125.

24 GIOVACHINO D'ANCONA, *Descrizione di un fornello portatile per trarre con nuovo metodo, con sommo vantaggio, e con sicura perfezione la seta dai bozzoli*, Venezia 1830.

25 Per la biografia ufficiale di Vincenzo Dandolo si veda PAOLO PRETO, *Dandolo, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 511-516.

26 GIOVACHINO D'ANCONA, *Descrizione di un fornello portatile per trarre con nuovo metodo, con sommo vantaggio, e con sicura perfezione la seta dai bozzoli*, Venezia 1830, p. 35; per un altro esempio di setificio veneto con l'intera filiera si veda CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Dal filatoio Contarini alla filanda Camerini di Piazzola sul Brenta*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", a. CXII, n.s.1 (2023), pp. 189-204.

27 *Distribuzione de' premj d'industria nazionale nella ricorrente solennità del giorno onomastico di S.M.I.R.A. Francesco Primo il 4 ottobre 1833 in Venezia*, Venezia 1833, p. LXIX; *Giornale di Tecnologia*, anno I, Venezia 1833, p. 314; GIOVACHINO D'ANCONA, *Opuscolo ed appendice intorno a due nuovi apparati sul lavoro della seta, il primo per un nuovo metodo di filatura de' bozzoli stampato nel 1830. La seconda di metodo nuovissimo della lavorazione o riduzione della seta greggia in trama ed organzino*, Venezia 1833.

28 Sugli essiccatoi, in particolare su quelli cooperativi, si veda MARIA PREMUDA MARSON, *Bombyx mori. La dotta industria bacologica e l'importanza di un insetto nella vita dell'uomo*, Padova 2011, pp. 265-266 e p. 330.

29 *Bericht über die erste allgemeine österreichische Gewerbsprodukten*, Wien 1835, p. 97 e pp. 340-341; GIOVACHINO F. M. DE-ANCONA, *La seconda ricchezza del moro gelso, sull'estrazione dei filamenti dai rami di esso*, pp. 15-16 e p. 18; la località di Pagnano, oggi quasi sconosciuta, era descritta negli stessi anni come «in sito ameno, con fabbriche di pannilani e seterie. Conta quasi 1.000 abitanti. Sta sopra di un colle ai di cui piedi scorre il Musone, 2 miglia a ponente da Asolo e a 7 a greco da Bassano», cfr. GIOVANNI BATTISTA RAMPOLI, *Corografia dell'Italia*, vol. III, Milano 1834, p. 17.

30 EUGENIO LOMBARDI, *Il Convegno e la Mostra di Forlì per le fibre tessili nazionali e dell'Impero*, in "L'industria rivista tecnica ed economica illustrata", anno XV, n. 12 (1936), pp. 408-411: 410.

31 DE-ANCONA, *La seconda ricchezza del moro gelso* cit., p. 16; è indicato come «neofito» nello *Stato generale della Popolazione Israelita in Pesaro incominciato nell'anno 1811* cit.

32 *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premj d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1840 al 1852*, vol. 5, Venezia 1852, p. 658; nello *Stato generale della Popolazione Israelita in Pesaro incominciato nell'anno 1811* cit., è indicata solo la morte a Venezia, senza l'anno.

33 IGNAZIO CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano 1844, p. 160. A Sansone D'Ancona non è stata dedicata una biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani, si rimanda quindi alla commemorazione fatta da Domenico Farini presidente del Senato il 5 dicembre 1894 dal titolo *In memoria del Comm. Sansone d'Ancona, Senatore del regno*, Roma 1895; altre informazioni biografiche in TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale, profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori, eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni 1890, p. 340.

34 Nel 1841 Sansone D'Ancona di 27 anni risulta abitare nella casa di «Della Ripa Laudadio di Salvatore e Laura Gentilomo nato a Pesaro, anni 48 banchiere possidente», cfr. LIONELLA VITERBO, *La co-*

munità ebraica di Firenze nel censimento del 1841, Roma 2004, p. 57. Sulla famiglia Della Ripa si veda GIOVANNA PATRIGNANI, *I Della Ripa banchieri ebrei di Pesaro*, in *Studi sulla Comunità ebraica di Pesaro*, cur. Riccardo Paolo Uguccioni, Quad. Fondazione Scavolini 12, Montelabbate 2003, pp. 64-81; LUISA LEVI D'ANCONA MODENA, *La famiglia Della Ripa dalle carte di un archivio privato*, in "Studi Pesaresi", 1 (2012), pp. 139-155.

35 GIUSEPPE MAZZATINTI (a cura), *Lettere inedite e rare di G. Rossini*, Imola 1892, p. 180.

36 LEVI D'ANCONA MODENA, *La famiglia Della Ripa dalle carte di un archivio privato* cit., p. 147; *Rapporto della pubblica Esposizione dei prodotti di arti e manifatture toscane eseguita in Firenze nel settembre 1844*, Firenze 1844, p. 7 e *Rapporto generale della pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850*, Firenze 1851, p. 198.

37 *L'Educatore israelita*, a. III, Vercelli 1855, p. 27; *Lo Spettatore. Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale*, a. I, 47 (1855), p. 561.

38 LEVI D'ANCONA MODENA, *La famiglia Della Ripa dalle carte di un archivio privato* cit., p. 153 nota 57.

39 Sulla pebrina e sui "semai" italiani che dal 1860 iniziarono a importare seme bachi giapponese, si veda CLAUDIO ZANIER, *Semai. Setaioli italiani in Giappone (1861-1880)*, Padova 2006.

40 *Rendiconti delle adunanze della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, vol. 3, triennio III (1857-1859), Firenze 1859, pp. 135-136.

41 Sulla razza di bachi univoltina e bivoltina si veda CARLO JUCCI, *Caratteri dell'uovo e caratteri del bozzolo nei due incroci reciproci tra razze univoltina e bivoltina di bachi da seta*, in "Bollettino della Società dei naturalisti in Napoli", a. XL, 38 (1926), pp. 34-45.

42 *Esposizione Italiana agraria, industriale, artistica tenutasi in Firenze nel 1861, Catalogo ufficiale*, Firenze 1861, p. 253.

43 Asp, Regno d'Italia, 1810, Tribunale del Commercio, b. 26, *Elenco esercenti qualche ramo di traffico a term. dell'art. 1° del Codice del Commercio*.

44 *Stato d'anime degli Israeliti* cit., CAHJP, registro IT-Pes-27-ovs.

45 Su questo ramo della famiglia e in particolare sull'attività del filandiere Bonaiuto si veda CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Vie di seta pesaresi. Guida alle filande di Pesaro*, Pesaro 2023, pp. 17-21.

46 *Addressbuch der jetzt bestehenden Kaufleute und Fabrikanten in Europa 1814*, Nurnberg 1815, p. 236.

47 Sull'area occupata dal ghetto fra il 1808 e il 1823 si veda CLARA TARCA, *Il ghetto intorno al 1800*, in "Pesaro Città e Contà", 1 (1991), pp. 108-109.

48 CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Filatoi, filande e bachicoltura a Pesaro fra XVIII e XIX secolo*, in "Studi Pesaresi", 5 (2017), pp. 112-124: 114.

49 RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *La comunità ebraica di Pesaro dopo la restaurazione*, in "Pesaro città e contà", 3 (1993), pp. 21-38: 24.

50 Id., *Note sulla comunità ebraica di Pesaro nel secolo XIX*, in "Pesaro città e contà", 7 (1996), pp. 77-98: 80; *Almanacco della regia città e provincia di Treviso per l'anno 1829*, Treviso 1829, p. 40.

51 *Allgemeiner Handlungs-Gremial-Almanach für den oesterreichischen*, Wien 1835, p. 368; GERMANO MAIFREDA, *La "Rubrica degli israeliti" dell'Archivio Storico Civico di Milano*, in "La Rassegna Mensile di Israel", 59 (1993), pp. 24-66: 31 «D'Ancona Bonaiuto, Pesaro 1794, possidente e negoziante, libero, 1851».

52 *Foglio della Camera di Commercio e d'industria della provincia di Milano*, II, 2 (1852), p. 9.

53 *Ibid.*, II, 15 (1852), p. 95 e V, 15 (1855), p. 76.

Scienza e politica fra Napoli e Pesaro

La corrispondenza tra Nicola Covelli e Domenico Paoli*

di
Luigi Russo

Questo saggio presenta la pubblicazione della corrispondenza fra lo scienziato Nicola Covelli di Caiazzo (ma che viveva ed operava a Napoli), chimico, mineralogista e vulcanologo, e il conte Domenico Paoli, chimico, fisico, geologo e naturalista di Pesaro. Si tratta di 13 lettere inedite, di cui nove del Covelli e quattro del Paoli che testimoniano una stima reciproca, un forte legame di amicizia e uno scambio epistolare fra persone di alta levatura morale e intellettuale, nato dopo il viaggio dello scienziato pesarese a Napoli del 1820.

La corrispondenza è stata rintracciata nella autografoteca Campori della Biblioteca Estense Universitaria di Modena. Essa si inserisce in una rete di contatti umani e intellettuali fra scienziati appassionati per i progressi delle scienze e che avevano anche a cuore le sorti della Penisola: oltre al Covelli e al Paoli ricordiamo gli scienziati Teodoro Monticelli di Brindisi, napoletano d'adozione, il marchese Pietro Petrucci di Pesaro e Antonio Orsini di Ascoli Piceno, tutti citati più volte in queste lettere e legati alla Carboneria. Covelli e Paoli sono due esempi di uomini di scienza che parteciparono da protagonisti alla formazione degli ideali risorgimentali italiani, contribuirono a creare quello spirito nazionale e a diffonderlo non soltanto nella comunità scientifi-

ca, ma a tutta la società. In quegli anni la scienza non era considerata un corpo separato dalla politica, ma una sua componente essenziale.

Profilo biografico di Nicola Covelli

Nicola Covelli (fig. 1) nasce a Caiazzo nella provincia di Terra di Lavoro (attuale Caserta) il 20 gennaio 1790 dal dottor Giuseppe e da Angela Sanillo di San Potito. Compiuti a Caiazzo i primi studi sotto la guida di Giovan Battista de Falco e di Michele Bianchi, a Napoli nel novembre 1808 intraprende gli studi di medicina sotto l'insegnamento di Francesco Folinea ¹. Nicola, tuttavia, segue la sua naturale inclinazione, dedicandosi in particolare allo studio della chimica, della mineralogia e della botanica. In quest'ultima scienza ha come maestro Michele Tenore, col quale collabora negli anni 1810 e 1811 nel riordinamento del Real Orto botanico ².

Il governo murattiano nel 1812 lo invia a Parigi, insieme a Chiaverini, Rispoli e Fimiani, a perfezionarsi negli studi, grazie anche all'interessamento dei professori Tenore e Cagnazzi. Nicola in Francia determina di abbandonare gli studi di medicina, cui tanto sperava la famiglia ³.

Le esperienze del viaggio parigino incidono in maniera determinante sulla formazione del Covelli sia dal punto di vista professionale sia dal punto di vista morale e politico ⁴. Nel 1815, al rientro a Napoli, gli viene affidata la cattedra di chimica e di botanica nella Regia Scuola Veterinaria, che grazie al suo interessamento è arricchita di una farmacia, un laboratorio di chimica, un gabinetto di mineralogia e un orto botanico ⁵. Nel gennaio 1819 è nominato socio onorario del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, inizialmente denominato Società di Incoraggiamento per le Scienze naturali ed economiche con l'intento di promuovere lo sviluppo scientifico delle arti, delle scienze e delle lettere ⁶.

Nicola, insieme ai fratelli Raffaele e Giovan Battista, aderisce alla Carboneria ed è schedato come «settario effervescente» nella vendita caiatina *I Lacedemoni* (in particolare Raffaele era il gran maestro di tale vendita e anche segretario del *dicastero* di Caserta) ⁷.

Nel 1820, subito dopo la concessione della costituzione da parte di Ferdinando I di Borbone, Nicola è capo ufficio della Commissione di agricoltura, arti, commercio del Parlamento nazionale, in tale veste presenta un piano di riforme, poi sottoposto come progetto di legge (*Saggio d'istruzione universale e pubblica sotto un governo costituzionale dedicato al Parlamento Nazionale delle due Sicilie*, s.l., gennaio 1821) ⁸.

A causa del suo coinvolgimento nei moti costituzionali viene destituito dalla cattedra universitaria, dopo una richiesta di informazioni che il principe di Cardito, presidente della Giunta di scrutinio per la Pubblica Istruzione, invia a Luigi Ruffo di Scilla, arcivescovo di Napoli, sulla condotta politica, morale e religiosa dei docenti della capitale ⁹. In questo periodo riceve un

grande aiuto dall'abate Teodoro Monticelli, col quale aveva stretto amicizia fin dall'epoca del suo ritorno da Parigi. L'incontro e la collaborazione col Monticelli, insigne studioso dei Campi Flegrei e del Vesuvio, offre ad entrambi una grande occasione. In questi anni il Covelli «condusse una vita di stenti, non avendo quasi altro provento se non il gettone delle sedute della Reale accademia delle scienze di cui era socio» ¹⁰. Nel 1823 pubblica col Monticelli le *Osservazioni e sperienze fatte al Vesuvio negli anni 1821-22* e la *Storia de' fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni 1821, 1822 e parte del 1823 con osservazioni e sperimenti* ¹¹. Il professor Vincenzo Flauti afferma che le opere furono probabilmente realizzate dal solo Covelli e pubblicate a nome di entrambi perché lo scienziato caiatino aveva ricevuto la protezione del Monticelli quando era stato destituito e messo ai margini della vita politico-culturale:

Il Monticelli gli era non poco obbligato, per l'assistenza che prestavagli nella sua tarda carriera mineralogica, e formazione del gabinetto, gli fece correntemente scrivere in francese, e pubblicare una descrizione delle varie eruzioni del Vesuvio, che col nome di essi due veniva dedicata al marchese Ruffo, che trovavasi in Vienna seguendo Ferdinando I, ed egli il Monticelli ne inviava esemplari pel Ruffo anche per il re, accompagnandoli con una lettera [...]

Teodoro Monticelli chiese al re se potesse nominare il Covelli come membro dell'Accademia delle Scienze. Il sovrano rispose che «avendo i corpi dotti accademici nulla di comune con gli affari politici, potesse assicurar l'Accademia di liberamente nominare il Covelli» ¹². Alle medesime conclusioni del



Fig. 1 – Nicola Covelli (da Giovanni Sannicola, *Vita e ritratto di Nicola Covelli*, Napoli 1846)

Flauti sembra arrivare anche il Zambonini nella sua *Mineralogia Vesuviana* del 1936 ¹³.

In questo periodo Nicola Covelli si sposa con donna Serafina Prota di Gaetano di Napoli e il 10 settembre del 1824 nasce Sofia Luigia Angela nell'abitazione di vico Ecce Homo della Madonna dell'Ajuto, nel quartiere San Giuseppe ¹⁴. Nel 1825, sempre col Monticelli, pubblica il *Prodromo della mineralogia vesuviana*, nel quale gli autori descrivono 42 specie minerali nuove ¹⁵. Nelle fumarole del Vesuvio il Covelli scopre il bisolfuro di rame e annuncia sugli *Annales de chimie et de physique* tale scoperta; in seguito, François Suplice Beudant propone l'attribuzione a questa sostanza il

nome di *covellite* in onore del mineralogista caiatino ¹⁶.

Nel corso del 1825 il Covelli è inviato in Abruzzo in Letto-Manoppello per analizzare un ritrovamento di zolfo in un terreno cretaceo. A circa sei miglia da tale località, nel territorio di Caramanico viene scoperto un deposito di stronziana solfata, anch'esso analizzato dallo scienziato caiatino. Una prima relazione su questi ritrovamenti era stata redatta dal barone Giuseppe Antonio Durini nel 1809, mentre la relazione del Covelli è pubblicata postuma soltanto nel 1839 ¹⁷.

Tra la primavera e l'estate del 1825 il Covelli intraprende un lungo viaggio che lo conduce in diverse capitali degli Stati della penisola e in Svizzera; a Roma (dove incontra il Morichini), Firenze, Genova, Milano (dove incontra il poeta e letterato Vincenzo Monti), Ginevra (dove conosce ed entra in amicizia il Necker e i de Saussure), Torino, Bologna e Teramo ¹⁸.

Lo scienziato caiatino può infine essere considerato come un pioniere delle applicazioni delle scienze fisiche e naturali alle arti e all'archeologia. Egli argomenta in una ricerca molto accurata, nel suo *Progetto di chimica applicata alle arti*, che è degna di particolare considerazione la composizione di resti organici vegetali rinvenuti negli scavi di Pompei negli anni 1825 e 1826 ¹⁹.

Nel gennaio del 1826 Nicola Covelli è nominato socio ordinario del Reale Istituto d'Incoraggiamento ²⁰. Nel 1827 pubblica negli atti dell'Accademia delle Scienze una *Memoria per servire di materiale alla costituzione geognostica della Campania* ²¹.

Nel corso del 1828 il chimico per più periodi è sull'isola d'Ischia per conto della Società reale borbonica per le analisi delle sue acque minerali e in quell'anno è attento testimone del terremoto di Casamicciola

che si verifica l'8 febbraio di quell'anno ²².

Nel 1829 riceve la nomina a professore di chimica applicata alle costruzioni presso la Direzione di Ponte e strade ²³. Infine, colpito da grave malattia, dopo quattro giorni muore a Napoli il 15 dicembre 1829, assistito dalla moglie, che era allora era nuovamente incinta, dal medico don Nicola Salvio, da amici e allievi ²⁴.

È stato socio della Reale accademia delle scienze, dell'Istituto di incoraggiamento, dell'Accademia Pontaniana di Napoli, della Società economica ed agraria di Cagliari, dell'Accademia Gioenia di Catania, della Società di scienze, lettere e arti di Livorno, della Società di istoria naturale di Veteravia residente in Hanau, dell'Accademia di Pietroburgo, della Società economica di Teramo e dell'Accademia cosentina ²⁵.

L'Accademia delle Scienze si attiva per far concedere una pensione alla povera vedova che aveva una figlia di cinque anni ed era in attesa di un'altra figlia. Il presidente dell'Accademia monsignor Rosini evidenzia che per l'Accademia è difficile rassegnarsi alla perdita di «un Socio il cui merito era già divenuto Europeo per tante opere pubblicate, ed accolte con plauso de' dotti di Europa» ²⁶. L'8 aprile 1830 il re concede alla vedova una gratifica una tantum di 40 ducati. La moglie donna Serafina Prota si ritira a vivere in Caiazzo, rimanendovi fino alla morte, avvenuta il 7 febbraio 1878 ²⁷.

La seconda figlia nasce a Napoli il 4 aprile 1830 in vico Sanseverino n. 12 e viene battezzata col nome Nicoletta Eleonora nel medesimo giorno nella chiesa di San Gennaro all'Olmo ²⁸.

Sulla morte prematura del Covelli, che non era giunto nemmeno ai 40 anni, riportiamo le significative reazioni dei due amici Antonio Orsini e Domenico Paoli.

L'Orsini apprende la notizia nel mese di gennaio 1830 e comunica la notizia all'amico pesarese il 17 gennaio, parlando dei tanti amici che erano scomparsi, affermò:

[...] ma qui non finisce, Covelli anch'egli passò al numero de' più nello scorso mese. Amico immaginatemi la mia situazione! Io piango amaramente questi amici infelici e per quanto studio mi applichi per sopprimere il mio dolore, pure mi è forza il confessare che ancora non so consolarmene! Pensiamo a noi alla meglio di conservare la nostra salute e facciamo voti di morire tutti in un tempo per non sopportare sopportare maggiori afflizioni ²⁹.

Il Paoli risponde all'amico Orsini il 24 gennaio 1830 da Pesaro, praticamente appena giuntagli la missiva dell'amico da Ascoli:

La vostra lettera, per la quale ho appresa la triste notizia della perdita del Covelli mi ha veramente rattristato. Se essa è dolorosa agli amici non deve esserlo meno a chiunque ama le scienze, e l'onore d'Italia la quale sta disertandosi ogni giorno de' suoi migliori. La pena innanzi all'arrivo di sì lagrimevole nuova io andava fra me pensando di scrivergli per ricordarmi a lui e rimproverarlo di non aver risposto ad una mia lettera. Vedete io non l'aspettava mai di sentire ad annunciarmi la sua morte! Io ne sono inconsolabile... ³⁰

Carmelo Maravigna, naturalista, chimico e vulcanologo di Catania, socio dell'Accademia Gioenia di Catania, della quale il Covelli era socio corrispondente:

Amico sincero ed affettuoso il Covelli formava la delizia di tutti coloro che gli si

accostavano, non dominato da quella dispregevolezza di quell'aspro carattere che ci farebbe odiare il sapere se fosse compagno de' veri sapienti, il Covelli era tutto dolcezza ed amore, e verso i suoi allievi, e verso gli stranieri che andavano a ricercarlo come il primo sapiente in mineralogia vesuviana. Fu dunque la sua morte di cordoglio inesprimibile a' suoi numerosi uditori, e generalmente compianta da tutti i buoni di quella grande capitale. Ma oltremodo sensibile fu il dolore di una tanta perdita a voi illustri professori e decoro di quella Università Monticelli, Tondi, Tenore, Lanzellotti, che lo aveste ad amico, e collega, a collaboratore; che ne conosceste tutto il fondo di dottrina, di amore per le scienze, di probità, allorquando quest'astro luminoso, pria di percorrere la sua orbita, venne ad eclissarsi per sempre fra voi! ³¹

Leopoldo Pilla, scienziato e patriota che fu allievo del Covelli a Napoli, a proposito dell'uomo Covelli affermò:

Ricorderò solo che giammai costumi più dolci, né più socievoli non hanno adornato persona quanto lui: pieni di cortesia egli la spingeva a tal segno da far credere a coloro che non sapeano tutta l'estensione delle sue conoscenze che potea ritrar sempre qualche frutto dal loro conversare. Nel resto adattandosi al corso della vita sociale, il suo viso appariva or composto al più nobile contegno, ora animato a le più belle grazie del bernesco, ed allora si rendeva la delizia di tutti coloro che lo avvicinavano: giusto estimatore del merito il rispettava ovunque lo trovasse, critico severo esponeva con franchezza il suo avviso, quindi ben accolto ai Catoni egualmente che agli Ulissi: ma sempre ed ovunque ha figura-

ta la sua persona ha serbata una condotta verso i suoi colleghi che potrebbe servire come modello di esattezza, se non ve ne fosse per copia. Un animo uguale, tranquillo, scevro da quelle voglie smodate che sogliono spesso tormentare i giorni degli uomini, fomentava in lui sì belle qualità; ed ove Covelli avuto desideri, giacché ogni uomo ne ha, erano tutti nobili. [...] Egli avea sortito una tempra sanissima e robusta a segno che citavasi come la protagonista in tal genere tra gli accademici suoi colleghi; e a questo fondo naturale di benessere si aggiunge un regime esatto nel suo metodo di vita, ed una economia delle forze del suo spirito, a cui non era obbligato, e che intanto guardava per conservarsi a le Scienze, non si resterà sorpreso che il suo corpo non avesse conosciuto infermità di sorta alcuna. Chi lo avesse veduto il giorno 2 dicembre in un lieto convito tutto brio, tutto arguzia, tutto floridezza, avrebbe detto che il suo fisico fosse fatto per sfidare i secoli: ma il 15 del mese stesso Covelli non esisteva più ³².

Brevi note su Domenico Paoli

Domenico Paoli (fig. 2) nasce il 13 luglio 1783 in Pesaro da Vincenzo Maria ³³ e da Marianna de' Semprini di Cesenatico. Egli cresce in una famiglia nobile ³⁴ che asseconda la sua predisposizione agli studi e ai suoi interessi per le scienze naturali, compreso la fisica, chimica, geologia e medicina ³⁵. Da giovine apprende il latino e il francese e a occuparsi della sua educazione è inizialmente lo zio materno Pietro Maria Semprini. Quest'ultimo lo affida alle cure del precettore Antonio Coli, abate che diventerà in seguito canonico della cattedrale di Pesaro;

il Coli era allora professore di teologia dogmatica e di storia sacra presso il seminario di Pesaro. Sotto la sua guida Domenico studia con profitto retorica, logica, storia e geografia e finalmente fisica e matematica ³⁶.

Nel 1804 lo troviamo fra i sostenitori del «restauro» dell'Accademia Pesarese, da cui si dimetterà nel 1819. Nel 1805 è fra i direttori della Biblioteca Oliveriana e nel 1808 viene nominato membro della Commissione di leva del Comune di Pesaro, da cui si dimette dopo pochi mesi, anche per problemi familiari ed economici che lo costringono anche a interrompere gli studi per dedicarsi alle «cure domestiche» ³⁷. Nel 1809 è capitano della Guardia nazionale di Pesaro e nel 1811 riceve la nomina a consigliere comunale ³⁸. Nonostante notevoli difficoltà si dedica in maniera sempre maggiore agli studi di chimica e diversi sui contributi sono pubblicati sul «Giornale di fisica, chimica e storia naturale» di Pavia nel periodo dal 1810 al 1815.

La risoluzione di una lite patrimoniale nel 1816 segna un momento fondamentale per il Paoli, che riesce a ereditare i beni dello zio materno Pietro Maria Semprini. Tale evento gli consente di dedicarsi pienamente agli studi scientifici e a frequentare con assiduità i circoli scientifici ed intellettuali più avanzati; il Paoli inizia una serie di viaggi in diverse città della Penisola, incontrando personalità che saranno importanti per i suoi studi e coi quali inizia una proficua corrispondenza ³⁹.

Egli comincia presto ad interessarsi di politica e aderisce alla carboneria nel 1817 nella *vendita* retta dal Leonardi in Pesaro nella locanda Franceschini. Nel 1825 è indicato dalla Polizia come affiliato alla vendita di Pesaro ⁴⁰.

A Bologna conosce il naturalista padre Ignazio Molina e Antonio Bertoloni, pro-



Fig. 2 – Domenico Paoli (da *Ricerca sul moto molecolare de' solidi*, Firenze 1849)

fessore di botanica presso l'università. A Firenze incontra Giovanni Fabbroni, chimico, agronomo ed economista, e Girolamo de Bardi, direttore del Museo di fisica e storia naturale, che lo introduce alle adunanze dell'accademia dei Georgofili (della quale diventerà socio corrispondente nel 1819). A Pavia conosce il medico e chimico Luigi Valentino Brugnatelli e il figlio Gaspare Brugnatelli, professore di chimica in quell'ateneo. A Modena incontrò Giovanni Battista Tomaselli, docente di fisica presso quella università ⁴¹.

Nel 1817 Domenico Paoli pubblica in Pesaro una memoria «sul moto intestino de' solidi», trattando un tema che approfondirà negli anni seguenti. Promuove con entusias-

simo a Pesaro una scuola di mutuo insegnamento, una nuova metodologia didattica, seguendo gli esempi inglesi, quello fiorentino e quello milanese; lotta strenuamente per la sua affermazione sostenendola anche economicamente⁴².

Nel 1820 si ammala di una grave «maltattia di petto» e gli è prescritto di recarsi a Napoli per recuperare la salute, dove frequenta l'ambiente patriottico, stringendo rapporti con gli scienziati Teodoro Monticelli, naturalista, vulcanologo, docente e poi rettore dell'università, e Nicola Covelli, professore di chimica e di botanica alla Regia Scuola Veterinaria, nonché mineralogista e vulcanologo⁴³.

Nel 1821 il conte Domenico Paoli è detto «ascritto alla carboneria pesarese nel 1821, la quale radunavasi allora in casa del conte Cassi.» Secondo Valabrega la Carboneria si era diffusa in Pesaro a partire dal 1814, ma probabilmente era rimasta nei primi anni soltanto fra le maggiori famiglie più agiate: Antaldi, Perticari, Cassi, Mamiani, Petrucci e Paoli⁴⁴.

Nel 1822 ricomincia i suoi viaggi a Padova, Nizza, Marsiglia, Torino, Milano e Parma, incontrando altri intellettuali che arricchiscono i suoi interessi. A partire dal 14 dicembre del 1823 Domenico Paoli è nominato socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino⁴⁵. Nel 1823 risulta consigliere comunale Pesaro e nel 1825 pubblica le *Ricerche sul moto molecolare de' solidi*⁴⁶.

Nel 1825 in una vendita pesarese si ritrovavano appartenenti alle predette famiglie, aggiunti anche alcuni militari: «Antaldo marchese Antaldi, Ercole Antaldi, Busi colonnello, Pietro marchese Petrucci, conte Paoli, Bocci tenente di Finanza, Terenzio conte Mamiani, Filippo conte Mamiani ed altri»⁴⁷.

Molto proficui sono i rapporti con l'ambiente scientifico e culturale toscano, in particolare col Gabinetto scientifico e letterario di Giovanni Pietro Vieusseux e dell'"Antologia", sulla quale appaiono anche due contributi del conte Paoli. Questi favorisce l'ingresso in questo consesso anche dell'amico di famiglia e conterraneo Giacomo Leopardi⁴⁸. Il Leopardi è a Pesaro nel febbraio del 1829 e in tale occasione incontra il Paoli; infatti, il Vieusseux lo cita in una lettera indirizzata al Leopardi. Alcuni studiosi ritengono che lo studioso pesarese abbia avuto un influsso decisivo della teoria leopardiana del materialismo "stratonico"⁴⁹. Il Paoli è in corrispondenza anche con l'intellettuale massone Pietro Giordani, anch'egli legato al Leopardi e al circolo fiorentino di Vieusseux⁵⁰.

Nel 1829 il Paoli è fra i principali fondatori e maggiori esponenti scientifici dell'Accademia Agraria in Pesaro, dove impartisce lezioni di chimica⁵¹.

Nel 1831 in Pesaro i capi del movimento liberale erano: il conte Francesco Cassi, letterato, il marchese Pietro Petrucci, naturalista e matematico, il conte Domenico Paoli, fisico e geologo; essi si riunivano in due diverse farmacie cittadine⁵². Nel febbraio del 1831 in numerose città dello Stato pontificio si verificano delle insurrezioni e anche in Pesaro costringono il delegato apostolico a cedere il governo a un comitato di cui fa parte anche Domenico Paoli, insieme a Francesco Cassi e a Pietro Petrucci. Questo esperimento è molto breve e ben presto interviene l'esercito austriaco a ripristinare il governo pontificio⁵³.

Nel 1839 è alla prima riunione degli scienziati italiani in Pisa, partecipando alla sezione di fisica, chimica e matematica, nonché alla seduta di geologia⁵⁴. Nel 1841

pubblica a Firenze la versione definitiva delle *Ricerche sul moto molecolare de' solidi*⁵⁵.

Il Paoli partecipa ai successivi congressi tenendo sue relazioni a Padova nel 1842, a Lucca nel 1843 e a Genova nel 1846. L'anno seguente pubblica in Pesaro il *Saggio storico-critico intorno al calore animale e alla respirazione*⁵⁶.

Nel 1848 il Paoli è eletto membro dell'Alto Consiglio dello Stato pontificio il 13 maggio del 1848⁵⁷.

Domenico Paoli muore in Pisa il 16 novembre del 1853, lasciando la moglie e la figlia Marianna col suo consorte Andrea Marzetti, che si erano sposati proprio quell'anno⁵⁸. Dopo vari giorni l'amico Antonio Orsini trova il coraggio di scrivere una lettera molto sentita indirizzandola al genero Marzetti:

Sorpreso da gravissimo dolore non mi è stato possibile di dirigerle una riga di condoglianze sulla grave perdita dell'incomparabile mio mecenate, di lei suocero conte Domenico Paoli, perdita irreparabile, che ha desolato non solo il mio cuore, del mio buon nepote don Tranquilli, ma benanche quello degli'italiani, e stranieri, che in lui ammirarono non solo la probità dei costumi, ma benanche l'immensità del suo vasto sapere, e l'utile che le Scienze Filosofiche, e Naturali tant'oltre progredirono, mercè le opere rese di pubblico diritto glie ne fanno la più ampia, e larga testimonianza! Da ogni parte, da quei pochi sommi uomini che per divina misericordia ancor vivono su questa sventurata terra, da tutti mi vien ripetuto lo stesso di quanto io sento, che a dire il vero adeguatamente non saprei esprimere quanto la sensibilità mia via ha sofferto, e il soffre tuttora, non avendo altro conforto il mio cuore, che avere fra le mie braccia la cara sua immagine da lui

donatami, saprà la quale ho versa to un mare di lacrime, e vado ancora verando!

Rattembri s'è possibile l'immenso dolore universale, senza escluderne alcuno, ed è certissimo questo un tenue sollievo a tanta perdita, ma pure il solo riflesso che tutti piangono con loro⁵⁹.

Argomenti e contenuto delle lettere

La prima lettera fu scritta dal conte Paoli al Covelli nel luglio del 1821 a distanza di circa un anno dal suo periodo di permanenza a Napoli, avvenuto probabilmente nel periodo del "nonimestre costituzionale", nel quale il Covelli era stato attivo come carbonaro sia nella capitale che in Caiazzo, sua città natale⁶⁰: nel Parlamento nazionale fu capo ufficio della commissione parlamentare di Agricoltura, arte e commercio e sui lavori di questa commissione ricordiamo il *Saggio d'istruzione universale e pubblica sotto un governo costituzionale*, pubblicato nel 1821.

Allora il Covelli era sospeso dall'incarico di professore di chimica e di botanica nella Regia scuola veterinaria in attesa di essere giudicato dalla Giunta di scrutinio per la Pubblica Istruzione. Il Paoli gli scrive da Pesaro chiedendo un'altra collezione di minerali vesuviani per un suo amico, simile a quella che già inviata a lui stesso. L'amico potrebbe essere il marchese pesarese Pietro Petrucci. Lo scienziato pesarese invia il saggio sulla gomma di olivo, pubblicato su un periodico nel 1815, che il Covelli gli aveva sollecitato⁶¹. Questi gli aveva chiesto anche il metodo per isolare l'olivita e l'amico con estrema chiarezza illustra il metodo per farlo, per appagarne la curiosità. Lo studioso pesarese lo invita a continuare a occuparsi

dello studio delle sostanze resinose, tuttavia, lo sollecita principalmente a occuparsi dell'analisi dei minerali del Vesuvio. Infine, chiede di salutargli l'amico Monticelli, che aveva dimenticato di riverire prima della partenza da Napoli.

Nella seconda lettera, scritta da Napoli il 29 luglio, il mineralogista e chimico Covelli scrive all'amico rispondendo che è pronto a spedire la raccolta di minerali vesuviani richiesti. Ringrazia il conte Paoli per le sue spiegazioni sulla gomma d'ulivo ma non può per il momento occuparsene perché impegnato nei lavori sui minerali vesuviani, sui quali prepara interessanti memorie e preannuncia la pubblicazione, probabilmente col cavaliere Monticelli, di un Prodomo vesuviano ⁶². Lo scienziato caiatino esprime il suo piacere per la notizia di un secondo viaggio del Paoli, in occasione del quale avrebbero potuto scorrere dei tanti argomenti che avevano in comune. Il Covelli chiede poi all'amico un aiuto per un suo amico naturalista che cercava un impiego in qualche collegio o come precettore in qualche famiglia distinta.

Il naturalista pesarese risponde al Covelli il 29 agosto 1821 dandogli indicazioni sulla direzione dove far spedire la cassa, via Roma e Perugia, attraverso il professor Luigi Canali. Paoli ringrazia il chimico caiatino per il dono che avrebbe fatto all'amico; inoltre preannuncia un viaggio a Napoli anche del professore Canali, desideroso di fare anch'egli la sua conoscenza e che aveva già inviata una lettera al Monticelli. Lo scienziato pesarese chiede all'amico qualche suo lavoro, che avrebbe poi donato a qualche giornale per la pubblicazione. Gli risponde che aveva interpellato diversi amici per l'aiuto all'amico del Covelli ed era alla ricerca di una soluzione. A proposito dell'impiego

presso una famiglia nobile, sostiene che molte avrebbero potuto avere una persona dotta per educare i loro figli, tuttavia essi «sono un ammasso d'ignoranti e non pensano a questo. La nobiltà in somma è per tutto la stessa». Sorprende questo atteggiamento realista dello scienziato pesarese perché egli apparteneva a una famiglia nobile e aveva molti amici appartenenti a questo ceto.

La quarta lettera è scritta da Napoli dal Covelli il 2 ottobre del medesimo anno; in essa aggiorna l'amico di avere un poco tardato a rispondere perché molto occupato («in questa stagione sogliono aggiornarsi gli affari, perché non si sta in città»); si era recato in una escursione botanico-mineralogica sul Vesuvio, accompagnando il professor Giuseppe Miretti di Pavia. Rassicura inoltre che la cassa per l'amico del Paoli è pronta con circa 270 pezzi e una cassetta per lui, con le ultime sostanze scoperte. Il costo della cassa per l'amico è di 60 ducati (equivalenti a circa 50 scudi romani). La cambiale poteva essere spedita al segretario del console pontificio Ronco. Chiude poi la missiva riferendogli gli ossequi del Monticelli e i propri.

La quinta lettera è scritta dal Covelli al Paoli nel mese di giugno del 1824, dopo alcuni anni di silenzio nei quali lo scienziato caiatino è stato molto impegnato con le sue pubblicazioni scientifiche sul Vesuvio e quelle in seno all'Accademia delle Scienze; egli invia allo scienziato pesarese due copie della *Storia de' fenomeni del Vesuvio*, pubblicata insieme al Monticelli a Napoli nel 1823. Inoltre il Covelli si è sposato con Serafina Prota di Napoli. Informa poi di aver intrapreso una corrispondenza anche con il marchese Petrucci, che ritiene persona stimabilissima. Invia alcuni saggi di cristalli vesuviani per entrambi e preannuncia la

stampa imminente di un'altra opera, la *Oritognosia Vesuviana*, della quale ha già determinato di mettere da parte due copie per il Paoli e il Petrucci. Ha inviato vari saggi al marchese Petrucci e chiede al Paoli di assicurarlo che era «stato ben servito».

La sesta lettera, scritta dal Paoli non reca alcuna data, ma può essere collocata a fine giugno o all'inizio di luglio per il contenuto collegato alla missiva dell'8 giugno 1824. Egli ha ricevuto la lettera dell'amico attraverso il dottor Fabrini e anche le due copie della *Storia de' fenomeni del Vesuvio* e i prodotti vesuviani inviatigli dal Covelli. È contento di quei doni, che ravvivano dopo anni la loro corrispondenza, e che sia il Covelli sia il Monticelli con le loro opere stiano arricchendo la scienza con scoperte e studi che rendono onore alla «nostra Italia [...]» onde impedire che segnatamente i Francesi vengano a raccogliere una messe che è nostra».

Da considerare che allora il concetto di Italia era soprattutto geografico, ma era tuttavia vivo anche negli ideali di questi studiosi appassionati e orgogliosi di difendere l'onore dell'Italia rispetto ai Francesi e ad altri popoli. In particolare, il naturalista pesarese pur apprezzando il fatto che il Covelli abbia dedicato al cavalier Humphry Davy, presidente della Royal Society di Londra, che sicuramente merita tale tributo, tuttavia si rammarica che non abbia espresso un tributo anche a scienziati italiani quali Giambattista Brocchi ⁶³, Matteo Tondi ⁶⁴, Giacomo Rizzo ⁶⁵. Possiamo dunque confrontare un Covelli «europeo» mentre il Paoli era decisamente italiano, vista anche la precedente citazione «nostra Italia» ⁶⁶. Il Paoli continua sostenendo ancora più il suo pensiero: «Torno a dire mi perdoni queste riflessioni, dettate parte dall'amore delle cose nostre, parte dall'amicizia che mi lega a questi, di

cui abbiamo veramente a pregiarci...». Infine prega l'amico di ricordarlo al Monticelli.

La settima è scritta dal Covelli all'amico pesarese nel mese di settembre del 1825 perché avrebbe dovuto fare da intermediario nella spedizione di una collezione di minerali vesuviani al cavaliere Fulvio Corboli di Urbino ⁶⁷, che gli ha chiesto se poteva essere spedita a Pesaro da qualche suo corrispondente. È l'occasione di coinvolgere l'amico Paoli che avrebbe anche dovuto occuparsi della spedizione ad Urbino e ricevere dal Corboli la somma di 40 scudi. Lo scienziato caiatino chiede, inoltre, se può fargli pervenire le cambiali attraverso qualche negoziante che abbia corrispondenza con Napoli. In alternativa, un'altra possibilità sarebbe far pervenire la somma attraverso il comune amico Antonio Orsini ⁶⁸, che avrebbe dovuto consegnare i libri chiesti al Paoli. A sua volta avrebbe consegnato all'Orsini copia del *Prodromo della mineralogia vesuviana*, da poco pubblicato, sempre insieme al Monticelli. Ringrazia poi l'amico per il suo interessamento presso il giornale, sul quale si sarebbe dovuto pubblicare un lavoro del Covelli. La lettera è chiusa con rinnovati sentimenti di stima ed amicizia.

L'ottava lettera è del Covelli, che scrive da Napoli nel mese di ottobre del 1825. Egli ha ricevuto le quattro copie dell'opera del Paoli e le ha distribuite come stabilito; aveva apprezzato anche il dono dell'invio delle pubblicazioni, non avendo dovuto corrispondere nulla per riceverle. Nella lettera non è indicato il titolo, ma si tratta sicuramente dell'opera *Ricerche sul moto molecolare de' solidi*, pubblicata a Pesaro nel corso del 1825. Lo scienziato caiatino afferma di essere molto colpito dal contenuto al punto di aver più volte riletto gli stessi articoli, rimanendo incuriosito anche per le possibili

applicazioni che potevano derivarne. Non potendo in quel momento scendere nei dettagli, afferma che in successiva lettera lo avrebbe reso partecipe delle sue idee, visto che il merito di tali idee era solo suo.

In questo periodo Nicola Covelli intraprende un lungo viaggio attraverso molte città della Penisola e arriva fino in Svizzera, a Ginevra, incontrando scienziati e intellettuali. In Roma incontra il chimico Morichini; a Firenze il Viesseux, Sangiovanni, Brocchi, Beudant, il barone de Humboldt, Tondi, Ampère e altri. È poi a Genova e Milano, dove incontra Vincenzo Monti, poi a Como e da lì a Ginevra, dove si intrattene a lungo con il de Saussure e il Necker ⁶⁹.

La nona lettera è scritta dal Covelli il 7 gennaio del 1826 e in essa il mineralogista caiatino informa il Paoli che avrebbe dovuto ricevere una cassa indirizzata al cavaliere Corboli di Urbino e gli chiede di pagare il trasporto e la successiva spedizione ad Urbino, prelevando la somma dai 40 ducati che ha in deposito. Lo ringrazia per questi incomodi «che vi prendete per me», raccomandando di fargli inviare alla fine un'unica cambiale dal Borri di Firenze al suo indirizzo di via San Giacomo n. 29 in Napoli.

Nella decima lettera, scritta da Napoli nel marzo del 1826, il Covelli rassicura il conte Paoli di aver ricevuto la somma di 40 scudi e lo ringrazia per la gentilezza e la generosità, non riuscendo a corrispondere alla sua amicizia e protezione. Un aspetto importante della lettera del mineralogista e vulcanologo, totalmente nuovo riguardo i rapporti fra il Covelli e il Monticelli, è la sua affermazione di essere occupato sulla mineralogia vesuviana ma «da solo, non volendo più lavorare in società». Egli ha pubblicato le precedenti opere in collaborazione con Teodoro Monticelli, al quale

molto doveva per esserne stato sostenuto e protetto nel periodo più buio, ma anche l'abate, divenuto rettore dell'Università di Napoli e decano della facoltà di Belle Lettere e Filosofia nell'anno 1826, gli doveva tanto per le ultime opere pubblicate. Il Covelli sta lavorando a un catalogo ragionato della sua collezione vesuviana e vuole collocarlo in qualche università europea che abbia interesse in questa materia. Probabilmente il viaggio dell'anno precedente doveva essere servito ad allargare i suoi orizzonti e continuare da solo le indagini e le pubblicazioni.

Il conte Paoli era stato proposto dal Covelli come socio corrispondente della Società reale borbonica, ma il diploma non era ancora firmato: cosa che il Covelli imputa all'indolenza e alla pigrizia del segretario e del presidente di detta società. Egli spera di poter consegnare il diploma, se sarà pronto, per il mese successivo al comune amico Orsini, che dovrà incontrare nella capitale partenopea. Egli informa l'amico che la sua opera è stata molto apprezzata nell'accademia, ovvero nella Società reale che lo avrebbe nominato socio corrispondente; si incaricherà poi di spedirgli il diploma tramite Ascoli, per via dell'Orsini. Ricorda all'amico che non ha avuto ancora un momento d'ozio per i suoi esperimenti sulla teoria dei movimenti molecolari, ispirata dal Paoli. Chiude la missiva esprimendo sentimenti di stima e rispetto.

Il Monticelli scrive al Paoli soltanto nel marzo del 1827 per esprimere i suoi ringraziamenti e l'apprezzamento di tutti i soci della Reale accademia delle scienze alla presentazione della sua opera sul moto intestino de' solidi. Il relatore ha evidenziato nel riassunto dell'opera «l'interesse e i vantaggi che potevano recare alla Fisica ed alla vita umana le teorie e li fatti che vi avete

con ordine esposti. Ha stimato doversi fare menzione onorevole della V^a persona e delle opere ne' suoi processi verbali» ⁷⁰.

L'undicesima lettera è scritta dallo scienziato caiatino il 14 aprile 1827 per rispondere a varie lettere dell'amico pesarese, cui non è riuscito a rispondere. Il Covelli si scusa innanzitutto per il grave ritardo col quale risponde alle «gentilissime» lettere dell'amico, dovuto a incarichi dell'Accademia che gli hanno fatto condurre una vita «nomade». Nel mese di aprile si trova ad Ischia dove si occupa, sempre su incarico della Società reale borbonica, delle analisi chimiche delle famose acque minerali ⁷¹. Durante i suoi lavori ad Ischia è testimone del terremoto di Casamicciola del 2 febbraio 1828 e su tale evento scrive due lettere all'amico Monticelli e una relazione ⁷². Nei mesi di giugno e luglio del 1828 si trova a Penne, nel Primo Abruzzo Ulteriore, dove si occupa delle prime analisi sull'acqua Ventina ⁷³. Chiede, malgrado il colpevole ritardo, di non privarlo del privilegio di ricevere le sue lettere che gli erano sempre «oltre modo consolanti». Alla lettera è accluso un attestato della Società reale a firma del segretario che ringrazia dei doni fatti dal Paoli delle sue pubblicazioni, che – assicura il Covelli – sono state apprezzate moltissimo. Lo rassicura del fatto che sarà nominato quanto prima socio corrispondente dell'Accademia.

Il conte Paoli nel marzo del 1828 si trova a Firenze, dove ha pubblicato il suo *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*, che invia all'amico Nicola Covelli attraverso Charles Babbage della Società Astronomica di Londra, famoso matematico e fisico inglese, che avrebbe voluto fare la sua conoscenza. Il Paoli ne approfitta per ri-

cordare la loro amicizia, che considera preziosa, e per ricordarlo anche al Tondi. Fra qualche giorno gli avrebbe inviato un'altra sua opera, attende un'occasione per spedirgliela senza alcuna spesa. La sua gentilezza è estrema e cerca sempre di agevolare l'amico senza dargli problemi.

La tredicesima lettera è scritta da Napoli dal vulcanologo caiatino il 12 settembre del 1828, dopo più di un anno dalla precedente sua. Il Covelli ha ricevuto il *Manifesto* degli “Annali delle scienze fisiche, matematiche e naturali” del 1828, pubblicato sull’“Antologia”. Egli spera che tutti gli intellettuali della Penisola possano contribuire, tuttavia esprime i suoi timori perché intravede «troppo torpore», individuando un limite nella mancanza di «quel rispetto scambievolmente, che i dotti de' vari Stati d'Italia dovrebbero avere l'uno per l'altro» ⁷⁴. Gli “Annali” si proponevano una raccolta periodica trimestrale «consacrata esclusivamente alle scienze esatte e naturali» ⁷⁵. I dubbi del Covelli erano fondati, infatti il progetto ambizioso sarebbe stato ripreso più volte e accantonato negli anni successivi, senza tuttavia giungere a concretizzarsi. Egli scrive di ritorno da uno dei suoi viaggi mineralogici e chimici, dopo aver trovato in casa due opere sulle gomme del Paoli, ovvero il *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*, pubblicata a Firenze nel medesimo anno. Dalla lettura rapida che ne fa trae un'ottima impressione, considerandola «la più estesa e la più profonda». Spera che affronterà presto anche l'argomento delle resine. Egli ha donato una copia alla Società reale che gli invia i suoi ringraziamenti ed è stata particolarmente apprezzata dal Guarini, che gli ha sottratto la sua copia, ritenendo un'opera molto utile per i propri studi.

Appendici

1. Lettera di Domenico Paoli a Nicola Covelli

Pesaro, 22 luglio 1821

Pregevolissimo amico,

un mio amico che da lungo tempo desiderava una collezione delle cose vesuviane mi ha incaricato di procurargliene una simile a quella che mi fu da lei procurata. Sono dunque nella necessità di pregarla di ciò, e di farmi intanto sapere se ella sia in grado di porre assieme una eguale raccolta. Nel caso ch'ella possa favorirmi, io la pregherò in tale occasione di farmi avere separatamente de' saggi di zurlite, di stilbite, di olivina, epidot, cabasia, e analcime. E a proposito di cose vesuviane, conviene che io le esponga un mio dubbio; ed è, che fra alcuni saggi da me raccolti nei contorni di Napoli, e che costì non aveva che superficialmente osservati, esaminati qui con più accuratezza, mi è sembrato vedere in essi della coccolite, della quale non so che alcuno ne abbia fatto menzione fra i prodotti di questo volcano.

Ricordandomi d'avermi ella con qualche interesse ricercato del nuovo principio trovato nella gomma di olivo, e di quanto si è da me pubblicato su di questa sostan-

za. E dirò che la mia memoria si trova nel Giornale di Brugnatelli Giornale di Fisica e Chimica..., 1815, tomo 8 p. 329. Dopo di me si è intorno ad una tale sostanza occupato Pelletier; ed il lavoro da esso fatto si trova sul Tour de pharm. (t. 2, 1816, p. III 337) nonché nel Rul. Philom. (1816, p. 135). E sovvenendomi pure d'avermi ella richiesto quale sia il metodo di seguirsi onde isolare l'olivita, dirò che Pelletier suggerisce di trattare addirittura la gomma di olivo con l'alcoole, e di far quindi cristallizzare la tritura per poi coll'etere depurare l'olivita che si trova impura. Io trovi più meglio il trattare prima la gomma con l'acqua, per separare la parte colorante, e quindi trattarla coll'alcoole.

Ella non lasci d'occuparsi delle sostanze resinose. Le quali offrono un campo vastissimo, ma ella però non tralasci al tempo stesso l'analisi de' prodotti del Vesuvio, che sono stati fin qui troppo poco studiati, quantunque non vi sia vulcano, che abbia più di esso chiamato i naturalisti a visitarlo.

Avendo occasione di vedere il Sig. Monticelli, la prego si ricordarmi a lui. Io non ebbi modo prima della mia partenza di riverirlo, e ringraziarlo delle sue cortesie. Spero certo quest'anno di fare le mie scuse con esso lui a voce.

2. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Napoli, 29 luglio 1821

Gentilissimo amico,

la collezione pel vostro amico è sempre pronta, come ancora i saggi separati che mi domandate per voi, dei quali ve ne farò un piccolo complemento. Attendo però i vostri ordini per poterla incassare. La coccolite che avete trovata nelle vicinanze di questa capitale è comune a segno che mi dimenticai di metterla nella collezione.

Vi sono tenuto per le notizie che mi date sulla gomma d'ulivo e sulla olivina; per ora non posso occuparmene poiché travaglio su i prodotti del nostro Vesuvio, intorno ai quali sto apparecchiando delle interessanti memorie, e forse pubblicherò col cavalier Monticelli un Prodromo Vesuviano.

Sento con infinito piacere che vi accingete ad un secondo viaggio per questa capitale, allora potremo più a lungo discorrere sulla olivina, e sulle cose mineralogiche, non che al moto molecolare de' corpi.

Intanto debbo pregarvi per un mio amico, venuto di recente di Parigi dove ha completato i suoi studi sulla storia naturale, sulla chimica e sulle altre scienze.

Questi trovandosi privo di qualunque incoraggiamento amerebbe qualche situazione fuori, sia in qualche collegio particolare, sia come aio presso qualche famiglia distinta.

Egli ha portato un ricco erbario, una collezione di oggetti zoologici, una piccola collezione mineralogica. Tutti i reagenti chimici con i corrispondenti apparecchi e molti libri.

Io non posso ajutarlo qui, perché non sono più ricercate le manifatture francesi, credo che fra voi non si sia ancora estinto

un tal gusto. Vi prego d'interessarvi per un soggetto così degno e di scrivermene.

Il cavalier Monticelli vi ossequia, mentre ripetendomi i sentimenti della mia stima sono

Vostro divotissimo servo
Nicola Covelli

3. Lettera di Domenico Paoli a Nicola Covelli

Pesaro, 29 agosto 1821

Amico gentilissimo,

non prima d'ora ho risposto alla carissima lettera vostra, perché ho dovuto innanzi interpellare l'amico, per cui deve essere la collezione per la quale vi pregai, onde sempre da lui quale sia il metodo migliore per spedirgliela. Ora egli mi dice che il miglior modo sarà quello di dirigere la cassa a Roma al Signor Mariano de' Romani stampatore e libraj, prevenendolo con lettera d'accompagnamento, di disporre col. Signor Canali di Perugia, e lo stesso vi prego di fare della cassetta contenente i saggi destinati per me, perché io ne preverrò lo stesso signor Canali. Non essendo costi troppo frequenti gli spedizionieri, onde non abbiate a perder tempo a ricercarne, io potrei proporvi il signor Gaetano Ronco, segretario del Console Pontificio, che abita sulla strada de' Fiorentini.

Vi prego poi di notare su entrambe le casse che contengono minerali grezzi del Vesuvio; poiché ciò fa che qui non paghi alcun dazio d'introduzione.

Io gradisco moltissimo il dono che voi volete farmi, ma mi spiace che volete privarvi, tanto più che si tratta delle cose le meno frequenti tra i prodotti del Vesuvio. Io vorrei contraccambiare il dono con altrettan-

to si sono in un paese così poco ricco di cose interessanti, che di minerali, ma non posso farlo che con de' ringraziamenti, che però sono sincerissimi.

Ora aspetto sentire quale sai l'importo della soluzione sudetta e m'immagino che a scanso di ogni pericolo vi piacerà sopra tutto il ricevere la somma per mezzo di cambiale. E' probabile però che lo stesso signor professor Canali si porti costì nel prossimo ottobre settembre, già ben cognito per lettera al signor professor Monticelli. In caso che egli effettui realmente questo viaggio, egli desidera di (ed io ho dato al medesimo il vostro indirizzo) fare la vostra conoscenza. Poi lo troverete un'ottima e dotta persona. Non vi dimenticate di mandarmi qualche vostro lavoro, onde io possa fare regalo a qualcuno de' nostri Giornali. In ciò come in tutt'altro valetevi di me con ogni libertà.

Ho già interessato diversi miei amici riguardo al soggetto che voi mi raccomandate. Ma quantunque qui non si è ancora estinto l'amore per le cose naturali, quelle famiglie che sarebbero in grado, anzi dovrebbero tenere delle dotte persone per educare i loro figli, che sono un ammasso d'ignoranti e non pensano a questo. La nobiltà in somma è per tutto la stessa.

Vi prego di riverire il signor professor Monticelli e mi conservi la vostra preziosa amicizia e credetemi con sincera stima

Vostro obbligatissimo servo ed amico

4. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Di Napoli, 2 ottobre 1821

Gentilissimo amico,

la prego di scusarmi se non prima di questo tempo rispondo alla vostra ultima. In questa stagione sogliono aggiornarsi gli affari, perché non si sta in città, ed io effettivamente ho fatto una bella escursione botanico mineralogica col professor Miretti di Pavia intorno alle falde del Vesuvio.

Intanto la cassa pel vostro amico, e 'l cassetto per lei sono già pronti. La prima contiene più di 270 pezzi grossi e scelti, insieme con le ultime sostanze, come sarebbe la gismondia, ec. Per lo prezzo di questa collezione, essa non può darsi per meno di ducati sessanta, circa cinquanta scudi romani.

Vi prego di spedire la cambiale al Segretario del Console Pontificio Signor Ronco, per mezzo del quale spedisco le casse. Nella cassetta per lei vi troverete quattro in cinque pezzi di coccolite di varie gradazioni diverse, la gismondia, delle orblende, ec.

Non si è veduto ancora il professor Canali.

Il cavalier Monticelli le rinnova i suoi ossequi, mentre io reiterandole i miei sono

Vostro divotissimo servo

N. Covelli

A sua eccellenza

Il Conte Domenico Paoli

Roma p. Pesaro

5. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Napoli 8 giugno 1824

Gentilissimo Signor Conte,
il Porgitore di questo viglietto mi dà l'occasione di ricordarmi alla sua memoria, e di rimettere la nostra corrispondenza, interrotta da qualche anno.

Comincio col mandarle due copie della

Storia de' Fenomeni del Vesuvio, una per lei, l'altra per il marchese Petrucci, con cui ho preso a mettermi in corrispondenza, essendo una persona stimabilissima. Le mando ancora piccoli saggi di cristalli del Vesuvio, cioè due di zurlite, uno di cristianite, una sostanza nuova anche da voi scoperta; di quest'ultima vi prego di darne uno al marchese Petrucci.

Il Prodromo della Oritognosia Vesuviana con le tavole riguardante la difficile cristallografia di questo Vulcano, è già sotto il torchio. Quando sarà pubblicato mi farò un dovere di mandare due copie, una per lei, l'altra pel marchese.

Gradisca intanto i sentimenti dei più rispettosi ossequi, mi dia qualche comando, e mi creda

P.S.: il porgitore delle lettere ha acquistato varij saggi pel Marchese Petrucci, può ella assicurare il Marchese ch'è stato ben servito, perché mi sono passati sotto l'occhio

Umilissimo e divotissimo servo
Nicola Covelli

S. Demetrio rimpetto
Ai Banchi Nuovi
Preso il Cavaliere Monticelli

6. Lettera di Domenico Paoli a Nicola Covelli

Pesaro, s. d. [ma 1824]

Gentilissimo signor professore,

la sua lettera recapitatami dal signor dottor Fabrini, ed il libro, ed i prodotti vesuviani di che ella ha voluto regalarmi, mi sono giunti sommamente graditi, e tanto più

cari poiché essi hanno servito a far rivivere quella relazione, che da qualche tempo regnava fra noi.

Io mi rallegro bene con lei e col signor Monticelli delle belle scoperte di che ambidue loro vanno arricchendo la scienza.

Ho letto con tutto il piacere e l'interesse le loro osservazioni sul Vesuvio; osservazioni veramente rilevantissime interessantissime. Certo che tale riuscirà pure l'opera che ella dice essere sotto il torchio, non solo la ringrazio anticipatamente, ma anticipatamente non dubito di congratularmene. Io ne sono già ansioso. Ma tale opera non solo riuscirà utile alla scienza, e preziosa alla nostra Italia, ma era necessario che alcuno vi ponesse mano, onde impedire che segnatamente i Francesi vengano a raccogliere una messe che è nostra.

Mi permetta una riflessione. Veggo che ella ha intitolato una delle sostanze da lei scoperte a Davy, eglj sia veramente per bene meritato della chimica e della mineralogia, che merita un tale tributo.

Io però vorrei essere da tanto da poter fare tali scoperte, per compararle ad alcuni sommi nostri naturalisti il Brocchi, il Tondi, il Rizzo meritano un tale omaggio.

Quest'ultimo ne ha ottenuti dai Francesi, e nulla dall'Italia cui appartiene, e con tanta nostra gloria. Torno a dire mi perdoni queste riflessioni, dettate parte dall'amore delle cose nostre, parte dall'amicizia che mi lega a questi, di cui abbiamo veramente a pregiarci...

Manifestate al signor Petrucci il desiderio che ella ha d'entrare in corrispondenza con lui. Egli ha ricevuto qua il suo libro sui fenomeni del Vesuvio. Allorché (tosto chè) si svolgeranno i minerali, lo che accadrà tosto che io faccia ritorno dalla campagna alla città, passerò a lui il saggio di Davina; come desidera.

Non attribuisca a mancanza di stima, od all'essermi io dimenticato delle sue gentilezze, se non le trasmisi un mio meschino opuscolo, di che avrà forse veduto un qualche cenno in cotesto Giornale del signor Magliari. Non essendomi presentata alcuna occasione opportuna, stimai indiscretezza l'aggravarla di spese di posta per una cosa sì miserabile.

La prego di ricordarmi servitore al signor cavalier Monticelli, e di presentarle le mie congratulazioni, munite colla più alta stima, e sincero attaccamento. Mi rafferma

Umile e divotissimo servo
D.P.

7. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Di Napoli, li 22 7bre 1825

Gentilissimo amico,

il cavaliere Fulvio Corboli di Urbino mi domandò al momento una collezione di minerali vesuviani e non sapendo dove indirizzare la cassa, mi disse che ciò poteva aver luogo a Pesaro, qualora io vi avessi qualche corrispondente.

Conoscendo le vostre qualità ed obbliganti maniere verso di me, mi son preso la libertà di mettervi per mezzo in questo affare. La cassa si trova in Trieste d'onde potrà venire direttamente costì se vi fosse occasione diretta, oppure ad Ancona, quindi a Pesaro. In conseguenza vi prego di farla spedire in Urbino appena che sarà giunta costì. In più lo stesso cavalier Corboli vi farà pervenire la somma di scudi quaranta, perché possiate farmeli capitare in Napoli; vi prego dunque di addossarvi questo secondo incomodo; se

aveste qualche negoziante costì, che avesse corrispondenza con Napoli, allora potrei avere direttamente le cambiali; se ciò non è, allora vi prego di far pervenire la somma al signor Orsini.

Attendo con impazienza dall'Orsini i libri che gli avete mandati; ed al medesimo spedirò una copia del nostro Prodromo, perché ve lo faccia pervenire.

Vi sono tenuto dell'interesse che vi prendete per me in riguardo al Giornale: e metterò in esecuzione i vostri savi consigli qualora l'intrapresa si metterà in esecuzione.

In fine vi rinnovo i sentimenti di quella stima ed amicizia che nudro per voi, mentre mi ripeto

Vostro divotissimo servo
Nicola Covelli

8. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Di Napoli, li 15 ottobre 1825

Amico pregiatissimo,

ho ricevuto le quattro copie della vostra opera, e l'ho dispensata nel modo prescritto.

Ad un dono sì prezioso ha ella voluto ancora aggiungere quello del trasporto; poiché la cassetina mi è venuta fino a casa senza pagare un bajocco.

Ho cominciato a leggere con ansietà, i primi articoli, ed ora mi trovo al V. L'avrei a quest'ora terminata, se per meglio gustarla non avessi riletto più volte più volte gli stessi articoli. Io glie ne faccio i più sinceri complimenti, perché credo l'opera di somma importanza per lo soggetto, e trattata da mano maestra. Quante grandi conseguenze non se ne ricavano! Quanta luce getta un'o-

pera di tal natura a tutti i rami delle conoscenze umane! Io son tentato di fare una piccola applicazione, relativa agli atomi costituenti, ed alla teoria dell'affinità del Berzelius; e credo che la sua opera mi ha suggerito un fatto che giustifica pienamente la teoria del chimico svedese, poiché toglie la maggiore delle difficoltà opposta a questo valente uomo.

In altra lettera comunicherò questa idea, insieme a qualche considerazione sul moto molecolare che la sua stessa opera mi ha suggerito, e che debbo interamente a lei.

Veggio le difficoltà di farmi pervenire i fondi della cambiale. Io le consiglierei di far passare detti fondi a Roma, e da questa capitale farmeli pervenire in Napoli; oppure a Firenze per Napoli. Giudichi ella col suo giudizio e si regoli.

Le ricordo intanto i sentimenti del mio profondo rispetto, e sincera amicizia, mentre sono

Divotissimo servo
Nicola Covelli

9. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Di Napoli li 7 gennaio 1826

Gentilissimo amico,

il signor Giacomo Plancher, mio corrispondente di Trieste, vi ha spedita la cassa diretta al signor Corboli. Credo che già vi sia pervenuta. Nel ringraziarvi dell'incomodo che vi prendete per me, vi prego di pagare il trasporto da Trieste a Pesaro, come ancora quello da Pesaro ad Urbino; prelevate questa somma dai 40 scudi che avete in deposito, e fate del resto una cambiale per

Firenze; e specialmente al banchiere Borri; il quale mi deve spedire altra somma; affinché possa ricevere dal medesimo una sola cambiale! Vi prego di dare al medesimo Borri la direzione della mia abitazione, che è Strada San Giacomo n. 26.

La nostra Accademia ha gradito moltissimo la vostra degnissima produzione; e per esternarvi i sentimenti della stima che ha per l'autore della medesima, vi nominerà corrispondente nella prima sessione che si terrà per tale oggetto. Io m'incaricherò di spedirvi il diploma per la via di Ascoli.

Non ho avuto un momento d'ozio per dirvi i miei pensamenti relativamente alle applicazioni della vostra teoria de' movimenti molecolari a quella del Berzelius, ma non tralascerò di farlo quanto prima.

Vi rinnovo i sentimenti del mio profondo rispetto, mentre sono

Vostro divotissimo servo
Nicola Covelli

10. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Di Napoli li 23 marzo 1826

Gentilissimo amico,

soffrite che esterni qui la mia estrema obbligazione per la gentilezza ed anche generosità, nel farmi pervenire la somma di 40 scudi, che ho ricevuto per mezzo del Borri con discretissima provvigione. Non saprei come corrispondere a tanta amicizia, e direi ancora protezione, che usate verso di me.

Il giornale di cui mi parlate ha trovato tanti ostacoli che non ha potuto, né potrà ancora uscire alla luce. Io intanto mi occupo con calore della mineralogia vesuviana,

e solo, non volendo più lavorare in società. L'oggetto principale de' miei lavori si è un catalogo ragionato della mia collezione classica vesuviana, nel quale pubblicherò tutte la scoperte in questo genere, che il Vesuvio presenta a dovizia anche ai ciechi; l'oggetto secondario poi di tal lavoro, è di situare detta collezione in qualche Università di Europa, che abbia interesse a tali cose.

Il vostro diploma per la nostra Società reale Borbonica non è ancora firmato, poiché tanto i suoi onorarii, che corrispondenti, sono prima proposti all'Accademia, e quindi sanzionati, e tali funzioni succedono ad intervallo più o meno lunghi; intanto non si è dato mai il caso, che i proposti non sieno stati sanzionati,

Ora né lei né tanti altri illustri uomini europei siete stati ancora sanzionati, e ciò per una indolenza e pigrizia somma dei nostri segretarii, e presidenti.

Il signor Orsini sarà qui, nel mese entrante, spero che per tale epoca il tutto sia sbrigato, per potervi spedire il diploma.

Accogliete intanto i miei umilissimi rispetti, e sinceri sentimenti di stima, che la vostra persona mi ispira, mentre sono

Vostro divotissimo servo
Nicola Covelli

11. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Napoli, 14 aprile 1827

Gentilissimo amico,

comincio dal domandarvi ampia scusa del silenzio che involontariamente ho servato a varie vostre gentilissime.

Questo stesso perdono debbo implorare

a quanti, in questi ultimi mesi, mi onorano della loro corrispondenza; poiché alcuni incarichi dell'Accademia per le Provincie mi fanno menare in certo modo una vita nomade. Questo mese mi occupa in Ischia, dove si è intrapresa, a spese di questa Società Borbonica, l'analisi chimica di quelle famose acque minerali, il quale argomento viene trattato da una commissione di mineralogisti, di medici, di architetti e di chimici. A malgrado però le mie circostanze, io spero che voi non vogliate privarmi dell'onore delle vostre lettere, che mi riescono sempre oltre modo consolanti.

Il qui annesso foglio è un attestato che fa l'Accademia, per l'organo del segretario, de' vostri doni; e quantunque la lettera non sia scritta come si conviene, e che sia forse un monumento della totale ignoranza dell'autore, io debbo assicurarvi, che l'intera Accademia ha apprezzato moltissimo le vostre dottrine, e si onora quanto prima col mettervi nel numero de' suoi corrispondenti.

Vi prego di ricordarmi alla memoria della stimabile vostra cognata, mentre con tutto il rispetto mi ripeto

Vostro obbligatissimo
Nicola Covelli

12. Lettera di Domenico Paoli a Nicola Covelli

Firenze, li 5 marzo 1828

Questa lettera vi sarà recapitata dal signor Babbage nella Società Astron di Londra. Io non intendo raccomandavelo, che il suo nome abbastanza chiaro vale ben più che di raccomandatzia, né d'altronde la vostra gentilezza, e l'amore che avete per

ogni maniera di studi, abbisogna d'impulsi per far festa a chiunque abbia fama di alto sapere. In fine sono certo che a voi sarà veramente piacevole il conoscere una persona così rispettabile, come del pari egli desidera conoscere voi.

Mi è grato che ciò mi procuri l'occasione di ricordarmi alla vostra amicizia; la quale voi sapere che io riguardo come veramente preziosa. E così ricordatemi a cotesto signor Tondi, dicendogli per me anche cose obbligate.

Fra qualche giorno una mia cosa... da mandarvi; attendendo però che una qualche opportunità mi si presenti per farvene la spedizione senza darvi aggravii.

Addio il mio ottimo amico; e credetemi sempre e sinceramente

Il Vostro affezionatissimo amico vero

13. Lettera di Nicola Covelli a Domenico Paoli

Napoli, li 12 settembre 1828

Gentilissimo amico,
di ritorno da' miei viaggi mineralogici e chimici ho trovato in casa una pregiatissima

sua con due copie della sua opera sulle gomme. Ne ho percorso rapidamente gli articoli principali, e debbo rallegrarmi veramente con lei che è l'autore di un'opera la più estesa e la più profonda che sia data fuori in questo genere. Io spero che ella faccia qualche cosa anche per le resine che giacciono nella più grande confusione. Chi potrà mettere mano a questo argomento, dopo quello che voi avete pubblicato?

L'Accademia ha ricevuto con piacere la copia che per mezzo mio la è stata presentata, ed ha ordinato al segretario che ve ne renda i suoi ringraziamenti.

Il signor Guarini, mio intimo amico e conoscitore profondo di queste materie, mi ha rubato il vostro libro, lo vuole tenere fino a che non ne acquisti un altro per lui.

Egli lo trova prezioso per i lavori di cui si sta occupando.

Ho ricevuto il manifesto degli Annali Italiani, e spero che a questa intrapresa vogliano concorrere i dotti di questa penisola; ma vi è troppo torpore, e vi manca quel rispetto scambievolmente, che i dotti de' vari Stati d'Italia dovrebbero avere l'uno per l'altro.

Sono con piena stima di lei signor Conte

Obbligatissimo servo
Nicola Covelli

* Le lettere che si pubblicano sono inedite e tutte collocate nella BIBLIOTECA Estense Universitaria di Modena, *Raccolta Campori*, Autografoteca (d'ora in avanti BEU).

1 MARIO FORNASERI, *Covelli, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti DBI), vol. 30, 1984, in [www.treccani.it/enciclopedia/nicola-covelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-covelli_(Dizionario-Biografico)/). Sulla famiglia Covelli di Caiazzo e su Nicola si vedano: LEOPOLDO PILLA, *Cenno biografico su Niccola Covelli letto nell'Accademia Pontaniana il dì 14 marzo 1830*, Napoli 1830; DIAMANTE MAROTTA, *Nicola Covelli, scienziato napoletano del XIX secolo*, Napoli 1990; ANTONIO POZZUOLI (a cura), *Colloquio sulle scienze della Terra in onore di Nicola Covelli*, cur., Napoli 1991; DIAMANTE MAROTTA, *Il contributo di Nicola Covelli nel campo della zoologia*, "Archivio Storico del Caiatino", vol. I, 1994; NICOLA SANTACROCE, *I Covelli. Una famiglia liberale caiatina*, pref. Felicio Corvese, Caiazzo 2014; MARIO CALIFANO, *Nicola Covelli scienziato europeo. Dalle lettere di Teodoro Monticelli del 1825*, Piedimonte Matese 2014; ID., *Nuovi documenti sulla famiglia Covelli*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. VIII, 2018, pp. 105-148; GIUSEPPE ROLANDI, *La collaborazione scientifica tra Teodoro Monticelli e Nicola Covelli nello studio delle eruzioni vesuviane; uno stretto legame tra vulcanologia e mineralogia*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. IX, 2021; MASSIMO RUSSO, *Lettera inedita di Nicola Covelli a Teodoro Monticelli con riferimenti al «Prodromo della mineralogia vesuviana»*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. X, 2023; NICOLA SANTACROCE, *Covelli, Nicola*, in *Dizionario biografico di Terra di Lavoro nell'età del Risorgimento, 1799-1918*, cur. Olindo Isernia e Nicola Terracciano, Piedimonte Matese 2023, pp. 67-69.

2 PILLA, *Cenno biografico* cit., pp. 10-11; FORNASERI, *Covelli, Nicola* cit.

3 SANTACROCE, *I Covelli*, cit., p. 27; *Italia napoleonica. Dizionario critico*, cur. Luigi Mascilli Migliorini e Nicoletta Marini d'Armenia, Utet, Torino 2011, p. 392.

4 *Ibidem*.

5 FORNASERI, *Covelli, Nicola* cit.; PILLA, *Cenno biografico* cit., p. 15.

6 *Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, vol. X, Napoli 1963, p. 72.

7 LUIGI RUSSO, *La Carboneria nel Caiatino*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. VII, 2011, pp. 143-144; ID., *Carbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro» a. 2018, n° 2, pp. 110, 133.

8 MAURIZIO LUPO, RAFFAELLA SALVEMINI e DANIELA LUIGIA CAGLIOTI, *Risorse umane e mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, cur. Ilaria Zilli, Napoli 1999, p. 30; SANTACROCE, *I Covelli*, cit., pp. 30-41; MAURIZIO LUPO *Introduzione*, in *Collezione delle Leggi, de' Decreti e di altri atti riguardanti la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, vol. I, Napoli, 2014, p. 10; *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, a cura di Luciano Maffi, Marco Rochini e Giovanni Gregorini, Angeli, Milano 2018, p. 86.

9 SANTACROCE, *I Covelli*, cit., p. 41.

10 FORNASERI, *Covelli, Nicola* cit.

11 *Ibidem*.

12 VINCENZO FLAUTI, *Opuscoli tumultuariamente scritti e stampati da un nostro veterano professore per opporre qualche argine alle sciocche e vergognose riforme operate nell'istruzione pubblica e nelle accademie da soggetti ignorantissimi raccolti da un suo antico allievo*, «La Settimana» del 7 giugno 1861, n. 51.

13 FERRUCCIO ZAMBONINI, *Mineralogia vesuviana*, Torino 1936, p. 17.

14 Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNA), *Stato Civile*, Circondario San Giuseppe, n. d'ordine 428.

15 *Ivi*.

16 ZAMBONINI, *Mineralogia* cit., p. 44.

17 GIUSEPPE NICOLA DURINI, *Relazione sul solfo e sul bitume d'Abruzzo Citeriore*, Chieti 3 aprile 1809, in "Atti della Reale Accademia delle scienze", Napoli 1825 (il Durini era socio corrispondente dell'Accademia); NICOLA COVELLI, *Memoria intorno*

ad una escursione fatta negli Abruzzi per la ricerca del carbon fossile, in "Atti della Reale Accademia delle Scienze", Napoli 1839; ANGELO CAMILLO DE MEIS, *Lettere geologiche sul monte Majella negli Abruzzi, Lettera III*, in "Il Lucifero. Giornale scientifico, letterario, artistico, industriale", anno IV, Napoli 1841-1842, pp. 222-223.

18 SANTACROCE, *I Covelli* cit., pp. 43-45.

19 VALERIA CARRERAS, *Le superfici dipinte a Pompei. Tecniche storiche di restauro tra Settecento e Ottocento*, tesi di dottorato tutor Renata Picone e Andrea Prota, Università degli studi di Napoli "Federico II", facoltà di Architettura, 2018, pp. 11, 187, 204-227; ALBA IROLLO, *L'Officina dei restauri dei marmi del Reale Museo borbonico. Spunti per la storia, le figure e i metodi*, in *Gli uomini e le cose. Figure di restauratori e le case di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, cur. Paola D'Alconzo, Università degli studi di Napoli "Federico II", Cliopress, Napoli 2007, p. 71; PAOLO BENSI, *Profilo dei rapporti tra chimici e beni culturali in Italia nel XIX secolo*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze, Memorie di Scienze fisiche e naturali", XXXIV, 2010, pp. 135-144.

20 "Atti della Reale Accademia delle scienze", vol. IV, Napoli 1839; l'Associazione Storica del Caiatino ha pubblicato in anastatica tale memoria con introduzione del prof. Giuseppe Rolandi, vulcanologo dell'Università "Federico II": NICOLA COVELLI, *Memoria per servire di materiale alla costituzione geognostica della Campania*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. VII, 2011.

21 Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli cit., p. 66.

22 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Fondo Perrey*, NICOLA COVELLI, Lettere al cavalier Teodoro Monticelli, Lacco 3 e 7 febbraio 1828; ID., *Cenno sul tremuoto d'Ischia avvenuto il 2 febbraio 1828*, in «Il Pontano», n. 1 (marzo 1828), pp. 82-92.

23 FORNASERI, *Covelli, Nicola* cit.

24 ASNA, Stato Civile, Circondario Pendino, anno 1829, n. d'ordine 788; PILLA, *Cenno biografico* cit.

25 FORNASERI, *Covelli, Nicola* cit.

26 SANTACROCE, *I Covelli*, cit., pp. 47-48.

27 Archivio del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (d'ora in avanti ATSMCV), Stato Civile, Caiazzo, atti di morte, a. 1878, n. d'ordine 14.

28 ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Pendino, a. 1830, n. d'ordine 343; testimoni furono: il medico don Nicola Salvio di Picerno (in Basilicata), don Giuseppe Giannelli, sotto-ispettore telegrafico di Caiazzo e don Francesco Maturi, farmacista di Caiazzo, tutti amici di famiglia; Nicoletta, denominata anche Nicolina tornò a vivere a Caiazzo, dove morì il 10 settembre del 1903 in ATSMCV, Stato Civile, Caiazzo, atti di morte, a. 1903, n. d'ordine 71.

29 BEU, Autografoteca Campori, lettera O, cc. 92-93.

30 Museo di Storia Naturale "Antonio Orsini" (d'ora in avanti MSNAO), Biblioteca, *Fondo Orsini*, n. 1055, lettera di Domenico Paoli ad Antonio Orsini, Pesaro, 24 gennaio 1830.

31 CARMELO MARAVIGNA, *Elogio di Nicola Covelli socio corrispondente dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania*, Catania 1830.

32 PILLA, *Cenno biografico* cit., p. 40.

33 *Dizionario enciclopedico illustrato*, vol. II, Vallardi, Milano 1887, p. 488.

34 La famiglia Paoli ricevette il titolo di conte da re Augusto II di Polonia da Varsavia il 15 aprile del 1711 con Michelangelo, archiatra di Clemente XI e protomedico degli Stati pontifici: GIOVAN BATTISTA CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiani e fiorenti*, vol. II, 1888, p. 275; GIUSEPPE MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. 52, Firenze 1933, p. 298; su Michelangelo Paoli cfr. GIUSEPPE MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studi di Roma*, Roma 1805, p. 92; ADALBERTO PAZZINI, *La storia della Facoltà medica di Roma*, Roma 1961, p. 483; FRANCO NEGRONI, *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, Accademia Raffaello, Urbino 2005, p. 160; ANNARITA FRANZA, *Romolo Spezioli (Fermo, 1642-Roma, 1723). Metodologia ed epistemologia di un medico pratico*,

tesi di dottorato in Storia della scienza delle Università di Pisa, Firenze, e Siena, relatori Claudio Pogliano e Nicoletta Tirinnanzi, 2010.

35 Dizionario enciclopedico illustrato cit.; ENRICO GAMBA, *Le scienze a Pesaro nell'Ottocento: Domenico Paoli, l'Osservatorio "Valerio", in Pesaro tra Risorgimento e regno unitario, "Historica Pisauensia"* V, Marsilio, Venezia 2013, pp. 321-342.

36 Id., *Le "code" pesaresi del caso Galilei*, in "Studi Pesaresi", 1, 2012, pp. 129-138.

37 Id., *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 322.

38 *Ibidem*.

39 *Ibidem*.

40 GIANCARLO PARMA, *Post fata resurgo. Viaggio nel Risorgimento Nazionale attraverso il pensiero e le azioni della Massoneria e della Carboneria*, II, Panozzo, Rimini 2016, p. 395.

41 GAMBA, *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 322.

42 GAMBA, *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 325 ss.

43 GAMBA, *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 323.

44 ISOTTA AUGUSTA VALABREGA, *Il secondo Congresso degli scienziati di Torino del 1840*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 10, 1923, p. 766.

45 *Elenco biografico de' soci dell'Accademia delle Scienze, 1757-2020* (ma aggiornato al 2023), in <https://www.accademiadelle scienze.it/media/9d214918-b7e5-4b47-91d4-5d6bbd965fe6> (cons. ottobre 2024).

46 GAMBA, *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 323.

47 VALABREGA, *Il secondo Congresso cit.*, p. 766; v. anche RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Carboneria nell'alta Marca (1825-1827)*, in "Pesaro città e contà", 28, 2010, pp. 149-182.

48 GAMBA, *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 323; v. anche GASPARE POLIZZI, *Per le forze eterne della materia. Natura e scienza in Giacomo Leopardi*, Milano 2008, pp. 169-181, 194-208; Id., *Leopardi, Giacomo. Il contributo allo studio del pensiero: Filosofia*, in [www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)/); ANDREA CAMPANA, *Leopardi e le me-*

tafore scientifiche, Bologna, 2008, p. 240; DOMENICO PAOLI, *Ricerche sul moto molecolare de' solidi*, in «Antologia», LXII, febbraio 1826, pp. 58-77; GIUSEPPE MAMIANI, *Lettera del conte G[iuseppe] Mamiani di Sinigallia al conte Dom[enico] Paoli di Pesaro*, in «Antologia», CCII, GIUGNO 1829, pp. 156-158; Il Paoli scrisse tantissime lettere al Viesseux e possiamo avere un quadro completo di questa corrispondenza in LETIZIA PAGLIAI, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Viesseux dai carteggi in Archivi e Biblioteche di Firenze (1795-1863)*, Firenze 2011, p. 266.

49 *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cur. Prospero Viani, Firenze 1892, pp. 254-255, lettera di Giovan Pietro Viesseux a Giacomo Leopardi, Firenze 18 febbraio 1829. Il riferimento al materialismo "stratonico" è alla concezione filosofica, naturalistica ed empiristica della scuola peripatetica sotto la guida del filosofo Stratone di Lampsaco (IV-III sec. a.C.), si veda GIACOMO LEOPARDI, *Frammento apocrifo in Stratone di Lampsaco*, in Id., *Le Operette morali*, pref. di Pietro Giordani, cur. Giuseppe Chiarini, Livorno 1870, pp. 279 ss.

50 PIETRO GIORDANI, *Lettere*, vol. I, Bari, 1937, CXLIV p. 239 e CLXXXVIII p. 290.

51 ARMANDO FRACCACRETA, *L'Accademia Agraria di Pesaro e la sua opera prima dell'Unità*, "Quaderni storici delle Marche", 3, 1968, pp. 305-333; GIOVANNI MARZETTI, *Elogio di Francesco Cassi*, Pesaro 1846, p. 27; SEBASTIANO TIMPANARO, *Cassi, Francesco*, in DBI, vol. 21, 1978, in [www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cassi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cassi_(Dizionario-Biografico)/); GUSTAVO CRESCENTINI ANDERLINI, *Sull'insegnamento agrario impartito dall'Accademia Agraria di Pesaro*, in «Proposte e ricerche», n. 6, 1981, pp. 165-174.

52 MARIA PETRINI, *La rivoluzione a Pesaro del 1831*, Pesaro 1932, pp. 33-34.

53 GAMBA, *Le scienze a Pesaro cit.*, p. 323.

54 *Atti della prima riunione degli scienziati italiani tenuta a Pisa nell'ottobre 1839*, Pisa, 1840, pp. XXXIV, 3,5 e 64.

55 GAMBA, *Le scienze a Pesaro* cit., p. 323.

56 DOMENICO PAOLI, *Saggio storico-critico intorno al calore animale ed alla respirazione*, Pesaro 1847.

57 GIUSEPPE SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, vol. II, Roma 1869, p. 331; Sull'Alto Consiglio si veda LUCA CARBONI, *I processi verbali del Consiglio dei Ministri dello Stato pontificio (1847-1870)* in *Incorrupta Monumenta Ecclesiam defendunt*, studi offerti a mons. Sergio Pagano prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, cur. Andreas Gottsmann, Pierantonio Piatti e Andrea Rehberg, Città del Vaticano 2018, pp. 114-116.

58 GAMBA, *Le scienze a Pesaro* cit., p. 323; sul matrimonio di Marianna Paoli si veda *Impalmandosi l'illustre donzella Marianna contessa Paoli all'egregio nobil giovine Andrea Marzetti*, Pesaro 1853.

59 MSNAO, Biblioteca, *Fondo Orsini*, n. 2818, lettera di Antonio Orsini al genero del conte Domenico Paoli, Ascoli, s.d. [ma 1853].

60 RUSSO, *La Carboneria nei comuni caiatini* cit.; RUSSO, *Carbonari di Terra di Lavoro* cit., pp. 110 e 133.

61 Nel testo della lettera il Paoli riporta che la sua memoria sulla gomma d'ulivo fu pubblicata nel 1815, ma probabilmente fu presentata in tale anno e pubblicata l'anno successivo in "Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti", tomo VIII, 1816, p. 152; in seguito ripubblicò tale memoria ampliandola: DOMENICO PAOLI, *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*, Firenze 1828.

62 Sarà poi TEODORO MONTICELLI, NICOLA COVELLI, *Prodromo della mineralogia vesuviana*, Trattamer, Napoli 1825.

63 Su Giovan Battista Brocchi si vedano: VALERIO GIACOMINI, *Brocchi, Giovan Battista*, in DBI, vol. 14, 1972 in [www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-brocchi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-brocchi_(Dizionario-Biografico)/); GIAMPIETRO BERTI, *Un naturalista dall'ancien régime alla Restaurazione. Giambattista Brocchi (1772-1826)*, Bassano del Grappa 1988.

64 Su Matteo Tondi v. FERDINANDO DE LUCA,

Necrologia di Matteo Tondi, in "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie", IX, 1835; LEOPOLDO PILLA, Matteo Tondi, in "Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti", XV, 1836, pp. 37 ss.; VINCENZO DE AMBROSIO, *Elogio del cavaliere Matteo Tondi*, Napoli 1837; PIETRO CORSI, *Tondi, Matteo*, in DBI, vol. 96, 2019 in [www.treccani.it/enciclopedia/matteo-tondi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-tondi_(Dizionario-Biografico)/).

65 Giacomo Rizzo era stato più volte podestà del Comune di Bassano nel 1824 e nel 1836 ed era uomo di cultura, si vedano: JACOPO ANDREA VITTORELLI, *Lettere inedite di Jacopo Vittorelli*, Venezia 1862; OTTONE BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884, pp. 780-782; SEBASTIANO RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia 1907, p. 496.

66 MARCO CIARDI, *Reazioni tricolori. Aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento*, Angeli, Milano 2010, pp. 80 e 103.

67 Su Fulvio Corboli si vedano: *Necrologia di Fulvio Corboli Aquilini*, in "Antologia", LVII, luglio 1826, pp. 161-165; GIUSEPPE PARADISI, *Per la morte del cav. Fulvio Corboli sestine*, Pesaro 1826; SERAFINO PICCINI, *Elogi del cavaliere Fulvio Corboli Aquilini*, Urbino 1826; sulla famiglia Corboli Aquilini si vedano: Biblioteca dell'Università di Urbino, *Archivio della famiglia Corboli Aquilini (1573-1843)*; CARLO VERNELLI, *Dalla legazione di Pesaro a Parigi: le relazioni dei Belardi consoli francesi a Senigallia*, in «Studi pesaresi», n. 9, 2021, pp. 119-126.

68 Riguardo ad Antonio Orsini cfr.: GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI, *Memorie intorno ai letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli Piceno 1830, p. 280; ANTONIO CARRUCCIO, *Sunto della relazione sul movimento scientifico della Società Entomologica Italiana*, in "Bullettino della Società Entomologica Italiana", II, 1870, p. X; ALESSANDRO MASCARINI, *Antonio Orsini e le raccolte da lui lasciate*, Ascoli Piceno 1889; ALESSANDRO OTTAVIANI, *Orsini, Antonio*, in DBI, vol. 79, 2013, in [www.treccani.it/enciclopedia/antonio-orsini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-orsini_(Dizionario-Biografico)/); MARIA LUCE SESTILI, *Antonio Orsini 1788-1870*.

Passato e presente in continua evoluzione, Librati, Ascoli Piceno 2018. Per un approfondimento sul personaggio e sullo scienziato si veda il Museo di Storia naturale “Antonio Orsini”, situato all’interno dei Musei della Cartiera papale in Ascoli Piceno, dove si trovano le sue collezioni naturalistiche e scientifiche, le opere e il suo ricco epistolario.

69 SANTACROCE, *I Covelli*, cit., pp. 43-45.

70 BEU, Autografoteca Campori, lettera M, cc. 16-17, *Lettera di Teodoro Monticelli a Paoli Domenico*, Napoli, 21 marzo 1827. Su Teodoro Monticelli si vedano: GIUSEPPE CEVA GRIMALDI, *Elogio del commendatore Teodoro Monticelli*, Napoli, 1845; NICOLA DELLE NOCI, *Alla memoria di Teodoro Monticelli*, Napoli 1846; ANTONIO EDOARDO FOSCARINI, *L’illustre filosofo del Vesuvio, Teodoro Monticelli scienziato brindisino del XVIII secolo*, in “Nuovi Orientamenti Oggi”, 99, 1986, pp. 33-36.; GIUSEPPE FOSCARI, *Teodoro Monticelli e l’economia delle acque nel Mezzogiorno moderno. Storiografia, scienze ambientali, ecologia*, Salerno 2009; FRANCESCO PAOLO DE CEGLIA, *Monticelli, Teodoro*, in DBI, vol. 76, 2012, in [www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-monticelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-monticelli_(Dizionario-Biografico)/); LUIGI RUSSO, *Lettere di Giovanni Giusti al cavaliere Teodoro Monticelli, segretario perpetuo dell’Accademia delle Scienze*, in “Rivista di Terra di Lavoro”, anno VIII, novembre 2013, pp. 52-63; CALIFANO, *Nicola Covelli scienziato europeo* cit.; LUIGI RUSSO, *Lettere di Francesco Saverio Petroni al cavaliere Teodoro Monticelli, segretario perpetuo dell’Accademia delle Scienze*, in «Rivista di Terra di Lavoro», anno XII, n° 1, aprile 2017, pp. 89-130; Id., *Lettere di Michele Bassi duca d’Alanno al cavaliere Teodoro Monticelli, segretario perpetuo dell’Accademia delle Scienze*, in “Rivista di Terra di Lavoro”, anno XV, aprile 2020, pp. 84-99; *Lettere tra Teodoro Monticelli e Paolo D’Ambrosio*, cur. Maria Toscano, Napoli 2023.

71 Della commissione che doveva indagare sulle acque minerali di Ischia facevano parte, oltre al Covelli, anche Lancellotti, Sangiovanni e Visconti: si vedano: VENANZIO MARONE, *Memoria contenente un breve ragguaglio dell’Isola d’Ischia e delle sue acque minerali, arene termali e stufe vaporose, che vi scaturiscono colle loro proprietà fisiche, chimiche e medicinali...*, Napoli 1847; VLADIMIRO VALERIO, *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d’Italia*, IGM, Firenze 1993, pp. 432-433; cfr. ROSA PASSARO, *Tra Napoli e Parigi: alle origini del termalismo moderno nel Regno di Napoli e delle due Sicilie (1729-1827)* in *Spazi, reti e linguaggi. In ricordo di Elena Fasano Guarini*, Roma, 23-25 ottobre 2014, III edizione del Seminario SISEM “Attraverso la storia”.

72 Si veda la nota 22; NICOLA COVELLI, *Observations sur le tremblement de terre qui a eu lieu dans l’île d’Ischia le 3 février 1828*, in “Bibliothèque Universelle de Genève”, an 1828, XXXIX; *I terremoti nella storia: 28 luglio 1828, la catastrofe di Casamicciola sull’isola d’Ischia*, cur. Cecilia Ciucciarelli e Dante Mariotti, Ischia 2018, in <https://assingischia.it/i-terremoti-nella-storia-28-luglio-1883-la-catastrofe-di-casamicciola-sullisola-dischia/> (coms. 31 luglio 2025).

73 MSNAO, Biblioteca, *Fondo Orsini*, n. 603, lettera del vescovo di Penne ad Antonio Orsini, Penne 16 giugno 1828; NICOLA COVELLI, *Rapporto de’ primi lavori analitici sull’acqua Ventina di Penne eseguiti sopra luogo*, Napoli 1828; VINCENZIO GENTILI, *Trattato sul l’acqua Ventina et Virium di città di Penna*, Napoli 1833.

74 «Antologia», n. LXXXX, giugno 1828, pp. I-X.

75 *Ibidem*; cfr. IOLANDA NAGLIATI, *L’internazionalizzazione degli studi matematici in Italia a metà Ottocento*, tesi di dottorato in Matematica e Informatica dell’Università degli studi di Ferrara, tutor Maria Teresa Borgato, anni 2011/2013, p. 112.

Le Istituzioni scolastiche in Urbino prima e dopo l'Unità d'Italia

di
Cesarino Balsamini

Introduzione

La città di Urbino e i suoi territori seguirono nel loro destino quello dello Stato della Chiesa, dal quale furono amministrati dopo la fine del ducato dei Della Rovere, e fino al 1860, con brevi interruzioni. Urbino fece infatti parte del dipartimento del Metauro del regno d'Italia dal 1808: al termine del dominio napoleonico ritornò allo Stato della Chiesa fino al settembre 1860 ¹, quando si compirono le vicende più significative del processo che porterà all'Unità d'Italia.

Questi capovolgimenti comportarono cambiamenti nell'organizzazione territoriale e amministrativa e nelle legislazioni vigenti più che sul piano sociale, economico e culturale, sui quali Urbino si poneva dignitosamente in virtù di antiche famiglie nobiliari e di nuova borghesia. Questo tessuto sociale era attivo e motivato nel conservare le tradizioni e la non florida ma neanche povera economia della città, basata sulla mezzadria, su qualche piccola industria, su molto e pregevole artigianato e un discreto settore terziario. A questo settore apparteneva quello dell'istruzione, che brillava per alcune istituzioni di elevata qualità e fama, quali il Collegio dei Nobili e l'Università. In questa sede sarà esaminata l'evoluzione del sistema formativo urbinato nel periodo cen-

trale del secolo XIX, più precisamente tra il 1825, quando ci furono alcuni interventi della Chiesa sul precedente assetto napoleonico, e il 1880 circa, quando in Urbino si finalizzarono tutti gli adattamenti alle leggi in materia del regno d'Italia, dei quali il più notevole e complesso fu la legge Casati ², emanata nel 1859 e applicata ai nuovi territori del regno ³. Verranno prese in esame le molte scuole presenti in Urbino nel periodo, con una specifica attenzione alle complicate e poco note vicende che consentirono l'istituzione nella città di scuole tecniche parificate e, per poco più di un decennio, di un istituto tecnico.

I sistemi formativi in Italia prima dell'Unità

Le prime statistiche attendibili sulla formazione scolastica nei vari Stati preunitari sono quelle effettuate dopo l'Unità d'Italia, che quantificarono una realtà che era già di tutta evidenza da un punto qualitativo. La cruda cifra del 78% di analfabetismo primario presente in Italia va considerata nel dettaglio esaminando i vari Stati preunitari e alcune specifiche situazioni. Dalle cifre del censimento del 1861 ⁴ risulta che la popolazione del regno d'Italia era di 21.777.000

abitanti (Marche 833.000, Urbino 15.440), analfabeti per il già citato 78%. Gli studenti di ginnasi e licei nel 1862 erano 20.300; 7.600 quelli delle scuole tecniche attivate dalla legge Casati nel 1859; nel 1863 erano 2.525 i frequentanti le scuole normali di nuova istituzione e dedicate alla formazione dei maestri delle elementari. Le università italiane avevano, sempre nel 1862, 15.668 studenti tra i quali i 62 frequentanti l'università di Urbino. Nascoste da queste cifre sono le sostanziali differenze tra le regioni del nord e del sud d'Italia e quelle tra le grandi città e le campagne.

Nella parte sabauda, nel Lombardo-Veneto e meno nel granducato di Toscana l'istruzione era frutto di azioni politiche di indirizzo all'istruzione primaria. Lo Stato sabaudo cercò di fornire un'alfabetizzazione di base intervenendo per via legislativa, ad esempio attraverso la riforma Boncompagni del 1848 che sottraeva al clero l'istruzione pubblica e la portava sotto l'amministrazione dello Stato, pur basandola su un'educazione a matrice cattolica ⁵. Più di metà della popolazione del nord Italia sapeva leggere e scrivere e un piccolo numero di persone poteva frequentare già a metà '800 le prime scuole professionali, necessarie ad una avanzante industrializzazione del territorio. Quasi inesistenti erano però le Scuole tecniche: l'idea dell'apertura di Istituti tecnici si faceva tuttavia lentamente strada: nel 1861 le scuole di questo indirizzo in Italia erano solo sei e divennero cinquantaquattro nel 1868 ⁶.

Nello Stato pontificio il tasso di alfabetizzazione era nella media nazionale. Questo è dovuto alla compensazione tra una discreta scolarizzazione presente nelle più grandi città (a Roma e nei centri più importanti di Romagna, Umbria e Marche) e il

quasi totale analfabetismo delle campagne. Nelle città maggiori era più facile per le famiglie scolarizzare i giovani inserendoli nei numerosi istituti di istruzione caritatevole (ad esempio le Scuole Pie fondate da Giuseppe Calasanzio per i ragazzi o quelle delle Maestre Pie Venerini per le fanciulle). Scuole laiche private per l'istruzione primaria, a volte create da un singolo maestro, sempre controllate e approvate da organismi ecclesiastici, erano disponibili per i pochi che potevano disporre per le rette. Nei piccoli centri e nelle località rurali, oltre a rari maestri privati autorizzati, erano i parroci a fornire rudimenti scolastici insieme all'istruzione religiosa. Numerosi i seminari, dei quali approfittavano i ragazzi dotati di famiglie povere per accedere a qualche grado di istruzione. L'istruzione superiore era accessibile ai ricchi tramite precettori o negli istituti religiosi (tra i quali emerge l'ordine delle Orsoline per le ragazze) che erano indirizzati alla formazione umanistica classica, con la sola eccezione delle Scuole Pie, o degli Scolopi, nelle quali trovavano posto gli insegnamenti della Matematica e della Fisica. Nello Stato della Chiesa erano presenti ottime università, quelle maggiori e prestigiose di Roma e Bologna, che potevano rilasciare tutti i diplomi legali all'epoca, e quelle provinciali di Perugia, Camerino, Macerata, Fermo, Urbino e Ferrara, con limitato numero di corsi ⁷.

Leone XII con la bolla *Quod Divina Sapientia* del 24 agosto 1824 ripristinò la sacra Congregazione degli Studi, fondata nel 1587 da Sisto V, con il compito di indirizzare e normare l'istruzione pubblica: attiva dal 1825 al 1870, si occuperà in realtà quasi esclusivamente dell'istruzione superiore e delle università, con decreti sulle nomine della dirigenza e il reclutamento dei docenti.

Nel Regolamento degli studi che implementa la bolla si introduce finalmente una norma che limita il numero di studenti a trenta per classe, quando in precedenza questo numero poteva superare i centocinquanta ⁸.

Il sistema di controllo della Chiesa sull'istruzione di ogni livello era ferreo: la priorità dell'insegnamento dei principi e della morale cattolica erano assicurati attraverso il controllo operato dai vescovi e con la nomina o l'approvazione degli insegnanti, sull'aderenza dei quali ai principi della Chiesa non erano ammesse deroghe.

Scuole e Università in Urbino prima dell'Unità d'Italia

Per comprendere la situazione della scolarizzazione nel vasto territorio di Urbino è utile esaminare i dati del censimento del 1827, su base parrocchiale, della popolazione della città e delle località afferenti ⁹. Le parrocchie considerate sotto la denominazione Urbino sono 99, nelle quali sono censiti 12.019 abitanti, 6.000 circa dei quali vivono all'interno delle mura nelle cinque parrocchie principali: Parrocchia Metropolitana, la più popolata, poi San Sergio, San Paolo, Santo Spirito e San Bartolomeo. Le parrocchie del contado dipendenti da Urbino (Schieti, Colbordolo, Montefabbri, Petriano, Primicilio per citare le maggiori) portavano la popolazione a 17.850 abitanti.

• Scuole Primarie

Le scuole elementari maschili cittadine furono gestite da istituti religiosi fin dal 1686, quando gli Scolopi della provincia Romana giunsero a Urbino per i buoni uffici

della famiglia Albani ¹⁰. Dal 1784 l'istruzione elementare femminile era affidata alle Maestre Pie Venerini ¹¹.

Nel periodo napoleonico tutte le scuole furono laicizzate, gli Scolopi furono allontanati e il Collegio dei Nobili divenne prima Collegio Nazionale poi Collegio Metaurense ¹².

Un'analisi sulle scuole elementari nel Montefeltro dopo la Restaurazione così si conclude:

Questa pur sommaria indagine conferma localmente ciò che già era noto sul piano generale dello Stato ecclesiastico. Durante l'Ottocento pontificio l'istruzione pubblica ottiene risultati assai modesti, è viziata dal sospetto delle novità e da certo conformismo, l'analfabetismo rimane diffusissimo, ampie fasce di popolazione non vengono neppure sfiorate da un sistema scolastico che peraltro non dichiara mai fra i suoi obiettivi la scolarizzazione di massa ¹³.

Dopo la Restaurazione, dal 1815 fino al 1827 il ginnasio e il liceo di Urbino furono affidati ai Gesuiti ¹⁴; nelle scuole primarie maschili i Gesuiti non potevano insegnare, tuttavia le mantennero nell'ambito del loro collegio nominando insegnanti sacerdoti o laici. I Gesuiti trattarono per circa un anno le condizioni della loro sostituzione, che si attuò in ottemperanza alla volontà della curia romana.

Da un questionario inviato nel 1826 al gonfaloniere della città dalla Congregazione degli Studi per un'indagine statistica sulla situazione delle scuole dello Stato ¹⁵, compilato dai Gesuiti con ritardo e con il poco garbo da chi sa di essere ormai indesiderato, veniamo a conoscenza di frammentari elementi sulle scuole, i loro obiettivi formativi e i loro bilanci: risultano due scuole

elementari cittadine, quella maschile, controllate dai Gesuiti con un numero precisato di allievi, e quella femminile gestita dalle Maestre Pie e frequentata da ottanta fanciulle. Scuole elementari erano presenti a Colbordolo, Primicilio e Schieti. Leggere, scrivere e principi di aritmetica erano le finalità didattiche per i giovani mentre per le ragazze era previsto il leggere, lo scrivere e il lavoro domestico. Le spese per gli stipendi dei maestri di tutte le scuole ammontavano complessivamente a scudi 220 ¹⁶.

• *Ginnasio e liceo*

Bandi comunali nell'agosto del 1826 annunciavano a molte città dello Stato la riapertura del Collegio dei Nobili con la conduzione delle Scuole Pie; alle scuole era affiancato un Collegio ¹⁷. Il prestigio delle scuole scolopiche portò in Urbino collegiali provenienti da molte regioni, che si univano ai giovani urbinati ¹⁸. La formazione nelle Scuole Pie prevedeva un ciclo completo: elementari gratuite, poi scuola secondaria e infine studi superiori, che nel tempo si strutturano in periodi di quattro anni per le elementari, cinque per il ginnasio e tre per il liceo ¹⁹. In tutti i gradi l'insegnamento di materie umanistiche veniva affiancato da materie scientifiche così da spaziare dalla Filosofia, dal Greco e dal Latino alla Matematica e alla Fisica, tutte a ottimi livelli. L'approccio educativo prevedeva: un'adesione alla religione e alla morale cattolica, senza però fanatismi; metodi pedagogici innovativi con metodi sperimentali per le scienze esatte ²⁰; una disciplina moderata da un approccio paterno (Alessandro Serpieri, rettore dal 1857, dirà che il collegiale doveva trovare negli insegnanti le figure del

padre e della madre); infine la formazione del carattere e dell'indipendenza di pensiero dei ragazzi. Questa impostazione definiva le Scuole Pie come le più laiche tra le scuole cattoliche. Gli insegnanti erano per la maggior parte padri scolopi, anche se all'occorrenza operavano insegnanti laici ²¹.

• *Università*

Fondata da Guidobaldo I da Montefeltro duca di Urbino nel 1506, e approvata da una bolla di Giulio II nel 1507, nel periodo di afferenza allo Stato ecclesiastico l'Università di Urbino figurava tra le università provinciali.

Dopo l'arrivo dei Francesi l'Università subì gli effetti di una spinta laicizzazione e di cambiamenti di indirizzi, con una diminuzione di prestigio, fino alla sua chiusura nel 1808 ²². Dopo la Restaurazione fu riaperta solo nel 1826, due anni dopo rispetto alle altre università, quando la sua amministrazione fu in grado di dare garanzie sui mezzi di sostenibilità economica, il che non riuscì all'Università di Fermo la quale, riaperta nel 1824, fu chiusa nel 1826. Come tutte le università dello Stato, quella di Urbino era controllata attraverso la Congregazione degli Studi per le autorizzazioni al rilascio dei titoli accademici e le nomine di rettore e docenti, mentre alle autorità ecclesiastiche locali spettava il controllo amministrativo e quello sulla moralità del personale e degli studenti ²³. L'esame degli Album Pontificiae Universitatis Urbinatensis pubblicati annualmente permette di avere informazioni sulle attività, i docenti, la struttura dei corsi, il calendario accademico e l'orario delle lezioni ²⁴. Nel 1847, ad esempio, figurano quattro corsi: Classis Theologica, Legalis,

Medico-Chirurgica e Philosophica con relativi elenchi di materie, docenti e libri di testo. Nella Classis Philosophica figura come materia di studio solo la Fisica, con docente un ventitreenne Alessandro Serpieri. In quell'anno l'Università aveva attivato anche tre cattedre di Disegno, Scultura e Pittura. Questi insegnamenti artistici venivano decisi annualmente a seconda delle richieste di studenti e della disponibilità di docenti.

Per i tempi, e per una media città dello Stato pontificio, si deve concludere che Urbino era fornita di ottimi presidi scolastici rispondenti ai vari gradi di istruzione, dalle elementari all'istruzione superiore. A queste scuole si affiancava il Seminario diocesano fondato nel 1592 in attuazione delle norme del Concilio di Trento²⁵. Questa buona condizione contribuirà insieme ad altri fattori all'affermazione di Urbino come polo scolastico e universitario, processo che vedrà la sua fase cruciale subito dopo l'Unità d'Italia.

L'Unità d'Italia

Con la presa d'Ancona il 29 settembre 1860 Urbino entra definitivamente nel regno d'Italia. Già dal 12 settembre il re aveva nominato Lorenzo Valerio Commissario straordinario per le Marche, compito che il funzionario regio assolverà fino al 18 gennaio 1861. Il senatore Valerio emanerà nella sua breve reggenza 844 decreti e stabilirà una nuova definizione del territorio della Provincia di Pesaro e Urbino²⁶.

La legge Casati, proclamata dal governo sabaudo nel 1859 a riforma del sistema scolastico, fu subito applicata in Urbino come in tutto il territorio dell'Italia unita. La legge aveva come elemento positivo la creazione di un nuovo percorso scolastico che

veniva incontro alle esigenze di uno Stato moderno: prevedeva l'istruzione tecnica, che si aggiungeva al sistema di istruzione più elitario costituito dal ginnasio-liceo. Venivano poi istituite scuole normali, che avrebbero dovuto colmare la grave carenza di maestri elementari, impedimento alla lotta all'analfabetismo.

Nonostante una sola breve visita alla città ducale Valerio promosse alcuni provvedimenti che avranno impatto sul futuro di Urbino nel settore della pubblica istruzione.

• *La legge Casati*

La prima importante innovazione apportata dalla legge fu l'introduzione delle scuole normali maschili e femminili di durata triennale, che dovevano formare maestri elementari. Sedi delle nuove scuole erano previste in ogni capoluogo di provincia. L'altra parte fondamentale della riforma riguardava la creazione di un secondo canale formativo, quello tecnico, alternativo all'elitario percorso ginnasio-liceo, formato da scuole tecniche di durata triennale alle quali ci si poteva iscrivere dopo la licenza elementare, o con esame di ammissione, seguite da un istituto tecnico triennale impostato su vari indirizzi²⁷.

Le scuole elementari erano configurate come due bienni (uno nelle scuole con meno di cinquanta ragazzi), il primo a frequenza obbligatoria. Le Amministrazioni comunali, sulle quali gravavano tutti gli oneri per l'istruzione primaria, dovevano aumentare le sedi rurali, obiettivo da raggiungere dai comuni capoluogo per aprire le scuole tecniche. Anche queste, costituite da un triennio con insegnamenti che ricordano quelli di una moderna scuola media, erano

parzialmente a carico dei Comuni, mentre per gli istituti tecnici, per i ginnasi e i licei statali la retribuzione degli insegnanti era a carico dello stato. Il ginnasio e il liceo conservavano la loro durata di cinque e tre anni.

L'insufficiente impegno economico nei bilanci statali previsto dalla riforma Casati, con molti oneri caricati su amministrazioni locali spesso economicamente esauste; la mancanza di sanzioni per le violazioni all'obbligo scolastico; la non esplicita apertura della formazione media e superiore alle donne che di fatto impedirà al sesso femminile di frequentare altro che le scuole normali ²⁸; il mancato collegamento soprattutto per le ragazze tra le elementari, da completare a nove-dieci anni d'età, e le scuole normali il cui inizio era previsto a quindici per le donne e a sedici per gli uomini, furono alcune delle problematiche della riforma. Le novità del sistema formativo, condivisibili e necessarie, erano di difficile implementazione: non sorprende perciò che, a quindici anni dalla riforma, quando il ministro dell'Istruzione Coppino portava nel 1877 a cinque anni la scuola elementare, con obbligo di frequenza al primo triennio e relative sanzioni e introducendo altri miglioramenti, l'analfabetismo in Italia fosse ancora del 74%.

Le scuole in Urbino dopo l'Unità d'Italia. Strutture esistenti, evoluzioni e modifiche

I fattori determinanti gli sviluppi e i cambiamenti delle scuole urbinati furono la reputazione e il buon funzionamento delle strutture esistenti; i provvedimenti illuminati del commissario Valerio; l'applicazione della legge Casati; il grande valore umano e civile di molti amministratori comunali che, in sintonia con uomini e donne di associa-

zioni scolastiche, culturali e filantropiche, agivano in favore di istituzioni scolastiche di ogni livello, nell'attesa che cittadini più istruiti avrebbero meglio contribuito al benessere della città.

• Le scuole elementari

Le scuole primarie cittadine furono adattate alla legge Casati, che le assegnava per l'amministrazione al comune, ne definiva l'assetto in due bienni e stabiliva nuovi programmi.

La scuola femminile resterà appoggiata fisicamente alle Maestre Pie Venerini fino al 1870. Questa scuola era di fatto comunale, perciò non fu abolita. Tuttavia, in base al regolamento regio del 15 sett. 1860, le Maestre Pie dovevano conseguire, come tutti i maestri, l'idoneità all'insegnamento: nella scuola urbinata furono sostituite da tre insegnanti laiche. La causa del mancato rinnovo della convenzione con il comune può essere dovuta alla mancanza di maestre dell'Ordine abilitate ²⁹. Nel 1861 il comune designava come sovrintendenti municipali Giovanni Alippi ed Evangelista Giacci e come ispettrici la contessa Anna Staccoli-Castracane e Amaglia Bellardini Grifoni. Le tre insegnanti laiche avevano 80 bambine nelle tre classi, quando la struttura a due bienni della riforma scolastica veniva ancora gradualmente applicata ai nuovi iscritti. La struttura a tre anni viene documentata fino all'anno scolastico 1863-64. Per effetto della legge Casati, nelle scuole rurali delle frazioni di Gaifa e Primicilio, alle quali si aggiungeranno in seguito quelle di Schieti e di Cavallino, era previsto solo il primo biennio, così come nelle Scuole domenicali cittadine, che erano frequentate da 32 bam-

bine. Le quattro scuole poste nelle frazioni avevano complessivamente 93 alunni, divisi tra le sezioni maschili e femminili ³⁰.

Le scuole maschili cittadine subirono cambiamenti analoghi a quelle femminili: presenti nel Collegio scolopico, per esse fu nominato un sovrintendente comunale; gli insegnanti erano laici ma molti servizi, compresa la mensa, erano forniti dal Collegio ³¹. L'istruzione primaria, grazie al grande impegno dell'Amministrazione comunale, ebbe grande impulso, in particolare sull'alfabetizzazione femminile, incrementata sia delle sezioni femminili nelle frazioni sia delle Scuole domenicali in città.

- ***Ginnasio-liceo e Collegio dei Nobili, poi intitolati a Raffaello***

Quasi tutti i numerosi ordini religiosi presenti in Urbino furono allontanati per decreto del commissario Valerio e tutti i loro beni e i loro immobili furono confiscati dallo Stato. Solo alle parrocchie e a pochi ordini fu consentito continuare la loro opera: quelli funzionali all'assistenza agli infermi o all'istruzione, tra questi le Maestre Pie e gli Scolopi; un ordine salvato fu quello dei Francescani, utile per la custodia del Mausoleo dei duchi. Per meglio comprendere le motivazioni che suggerirono a Valerio di non statalizzare l'unico liceo presente in provincia è utile ricordare la secolare attività delle Scuole Pie in città, gli ottimi rapporti tra cittadini, gli amministratori e questo istituto scolastico e, non ultimo, la presenza di uno scienziato ed educatore come padre Alessandro Serpieri come insegnante di Filosofia, preside della scuola nonché dal 1857 rettore del Collegio ³². Tornato in Urbino nel 1846, dove aveva

frequentato il ginnasio, dopo un periodo trascorso come insegnante al Liceo de' Tolomei a Siena, il ventitreenne Serpieri godeva già fama di promettente scienziato. La Congregazione degli Studi lo aveva eletto alla cattedra di Fisica all'Università di Urbino per chiara fama. Nel 1861 la sua attività scientifica era già nota in Italia e in Europa ³³.

Sulla qualità e sulla reputazione dell'Istituto è interessante un estratto del rapporto del regio provveditore agli Studi della provincia di Pesaro e Urbino, Filippo Ugolini, al Consiglio provinciale del 21 agosto 1861:

Intorno alla generale prostrazione degli studi classici, debbe però farsi onorevole eccezione rispetto al Liceo Convitto di Urbino, governato dai PP. delle Scuole Pie della Provincia Toscana, in mano dei quali stanno le scuole ginnasiali e liceali di Urbino. Mi è provato che i loro metodi di insegnamento non tendono per certo ad isterilire la mente e il cuore de' giovanetti, sì a svolgerne gradualmente l'ingegno, il perché possano ben chiamarsi maestri di discipline liberali ³⁴.

Per alcuni rallentamenti burocratici solo nel 1864 le scuole superiori scolopiche saranno parificate alle regie ³⁵ e tali resteranno fino alla loro statalizzazione avvenuta nel 1884 ³⁶. Nel maggio 1865 il liceo scolopico sarà intitolato a Raffaello e il Collegio dei Nobili sarà conosciuto da allora come Collegio Raffaello ³⁷. Nel 1875 il liceo-convitto sarà trasformato in ente morale, godendo così di maggior autonomia economica e amministrativa ³⁸.

Il processo di laicizzazione dell'istruzione fu rapido nelle Marche, come peraltro in tutto il regno: già nel 1865 solo trentadue scuole primarie su 1.446 e due su ventisei scuole secondarie continuavano nella regione ad essere gestite da religiosi ³⁹.

• **Università**

L'Università di Urbino nello Stato pontificio dalle sue origini (1506) era stata chiusa solo dal regime napoleonico nel 1808 e formalmente riaperta dopo la Restaurazione. Nel 1826 dalla Congregazione degli Studi viene riportata alla sua precedente condizione. Un'interruzione nella sua attività ci sarà per un anno durante i moti rivoluzionari del 1831. Dopo l'Unità d'Italia continua a operare con tutte le necessarie riforme legislative, amministrative e statutarie. Con l'emanazione del ^{ro} decreto n. 912 del 23 ottobre 1862, che la dichiara Libera Università Provinciale ⁴⁰, e quello del 27 giugno dell'anno successivo che ne approva lo statuto ⁴¹, fu parificata alle università regie. Profonde furono le variazioni nei corsi di laurea, tra questi l'abolizione della facoltà medica e la sua sostituzione con altri corsi sanitari quali Farmacia, Ostetricia, Flebotomia e la cattedra di Medicina Veterinaria, più sostenibili e utili al territorio. Oltre a questi corsi erano attivi la plurisecolare facoltà di Giurisprudenza e il primo biennio della facoltà di Matematica-Fisica. La Libera Università di Urbino, dopo un periodo di transizione iniziato nel 2006, sarà definitivamente statalizzata nel 2012 con il nome di Università "Carlo Bo".

Le scuole introdotte dai provvedimenti del commissario Valerio

Valerio ha deciso su due diversi piani il futuro scolastico di Urbino: il primo, con la scelta di Urbino come sede di scuole previste dalla legge Casati, il secondo fondando in città Istituti che la legge non

prevedeva. Non sono a noi note interazioni di Valerio con il ministro dell'Istruzione Pubblica Terenzio Mamiani, allora in carica; esiste tuttavia una lettera ufficiale del ministro indirizzata alla Giunta comunale di Urbino da Torino il 2 novembre 1860 con la quale egli chiede agli amministratori urbinati di essere tempestivamente informato di ogni provvedimento che sarebbe stato preso per Urbino dal commissario in merito alla Pubblica Istruzione, che fossero decreti, circolari o notizie su documenti in corso di emanazione ⁴². Caduto il governo nel marzo del 1861, al sen. Mamiani, conte di Sant'Angelo in Lizzola, non fu rinnovata la carica nel successivo governo Cavour, che lo sostituì con il De Sanctis. Una permanenza di Mamiani al ministero avrebbe certamente semplificato alcuni percorsi burocratici relativi alle scuole della provincia.

Industriale e uomo politico piemontese, Valerio era molto coinvolto nelle problematiche della pubblica istruzione ⁴³. In Piemonte aveva favorito il nascere di scuole materne, consapevole dei vantaggi che tale supporto educativo forniva ai bimbi e anche alle loro famiglie, in molte delle quali entrambi i genitori erano impegnati in attività lavorativa. Non sorprende che per decreto istituisca in Urbino una scuola dell'Infanzia, quella che esiste ancora oggi come asilo Valerio. Il secondo importante provvedimento riguardò l'istituzione in Urbino dell'Istituto di Belle arti, con annesso museo. In pratica Valerio decise che Urbino sarebbe stato il polo museale artistico delle Marche, riservando ad Ancona il ruolo di centro museale archeologico della regione.

- ***L'asilo Valerio***

La scuola dell'Infanzia fu aperta il 30 dicembre 1861, ospitata in parte delle strutture del convento di San Girolamo, confiscato e donato al comune ⁴⁴. Solo dopo il 1886 la scuola fu spostata nel palazzo Bonaventura Odoasi, acquistato appositamente dal comune. Il comitato dell'asilo era presieduto dal conte Bernardino Castracane Staccoli, coadiuvato dalla moglie contessa Anna ⁴⁵.

Nel 1864 fu chiamata alla dirigenza dell'asilo un'insegnante proveniente da Guastalla, Angiola Bianchini ⁴⁶. Questa è stata una figura esemplare di pedagoga dell'età infantile, che trovò una sua collocazione nella pedagogia italiana dell'epoca con la pubblicazione di saggi, libri di testo per le scuole e per la preparazione delle maestre; fu anche consulente del ministero dell'Istruzione Pubblica. Dopo aver avviato la scuola urbinata, nel 1869 fu chiamata a dare il suo contributo nella fondazione e nella gestione delle scuole per l'infanzia di Fano, città nella quale continuò la sua attività e compì i suoi anni.

L'asilo poggiava la sua economia su di un lascito di Lorenzo Valerio e del fratello Giuseppe, di quote di lire 10 annue versate da soci, da un contributo comunale e dalle rette pagate dalle famiglie di censo più elevato. Negli anni '90 del 1800, l'asilo Valerio era frequentato da circa 170 bambini la cui età minima era di tre anni, con età di ammissione fino ai cinque e permanenza massima fino al compimento degli otto anni ⁴⁷. L'asilo Valerio è ancor oggi in funzione, a palazzo Bonaventura Odoasi, al centro del cui cortile giocano i bimbi all'ombra di un gigantesco e bellissimo platano pluricentenario.

- ***L'Istituto di Belle arti delle Marche***

Urbino aveva scuole artistiche, quelle dell'Università, che Valerio cita all'art. 3 del suo decreto n. 470 del 6 gennaio 1861 sull'istituzione della nuova scuola. I corsi universitari nei vademecum erano indicati come Scholae Technicae, pur essendo in realtà cattedre di Disegno, Pittura e Scultura ricoperte negli anni anche da artisti notevoli quali lo scultore Giovan Battista Pericoli e il pittore e scenografo Costantino Grifoni. Non estraneo quindi all'illuminata disposizione di Valerio fu il riconoscimento delle tradizioni storiche, artistiche e culturali della città.

Dopo l'approvazione con r° decreto dello statuto della scuola ⁴⁸, le lezioni iniziarono nel 1864 presso l'ex convento di San Domenico, nel quale furono anche collocate le prime opere d'arte della futura Galleria nazionale delle Marche provenienti da confische ⁴⁹.

Questa continuità garantita da Valerio alle tradizioni storico-artistiche di Urbino è stata il pilastro sul quale tutte le odierne scuole artistiche urbinati si sono poggiate: il Liceo artistico-Scuola del Libro, diretto discendente dell'Istituto di Belle arti; l'Istituto superiore per le Industrie artistiche (Isia), fondato nel 1974; l'Accademia di Belle arti istituita nel 1967.

Suole previste dalla Legge Casati e le sedi decise da Valerio

- ***Le scuole normali***

Le scuole per la preparazione dei maestri elementari, le future Magistrali (oggi Liceo pedagogico), erano un pilastro fundamenta-

le per il piano di alfabetizzazione dell'Italia. La legge Casati ne prevedeva la costituzione nei capoluoghi di provincia, dividendole in maschili e femminili. Valerio stabilì per decreto che fossero istituite scuole maschili con convitto in Urbino e Ascoli, femminili in Ancona e Camerino; lo stesso decreto n. 355 del 6 novembre 1860 stabiliva anche la sede di tre licei, a Senigallia, Macerata e Fermo, nonché di tre istituti tecnici: Pesaro, in compensazione della mancanza del liceo, Fabriano e Ancona. Pochi anni dopo Pesaro avrà il suo liceo intitolato a Mamiani.

La Normale di Urbino fu aperta con celebrità nel 1862, con sede nell'ex-convento di San Girolamo; nel 1865 fu dedicata a Bernardino Baldi⁵⁰. Ad essa erano ammessi ragazzi che avessero compiuti i sedici anni e che sapessero leggere e scrivere correttamente. Il corso era articolato in tre anni: un esame dopo il secondo anno permetteva ai diplomati di insegnare alle classi del primo biennio delle elementari, mentre per l'insegnamento al secondo biennio era necessario l'abilitazione conseguita dopo il terzo anno. La scuola ebbe subito successo, con ventitré iscritti di diversa età e preparazione, alcuni provenienti da ginnasi, altri con semplice licenza elementare. L'Annuario dell'Istruzione pubblica del 1864 riporta che in quell'anno frequentavano complessivamente 34 allievi, dei quali 9 di prima, 13 di seconda e solo 2 di terza classe, mentre nell'anno 1878-79 vi erano 27 iscritti nelle tre classi⁵¹.

Nel tempo saranno le ragazze tuttavia ad aspirare a quello che era allora il massimo livello di pubblica istruzione loro concesso, insieme a un ruolo nel pubblico impiego. Il già citato Annuario 1864 riporta a p. 508 la presenza a Pesaro di una scuola magistrale femminile, aperta nel 1862, con trenta-

sei allieve. Numerose erano le giovani che aspiravano al ruolo di maestra elementare, tanto che la contessa Anna Staccoli, sempre attenta alle giovani e alla loro educazione, chiese e ottenne dal ministero l'apertura di una magistrale femminile in Urbino come scuola privata, con l'intento di ottenere presto una parificazione ufficiale alle regie. La scuola-convitto "Regina Margherita" fu aperta nel convento di Santa Chiara nel 1875 sotto la direzione dei coniugi Tiberi, Gaetano come amministratore ed Ernesta come preside⁵². Dopo un promettente avvio furono posti alla scuola molti ostacoli dalle amministrazioni scolastiche e dal ministero, ad esempio in merito al riconoscimento del tirocinio di un anno, che doveva essere fatto in una scuola parificata o statale dopo il conseguimento del diploma e non durante i corsi come nelle scuole pubbliche. Il bilancio dell'istituto dell'anno 1888-89 indicava un disavanzo di lire 6.916, che il comune non era in grado di ripianare: così, nel 1889 si decise la chiusura di un istituto che aveva licenziato durante la sua attività 53 maestre di grado inferiore e 31 di grado superiore⁵³. Nel 1911 la riforma del ministro Luigi Credaro⁵⁴, oltre a statalizzare tutte le scuole elementari gestite dai Comuni, unificò le scuole normali maschili e femminili, così che la contessa Staccoli poté finalmente vedere le giovani urbinati tornare a frequentarle nella loro città, prima di morire poverissima nel 1912⁵⁵.

• *Le Scuole tecniche*

Previste dalla legge Casati nei capoluoghi, Urbino ne chiese l'istituzione nel 1862, dopo una sollecitazione del ministero ad aprire le scuole previste dal decreto Valerio,

ossia – oltre alla Scuola Normale già aperta – anche l'Istituto delle Belle arti e, appunto, la Scuola Tecnica⁵⁶. L'apertura fu autorizzata nel 1864, dopo che dall'amministrazione scolastica furono accertati i richiesti miglioramenti dell'istruzione primaria nel territorio comunale⁵⁷. Propedeutica alla frequenza agli istituti tecnici, tale scuola fu giudicata fondamentale nei processi di formazione, come afferma l'avviso sull'istituzione della scuola emanato dal suo primo direttore, il prof. Francesco Massaioli, del 18 novembre 1864:

L'insegnamento tecnico debbe riuscire in ambo i suoi gradi ad un'istruzione comune della quale si giovino le classi più agiate e il popolo minuto; è con questo rilevato vantaggio che ella è diretta e modificata in guisa da predisporre l'intelletto a qualunque varietà di applicazioni pratiche nei commerci, nell'agricoltura, nell'ingegneria e nelle industrie fabbrili⁵⁸.

La sua frequenza consentiva di migliorare l'istruzione dei giovani, che poteva proseguire dopo le elementari evitando l'elitario percorso ginnasiale; il suo diploma permetteva l'accesso all'istituto tecnico e di qui, frequentando il percorso Fisico-Matematico, ad alcuni corsi universitari quali Ingegneria o Farmacia; anche se non era necessario un diploma per l'accesso alla scuola normale (era previsto infatti un esame di ammissione), la Scuola tecnica costituiva un passaggio formativo tra i dieci anni, l'età della fine delle elementari, e i sedici, per i maschi che volevano diventare maestri. La legge Casati non ne riservava l'iscrizione ai soli maschi, però le sezioni erano solo maschili: dovettero quindi trascorrere decenni prima che vi fossero ammesse le donne, che

quando chiedevano l'iscrizione alle scuole superiori venivano con poche eccezioni respinte, anche dopo che il ministro Ruggiero Bonghi nel 1875 ebbe autorizzato l'iscrizione delle donne all'università: cosa che restò un'eccezione, visto che fino al 1900 le laureate in Italia furono solo 257, poche delle quali in discipline scientifiche. Ancora nel 1901 l'analfabetismo femminile era mediamente del 64%⁵⁹.

Gli insegnamenti impartiti erano, secondo i detrattori della scuola tecnica, poco tecnici⁶⁰. La critica aveva qualche fondamento, ma in realtà la scuola aveva un impianto ottimo per formare ragazzi tra i dieci e tredici anni: le materie del primo anno erano Italiano, Aritmetica, Francese, Storia, Geografia, Disegno e Calligrafia; nel secondo la Geometria sostituiva l'Aritmetica e cessava Calligrafia, nel terzo si insegnavano Scienze Naturali, Algebra e Computisteria. Nel tempo, a scelta dell'istituto, fu possibile anche inserire l'insegnamento del Latino, avvicinandosi così a una scuola del secondo dopoguerra prima della riforma della Scuola media unica.

Gli iscritti alla scuola nel primo anno 1864-65 erano ventitré, compresi i tre uditori; diciassette allievi erano urbinati, tre venivano da Senigallia, gli altri da Frontone, Savignano, Monte Guiduccio. Sorprende l'età degli iscritti, che varia tra i quindici e i vent'anni⁶¹.

Dal momento che la spesa per gli stipendi degli insegnanti, come previsto per legge, poteva essere partecipata per metà dallo Stato solo dopo la parificazione, l'amministrazione comunale iniziò poco dopo l'apertura a chiedere tale riconoscimento. Un vero e proprio braccio di ferro iniziò tra comune, ispettori scolastici, provveditore agli studi e ministero dell'Agricoltura, industria e com-

mercio al quale il comparto delle scuole tecniche era affidato. Le ispezioni rilevavano carenze di organico, insegnanti con troppi incarichi, stipendi inferiori a quelli previsti per gli istituti parificati, locali inadatti e altro. L'amministrazione comunale gestì l'istituto per alcuni anni, poi fu sollecitata dalla prefettura ad affidare la scuola agli Scolopi. Cosa che avvenne con il trasferimento della scuola presso il Collegio Raffaello nel 1868 e con nomina a preside di padre Serpieri ⁶². Ma anche per Serpieri gli ostacoli si ripresentarono, pur avendo egli collocato la scuola nei bei locali del collegio e inserito insegnanti molto qualificati, finanche ex docenti universitari quali il prof. Pietro Camici, già docente di Chimica farmaceutica. Che il ministero fosse mal disposto a procedere lo dimostrano le perplessità legate persino ai troppi impegni e cariche che Serpieri ricopriva. Dopo un generoso gesto dello scolopio, che comunicò la sua disponibilità a dimettersi dalla cattedra di Fisica all'università ⁶³, la presidenza della scuola fu assunta dal prof. Marchigiani, insegnante di Matematica e Fisica già alunno di Serpieri, cosa che permise l'agognata parificazione nel 1875 ⁶⁴. Riformata più volte la scuola tecnica continua a funzionare in Urbino fino ad oggi, quando in città sono state aperte due scuole secondarie di I grado.

- ***L'Istituto tecnico Donato Bramante***

La documentazione sulle Scuole tecniche urbane presenti negli archivi comunali è molto ampia, certamente a causa del lungo processo di messa a regime e di parificazione alle regie, tuttavia non sono note pubblicazioni, saggi o articoli che ne ricostruiscono la storia. Nella Guida di Urbino del conte

Pompeo Gherardi viene di sfuggita citata tra le scuole presenti nel Collegio Raffaello, mentre di altri istituti scolastici vengono ricordate l'istituzione e la storia.

Lo stesso avviene per l'Istituto tecnico che fu aperto in città per dare continuità e completamento al percorso della formazione tecnica. L'esistenza di questa scuola, presente per dodici anni in Urbino, è praticamente sconosciuta ai più, anche se nell'Archivio comunale l'attività dell'istituto è abbastanza documentata ⁶⁵. Gli studiosi di Giovanni Pascoli sanno che Giacomo, il fratello maggiore del Poeta, il Piccolo Padre della famiglia Pascoli, poco dopo l'assassinio del padre Ruggero avvenuto nel 1867, passò dal liceo che frequentava nel Collegio Raffaello all'Istituto tecnico nella sezione Agronomica, per conseguire un titolo che gli avrebbe permesso un impiego presso i Torlonia, cosa che poi avvenne ⁶⁶; gli studiosi di padre Serpieri sanno che il fratello minore, Tullio, di salute cagionevole, frequentò l'Istituto tecnico urbane ⁶⁷. Nel 1865 il ministero dell'Industria, Agricoltura e Commercio, al quale scuole e istituti tecnici allora afferivano, negava all'amministrazione urbane l'apertura della scuola, pur riconoscendo come validi i motivi della richiesta legati all'economia agricola del territorio, suggerendo di aprire un istituto nell'ambito della Libera Università ⁶⁸, nella quale in realtà in passato erano presenti cattedre di Agronomia e di Veterinaria.

Seguendo in parte le indicazioni del ministero nel 1868 l'Istituto apriva le iscrizioni, collaborando con l'università per mettere in comune con essa corsi scientifici, alcuni locali e laboratori per contenere le spese di gestione a carico del comune. In effetti documenti relativi all'attività della scuola si trovano anche nel Fondo Antico dell'Università

di Urbino oltre che nell'archivio comunale. In quest'ultimo, oltre a molti documenti, sono rintracciabili i bilanci annuali con contributi versati dal comune, mentre nel primo, oltre a un'ampia raccolta di prove semestrali o finali di esami scritti, utili per individuare i corsi e le materie insegnate, si ritrovano pochi documenti amministrativi: uno di questi è un estratto del consiglio comunale del 16 ottobre 1871 che delibera in merito all'Istituto tecnico: il consiglio accetta la proposta della commissione di vigilanza del ministero di mutare l'ordinamento dei corsi avviati due anni prima, sostituendo la sezione di Meccanica e Costruzioni (oggi Istituto per Geometri) con quella Matematica-Fisica, mantenendo l'Agronomia, divisa in Agronomia e Agrimensura⁶⁹.

Da un riepilogo dei corsi impartiti nell'anno 1870-71 nelle tre annualità si evidenziano come vengano utilizzati insegnamenti mutuati da altri Istituti, dal liceo, dalla scuola tecnica e persino dall'istituto delle Belle arti. Vengono inoltre reclutati insegnanti di altre scuole o dell'università, quali Serpieri, Mici, Federici, Serafini, e altri⁷⁰. Nomi e retribuzioni dei docenti dell'anno 1878-79 si riscontrano in un documento di bilancio comunale: il contributo complessivo del comune era di lire 4.500⁷¹.

Non essendo stati individuati elenchi completi degli studenti iscritti, alcuni dati si possono ricavare dai compiti di esame, notando come il numero degli studenti fosse esiguo e tendente a decrescere negli anni. In alcuni indirizzi non superavano le poche unità per anno: ad esempio, nel 1874, quando ancora i corsi erano triennali (in seguito si formeranno due bienni), agli esami di Storia e Geografia si presentarono sette alunni di prima, cinque di seconda e quattro di terza classe⁷².

Nel frattempo l'Istituto tecnico di Pesaro, istituito da Valerio nel 1861, aveva aperto nell'a. s. 1864-1865 con le sezioni di Agronomia e di Meccanica e Costruzioni con risultati eccellenti, tanto da essere statalizzato già nel 1874; nel 1885 verrà aggiunta l'indirizzo Commercio e Ragioneria. Nella stessa città era presente dal 1827 l'Accademia Agraria, che nel 1876 aveva acquisito villa Caprile, poi ceduta alla Provincia. Questo bellissimo edificio con annessa azienda agraria diverrà nel tempo una delle sedi del Tecnico pesarese. Nel 1934 sarà definitiva sede dell'Istituto tecnico agrario "Antonio Cecchi"⁷³.

Le difficoltà del Tecnico urbinato aumentarono per la difficoltà della scuola a uniformarsi a cambiamenti di indirizzi e programmi indicati dai vari ministeri; per la concorrenza del vicino Istituto pesarese; per l'ostilità del ministero, dal 1878 tornato ad essere quello della Pubblica Istruzione, a finanziare due scuole simili nella stessa provincia; per le enormi difficoltà del comune a sostenere economicamente i tanti istituti scolastici del suo territorio. Il ministero stabilì inoltre che gli esami finali fossero tenuti in Istituto diverso e dispose la chiusura dell'Agronomia, in quanto non dotata di fattoria didattica propria, lasciando aperte quindi la sezione per Agrimensore e quella Matematica-Fisica. Mentre erano in corso le iscrizioni per l'anno, il 7 novembre 1879 in un consiglio comunale si delibera la chiusura dell'Istituto, comunicando la decisione al ministero, che il 30 dicembre ne prende nota⁷⁴. Il sindaco di Urbino con lettera del 26 novembre 1879 comunica al preside del Tecnico che la commissione di vigilanza aveva deciso di chiudere la scuola dal 1° dicembre, chiedendogli l'elenco del personale che avrebbe spostato ad altri compiti,

e informandolo inoltre di aver dato incarico all'avv. Petrangolini di consegnargli l'elenco del materiale scolastico del quale lo stesso preside sarebbe stato consegnatario ⁷⁵. Solo nel 1960 un Istituto tecnico industriale, l'Enrico Mattei, si riaprì in Urbino per la bella intuizione e il tanto lavoro di due urbinati benemeriti, il prof. Walter Fontana e l'avv. Nino Baldeschi.

Considerazioni finali

Se di molte Istituzioni scolastiche urbinati nate o consolidatesi dopo l'Unità d'Italia è stata ricostruita la storia attraverso ricerche poi riportate in saggi, libri o articoli, si evidenzia da questo breve resoconto che le vicende dell'istruzione tecnica dell'Urbino ottocentesca sono state trascurate, anche se ne fanno parte con successo la Scuola tecnica o con esito negativo l'Istituto tecnico.

Vicende cui Urbino deve la sua importanza come polo educativo, al quale concorrono oggi istituzioni di vario orientamento e grado, dalle scuole materne all'università, con prestigio ed elevato numero di studenti. Motore di questo sviluppo è stata in parte la grande storia di Urbino, la sua collocazione nella cultura umanistica rinascimentale,

oltre alle leggi di riforma scolastica dello Stato regio, che la videro favorita anche per la sua posizione di capoluogo di provincia.

Ma poco del tanto sviluppo in campo scolastico si sarebbe potuto avverare senza l'opera di persone che, in un periodo difficile per la città, coltivavano una visione dell'istruzione pubblica avanzatissima per i tempi, e che vedevano in giovani educati e preparati nelle professioni, nelle arti e nei mestieri il futuro dello Stato appena nato. Erano questi amministratori, come Valerio, come i sindaci Salmi, Grifoni e altri; intellettuali, educatori e dirigenti scolastici eminenti, come lo furono Alessandro Serpieri e Pompeo Gherardi, o meno noti come i coniugi Gaetano ed Ernesta Tiberi e Giovanni Marchigiani; insegnanti di valore tra i quali molti padri scolopi, ad esempio il padre Geronte Cei, latinista che tanto fu vicino a Pascoli, o laici come il geologo Federico Mici, il botanico Antonio Federici, l'artista Francesco Serafini. A loro si aggiunsero filantropi che dedicarono la loro vita all'istruzione dei giovani, tra i quali spiccano i coniugi Castracane Staccoli, in particolare la contessa Anna premiata tre volte, con due medaglie d'argento e una d'oro, dal ministero della Pubblica Istruzione.

- 1 EMANUELE PAGANO, *La Scuola nelle Marche in Età Napoleonica*, QuattroVenti, Urbino 2000.
- 2 R° decreto 3725 del 13 novembre 1859, *Nuovo Codice dell'Istruzione Pubblica*, Tip. F.lli Lobelli-Bodoni, Saluzzo 1870.
- 3 Per un excursus sulla scuola in Italia dall'epoca napoleonica ad oggi si rimanda a FABRIZIO DAL PASSO, *Storia della Scuola Italiana*, in "Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia", Univ. La Sapienza, Roma 2003. Nelle pagine 1-5 del saggio l'Autore formula una sintesi della condizione scolastica pre- e post- Unità d'Italia; nelle pp. 51-70 presenta un ampio apparato bibliografico ordinato tematicamente.
- 4 *Censimento Generale 31 dicembre 1861*, Tip. Letteraria e degli Ingegneri, Firenze 1865.
- 5 VINCENZO SINISTRERO, *La Legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 e la Libertà della Scuola*, SEI, Torino 1948.
- 6 FULVIO GHERGO, *Storia della formazione professionale in Italia*, Centro Nazionale Opere Salesiane, Roma 2020, p. 40.
- 7 *Congregazione degli Studi. La riforma dell'Istruzione nello Stato pontificio*, cur. Manola Ida Venzo, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009, Roma 2009.
- 8 *Regolamento degli studj da osservarsi in Roma, e in tutto lo Stato ecclesiastico in virtù della bolla di nostro signore Leone papa XII dei 28 agosto 1824 che comincia Quod divina sapientia*, Stamperia della R.C.A., Roma 1824 (in *Bullarii Romani Continuatio*, XVI, Roma 1854, pp. 85-112); EMILIA FORMIGGINI SANTAMARIA, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870)*, Modena 1909.
- 9 Sezione Archivio di Stato Urbino, Fondo Comunale (in seguito Sasu, FC), busta 257, fasc. 15.
- 10 *Urbino e il Liceo Raffaello 1705- 1884. Valorizzazione del Patrimonio del Collegio Raffaello e del Legato Albani*, cur. Orietta Girelli, Editrice Montefeltro, Urbino 2011, p. 70.
- 11 Sasu, FC, b. 217, fasc. 10, documento del 1828 nel quale si riporta una *Memoria delle Maestre Pie di Urbino con note sulla loro storia, i cespiti economici e le attività benefiche*.
- 12 GIUNIO GARAVANI, *Urbino e il suo territorio nel periodo francese (1799-1814)*, tre vol., Urbino 1906-1908.
- 13 RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Scuole elementari montefeltrane nell'Ottocento pontificio*, in "Studi Montefeltrani", 16, 1991, pp. 27-44: 41.
- 14 Sasu, FC, b. 149, fasc. VII, *Istrumento di possesso dei P.P. Gesuiti del Collegio; Urbino e il Liceo Raffaello* cit., p. 179.
- 15 Sasu, FC, b. 216, fasc. 15, *Informazioni sullo stato attuale delle Pubbliche Scuole, questionario ricevuto in Urbino il 30 giugno 1826*.
- 16 Ivi, b. 216, fasc. 15, *Risposta del P. Gesuita G. Viviani al questionario inviato dalla Congregazione degli Studi*.
- 17 Ivi, b. 149, fasc. XI., *Strumento di regime dei beni del Collegio dei Nobili ai Padri delle Scuole Pie; Urbino e il Liceo Raffaello* cit., p. 187; Sasu, FC, b. 217, fasc. 9, *Capitolato per il richiamo dei PP. Scolopi in Urbino*, documento senza data e non intestato composto da 7 pp.; ivi, *Partenza dei PP. Gesuiti e ritorno dei PP. Scolopi*.
- 18 Ivi, b. 217, fasc. 9, *Approvazione del Papa dell'affido del Collegio agli Scolopi*. Roma 9 Giugno 1827.
- 19 Ivi, fasc. 5, *Avvisi della riapertura del Collegio-Convitto dei Nobili come Scuole Pie inviati dalla Legazione di Urbino a molte città dello Stato della Chiesa*, agosto 1827.
- 20 GIOVANNI AUSENDA, *La scuola Calasanziana, Curia Generalizia dei PP. Scolopi*, Roma 1961.
- 21 *Urbino e il Liceo Raffaello* cit., Il modello pedagogico generale, p. 39.
- 22 Per le origini e la storia dell'Università di Urbino vedi *Annuario dell'Istruzione Pubblica nel Regno d'Italia pel 1864-1865*, Stamperia Reale, Milano 1864, p. 179-184; POMPEO GHERARDI, ETTORE GHERARDI, *Guida di Urbino*, Tip. della Cappella, Urbino 1890, pp. 88-92; <https://www.uniurb.it/ateneo/identita/storia>.
- 23 PAGANO, *La Scuola nelle Marche* cit.

- 24 Sasu, FC, b. 220, fasc. 11, *Vademecum della Pontificia Università*, 1837 e seguenti.
- 25 Arcidiocesi di Urbino, Urbania, S. Angelo in Vado, www.arcidiocesiuurbino.info/cenni-storici.
- 26 GABRIELLA SANTONCINI, *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del Regio commissario generale straordinario Lorenzo Valerio. 12 settembre 1860-18 gennaio 1861*, Giuffrè, Milano 2008.
- 27 Legge Coppino, r° decreto 3961 del 15 luglio 1877, "Gazzetta ufficiale" n. 177 del 30 luglio 1877.
- 28 GRAZIELLA GABALLO, *Donne e Scuola. L'istruzione femminile nell'Italia post-unitaria*, "Quaderno di Storia Contemporanea", 60, 2016, p. 115.
- 29 Comunicazione personale di Simona Cerci, archivista della Curia generalizia delle M.P. Venerini di Roma; v. anche *Storia di una famiglia. Le Maestre Pie Venerini. Nascita e sviluppo della Comunità Venerini e delle Scuole per le figlie del popolo dalla fondazione alla canonizzazione della Fondatrice, 1685-2006*, cur. Maria Teresa Crescini, LEV, Roma 2019.
- 30 Sasu, FC, b. 360, fasc. 2,3, *Scuole Elementari Femminili 1861-65*.
- 31 Ivi, fasc. 1, 3, *Scuole Elementari Maschili 1861-65*.
- 32 ROSELLA PERSI, *Alessandro Serpieri. Un Riminese tra storia, scienza e politica scolastica di metà Ottocento*, Ghigi Editore, Rimini 1996; EAD., *Padre Alessandro Serpieri. Lo scienziato educatore*, Aracne, Canterano 2020.
- 33 GIOVANNI GIOVANNOZZI, *Della vita e degli scritti di Alessandro Serpieri delle Scuole Pie*, Tip. Calasanziana, Firenze 1887; CESARINO BALSAMINI, *Il falò e le scintille. Biografia e scritti scelti di P. Alessandro Serpieri delle Scuole Pie*, [Urbino] 2023.
- 34 Sasu, FC, b. 359, fasc. 1.
- 35 Ivi, b. 23, fasc. 1, *Decreto ministeriale del 14 ottobre 1864 sul pareggiamento del Ginnasio-Liceo di Urbino*.
- 36 Ivi, b. 33, fasc. 3, *Verbale del Consiglio Comunale del 9 ottobre 1884, Provvedimenti intorno al Ginnasio e al Liceo-Convitto per l'anno scolastico 1884-85*.
- 37 Ivi, b. 359, fasc. 5, *Atti consigliari sulla denominazione del Liceo*.
- 38 Ivi, b. 47, fasc. 3, *Istruzione e Beneficenza, anni 1892-97. Delibera consigliare del 9-10 dicembre 1875: Erezione a corpo Morale del Collegio Raffaello*.
- 39 GHERGO, *Storia della formazione professionale cit.*
- 40 GHERARDI, *Guida di Urbino cit.*, p. 88-92.
- 41 ANTONIO VANNI, *Breve monografia sull'Università di Urbino*, in "Annuario della Libera Università Provinciale di Urbino", Urbino 1910, pp. 457-475: 462.
- 42 Sasu, FC, b. 219, fasc. 37, *Lettera di Mamiani alla giunta municipale di Urbino*, Torino, 2 novembre 1860.
- 43 ADRIANO VIARENGO, *Lorenzo Valerio. La terza via del Risorgimento 1810-1865*, Carocci, Roma 2019.
- 44 Ivi, b. 358, fasc. 3, 2 febbraio 1861, *Voltura del Convento di S. Girolamo al Comune di Urbino*.
- 45 GHERARDI, *Guida di Urbino cit.*, pp. 92-96.
- 46 ANGELA FRATTOLILLO, *L'opera educativa e sociale di Angiola Bianchini nella Fano di fine '800*, Fano 2005.
- 47 GHERARDI, *Guida di Urbino cit.*, p. 104-105.
- 48 R° decreto n. 785 (Parte supplementare) del 31 maggio 1863.
- 49 *Annuario dell'Istruzione Pubblica nel Regno d'Italia pel 1864-1865 cit.*, p. 636; Pasquale Rondoni, *Il Regio Istituto di Belle Arti delle Marche*, Le Monnier, Firenze 1953.
- 50 MARIA LAURA FRATERNALI, MARIA SIMONDI, *La formazione dei maestri a Urbino. La Scuola normale "Bernardino Baldi" e l'istituto "Regina Margherita"*, Leardini, Macerata Feltria 2021.
- 51 *Annuario dell'Istruzione Pubblica nel Regno d'Italia pel 1864-1865 cit.*, p. 500; *Annuario della Istruzione pubblica del Regno d'Italia per l'anno scolastico 1873-74*, Roma 1874, p. 619.
- 52 FRATERNALI, SIMONDI, *La formazione dei maestri a Urbino cit.*, seconda parte.

- 53 Sasu, *FC*, b. 828, fasc. 1.
- 54 Legge Daneo-Credaro n. 487 del 4 giugno 1911.
- 55 Sasu, *FC*, b. 1095, fasc. 4, *Annuncio pubblico della morte della contessa Anna Staccoli-Castracane*.
- 56 Sasu, *FC*, b. 359, fasc. 5, *Istruzione pubblica- Scuola Tecnica. Comunicazione al Sindaco del Ministro della P.I.*
- 57 Ivi, *Decreto del Provveditorato alla P.I. di Pesaro e Urbino del 18 febbraio 1864*.
- 58 Ivi, *Manifesto comunale che annuncia l'apertura delle Scuole Tecniche*.
- 59 ALESSIA LIROSI, *Libere di sapere. Il diritto delle donne all'istruzione dal Cinquecento al mondo contemporaneo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.
- 60 GIOVANNI MARCHIGIANI, *Pensieri intorno ad un nuovo ordinamento degli studi tecnici inferiori e all'educazione della gioventù*, Righi, Urbino 1880.
- 61 Sasu, *FC*, b. 359, fasc. 5, *Registro degli iscritti alla Scuola Tecnica nel 1864-65*.
- 62 Ivi.
- 63 Ivi, b. 448, fasc. 8, *Lettera di Serpieri al Sindaco del 21 aprile 1872*.
- 64 Ivi, b. 470, fasc. 1, *Pareggiamento Scuola Tecnica Comunale, Decreto ministeriale 26 luglio 1875*.
- 65 Ivi, b. 543, fasc. 1. *La maggior parte delle carte relative all'Istituto tecnico urbinato sono riunite in questa busta*.
- 66 Biblioteca Università di Urbino, Fondo Antico (in seguito Buu, *FA*), b. 14. *Elenco dei richiedenti l'esame di ammissione all'Istituto Tecnico del 1868 (tra i quali Giacomo Pascoli)*.
- 67 Ivi. *Sono presenti vari temi di esame di Tullio Serpieri tra il 1873 ed il 1876*.
- 68 Sasu, *FC*, b. 338, fasc. 13, *Agricoltura. Istanza del Comune al Ministero per l'apertura di una Istituto di Agronomia e Agrimensura e risposta del ministero*.
- 69 Buu, *FA*, b. 13. *Estratto del Consiglio comunale del 16 ottobre 1871*.
- 70 Ivi.
- 71 Sasu, *FC*, b. 543, fasc. 1.
- 72 Buu, *FA*, b. 14.
- 73 RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Le origini dell'Istituto agrario a villa Caprile*, in *Villa Caprile a Pesaro*, cur. Franco Panzini, Olschki, Firenze 2025, pp. 143-156; www.iiscecchi.edu.it/pagine/la-storia.
- 74 Sasu, *FC*, b. 543, fasc. 1.
- 75 Buu, *FA*, b. 14. *Lettera del Comune al Preside dell'Istituto Agronomico prof. Andrea Tintori*.

Architettura e agricoltura

Un patrimonio dimenticato della provincia di Pesaro e Urbino

di
Tarindu Baggya Millawage

L'unità "uomo, natura, agricoltura" si basa su uno stretto rapporto di integrazione della cultura agricola con altre componenti paesaggistiche. Ancora oggi, nonostante grandi trasformazioni, le Marche presentano la forte permanenza di segni dell'evoluzione storica del suo insediamento, con eccezione per la fascia costiera, urbanizzata e travolta dallo sviluppo postindustriale del secolo scorso. Nella maggior parte del territorio regionale, ancora oggi, il fondamentale tessuto connettivo dell'insediamento è costituito dal paesaggio agrario. La campagna presenta un'immagine dolce, dalle mille sfumature cromatiche, punteggiata da una miriade di case sparse, contrappunto rurale a borghi e castelli murati, spesso in posizione dominante su quel "mare di colline" degradanti dall'Appennino all'Adriatico, legati in un insieme armonico. Le Marche, una regione senza metropoli ma con decine di centri storici medio piccoli, esprimono con la collina la vera singolarità della cultura insediativa e produttiva.

Tuttavia, nel corso della storia le agricolture regionali hanno vissuto di frequente l'alternarsi di fasi di espansione e contrazione dell'habitat agrario. L'abbandono di case e terre in Italia non è un fenomeno nuovo dunque.

Importante a questo riguardo è il rapporto fra abbandono e difficoltà agronomi-

che ambientali, unite all'avvento dell'uso delle macchine del XX secolo. Non si può negare, infatti, che aree come la montagna e la collina presentino difficoltà oggettive, legate al clima e alla conformazione fisica che si possono attenuare ma non eliminare: non a caso, l'abbandono agrario delle superfici montane resta in genere fino ai nostri giorni consistente. Tali difficoltà sono state ulteriormente inasprite dai radicali cambiamenti che la meccanizzazione ha portato nell'agricoltura che, almeno nella fase iniziale del suo sviluppo, ha portato benefici per lo più ai terreni pianeggianti, contribuendo in tal modo all'abbandono di quelli montani.

Così, da un'economia agricola si è rapidamente passati ad un'economia industriale, dove piccole e medie imprese hanno occupato porzioni di territorio, con capannoni realizzati in tempi brevi, in un paesaggio ancora segnato dalla cultura mezzadrile. Case isolate, piccoli condomini ma anche attrezzature per il commercio e per il tempo libero hanno invaso il territorio riducendo la campagna a un sistema disordinato di case coloniche abbandonate e campi incolti, contribuendo ad indebolire una cultura agricola già sensibilmente segnata dall'esodo mezzadrile, iniziato negli anni '50 e culminato poi con la fine della mezzadria sancita nel 1964.

In questa cornice trova posto un patrimonio architettonico dimenticato, di case coloniche e strutture a sé legate, che ha fatto parte dell'economia trainante della Paese per secoli e che fa parte oggi del paesaggio italiano.

Con particolare attenzione alla provincia di Pesaro e Urbino, zona di transizione, di trapasso tra Romagna, Toscana, Umbria e le stesse Marche, che si estende dal monte Carpegna fino al Catria lungo la direttrice Nord-Sud e dall'Adriatico all'Appennino centrale in direzione Est-Ovest, nelle pagine che seguono ripercorreremo la storia di questo ricco patrimonio, analizzandone i caratteri tipologici e le modifiche succedutesi nel tempo, nell'ambizioso tentativo di costruire un abaco di abitazioni contadine utile all'identificazione di questo importantissima eredità architettonica. D'altronde è solo partendo da questo passato dalle mille sfaccettature che possiamo costruire un nuovo paesaggio agrario capace di accogliere al suo interno tradizione e innovazione.

Le forme antiche: il tipo a torre e il tipo urbinato

Riferibili alla fase più antica del popolamento sparso nella provincia di Pesaro e Urbino sono due principali tipologie di dimora: il tipo a torre e il tipo urbinato.

Il tipo a torre si trova frequentemente nella zona collinare compresa tra Colbordolo, Fossombrone, Cagli e Urbania, area della provincia dove l'insediamento sparso ha iniziato a fissarsi per primo, a dispetto della zona litoranea che esercitava un'azione repulsiva sul popolamento. La parte sicuramente più antica di questi edifici è la torre a pianta quadrangolare con altezze che variano dai 7 ai 10 metri. La sagoma elegan-

te e slanciata della torre imprime una nota caratteristica al paesaggio collinare e permette uno sguardo, quando possibile, verso il mare e verso la catena dell'Appennino centrale.

La diffusione di tale struttura potrebbe esser dovuta in parte a quelle commistioni con le regioni confinanti, la Toscana in questo caso. La forma delle torri colombarie, così diffuse sia nella regione toscana che in quella umbra, potrebbe essersi diffusa nella regione attraversando il valico di Bocca Trabaria, crocevia fondamentale per il passaggio tra Toscana, Umbria e Marche. Evidenze di tale influenza si hanno osservando la parte sommitale della torre, subito al di sotto delle grondaie, spesso attorniate da una fila di mattoni sporgenti che serviva da posatoio per i colombi.

L'interno delle torri è diviso in tre o quattro piani formati da un unico vano. Originariamente gli annessi come la stalla e il gallinaio erano appoggiati ai fianchi del pianterreno; raramente però questo tipo di dimore risulta esser rimasto inalterato: infatti, la scarsità di vani interni della torre limitava notevolmente il numero di abitanti, cosicché a varie riprese è stata ampliata, giustapponendole o affiancandole nuovi ambienti, con altezza varia ma mai superiore al nucleo centrale antico.

Ulteriore caratteristica del tipo a torre è la scala interna, la cui usanza si mantiene e si rafforza in epoca posteriore quando, soprattutto dopo il XV secolo si sono venuti a creare altri tipi di abitazione. Così, in quasi tutta la zona di collina la scala interna ha netta prevalenza rispetto a quella esterna che appare in casi isolati o in un'area circoscritta come quella dell'urbinato.

Come già accennato, al tipo a torre si aggiunge presto un tipo primitivo che trova



Fig. 1 - Case coloniche della Provincia di Pesaro e Urbino

massima frequenza nella zona di Urbino da cui prende il nome: il tipo urbinato.

Questa tipologia di dimora, generalmente a pianta rettangolare posta parallelamente o perpendicolarmente alle isoipse, è spesso di dimensioni modeste ma presenta una caratteristica formale che potremmo supporre essere influenzata dalla vicinanza col confine romagnolo. All'abitazione, infatti, è appoggiata una loggia piuttosto ampia sul lato maggiore dell'edificio che ne costituisce un complemento essenziale: diventa naturale propagazione di essa e del suo ambiente centrale che è la cucina. Quando infatti non vi è ricoverato il carro, la loggia assume la funzione di vano ausiliario della cucina, come dimostra la presenza del forno all'estremità della loggia, e qui vi si svolgono varie faccende domestiche al riparo dalle intemperie.

Nel tipo urbinato che spesso assume forme di pendio, che vedremo poi, si riscontra, per quanto circoscritta nel resto della provincia, la scala esterna o una breve scaletta di qualche gradino, situata proprio al di sotto della loggia, che crea una netta separazione tra il rustico al pianterreno e l'abitazione sovrapposta. La loggia in questo caso fa da legante per la dimora, il tetto a falda si allunga quasi abbracciando il complemento, cercando di attenuare gli effetti di questa distinzione formale dovuta alle condizioni morfologiche del terreno e resa evidente dalla scala che separa il piano terra dal piano dell'abitazione. La presenza pur modesta della scala esterna si va via via riducendo avvicinandosi alla zona del Montefeltro, fatto dovuto probabilmente alla mancanza di sicurezza della zona, caratteristica del Medioevo. Si ha quindi uno stato di cose molto differente rispetto alla collina toscana dove invece predomina in modo assoluto la scala esterna.

Da questi due tipi più antichi di dimora si può ritenere derivino le varietà comparse nelle epoche successive: da quelle a scala interna ai tipi di pendio, fino ad arrivare a quelle dimore, con influenze ben definibili, che presentano caratteri misti.

Il rapporto tra abitazione e rustico

Le dimore costruite in epoca successiva ai due più antichi già menzionati possono essere descritte facendo un'immediata distinzione, significativa dal punto di vista distributivo. Infatti, in base al rapporto che si crea tra il rustico, l'insieme degli ambienti di lavoro del mezzadro, e l'abitazione, luogo del riposo e del focolare domestico, si possono distinguere due tipologie prevalenti: da una parte, l'abitazione giustapposta al rustico e, dall'altra, l'abitazione sovrapposta.

L'abitazione in parte o in tutto giustapposta al rustico è presente principalmente nella zona litoranea e nella bassa collina. Le varietà di questo tipo sono accomunate dalla presenza della cucina al pianterreno; carattere questo che potrebbe aver influenzato le dimore di bonifica recente della bassa valle del Metauro dove la cucina è stata successivamente spostata per semplici ragioni di comodità. La giustapposizione dell'abitazione al rustico spesso ne indica il carattere semi padronale. I proprietari del potere, abitanti dei centri urbani più prossimi al litorale, usavano passare il periodo estivo in campagna e per questo motivo una parte dei vani veniva riservata al padrone. Generalmente, infatti, il piano primo e i successivi assumevano funzione di piano nobile, mentre il piano terra era destinato al mezzadro. Questa distribuzione comportava ovviamente una

modificazione anche negli spazi di lavoro, talché gli ambienti del rustico venivano spostati a lato e lontano dalle finestre delle camere soprastanti.

Inoltre, questo tipo semi padronale si distingueva per la presenza dell'intonaco e di persiane ai piani superiori, elementi che in buona parte delle case coloniche non compaiono. Questo tipo di dimora, per quanto sia ben rappresentato nella provincia, rimane sicuramente in secondo piano rispetto al tipo di abitazione sovrapposta al rustico, in netta prevalenza.

Considerando ora la dimora con abitazione sovrapposta al rustico, è corretto fare ulteriori distinzioni, già accennate in precedenza parlando della dimora di tipo urbinata, che riguardano il posizionamento della scala prima e l'accesso all'abitazione poi.

La scala

Come abbiamo già avuto modo di affermare, il tipo a scala esterna è molto meno diffuso rispetto a quello a scala interna. Gli edifici a scala esterna, pur avendo dimensioni varie, sono in genere semplici a pianta rettangolare, con le consuete caratteristiche del tipo urbinata e la netta distinzione tra il rustico e la sovrapposta abitazione.

La scala esterna che può esser parallela o, più raramente, perpendicolare alla facciata porta in genere ad un pianerottolo, chiamato loggetta o *loggella*, sulla quale si apre la porta della cucina che funge da accesso agli altri vani. Si tratta di una tipologia con caratteri pressoché uniformi dove le case si differenziano solo per il modo e il grado diverso con cui la scala è coperta e protetta: dal caso più semplice, dove sia la scala che la loggetta sono scoperte, al caso in cui la

scala viene quasi completamente coperta e chiusa; situazione questa che si verifica con frequenza maggiore via via che ci si avvicina ad altitudini maggiori, con piovosità più intense e precipitazioni nevose più frequenti.

Il tipo a scala interna, molto diffuso nella zona collinare, presenta invece numerosi sottotipi, tra i quali ricordiamo quello semplice unitario, a pianta rettangolare o quadrata ricalcata dal tipo di bonifica recente. La varietà più antica si rileva nel comune di Monte Porzio: case rettangolari, piuttosto basse, con tetto a due piovanti, dove il pianterreno è occupato dal rustico e le scale portano direttamente all'ampia cucina al piano superiore.

Di più recente introduzione, invece, è la scala indipendente che fa capo ad un pianerottolo su cui si affacciano da un lato la cucina e dall'altro il magazzino. La grande diffusione di questo tipo semplice e unitario fa sì che dal punto di vista stilistico si notino nella Provincia sottotipi differenti con caratteri strutturali uniformi commistionati dalla presenza di numerose varietà locali. Oltre alle caratteristiche principali, queste abitazioni hanno in comune anche alcuni caratteri secondari come la presenza al pianterreno del capanno chiuso da un cancello e spesso facente parte dello stesso edificio; da qui non partono mai le scale all'abitazione seppur spesso l'ingresso comunichi col capanno stesso.

Forme di pendio

Questa forma è estremamente diffusa nella media e alta collina, nella zona che comprende Sassocorvaro, Fossombrone, Urbino e arriva fino alla Valmarecchia, in particolare nell'immediate vicinanze dei

corsi d'acqua che segnano il territorio marchigiano perpendicolarmente all'Appennino, formato sia da gole profonde che da dolci vallate che così bene sintetizzano il paesaggio della regione.

La forma di pendio deriva dall'adattamento delle dimore più antiche alla configurazione verticale del terreno che sfrutta il pendio per mettere in comunicazione il piano rustico con quello dell'abitazione. Del resto, lo stesso antico tipo urbinato non è altro che una forma di pendio provvista di loggia. Raramente questi due piani sono collegati, e quando lo sono il collegamento è realizzato attraverso una botola posizionata nella cucina che mette in comunicazione la stalla. La scala interna è presente quasi unicamente quando l'abitazione si sviluppa su più piani, caso anche questo molto raro, di stretta derivazione dell'impianto antico a torre, diventando in questo caso una forma parziale di pendio.

I caratteri generali riscontrabili in questo tipo sono la pianta per lo più rettangolare, disposta sia in parallelo, il caso più frequente, che in perpendicolare alle isoipse, e il tetto di tipo vario. Quest'ultimo può essere simmetrico o asimmetrico e ciò avviene quando uno dei due spioventi, in particolare quello rivolto a monte, è meno sviluppato di quello a valle; oppure può anche esser formato da un unico spiovente inclinato verso valle. Con questi accorgimenti gli edifici paralleli alle isoipse evitano che l'acqua che cola dal tetto vada a imbeverire il terreno a monte rendendo più difficili gli smottamenti, così comuni nei terreni argillosi molto diffusi nella Regione. La forma di pendio è molto eterogenea in quanto nel complesso può racchiudere varietà diverse, semplicemente adattate alla morfologia del terreno e accomunate solo dall'assenza di scala per uno dei piani superiori.

La zona litoranea

Infine, nella zona litoranea, possiamo riscontrare influenze provenienti dalle regioni confinanti. Come già sottolineato le valli fluviali e i valichi costituiscono delle reti di comunicazione molto importanti creando una singolare commistione dei caratteri antropici degli insediamenti.

La zona litoranea, comprendente la striscia di territorio lungo la costa adriatica e parte delle basse colline retrostanti, si può distinguere dal punto di vista dell'insediamento rurale in due parti. Questa divisione che risulta esser nettissima è definita dalla linea di demarcazione del fiume Metauro, confine naturale di due influenze stilistiche della dimora.

La zona posta a sud del Metauro risulta essere di popolamento più recente e perciò è frequente la presenza di case coloniche di bonifica recente. Si tratta di edifici a pianta rettangolare, costruiti in pietrame e mattoni. Rappresentano una eccezionalità della provincia in quanto si discostano molto per due fondamentali caratteri, assenti nelle dimore trovate altrove: l'intonaco, dovuto alla presenza costante del padrone nella tenuta, e i criteri adottati nella progettazione dai padroni stessi, che cercavano di ricalcare tipi di dimore di regioni differenti (si veda quella di influenza toscana).

La zona settentrionale e centrale, invece, a popolamento abbastanza antico, è caratterizzata dall'influenza diretta col confine con la Romagna. Qui vi compaiono infatti dimore di tipo romagnolo che si fanno sempre più frequenti a mano a mano che ci si avvicina al confine. Questo tipo di dimora è caratterizzata dall'abitazione giustapposta al rustico e si distingue esternamente per la presenza lungo tutta la facciata di una tetto-

ia sorretta al centro da uno o due pilastri e poggiante alle due estremità su muri. Sotto questa tettoia si trova la loggia, fascia di transizione tra spazio chiuso della casa e quello aperto dell'aia, dove è collocato il forno e da cui si aprono anche le stalle e l'abitazione con ingressi separati. Questo testimonia l'operosità e il tipo di vita contadina sintetizzandovi le funzioni di piccolo laboratorio all'aperto, luogo di incontro e lavoro comune.

Gli annessi e i materiali

Abbiamo osservato che la dimora rurale è diffusa in maniera eterogenea, con caratteri e tipi che spesso non mantengono la loro purezza stilistica ma che, al contrario, tendono a mescolarsi continuamente, creando forme sempre diverse sia in base alle caratteristiche del terreno che alle influenze subite. Questa varietà è riscontrabile anche negli annessi della casa rurale e assume un ruolo fondamentale nel definire, in maniera più possibile precisa, i margini delle diverse zone della provincia, determinando così anche i caratteri tipologici di questo immenso patrimonio architettonico.

Tra i principali spazi annessi alla casa rurale troviamo il magazzino, spesso di vaste dimensioni e, soprattutto in bassa e media collina dove l'agricoltura è più sviluppata, presente in più unità. Questo spazio torna utile anche nei luoghi dove si effettua la bachicoltura, per collocarci la bigattiera che nel resto dell'anno è riposta nel capanno. Per quanto riguarda la stalle e l'ovile la diversa intensità dell'allevamento influisce direttamente sulle loro dimensioni. Pertanto, in collina, dove l'allevamento dei bovini è notevole, le stalle si fanno più ampie e gli

ovili possono anche mancare; il contrario nella zona montuosa, dove la presenza di prati a pascolo si fa più frequente.

La presenza della falda acquifera poco profonda rende agevole il rifornimento dell'acqua, soprattutto nella bassa e media collina, dove nelle immediate vicinanze della casa è presente il pozzo. Anticamente diffuso nella forma a bilanciere, viene successivamente coperto da un caratteristico casotto in muratura, di dimensioni modeste ma utile a proteggerlo. Solitamente la costruzione assume la forma di un "tempietto", caratterizzato da pianta quadrangolare in mattoni, tetto a due falde sporgente sul fronte, dove uno sportello protegge l'ingresso. La forma di tale struttura sembra rievocare la celebrazione quotidiana dell'elemento acqua che rappresenta un bene fondamentale per il mezzadro e la sua famiglia. Attorno all'acqua, infatti, ruota l'intera economia mezzadrile che si basa sull'autosufficienza del colono e sulla sua capacità di ricavare dalla terra ciò che gli è necessario.

Diffusi poi sono i cestoni o civioni, in particolare nella media e alta collina, dove le querce si fanno più frequenti e dove il granturco non si finisce di essiccare. Sono piccoli silos cilindrici, fatti con rami di carpino e coperti di paglia o tegole che poggiano su un basamento di pietra, dove si conservano le ghiande e si depositano le pannocchie di granturco.

Infine, l'annesso adibito al deposito degli scarti della lavorazione cerealicola assume forme diverse che dipendono da alcune caratteristiche sia morfologiche del terreno che meteorologiche. Nella zona litoranea e nelle basse valli, nelle immediate vicinanze della casa rurale, è presente il capanno per la pula. Generalmente di forma cilindrica con tetto conico coperto di paglia e sostenu-

to da un palo centrale, presenta una struttura di dimensioni modeste con pareti alte 4 m di solito e diametro di 3-4 m. Nella bassa collina è formata da rami di carpino mentre nella media collina, in assenza di macchie, si adoperano canne intrecciate a pali fissati. Salendo con l'altitudine questo riparo assume forme più complesse. Il limite delle forme di alta collina corrisponde al limite inferiore dei fienili. Questi, più che dall'altitudine dipendono dalle condizioni climatiche in quanto seguono l'isoietà dei 1000 mm annui. L'aumento delle precipitazioni rende necessaria la complessità del riparo che infatti assume dimensioni medio-grandi: a pianta rettangolare, con tetto a due piovanti, la base e i due lati minori in pietre cementate con calce mentre i fianchi sono chiusi da tavoloni o frasche. Diversamente, nella zona montana, dove l'abitazione è sovrapposta al rustico per motivi climatici e di difesa, anche il fienile viene addossato o, più frequentemente, incorporato alla dimora stessa.

Accanto al tema degli annessi, altro elemento di distinzione che contribuisce a definire aree con peculiarità ricorrenti sono i materiali. I materiali da costruzione utilizzati nella provincia sono di due tipi: muraure in mattoni o in pietra, la cui distribuzione dipende dalla costituzione litologica del terreno. In tutta la zona della bassa e media collina, dominata da terreni marnoso-argillosi prevalgono nettamente i mattoni. Nella parte occidentale e settentrionale, invece, vengono quasi esclusivamente utilizzate le pietre, squadrate e non: in queste zone, sia negli affioramenti montuosi sia nelle grandi anticlinali cretacee, sono presenti calcari bianchi e rosati, generalmente suddivisi in strati di spessore piccolo-medio dai quali si staccano facilmente lastre che forniscono

un ottimo materiale da costruzione. Questa divisione si riscontra allo stesso modo nel tetto, generalmente con pendenza debole che tende però ad aumentare nella zona montana. Infatti, in quasi tutta la provincia, la copertura è costituita da coppi, a file alterne; solo nella montagna si utilizzano lastre di pietra, in particolare nelle zone in cui affiorano rocce scistoso-argillose o arenacee.

Domande per il futuro

Per concludere, la provincia di Pesaro e Urbino offre un esempio eloquente di come il paesaggio agrario, profondamente segnato dalla cultura mezzadrile, conservi le tracce di un patrimonio architettonico rurale spesso trascurato. Nonostante le significative trasformazioni dovute all'industrializzazione e alla meccanizzazione agricola, che hanno favorito l'abbandono delle aree montane e collinari, la regione Marche mantiene una forte identità legata al suo tessuto connettivo agrario. Ripercorrere la storia e analizzare i caratteri tipologici di questo patrimonio architettonico dimenticato non è solo un esercizio di recupero storico, ma un ambizioso tentativo di partire dal passato per costruire un nuovo paesaggio agrario capace di accogliere al suo interno tradizione e innovazione. Un paesaggio che è il risultato del continuo progetto e della costruzione collettiva: un continuo aggiungere e levare, ad opera dell'uomo, alla base della natura e della storia dell'insediamento umano. Il bel paesaggio vive e cresce quando ciò che si aggiunge è più significativo, più ricco di valori estetici, di quanto si sia sottratto. Ma l'accordo *do ut des* non scritto tra uomo e natura viene oggi sempre più violato unidirezionalmente a favore dell'uomo. Dal

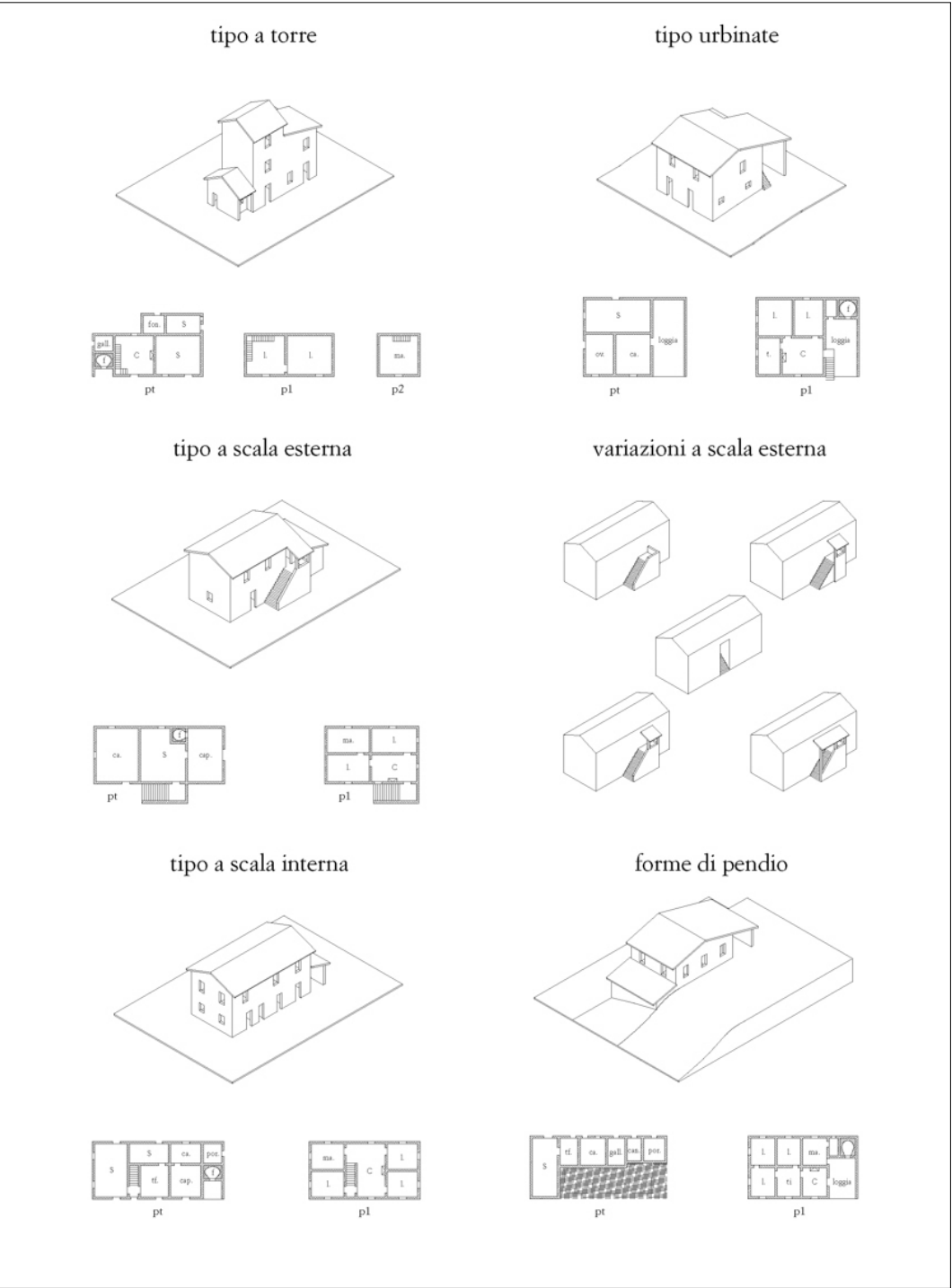
lento succedersi delle stagioni che ritmavano l'attività dell'uomo, siamo passati ad una vita frenetica di attimi. Dove tutto deve essere fatto subito e bene. Si è persa la pazienza. La stagione dell'attesa non esiste più, così come era stata concepita dal ciclo naturale. Lavorare la terra, prepararla alla semina e attendere che dal duro lavoro la terra desse i suoi frutti. L'uomo ha seguito per millenni questo ciclo che gli ha permesso di sopravvivere e adattarsi a condizioni sempre diverse.

Ora, con il continuo espandersi della città, processo iniziato con la rivoluzione industriale e le sue relative innovazioni tecnologiche, stiamo pian piano disintegrando quello che noi stessi abbiamo creato, sviluppato secolo dopo secolo. L'equilibrio tra città e campagna nel XX secolo ha cominciato a pendere da una parte, diventando sempre più sbilanciato.

E pensare che la dicotomia tra città e campagne è proprio quello che ha reso un Paese come l'Italia così peculiare rispetto a molti altri del vecchio continente. Anco-

ra oggi l'eterogeneità del paesaggio italiano con le sue differenze sia morfologiche che linguistiche è ciò che la rende così diversa, e allo stesso tempo ammirata, da Paesi che nell'ultimo secolo hanno intrapreso strade differenti, soggiogandosi completamente a visioni "futuristiche".

Trasformazioni recenti, nell'affermare nuove e più civili condizioni di vita, hanno portato ad una compromissione di vecchi quadri paesaggistici senza disegnarne altri di pari valore. Tuttavia, il consueto ritardo del nostro Paese nel recepire spesso *input* esterni in questo caso potrebbe risultare un vantaggio. Siamo sicuri che la strada intrapresa all'estero sia quella più adatta? Non è forse ora di iniziare a elaborare modelli autonomi basati sulla specificità del luogo anziché seguire e inseguire soluzioni standard, imposte o anche solo influenzate da radici completamente diverse? Siamo sicuri che il paesaggio del "villaggio globale", immaginato da Gilles Clément, debba avere caratteri di omogeneità onnipresenti?



Figg. 2 e 3 - Tipologie di case coloniche della Provincia di Pesaro e Urbino.

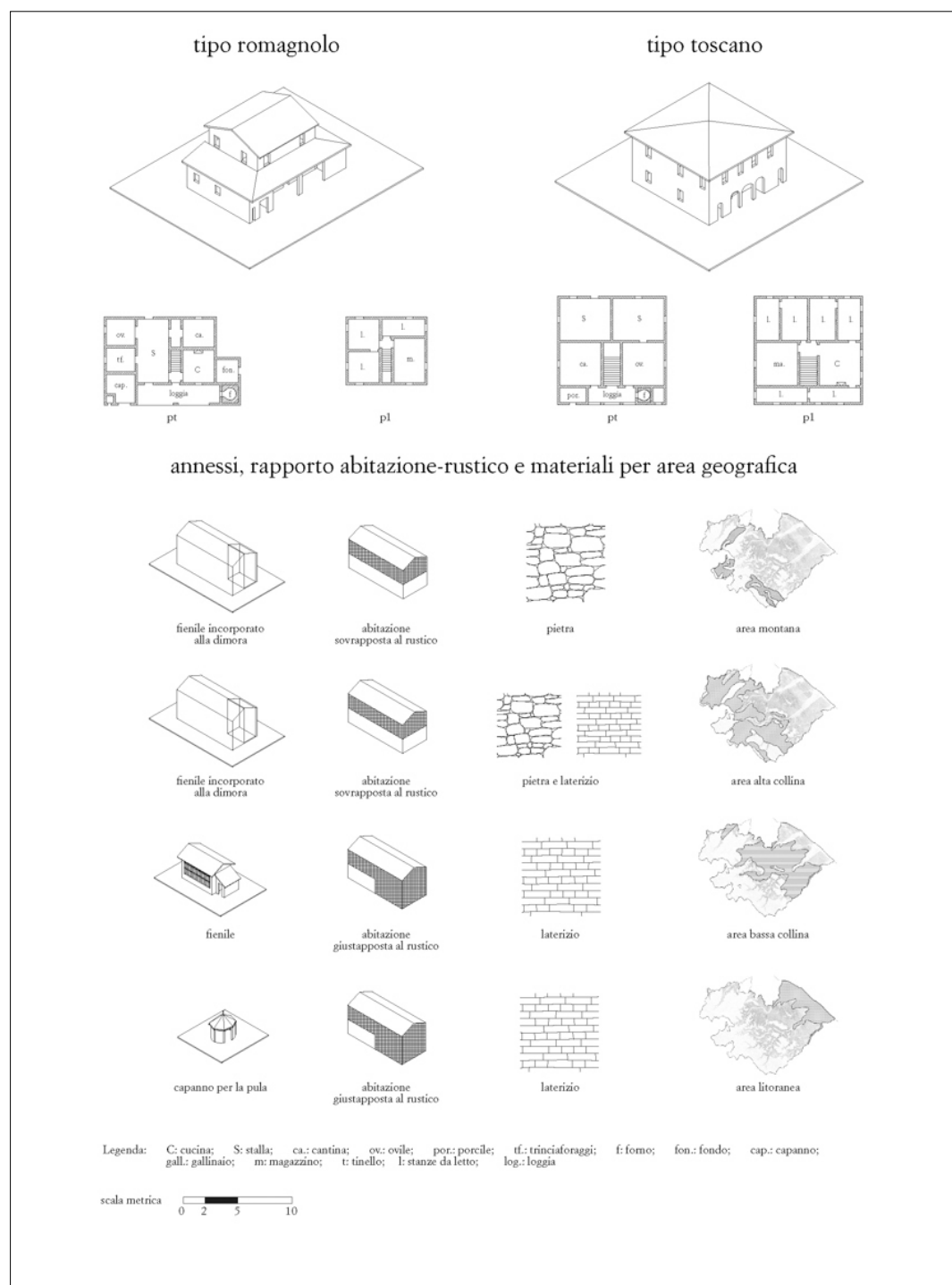


Fig. 3

Bibliografia

GIORGIO MANGANI, VALERIO PACI, *Guida al paesaggio agrario delle Marche*, Il lavoro editoriale, Ancona 2013.

GIANNI VOLPE, *Case e campagna tra Montefeltro e Adriatico*, Montefeltro, Urbino 1993.

SERGIO ANSELMI, GIANNI VOLPE, *Marche*, Laterza, Bari 1986-1987.

ALBERTO MORI, *La casa rurale nelle Marche Settentrionali*, “Ricerche sulle dimore rurali in Italia” 5, La Seppia, Firenze 1979 (1^a ed. M. Ricci, Firenze 1946).

GILLES CLÉMENT, *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata 2012.

ID., *Breve trattato sull'arte involontaria. Testi, disegni e fotografie*, trad. Giuseppe Lucchesini, Quodlibet, Macerata 2019.

Circoli e movimenti politici a Pesaro negli anni della contestazione *

di

Lorenzo Pizzorno

Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro, che si concentra sugli anni della contestazione pesarese (1968-1972), è duplice: da un lato ricostruire come in tale periodo la città abbia vissuto il mutamento culturale e di costume ¹ che, in generale, andava affermandosi nel resto d'Italia; dall'altro verificare se e in quale misura la città abbia avuto un ruolo, anche marginale, nel quadro nazionale (a tutt'oggi, la bibliografia a riguardo è abbastanza scarna ²).

Per farlo, si è scelto di ripercorrere – prima a livello nazionale, poi a livello locale – sia il periodo precedente alla contestazione, seguendo il mutamento dell'associazionismo socio-politico e culturale, sia quello successivo, per indagare se l'evoluzione del Movimento locale abbia portato alla degenerazione o alla maturità politica. Senza questa prospettiva più ampia, utile a contestualizzare pienamente cause, sviluppi ed effetti della contestazione, non si può cogliere il senso di una protesta che, pur muovendosi in una dimensione locale, si inserisce dignitosamente nella grande corrente che ha attraversato il Paese.

Il Sessantotto è ricordato come un anno spartiacque per l'Italia. A vent'anni dalla fine della guerra, un Paese affaticato dalla

ricostruzione post-bellica torna a respirare fermenti nuovi, destinati a trasformare radicalmente il costume, la società e la politica di massa. Si assiste a un mutamento profondo, che scava un solco netto nei rapporti tra la vecchia e la nuova generazione. A segnare questa frattura è il periodo della contestazione, intesa come pratica collettiva di critica radicale nei confronti del potere e dei valori tradizionali, operata da studenti e lavoratori e destinata a diventare il tratto distintivo di una stagione che lascerà un segno indelebile.

Sul piano internazionale, i prodromi di questa stagione si rilevano già dagli inizi degli anni Sessanta: le lotte per i diritti civili degli afroamericani, le prime proteste contro la guerra in Vietnam, il concilio Vaticano II e la guerra fredda riguardano tutti e alimentano anche in Italia l'esigenza di un cambiamento profondo. Sul fronte interno poi, a questi eventi che già da soli sono in grado di smuovere le coscienze dei più giovani e stimolare dibattiti, vanno ad aggiungersi altri fattori.

L'Italia dei primi anni Sessanta è sospinta dall'intreccio di quattro forze decisive: il boom economico, le migrazioni interne al Paese (conseguenti alla crisi dell'agricoltura), la nuova coscienza di gruppi sociali differenti (studenti, operai, docenti, im pren-

ditori e sacerdoti) e infine i mutamenti politici, segnati da eventi come ad esempio la crisi del governo Tambroni e la nascita del primo governo di centro-sinistra di Fanfani.

Il 1958 è l'anno spartiacque tra la fine della ricostruzione post bellica e l'avvio del *miracolo economico italiano*. A seguito della crisi dell'agricoltura (scandita nelle Marche dalla fine della mezzadria), migliaia di contadini sono spinti a migrare verso le città e le fabbriche.

Tra coloro che lavorano nelle fabbriche, si possono distinguere due tipologie di operai: quello di mestiere, del Nord, portatore di una cultura politica consolidata, e l'operaio meridionale, ex contadino inserito nelle catene di montaggio del settentrione, senza esperienza specifica nel settore e privo di un bagaglio di coscienza di classe.

... il contadino che viene dal Sud può diventare operaio perché viene inserito in una fabbrica tayloristica, in cui svolge un lavoro parcellizzato grazie alla catena di montaggio. Siamo negli anni chiave del taylorismo in Italia, e all'operaio non è richiesta una formazione professionale per lavorare in fabbrica, cosa che è invece patrimonio dell'operaio tradizionale e qualificato del Nord. L'operaio del Sud, l'ex bracciante, non è storicamente radicato in quel tipo di politica; non lo è culturalmente, cioè dal punto di vista dalla cultura operaia produttiva ³.

La crescita del reddito pro capite e dei consumi trasforma radicalmente la vita quotidiana: frigorifero e automobile non sono più beni di lusso, ma simboli di un'emancipazione che passa anche per il turismo di massa e la diffusione di mode come il rock'n'roll, i juke-box e la ribellione giovanile.

Il fattore decisivo [...] consistette nella combinazione di tre fenomeni fondamentali: l'espansione della domanda interna, la crescita delle esportazioni e l'intervento pubblico. In questi anni il reddito pro capite crebbe con notevole intensità [...] stimolando la crescita del mercato interno che si aprì finalmente al consumo di massa ⁴.

Tuttavia, dietro la facciata dell'Italia spensierata, appagata da canzoni leggere e vacanze balneari, si celano contraddizioni profonde: l'operaio che produce l'auto o il frigo resta ingabbiato in fabbrica e sottoposto a ritmi alienanti e sfruttamento.

In questa Italia al contempo euforica e affaticata, l'esigenza di cambiamento già agli albori del decennio trova la propria voce attraverso due nuovi soggetti politici informali: i ragazzi "dalle magliette a strisce" e gli operai protagonisti degli scontri di piazza Statuto a Torino. I primi, così chiamati per l'abbigliamento caratterizzante, fatto di magliette a righe orizzontali, che i giovani erano soliti portare, nel 1960 scendono in piazza contro il governo Tambroni e l'inquietante rafforzamento del Msi, incarnando l'anima di un antifascismo rinnovato e un'idea nuova di partecipazione politica; i secondi, operai della Fiat, nel luglio 1962 sfidano le organizzazioni sindacali moderate negli scontri di piazza Statuto ⁵, inaugurando con la loro lotta una nuova forma di coscienza di classe. Due immagini che raccontano la generazione dei figli di chi ha fatto la Resistenza, giovani che crescono in una società contraddittoria, spinta dal boom economico a consumare, ma contemporaneamente costretta a vivere condizioni di fabbrica dure a fronte di salari inadeguati per mantenere quello standard di benessere.

L'operaio del Sud sviluppa quindi in breve tempo una coscienza politica che lo porterà a diventare protagonista di manifestazioni di massa contro lo strapotere degli industriali e l'insipienza delle istituzioni.

La prima ondata di proteste incrina l'immobilità di un sistema fondato su controllo autoritario e discriminazioni antisindacali. Nonostante gli scioperi, il settore economico continua a crescere fin verso la fine degli anni Sessanta, quando subisce un rallentamento che porta alla stagflazione e a un periodo di maggiore instabilità cui segue l'inasprimento delle tensioni sociali, alimentate da una disuguaglianza sempre più marcata e dalle difficoltà economiche delle famiglie. I lavoratori di tutti i settori, soprattutto gli operai, attraverso scioperi e manifestazioni, rivendicano salari più equi e migliori condizioni lavorative, segnando la crisi di quel *boom economico* che aveva trasformato l'Italia negli anni precedenti.

A questo quadro si aggancia l'inizio della contestazione universitaria: dalla metà degli anni Sessanta, l'arretratezza dell'università italiana e l'autoritarismo dei docenti spingono gli studenti a occupare facoltà, organizzare cortei e sfidare un sistema che non intende cedere. Il Movimento studentesco nasce così, dal basso; già nel 1966 viene occupata la prima università (Trento) e altre occupazioni proseguiranno l'anno successivo (Torino, Milano, Roma, Napoli); nel 1968 esplode in tutta Italia il fenomeno della contestazione studentesca, che investe le strutture sociali e istituzionali, portando migliaia di giovani a entrare in una politica attiva, autonoma, lontana dai partiti tradizionali, capace di mettere in discussione autorità consolidate come la scuola, la fabbrica, la famiglia e la Chiesa. Si inaugura così una stagione che, almeno fino al 1972, sem-

bra promettere un cambiamento radicale.

La classe politica è sorda, nonostante lo spostamento a sinistra del 1962 con Amintore Fanfani. Dopo il 1968 l'insoddisfazione studentesca cresce di pari passo alla delusione operaia: a cominciare dagli scontri di piazza Statuto a Torino, la classe operaia sviluppa una solida anima antiautoritaria che va a convergere sempre più verso quella antifascista inaugurata dai ragazzi dalle magliette a strisce. Nel giro di pochi anni queste due anime, incarnate successivamente dal movimento operaio e dal movimento studentesco, faranno esperienza di infuocate lotte per i propri diritti e di durissimi scontri di piazza contro le Forze dell'ordine; e mentre i partiti istituzionali e i sindacati tradizionali faticano a intercettare le nuove esigenze, la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 inaugura la "strategia della tensione" e radicalizza ulteriormente un clima già teso.

Il 1972 segna una frattura decisiva. A livello nazionale, il Movimento studentesco perde la propria spinta originaria, lo spontaneismo si dissolve per lasciare spazio a gruppi politici extraparlamentari e nuovi movimenti sociali e ideologici, tra cui quello femminista⁶. Inizia anche a consolidarsi la stagione della strategia della tensione: i primi sequestri delle Brigate rosse e fatti come l'omicidio Calabresi mostrano chiaramente come il clima sia cambiato. Si entra in un periodo nuovo, più duro e violento, ben lontano dall'entusiasmo originario.

[...] in quegli anni in Italia, tra il '72 e il '78, c'erano tre movimenti politici organizzati più consistenti all'estrema sinistra, cioè alla sinistra dell'allora PCI, ed erano il PdUP [ndr: Partito di Unità Proletaria per il Comunismo], Lotta

Continua e Avanguardia Operaia; poi ce ne erano altri minori: gli anarchici, gli ML; poi c'era l'MLS, Movimento Lavoratori per il Socialismo, che era un'espressione politica organizzata di una parte del Movimento Studentesco milanese, quello nato attorno a Capanna, per intenderci; in tutta Italia comunque, i tre fondamentali, i più forti, erano questi, che vivevano una sorta di rivalità e alleanze molto forti, più rivalità che alleanze: di alleanze, per quanto riguarda il PdUP e Avanguardia Operaia, ce n'erano, tanto che poi in qualche modo strano si sono anche fusi insieme; Lotta Continua era sicuramente il gruppo più consistente in Italia, anche in termini numerici; era anche quello che aveva più facilità ad attirare presenze su di sé, anche perché appariva il meno organizzato formalmente; poi in realtà era organizzato tale e quale agli altri; però aveva più *appeal* sicuramente.

Il PdUP viene fondato nel '72 dal Manifesto e dal PDUP [ndr: Partito di Unità Proletaria] e organizzato formalmente nel '74 e tiene il nome PdUP. Nel PdUP c'erano due correnti: una più di sinistra, ma di cultura originaria socialista, perché nasceva da una parte del vecchio PSIUP, il cui leader era Vittorio Foà: questa componente quindi era più libertaria, meno legata alla tradizione cristallizzata del comunismo, seppur più dissidente; l'altra era più moderata, rispetto alla nostra, però di estrazione comunista. È un po' complicato spiegarla così.

Gli altri due: Avanguardia Operaia era un gruppo di tradizione Trotskista, quindi nella tradizione comunista anti-stalinista, ma poi sai, la tradizione Trotskista ha ripetuto le stesse formulazioni del Marxismo-Leninismo; son stati sconfitti nella battaglia contro Stalin, ma se avessero vinto avreb-

bero fatto le stesse cose; l'altro gruppo ancora, Lotta Continua avevano poca presa su di me perché li vedevo molto casinari e, come dire, meno attenti alla cultura e più materialisti: mi piacevano di meno, anche se dopo, conoscendoli meglio, ho notato e constatato che a Lotta Continua ha lavorato gente bravissima, di altissimo livello culturale: penso a Goffredo Fofi, uno sceneggiatore molto molto bravo; lo stesso Adriano Sofri è una persona che stimo molto, anche oggi ⁷.

Pesaro nel contesto nazionale

La realtà pesarese si allinea solo in parte a quanto accade in Italia, evidenziando i tratti distintivi che spiegano la natura del movimento locale. L'economia della provincia infatti fa perno su un nuovo tessuto produttivo, il settore del mobile, il quale si sviluppa grazie a imprenditori, spesso ex contadini, che investono in piccole imprese.

Sono attività che nascono direttamente dall'interno delle economie locali e costituiscono l'elemento di forza della nuova storia economica della provincia per tutta la seconda metà del ventesimo secolo. A facilitarne l'espansione vi sono, da un lato un'imprenditoria diffusa, proveniente dall'artigianato e dal mondo operaio in fermento e, dall'altro, un capace serbatoio di mano d'opera derivante dalla crisi della mezzadria. Sul finire degli anni cinquanta, con l'introduzione di importanti innovazioni tecnologiche (presse pneumatiche, vernici a spruzzo e vernici sintetiche), l'industria del mobile pesarese, soppiantando l'artigianato, è in grado di immettere sul mercato tutto quel che è indispensabile per l'arredamento

della casa; ciò è reso possibile dal fatto che ogni impresa comincia a specializzarsi in determinate tipologie di mobili: sale da pranzo, camere da letto, bagni, ecc.⁸

Accanto al mobile, crescono nicchie produttive come quelle delle macchine per il legno o le fabbriche specializzate nella produzione di accessori a corredo del mobile, mentre nomi come Benelli e Montecatini segnano l'industrializzazione pesarese.

L'operaio pesarese, a differenza di quello del Sud Italia costretto a emigrare al Nord per trovare lavoro, non soffre di questo forte strappo e anche la sua condizione è meno greve; l'industria locale riesce ad assorbire interamente e con salari dignitosi la manodopera da poco inurbata e la disoccupazione si mantiene su livelli bassi. Ma di lì a poco, le contraddizioni del sistema economico verranno messe a nudo da una crisi nazionale senza precedenti: come già detto, la frenata del *boom economico* (con l'aumento dei prezzi – ma non dei salari – e la parallela diminuzione della produzione) e le scadenti condizioni lavorative sofferte dagli operai, inizieranno ad alimentare uno scontento sempre più vasto e rumoroso e non più gestibile con promesse cadute dall'alto.

Intanto, dal 1963, i figli dei contadini e degli operai fanno il loro primo ingresso nella scuola media, resa *unica* e obbligatoria dal ministro per la Pubblica Istruzione Luigi Gui⁹. Le scuole della città iniziano ad accogliere nelle loro aule, assieme ai figli delle famiglie benestanti, anche chi proviene da quelle meno abbienti: è facile immaginare, come accade in tutta Italia del resto, lo spaesamento e l'insofferenza di chi, abituato a impiegare il proprio tempo nel lavoro per contribuire all'economia domestica, si ritrova a dover affrontare gli studi. La scelta dei percorsi

scolastici in genere riflette le condizioni di appartenenza sociale, perciò i figli degli operai e dei contadini in larga misura avrebbero poi frequentato i professionali mentre i figli della media borghesia i licei. Questi due distinti percorsi di studio mostreranno in breve tempo i limiti di uno Stato che ancora deve fare i conti con le proprie carenze nei confronti del concetto di democrazia: i liceali si sentiranno oppressi da un sistema culturale che non fa altro che trasmettere i valori della cultura dominante senza alcuna apertura né possibilità di contraddizione, mentre gli studenti dei professionali dovranno affrontare l'ingiustizia di un percorso scolastico monco, che li ferma al terzo anno di scuola superiore, impedendogli di fatto l'accesso all'università o a un titolo comunque più qualificante. Entrambe le categorie di studenti non accettano le condizioni poste dalla società e iniziano, prima timidamente, poi corposamente, a protestare.

Per quello che riguarda la politica, la città di Pesaro è una roccaforte comunista, ma il territorio della provincia è un terreno di contesa tra Pci e Dc. Se fino agli inizi degli anni Sessanta l'economia locale è fondata sulla mezzadria per poi subire una svolta quando la crisi agricola spinge migliaia di contadini a inurbarsi, la campagna rimane comunque viva e molti agricoltori continuano a coltivare la loro terra: «la *Bonomiana* [ndr, la Coldiretti], come organizzazione contadina dei cattolici, era una potenza che condizionava, con la sua linea, il voto dei cattolici di tutta la provincia»¹⁰; essa esercita un peso decisivo nel controllo del voto contadino e delle risorse agricole, mantenendo quindi un saldo legame con la Democrazia cristiana, che in questo modo bilancia il proprio potere con quello del Pci. A lato di tutto ciò, l'Msi viaggia ancora su

numeri bassi, sia di iscritti che di voti, e fino al Sessantotto non ci sarà nessun problema di riflusso neofascista.

Infine, un ruolo rilevante è esercitato dalla Chiesa locale dove, sull'onda del concilio Vaticano II, parroci come don Guido Vincenzi, don Franco Tamburini e don Gianfranco Gaudiano incarnano uno stile pastorale aperto al dialogo, con una comunità popolare spesso sospesa tra appartenenza cattolica e militanza comunista: le parrocchie diventano spazi di aggregazione per gli operai provenienti dalle campagne. Il "Villaggio dei 3000", oggi Villa San Martino, ne è un esempio emblematico: un quartiere popolare in cui don Franco Tamburini avvia coraggiosi tentativi di dialogo tra cattolici e comunisti, una cosa all'epoca tutt'altro che scontata e spesso malvista; per queste aperture, don Tamburini verrà accusato, senza rilevanti ripercussioni, di essere comunista.

"Allora: non invita gli onorevoli Dc e va dai comunisti? Ma allora è proprio comunista!". Nulla di più falso. [...] non fa il politico travestito da prete. Non era per il giudizio dell'*aut aut*, ma per la comprensione dell'*et et* (che significava capire e unire in ragione della persona) ¹¹.

L'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli Operai (Onarmo, creata dal vescovo Luigi Carlo Borromeo) e figure come don Guido Vincenzi offrono supporto morale e scolastico alle famiglie operaie, organizzando doposcuola gratuiti e raccogliendo libri per i ragazzi più poveri: «In quegli anni la maggior parte dei figli degli operai era sempre rimandata in qualche materia. Dovevano lavorare, non potevano studiare» ¹².

La parabola che partendo dalla crisi della mezzadria passa per l'industrializzazione

e approda alla contestazione studentesca e operaia, si iscrive così in una storia locale pienamente intrecciata a quella nazionale, ma con toni più sfumati e una preferenza marcata verso il confronto e il dialogo, piuttosto che lo scontro radicale.

A Pesaro la scuola, il lavoro e i luoghi di ritrovo (parrocchie, circoli, strutture comunali) costituiscono l'ambiente quotidiano in cui i giovani costruiscono le prime forme di aggregazione e riflessione sulla propria condizione sociale. La prassi dell'associazionismo volontario, già viva negli anni Cinquanta attraverso circoli di varia natura, rappresenta il terreno fertile per l'esplosione successiva dei movimenti. Eppure, anche nella fase più accesa, la contestazione pesarese manterrà una cifra di moderazione: il legame tra studenti e operai, rinsaldatosi durante l'autunno caldo, esprimerà un impegno serio e concreto, senza mai degenerare in forme di violenza come altrove. Persino quando, nella seconda metà degli anni Settanta, la tensione scoppierà a livello nazionale, la città continuerà a preferire (salvo rarissimi casi, comunque privi di esiti tragici) forme di dialogo e manifestazioni simboliche, ad esempio concerti politici, piuttosto che aspre proteste di piazza. Anche qui, tuttavia, nella seconda metà degli anni Settanta la stagione della contestazione giungerà alla sua conclusione, lasciando dietro di sé un'eredità di riflessione, memoria e trasformazione.

Solo su questo sfondo si può collocare e comprendere la specificità di quanto accade a Pesaro, dove il Sessantotto non rappresenta l'esplosione di un fermento già esistente, bensì l'inizio di una protesta del tutto inedita, filtrata e diluita rispetto ad altre realtà italiane. Prima di quella data non si registrano episodi significativi di contestazione. Poi dal 1972 lo spontaneismo che aveva carat-

terizzato il Movimento locale comincia a esaurirsi, lasciando spazio a nuove realtà organizzate – Cps (*Collettivo politico studentesco*), Cpu (*Collettivo politico unitario*), Cub (*Collettivo unitario di Base*) – espressione di formazioni più radicali. Fortunatamente la città non sarà toccata da episodi di violenza, ma anche qui resteranno comunque documenti, volantini e testimonianze a raccontare una generazione che, pur in un contesto meno drammatico rispetto ad altre città, ha vissuto fino in fondo le contraddizioni e le speranze di un'Italia in tumulto.

I circoli culturali e politici pesaresi

Nel complesso, a motivo delle condizioni sopra elencate, Pesaro negli anni Sessanta appare come una città che assorbe più lentamente le pur presenti tensioni che porteranno al Sessantotto. I circoli pesaresi fungono da laboratorio di idee e sono protagonisti di un fermento associativo che, pur nella sua apparente varietà, mostra fin dagli inizi del decennio i segni di un modello destinato a essere superato dall'irruzione dei movimenti giovanili. La considerazione parte da un presupposto: l'associazionismo culturale e politico in città si sviluppa come forma di aggregazione in un contesto ancora relativamente tranquillo, segnato da una lenta apertura verso nuove forme di impegno collettivo che vanno oltre il semplice ritrovarsi.

I circoli si dividono in due categorie: culturali e politici. I circoli culturali si distinguono per la varietà delle proposte: arte, pittura, letteratura, teatro, cinema. Tuttavia, sebbene abbiano svolto un ruolo importante nel vivacizzare la vita cittadina con esperienze di qualità, i circoli non hanno una funzione aggregante in senso ampio, sem-

mai si presentano più come qualcosa di elitario, solo per appassionati; chi li frequenta è più attratto dall'idea di far parte di una cerchia piuttosto esclusiva che da un reale e impegnato coinvolgimento di massa.

Per l'arte avremo esperienze come il *Cenacolo*, nato a metà anni Sessanta nel santuario del Beato Sante di Mombaroccio: uno spazio aperto a pittori, scultori e giovani, animato da tavole rotonde, mostre e convegni, creato allo scopo di dare un respiro nuovo all'arte locale: «Il Cenacolo di arte, che come si sa è aperto a tutti, continua ormai da quattro anni ad attirare l'attenzione degli spiriti più liberi e più critici per quel senso di umanità che ha formato sin dal principio la sostanza dell'organizzazione»¹³. Più innovativo, per spirito e forma, è il *Camaleonte*, che ha «la possibilità innegabile di dare una netta ripresa all'attività artistica cittadina»¹⁴; il Camaleonte poco dopo cambierà il nome in *Gruppo 7* (dal numero degli aderenti rimasti) e mostrerà il «coraggio della “franchezza a tutti i costi” che stimola l'invenzione e allo stesso tempo modula linguaggi compressi e appiana confessioni scontrose»¹⁵: un collettivo di pittori sperimentali che negli anni Sessanta anima la scena artistica pesarese, portando un linguaggio visivo aperto alle tecniche più varie, dalle nuove varietà di colore ricavate attraverso la polverizzazione di oggetti all'aggiunta all'opera di elementi esterni, come ad esempio la mollica del pane. Accanto a loro, la galleria *Segnapassi*, fondata nel 1967 da Renato Cocchi, mosso dal fatto che «in giro ci sono quantità enormi di pressapochismo, ampiamente sufficienti per sommergere in breve tempo qualsiasi iniziativa»¹⁶. Essa funge da vetrina per gli artisti locali e da luogo di incontro per chi vuole vivere l'arte fuori dagli schemi

tradizionali. Qui trovano spazio sculture di Arnaldo Pomodoro o Loreno Sguanci, così come iniziative di respiro nazionale, come il “Premio Città di Pesaro”.

Sul fronte letterario, l'Associazione italiana di Cultura Classica¹⁷ e il comitato provinciale della Dante Alighieri¹⁸ incarnano la tensione verso una cultura di taglio accademico. Celebrano Dante e la cultura classica, promuovono serate di musica e poesia, alimentando un legame con la tradizione per mantenerne vivo il patrimonio, mostrandosi al contempo distanti dalle spinte di rinnovamento che fermentano tra i giovani. Il dialetto, con Odoardo Giansanti (Pasqualon), viene riscoperto come voce popolare grazie al *Circolo Pesarese*, presieduto da Carlo Ferri, che organizza premi di poesia e “venerdì culturali” con esposizioni, cineforum e iniziative di beneficenza. Oltre a queste esperienze, non mancano tentativi più leggeri, come l'*Associazione Goliardica Pesarese*, nata come ritrovo di festaioli, poi trasformata in contenitore di proposte culturali che spaziano dal cinema alla musica jazz, nel tentativo di dare un volto più serio alla goliardia cittadina; agli eventi possono partecipare gratuitamente tutti gli studenti universitari pesaresi; il programma ha lo scopo di «tenere unite le centinaia di universitari pesaresi attraverso una comunità di intenti e l'attaccamento a determinati aspetti della goliardia che vorrà essere ispirata a principi nuovi e interessanti»¹⁹.

Per quel che riguarda il cinema, un ruolo di spicco lo ricoprono i cineforum, che anticipano in parte lo spirito critico dei movimenti studenteschi. Il *Cine Club*²⁰, presumibilmente il primo a nascere, nel dicembre 1952, presieduto da Giuseppe Gulli, negli anni '60 compie un passo in avanti rendendo accessibile la partecipazione ai giovani,

affinché nuovi impulsi possano rinverdire l'ambiente; per l'occasione si pone un appuntamento fisso: il giovedì cineamatoriale. Il *Cineforum di Pesaro*, nato nei primi anni Cinquanta all'interno del Circolo San Terenzio, diventa in breve tempo un crocevia per centinaia di giovani, grazie alle figure di don Raffaele Mazzoli, Enrico Campanini e Enzo Giampaoli. Le rassegne non si limitano alla proiezione di film: sono momenti di dibattito aperto, tavole rotonde in cui si demistificano i miti del tempo (religione, patria, famiglia) e si esplorano temi sociali e politici. Non è un caso se il Cineforum diventerà la fucina culturale da cui germoglieranno molti dei protagonisti del Sessantotto pesarese. Accanto al Cineforum nasce la *Mostra Internazionale del Nuovo Cinema*, ideata per proiettare Pesaro sulla scena internazionale anche sul piano turistico. Dalla prima edizione del 1964, la Mostra diventa terreno di confronto acceso tra anime diverse attraverso la spinta innovativa, la voglia di rompere con la cultura commerciale, l'interesse per il cinema d'autore e, più tardi, la politicizzazione, evidente soprattutto con le contestazioni del 1968. Emblematico è lo spostamento nel 1969 delle date della Mostra, da giugno a settembre, per difendere il turismo da un eventuale ripetersi delle contestazioni ed evitare tensioni con gli albergatori, segno di un equilibrio delicato tra cultura e interessi economici.

Nel teatro, realtà come il *Teatro Club Rigorista*, il *Circolo del Teatro*²¹ e *La Quinta* testimoniano la voglia di sperimentare, ma anche le prime fratture tra teatro impegnato e teatro classico. Nivio Sanchini, Mario Federici e Bruno Marini animano questo dibattito, cercando di mantenere viva una tradizione che, tuttavia, verrà presto risucchiata dalla nuova stagione dei collettivi politici. Vi sono poi il *Circolo Culturale “Te-*

atro Studio”²² e l’Associazione Culturale “Piccola Ribalta”²³.

La musica, invece, non trova una casa stabile nei circoli: vive piuttosto come linguaggio di rottura e aggregazione. I gruppi *beat* locali sono numerosi e alcuni di questi, come i *P.S. Nomadi*, i *Bat Bat*, o i *Provos* (di Pesaro), i *Tubi Lungimiranti* (di Fano) e gli *Anonima Sound* (di Urbino) testimoniano con i loro 45 giri²⁴ la voglia di emulare le tendenze in voga; contemporaneamente la canzone politica si fa spazio grazie a eventi simbolici come il concerto di Pino Masi tenuto al teatro Sperimentale nella seconda metà di maggio del 1968²⁵ o la serata del 1975 con Francesco Guccini, Claudio Lolli e Roberto Picchi²⁶, sempre allo Sperimentale, organizzata per la scarcerazione dell’anarchico salernitano Giovanni Marini²⁷.

Venendo ai circoli politici, questi incarnano l’ultimo baluardo di un modo di fare politica ancora legato ai partiti. Il *Circolo Fratelli Rosselli*, attivo dal 1960 al 1963, raccoglie cattolici e comunisti uniti dall’antifascismo. Il *Movimento Gobettiano*, diretto da Nivio Sanchini, apre ai liberali di sinistra. Il *Circolo Kennedy*²⁸, invece, «ha origine in un gruppo di studio di Urbino. Parte del gruppo viene contattata dall’USIS, l’Ufficio di informazioni e propaganda in Italia [United States Information Service] per diffondere idee libertà e anti comunismo»²⁹ e contrastare l’egemonia culturale di sinistra; è un tentativo di bilanciamento, più simbolico che reale: «[...] restavi sempre in minoranza; però era un tentativo di presenza che ha avuto un suo ruolo e che purtroppo poi, per incapacità magari, si è dissolto»³⁰. Tutto questo in breve tempo si spegnerà, lasciando traccia solo in qualche sporadico volantino:

è stato un atto di presenza politica: [nel 1968] il circolo non esisteva più ma esisteva un’etichetta che si rispolverava quando c’era bisogno; ma diciamo che questa vivacità si è dissolta in due o tre anni, anche perché era molto informale³¹.

Più radicato è il *Circolo Gramsci*³², legato al Pci, che prova a dare al partito un volto più aperto, ma finirà travolto dalla nuova ondata di politicizzazione portata dai movimenti. Vi sono poi il *Circolo culturale “G. Romita”*³³ e il *Circolo Culturale G. Salvemini*³⁴.

La parabola dei circoli si chiude inevitabilmente con l’esplosione del Sessantotto. I partiti, inizialmente benevoli verso queste esperienze, ne colgono presto la potenzialità destabilizzante e, di fronte alla concorrenza dei movimenti giovanili, smettono di sostenerli. A Pesaro, come altrove, il passaggio dai circoli ai movimenti segna una metamorfosi: l’associazionismo diventa politica di piazza, i gruppi chiusi cedono il passo a collettivi inclusivi, i dibattiti ristretti si trasformano in manifestazioni di massa. Eppure, se i circoli muoiono come soggetti visibili, lasciano in eredità una traccia di metodo: la volontà di discutere, di contaminare cultura e impegno, di portare l’arte e il dibattito politico fuori dalle sedi ufficiali.

I movimenti giovanili a Pesaro

La città – da sempre coperta da un manto di quiete – si vede attraversata da un vento nuovo di contestazione, impegno, solidarietà, rabbia e speranza. Questo movimento locale non nasce dal nulla, ma affonda le sue radici in quel terreno di fermenti culturali, riflessioni collettive e prime forme di

aggregazione che i circoli politici e culturali avevano in parte preparato. Tuttavia, ciò che distingue i movimenti giovanili di questo quadriennio cruciale è la loro carica spontanea, la capacità di superare la logica dei recinti chiusi, l'apertura ad alleanze impreviste, come quella tra studenti e operai.

Le spinte di trasformazione che attraversano la società italiana non riguardano solo la scuola e il lavoro, ma la famiglia stessa, le relazioni, i linguaggi e perfino la morale comune. In quegli anni, le prime grandi riforme sociali (il divorzio ³⁵, l'aborto, l'obiezione di coscienza) procedono tra polemiche e resistenze, rivelando un profondo bisogno di un cambiamento. A vivere più intensamente questa stagione sono i giovani: soprattutto i figli delle famiglie contadine inurbate, che si trovano a condividere spazi, desideri e contraddizioni con i coetanei pesaresi. La loro condizione, sospesa tra la promessa di un futuro migliore e i limiti di una società ancora chiusa, genera un disagio che né la famiglia, né la scuola, né la politica tradizionale riescono davvero a comprendere.

Per cogliere a fondo i fermenti del Sessantotto pesarese, è necessario tornare qualche anno indietro. I giovani della metà degli anni Sessanta vivono già una sensazione diffusa di chiusura sociale. Hanno voglia di ribellarsi. Sognano modelli di rinnovamento che arrivano da lontano: l'America di Kennedy, la cultura pop, la musica di Elvis Presley e dei Beatles, i film di James Dean. La loro è la prima generazione nata dopo la guerra, segnata dall'esperienza della scolarizzazione di massa, iniziata con la scuola media unica del 1963. A raccontare lo spirito di questi ragazzi, è Umberto Spadoni, all'epoca studente, che ricorda come lui e i suoi compagni si rifiutarono di fare un tema scolastico sulla Resistenza, non per igno-

ranza ma per insofferenza verso una retorica che sentivano estranea e che avrebbe svilito lo stesso argomento. È un segnale: sotto la crosta di apparente tranquillità, «c'era un'inquietudine che circolava e non trovava sbocco» ³⁶.

Questa inquietudine si declina in più forme. La musica, ad esempio, diventa un linguaggio di appartenenza e di separazione. Chi sceglie Bob Dylan, Pete Seeger o Woody Guthrie compie una scelta politica prima ancora che artistica: dietro le note c'è l'America dei diritti civili, delle lotte pacifiste, del Vietnam. Anche a Pesaro, tra le cantine e i ritrovi, si formano piccoli gruppi musicali, ma è la canzone impegnata che diventa un segno di riconoscimento per molti ragazzi.

Accanto alla musica, il cinema: il Cineforum di Pesaro, come già accennato, è ricordato da molti come uno dei luoghi di formazione culturale più importanti del decennio. «Chi ha fatto conoscere ai pesaresi Bergman, il cinema brasiliano, quello ungherese, o quello cecoslovacco, o la Nouvelle Vague?» ³⁷; e ancora, con le proposte di don Mazzoli, Giampaoli e Campanini, i ragazzi scoprono anche i film politici inglesi che parlano di «giovani arrabbiati». Le proiezioni diventano spazi di riflessione collettiva, preludio di una presa di coscienza sempre più consapevole.

Il debutto cittadino del Movimento Studentesco si avrà durante la IV Mostra Internazionale del Nuovo Cinema ³⁸, tra il 1° e il 6 giugno 1968. Qui, sull'onda del maggio francese e delle proteste alla mostra del cinema di Cannes, studenti, universitari e medi, di diversa provenienza, manifesteranno assieme a un buon numero di registi. La sera del 4 giugno, un corteo indetto da Pci e Psiup a sostegno del maggio france-

se scatena le provocazioni di alcuni giovani dell'Msi locale ³⁹, che riescono a strappare via una bandiera dalle mani dei manifestanti: seguono dei tafferugli che portano a un primo intervento delle Forze dell'ordine; poi, alla piazza già gremita di manifestanti, si uniscono gli spettatori che hanno assistito alla proiezione della prima parte del film "La hora de los hornos" di Solans ⁴⁰. Il clima si scalda ulteriormente, alcuni slogan, tra cui «polizia fascista» vengono rivolti alle Forze dell'ordine e queste reagiscono caricando i manifestanti ⁴¹. Bilancio: «19 arrestati, 10 fermati e decine di contusi, molti dei quali non si sono fatti medicare al pronto soccorso» ⁴².

Grande protagonista delle manifestazioni alla Mostra del Cinema è il Movimento studentesco urbinato il quale, pochi giorni dopo, produce una propria pubblicazione (*Il Movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*) ⁴³ con la quale analizza, sotto vari aspetti, la situazione della provincia di Pesaro e Urbino; la parte riguardante l'analisi economica verrà disapprovata aspramente dal Movimento studentesco pesarese, il quale muoverà critiche alle tesi in esso esposte, rilevando come il saggio proponga una visione non veritiera sullo stato di salute dell'economia della provincia, tentando più che altro di adeguare capziosamente la situazione locale alle tesi nazionali, senza alcun approccio empirico. Sicuramente lo scopo era stato ben altro, considerando che il libro era fatto da e per studenti provenienti da più zone d'Italia e dunque non avrebbe avuto senso soffermarsi sulla semplice analisi locale, ignorando che attorno c'era un mondo che non se la passava allo stesso modo. Però i detrattori non possono fare a meno di sottolineare questa discrepanza tra il titolo del saggio

e la realtà locale. Pesaro in effetti vive una situazione anomala, almeno fino al 1968, rispetto all'andamento nazionale, per come è riuscita ad assorbire, nell'industria del mobile e dei motori, gli esodati dalle campagne interne, senza al contempo dover soffrire l'immigrazione da fuori provincia (in quanto gli immigrati meridionali si sono diretti al Nord, dove era la grande industria, senza soffermarsi al Centro). La qualità dei prodotti e l'abbondante domanda dei mercati, anche esteri, hanno fatto il resto.

L'inizio delle proteste pesaresi comincia dunque accompagnato dagli universitari di Urbino. Bisogna aspettare qualche mese per avere un primo atto autonomo di protesta. L'occasione la offrirà la proiezione del film *Berretti verdi* al cinema Astra nel novembre 1968 ⁴⁴.

Chiaro esempio di manipolazione è il film «Berretti Verdi» che fa passare come epopea eroica l'oppressione degli imperialisti americani. È chiaro che la guerra nel Vietnam non richiede solo una generica condanna, ma una lotta contro ogni tipo di oppressione, ovunque essa si manifesti (nella scuola, nella fabbrica a nella società in genere) ⁴⁵.

A seguito della protesta, il maggio successivo, a rispondere dei reati di inosservanza delle norme, circa riunioni e assembramenti in luogo pubblico, disturbi di spettacoli e intrattenimenti pubblici, oltraggio a pubblico ufficiale e molestia e disturbo alle persone, dovranno presentarsi in pretura dieci giovani: Gianfranco Bertolo, Umberto Spadoni e Glauco Martufi, in qualità di organizzatori; poi Renato Raffaelli, Aldo Ricci, Luigi Ricci, Renzo Scaramucci, Lucio Pala, Gianfranco Segantini e Mauri-

zio Balena; Lucio Pala è quello ad avere a proprio carico il capo d'accusa più pesante: violazione dell'art. 659 C.P. e oltraggio a pubblico ufficiale ⁴⁶. Il procedimento giudiziario verrà archiviato per amnistia.

Nel 1969, la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema tiene la sua V edizione. Per l'occasione l'amministrazione comunale decide che essa debba essere spostata nel mese di settembre e non più a giugno, come era accaduto fino a quel momento. La richiesta arriva direttamente dagli operatori del turismo (albergatori e chi lavora nel settore), i quali hanno a cuore i risultati economici e se devono scegliere chi sacrificare, tra il turista classico che passeggia al mare o in piazza mangiando un gelato e il turista cinefilo, optano per il secondo. La mostra dunque è allestita dal 15 al 21 settembre. Per l'occasione, il Movimento Studentesco di Pesaro ciclostila a proprio nome un documento intitolato *Burocrazia o Movimento?* ⁴⁷. Questo viene presentato nell'agosto del 1969, prima ancora della mostra, alla sede nazionale romana della Associazione Nazionale Artisti Cinematografici, l'Anac, e viene fatto proprio da alcuni registi e sceneggiatori quali Francesco Maselli, Ugo Pirro, Cecilia Mangini e Lino Del Frà, rispettivamente i primi due del Pci e gli altri del Psiup: questo fatto dà luogo a un acceso dibattito all'interno del Pci e dell'Anac, fra quelli che sostengono la linea promossa dal Movimento pesarese e quelli che invece sostengono la linea del direttore della mostra, Lino Micciché, appartenente al Partito socialista italiano ⁴⁸.

Il documento riporta le rivendicazioni sulla Mostra del Cinema e un discorso sul problema dei rapporti tra cinema, politica e cultura, sull'onda anche della manifestazione avvenuta poco prima a Cannes, evidenziando come «la contestazione dell'anno scorso,

portata avanti dal MS, ha messo in crisi le regole e le pretese di una 'mostra progressista' quale quella di Pesaro ha sin qui voluto essere [...]» ⁴⁹. Partendo infatti dai fatti dell'edizione dell'anno precedente, la riflessione si allarga successivamente alle modalità di organizzazione e svolgimento della Mostra, ritenendola inadeguata a dare valore a un tipo di cultura cinematografica impegnata, quale sarebbe se ad esempio utilizzasse i film del circuito alternativo (strumento utilizzato invece dal Cineforum); sempre nel documento sono riportate le richieste di

sospensione della mostra e sua sostituzione, per l'edizione 1969, con un convegno massiccio sul circuito alternativo, retto da un'ampia e selezionata politica di inviti [...]; allargamento della Commissione romana ad altri numerosi membri indicati dal Comitato Ordinatore ⁵⁰ con lo scopo, tra l'altro, di garantirsi la possibilità massima di contatti, allargamento già proposto in marzo e boicottato con argomenti presuntuosi ⁵¹.

Il Movimento studentesco assume la sua forma definitiva quando la scuola si conferma non più soltanto un luogo di istruzione ma uno dei principali campi di battaglia: l'aumento vertiginoso degli iscritti porta nelle aule ragazzi che fino a pochi anni prima sarebbero rimasti nei campi o in fabbrica. Ma la scuola, governata ancora dai vecchi presidi e da professori che non sanno ascoltare, si rivela incapace di accogliere questa nuova massa. Per spiegare come la reazione del sistema scolastico determini l'esito delle proteste, Glauco Martufi, diventato docente proprio in quegli anni, racconta che «il preside di Ragioneria [...] era l'esempio di un mondo che non sapeva più dove mette-

re i piedi. Diceva clamorose bugie davanti agli studenti e gli studenti lo fischiavano. Il preside del Liceo scientifico [...] invece, è l'unico a Pesaro a non aver subito un'occupazione scolastica e sai perché? Perché era uno che sapeva regolarsi rispetto a questo mondo in trasformazione»⁵².

Nel 1968, alla generale crisi economica, si aggiunge una contraddizione: molti studenti non hanno sbocchi reali una volta diplomati. Mancano i posti di lavoro qualificati, mancano le opportunità; addirittura per quelli degli istituti professionali mancano perfino le leggi che garantiscano un percorso scolastico completo. È così che nasce la battaglia per l'ottenimento del quarto e quinto anno negli istituti Branca e Benelli: una rivendicazione di dignità e di pari diritti, vissuta come una questione di giustizia sociale. Le occupazioni, i cortei e i picchetti non sono solo gesti di ribellione, ma un tentativo di difendere la possibilità di scegliere, di non restare confinati in una manodopera a basso costo, come farebbe comodo agli industriali. Il quarto e quinto anno vengono concessi dopo continue manifestazioni davanti agli istituti dal 1° ottobre fino al mese di dicembre del 1969.

Facevamo i sit-in, andavamo allo Sperimentale, andavamo in via Rossini nella sede del Movimento mi pare. Andavamo lì per discutere i nostri problemi, confrontandoci, e a decidere come ci saremmo mossi i giorni successivi, cioè: "come ci comportiamo? Come reagiamo? Cosa decidiamo di fare?"; si preparavano i cartelloni, si preparavano gli slogan. Le proteste sono durate dal 1° ottobre a dicembre, poco prima di Natale. Inoltre dentro il Branca abbiamo fatto l'occupazione, con la presenza della preside Naglieri. Anche i professori

erano d'accordo con noi, tutti i professori: ci davano addirittura istruzioni sul da farsi, su come muoverci. Le riunioni al Movimento erano più che altro al pomeriggio; la mattina, se non ricordo male, manifestavamo e il pomeriggio preparavamo quello che avremmo dovuto fare il giorno dopo. Io la notte non sono mai stata a scuola, ma qualcuno ci stava anche di notte; la preside era d'accordo, lei stava sempre con noi, anche per evitare che arrivasse la polizia; e così rimanevano anche dei professori. Mi ricordo che ogni tanto arrivavano delle smentite, che il quarto anno cioè non sarebbe stato concesso⁵³.

Nel frattempo i licei alzano la posta: qui la protesta diventa anche culturale. Si contesta la trasmissione unilaterale del sapere, si chiedono programmi aggiornati, si vuole parlare di Resistenza, di Vietnam, di storia contemporanea. Si rivendica il diritto a trasformare la lezione in spazio di dibattito, a interrompere il monologo cattedratico per costruire un sapere critico e condiviso.

Noi quella volta dicevamo: "No alla cultura dei padroni", che era quella dominante, anche se il linguaggio oggi può sembrare vecchio. Per fare un esempio, nelle ore di storia chiedevamo: "Perché dobbiamo arrivare sempre alla prima guerra mondiale e non si parla mai della Resistenza? Perché non parliamo mai della guerra del Vietnam?", che in quegli anni mobilitava tantissimo gli studenti. Per cui, da una parte c'era la necessità di agire politicamente all'interno della scuola, dall'altra di mettere in discussione la trasmissione del sapere. Gli insegnanti dicevano: "La cultura è neutra", e noi studenti rispondevamo: "Non è vero che la cultura è neutra perché

un episodio tu me lo puoi raccontare in un modo e qualcun altro lo può raccontare in un altro modo, e noi vorremmo conoscere le due facce". Noi non chiedevamo la sostituzione dei libri di destra con i libri di sinistra; dicevamo che "cultura" era anche dare agli studenti la possibilità di intervenire, di parlare; che poi alla fine ognuno la sua idea se la faceva con la testa propria. [...] Era anche un modo per dare la possibilità agli studenti di intervenire, di dire "Vogliamo approfondire questo tema?", di intervenire durante l'ora di lezione, perché adesso forse la scuola non è più così ma quella volta c'era il professore dietro la scrivania che diceva sì fa questo e si fa questo altro: nessuno interveniva e lui poi interrogava. Quello che si chiedeva quindi era la possibilità di intervenire durante la lezione e di poter mettere anche in discussione quello che diceva il professore ⁵⁴.

La novità a Pesaro è che queste spinte si intrecciano con un'etica inedita: accanto alla protesta, fiorisce la solidarietà. I doposcuola gratuiti, prima sostenuti dall'Onarmino, diventano uno strumento di impegno civile anche per gli studenti del Movimento. Don Milani e la sua *Lettera a una professoressa* ⁵⁵ offrono un linguaggio nuovo per legittimare questa pratica: l'assistenza a chi è in difficoltà scolastica non è solo carità cristiana, ma un atto politico di rottura delle disuguaglianze.

Nel 1969 il legame tra studenti e operai, che già in aprile avevano unito le voci con gli scioperi di protesta conseguenti alla strage di Battipaglia⁵⁶, trova nell'autunno caldo la sua consacrazione e la prova più concreta di questa saldatura. A Pesaro la Benelli, la Montecatini e altre fabbriche diventano il terreno di un'alleanza inedita.

È in questo terreno che si innesta l'esperienza del *Centro di iniziativa politica* (Cen.In.Po.).

Nel 1968 e per la prima metà del 1969 a muoversi a sinistra del Pci, oltre al mini-partito "Partito d'Italia Marxista Leninista" che, nato a Urbino, apre una sede a Pesaro, c'è il Movimento studentesco; non esiste ancora una struttura formalizzata, anche se [...] comincia a firmare dei documenti; [...] svolge azioni politiche nelle scuole e affianca il movimento sindacale nelle lotte operaie con volantaggi, in aggiunta o affianco a quelli del sindacato, tanto che questa azione viene vista con grande favore non soltanto dai metalmeccanici, [...] ma dalla stessa segreteria di sindacato. Queste azioni, firmate dal Movimento studentesco, finiscono poi per avere una strutturazione politica autonoma attraverso la nascita di un Centro di Iniziativa Politica, siglato nei volantini e nei manifesti *Cen. In. Po.* Quindi fra il 1969 e il 1970 il Centro di Iniziativa Politica di Pesaro si struttura organizzativamente e trova una sua sede autonoma: non più nel palazzo in cui è ospitato il Movimento studentesco, che da quel momento in poi viene ripreso dal Comune che l'aveva concesso agli studenti, ma in una sua sede autonoma in via Perticari, poco lontano dalla piazza. Le azioni compiute come Movimento studentesco sono diverse: una è l'iniziativa sul Vietnam; un'altra iniziativa è una serie di film sul Messico, in cui avviene la repressione in piazza delle Tre Culture durante le Olimpiadi; molto importante è anche l'iniziativa contro l'invasione sovietica a Praga, spiegando le ragioni della spinta operaia a sinistra e della spinta democratica che porta alla reazione

a destra dei sovietici a Praga. Contemporaneamente comincia anche un'azione nei confronti degli operai che si traduce in volantinaggi e in particolare in due giornali a stampa di quattro pagine, il primo *Lotta operaia alla Benelli*, redatta assieme ai delegati e agli operai della fabbrica Benelli; un altro che si chiama *Lotta operaia a Pesaro*, fatto assieme agli operai delle fabbriche Morbidelli, Viet, IDM e Benelli; questi documenti vengono firmati dal Cen. In. Po. e dagli operai di queste fabbriche. Quindi il Centro di Iniziativa Politica si struttura su due iniziative: una Cen. In. Po./Movimento studentesco; l'altra Cen. In. Po./Lotta operaia. Questa strutturazione va avanti dal 1970 fino alla primavera del 1972, nella quale avviene un dibattito interno su quelle che devono essere le scelte. Gran parte dei dirigenti in quel momento presenti a Pesaro decidono di non aderire ai movimenti organizzati presenti ma un'altra parte dei membri del Cen. In. Po., durante l'estate del 1972 decide di entrare in Lotta Continua. Il sodalizio tra il Centro di Iniziativa Politica e Lotta continua non è stretto, però i locali cominciano ad essere utilizzati da quel momento da Lotta Continua, che è maggioritaria tra quelli che continuano; altri dei membri del Centro di Iniziativa Politica aderiscono al PdUP e altri ad Avanguardia Operaia: nel primo aderiscono i più adulti, mentre i più giovani in Avanguardia Operaia, soprattutto gli studenti del Liceo scientifico ⁵⁷.

Gli studenti attraverso il Cen.In.Po. distribuiscono volantini, elaborano questionari ⁵⁸ per misurare la consapevolezza operaia, promuovono assemblee comuni. È un rapporto di mutuo riconoscimento: l'operaio non è più solo il padre di famiglia o la figura

muta in fabbrica, ma diventa compagno di lotta. Questa spinta, però, non resta immune dalle fratture ideologiche. La contestazione per la fine della Primavera di Praga conseguente all'invasione da parte dell'Unione Sovietica e le epurazioni nel Pci nei confronti di chi si esprimeva contrario alla politica dall'Urss, segnano una frattura insanabile tra i giovani e la vecchia sinistra. Nascono gruppi extraparlamentari – Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP – che assorbono energie e persone prima legate a un movimento spontaneo. La Fgci stessa, come testimonia la parabola di Gianfranco Bertolo, non regge la spinta di un'ala troppo indipendente.

È chiaro che comunque il partito era su posizioni rigide, di netta chiusura, anche perché qui a Pesaro avevano sempre rappresentato il potere e quindi avevano questa enorme posizione di forza, e non permettevano certo che infiltrazioni da sinistra potessero rompere questo schema; cercavano di conservare il loro primato, cercavano di evitare che si frazionasse il potere; probabilmente c'eravamo spostati troppo a sinistra ed eravamo infatti in conflitto con il gruppo dirigente come Fgci. Un pomeriggio di luglio del '68 abbiamo ammainato la bandiera bianca al Kursaal; mi ha chiamato il segretario dicendomi «non si fanno queste cose qui: si rovina il turismo». Nell'uscire dall'ufficio un colpo d'aria ha fatto sbattere la porta rompendo i vetri, al termine di una discussione in cui io sostenevo la validità di fare delle azioni, anche se dovesse cedere il turismo, per tenere viva quella che era la lotta dei compagni vietnamiti. Eravamo molto ideologizzati. Poi dopo due giorni è apparso un grosso articolo su l'Unità; [il fatto del Kursaal] è

stato un elemento di rottura. Tutto sommato eravamo un gruppo positivo per il partito: c'era dialettica, si discuteva, si portavano avanti iniziative, si teneva sveglia il Movimento; solo che è stato letto come frazionismo e questa persona che ci ha denigrati ha detto al partito che stavamo diventando un gruppo "frazionista" e ci hanno fatto un processo: io sono stato radiato ⁵⁹.

L'espulsione di Bertolo mostra come il Pci non sappia o non voglia dialogare con le nuove correnti, più radicali e meno disposte a farsi addomesticare.

Alcuni episodi concreti danno corpo alla memoria di quegli anni: dal primo concerto di Pino Masi – cantautore simbolo della canzone politica di sinistra – alla protesta contro la proiezione al cinema Astra del film *Berretti verdi*, passando per la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema del 1968, quando i registi, i "capelloni" ⁶⁰ e gli studenti occupano gli spazi trasformando un festival in terreno di scontro politico e culturale. Non mancano neppure i contrasti con la destra giovanile, rappresentata dal Fronte della Gioventù, che talvolta si schiera fisicamente accanto alla polizia, come durante la Mostra del Cinema, per contrastare le manifestazioni. Tuttavia, a differenza di altre città, a Pesaro non si verificano episodi di violenza eclatante o di terrorismo. «Non c'è stato mai nulla di manesco qui a Pesaro, di troppo rilevante» ⁶¹: la città riesce a mantenere, nonostante tutto, una cifra di moderazione e di dialogo, che preferisce il dibattito al conflitto armato.

La Chiesa, attraverso Comunione e Liberazione (CL), raccoglie i giovani cattolici disillusi, mentre la destra tenta nuove strategie di presenza. Ma la spinta originaria si è già consumata: la contestazione, che nel

1968 era esplosa come sogno di democrazia diretta, di solidarietà e di libertà, inizia a spegnersi nel groviglio di fazioni, sigle e ideologie.

In questo periodo da parte dell'Msi si conoscono alcuni tentativi di farsi vicini alla causa operaia; alla Montecatini la Cisl, il sindacato di destra, tramite un avvocato e una forte pubblicità, riesce a far riconoscere l'invalidità da rumore (ipoacusia) anche a chi lavora vicino a quel determinato settore.

Riuscimmo a far avere la malattia professionale agli operai della Montecatini, dove avevamo un gruppo di trenta persone iscritte alla Cisl; assieme ad un avvocato facemmo cambiare la legge, e la sordità da rumori fu applicata anche a chi si trovava al di fuori delle campane: questo è un dato tecnico; quindi fu una vittoria; si parlava di Montecatini anche all'interno del consiglio comunale; tenga presente che come consigliere del Msi nessuno si sedeva vicino a me, neanche i liberali; io ero isolato: portavo un mio amico e parlavo con lui; lui mi batteva le mani da solo e gli altri: «con quello non ci si parla». Però diritto di parola l'avevo; sicché io ho tirato fuori che per i nostri lavoratori abbiamo fatto questo, questo e questo, e tutti i comunisti: «per carità, non è vero, fascista!». Il delegato di fabbrica della Montecatini, iscritto a Cgil ed ex partigiano, ospite del consiglio, si alzò dalla presidenza, attraversò tutta la sala, venne da me e mi disse «ci vorrebbero tante altre persone come lei»: mi strinse la mano di fronte a tutti [...] ⁶².

L'Msi si fa notare anche per piccole ritorzioni, riportate dai mattinali della questura ⁶³, e alcuni compiuti dal Fronte della Gio-

ventù e da Ordine Nuovo (sul quale è stato però impossibile raccogliere informazioni):

- lanciata nella notte del 24 settembre 1969 una molotov davanti alla sede del PCI di Chiusa di Ginestreto (frazione di Pesaro) ⁶⁴;
- rinvenuta il 24 dicembre 1969 una molotov dentro la chiesa dei Cappuccini con la scritta provocatoria “Falce e martello, preti al macello” ⁶⁵;
- si svolge una manifestazione studentesca antifascista per l’uccisione di Malacaria a Catanzaro. Il consigliere del Msi Corrado Masetti, si reca scortato da un gruppo di fascisti, tra cui C. O., nella sala della Provincia, durante un dibattito del Consiglio Provinciale. Non gli viene permesso di tenere il suo discorso e i fascisti vengono cacciati dall’aula. Nel pomeriggio si svolge il comizio sindacale per i fatti di Catanzaro, alla fine del comizio parte un corteo che passa sotto la sede del Msi, dal cui balcone i fascisti, tra cui il figlio del Commissario B., espongono un cartello provocatorio e si esibiscono in squallidi saluti romani. Il corteo si arresta, i poliziotti sono costretti a entrare nella sede del Msi e a far cessare la provocazione, nascono contrasti all’interno della squadra politica. Terminata la manifestazione antifascista, i fascisti tra cui P. B., C. O., G. S., partono a braccetto dalla sede del Msi e si dirigono in piazza gridando “Polonia, Polonia, comunisti assassini”; alcuni compagni vengono aggrediti, G. S. tenta di colpire con un pugno di ferro un compagno ma gli va male e rimane sanguinante al naso. I fascisti si rifugiano vicino alla questura sotto la protezione dei commissari P. S.

e S. B. che affermano di non aver visto nulla, ma la pressione antifascista aumenta, costringe i poliziotti a guardare nelle tasche di G. S. dove c’è ancora il pugno di ferro; C. O. reagisce, insulta, si scaglia sui compagni e deve essere bloccato da un agente. G. S. viene arrestato per porto d’arma impropria (al processo avrà 10 giorni di arresto con la sospensione condizionale della pena e la non menzione), C. O. per violenza e minaccia a Pubblico Ufficiale (al processo verrà assolto). Il consigliere comunale del Msi, Giuseppe Rubinacci, denuncerà allora il questore Francesco Saverio Pone “che permise lo svolgimento del corteo non autorizzato” e il vicequestore Mario Forino “per violazione di domicilio”. In seguito a queste denunce la procura aprirà un procedimento per manifestazione non autorizzata nei confronti di alcuni compagni. I due fascisti vengono rimessi in libertà due giorni dopo l’arresto. Il 13 febbraio a Chiusa Vecchia di Montelabbate (frazione di Pesaro dove abita C. O.) esploderà un ordigno davanti alla sezione del PCI ⁶⁶;

- incursione fascista nella sede del movimento degli studenti in via Rossini. Vengono lasciate sui muri scritte e simboli di Ordine Nuovo ⁶⁷ e Avanguardia Nazionale ⁶⁸.

Anche a Pesaro il 1972 segna un passaggio irreversibile: la spontaneità lascia spazio all’organizzazione. Il Cen. In. Po. si scioglie; molti confluiscono in Lotta Continua, altri nel PdUP o in Avanguardia Operaia.

[...] c’era a Pesaro tra gli studenti quella che era una istituzione forte: il Collettivo

Politico Studentesco. Per me l'approdo è stato casuale, nel senso che in quell'estate ho conosciuto alcuni amici che erano del PdUP: quindi ho scelto anch'io di stare nel PdUP; anche perché leggevo il loro giornale, che era il Manifesto. Io sono entrato in questo gruppo da militante, perché mi piaceva questa loro visione più laica e meno ortodossa rispetto alle tradizioni storiche del movimento operaio, che a me interessavano poco; preferivo di più la tradizione americana dei movimenti degli anni '60, dalla Beat Generation degli anni '50 in poi, e la controcultura; era l'aspetto che più mi interessava; non mi destava un gran fascino la tradizione comunista storica: avevo un totale rigetto e rifiuto, per tutto quello che era non solo la tradizione stalinista, ma anche quella russa *tout court*. In quegli anni e anche anni '80, quindi 10 anni prima della caduta del muro di Berlino, ho avuto modo di viaggiare e visitando quei Paesi ho confermato l'idea che avevo da ragazzo: bei paesi, bella gente, ma un incubo pensare di viverci. Il PdUP mi piaceva di più per questo. Un punto di riferimento forte del PdUP era Glauco Martufi; poi il leader di Lotta Continua era Umberto Spadoni con cui sono amico molto adesso; invece uno dei responsabili di Avanguardia Operaia era Claudio Mari, che fa il consigliere comunale dei Verdi e ha una farmacia davanti al Cinema Astra; lui è poco più grande di me e ha più cose di me da raccontarti. La partecipazione a queste attività era molto informale: noi non prendevamo la tessera, non facevamo le clientele; non era fare politica come la si intende solitamente: era un modo spontaneo e molto appassionato di partecipare a questa cosa. Per cui io, appena affacciatomi, quindi, a questa faccenda, ho cominciato

a fare delle cose che mi andava di fare: con un altro avevamo costituito un gruppuscolo che si chiamava Centro di Contro Informazione e facevamo volantini ⁶⁹.

In ambito nazionale, alle forti proteste della seconda metà degli anni '70 non mancherà la violenta risposta delle Forze dell'ordine. Il giovane Francesco Lorusso, nato a Bari e trasferitosi a Pesaro con la famiglia nel 1969, muore l'11 marzo 1977 colpito lungo le strade del centro di Bologna ⁷⁰, in via Mascarella, durante una manifestazione in opposizione al corteo organizzato da CL contro l'aborto ⁷¹.

Il '77 scoppia anche a Pesaro, sia perché noi c'eravamo ed eravamo vivaci (oltre a noi studenti, c'erano anche quelli più grandi che avevano smesso di studiare, chi lavorava, chi faceva dei lavoretti, chi era disoccupato, chi già insegnava e altre cose); avevamo la radio, si chiamava Radio Pesaro Centrale, che è stata molto importante ed è nata nel '76, e Francesco Lorusso era di Pesaro: io non lo conoscevo per motivi anagrafici perché quando lui è stato ammazzato aveva credo 26, 27 anni: io ne avevo 18 e quindi era di qualche anno prima di me; però quelli più grandi lo conoscevano bene; e il fatto ci ha sconvolto, colpito, non tanto perché era un ragazzo pesarese, quanto perché era un ragazzo ammazzato dalla polizia, in modo assolutamente impunito, perché nessuno ha pagato per quell'omicidio; gli hanno sparato alla schiena in via Mascarella, nel centro di Bologna, mentre fuggiva dopo che era stata chiamata la polizia da parte proprio di CL, che faceva un raduno contro l'aborto; allora Francesco Lorusso, con tanti altri del Movimento di Bologna, sono andati a di-

sturbare questo raduno di integralisti e gli integralisti hanno chiamato la polizia, che è arrivata e la prima cosa che ha fatto è stata disperdere i manifestanti e ha sparato alla schiena a Francesco Lorusso mentre fuggiva per una scalinata. Per cui c'è stato molto movimento; e soprattutto è successa una cosa molto interessante: che la radio è diventata una cassa di risonanza enorme [...] Radio Pesaro Centrale è stata aperta giorno e notte e raccoglieva le telefonate fatte dai tanti nostri compagni del Movimento che erano in piazza a Bologna mentre c'erano le dimostrazioni successive all'assassinio di Francesco Lorusso, ammazzato l'11 marzo del 1977. Per cui c'è stata la radio sempre accesa, giorno e notte, con telefonate e con testimonianze in diretta degli avvenimenti mentre succedevano: "c'è una carica della polizia"; "c'è un attacco dei dimostranti contro questo o quell'altro edificio", eccetera, perché Bologna è esplosa dopo l'assassinio di Lorusso ⁷².

In questo senso, Pesaro diventa lo specchio di un'Italia intera: un laboratorio politico minore, forse, ma significativo perché dimostra come anche una provincia apparentemente quieta possa diventare teatro di fermenti che travalicano i confini locali.

Conclusione

In un contesto come quello pesarese, "periferico" rispetto ai grandi centri di fermento dell'epoca, la contestazione ha attecchito, si è organizzata e ha inciso, pur con caratteristiche proprie. Pesaro non vive le degenerazioni più drammatiche di quegli anni: non conosce il terrorismo, non patisce "stragi di Stato" dirette sul territorio, ma

non per questo è rimasta immune dai fermenti di rinnovamento che attraversavano l'Italia di quegli anni.

Il quadro che ne esce, restituisce l'immagine di una città che ha saputo fare i conti con la contemporaneità, con il passaggio dai circoli ai movimenti, con l'irruzione di una generazione di giovani operai e studenti pronti a mettere in discussione poteri consolidati. Se negli anni Sessanta i circoli – politici, culturali o misti – erano stati i luoghi del dibattito e della formazione, a partire dal Sessantotto diventano insufficienti: i giovani vogliono spazio, voce, protagonismo. Nascono i collettivi, i comitati, il Cen. In.Po., si sperimentano forme di politica diretta, di solidarietà concreta, di lotta comune tra studenti e operai.

Ma questa stagione, a Pesaro come altrove, non resiste all'usura del tempo e all'inasprirsi del contesto nazionale. La spontaneità cede il passo a nuove sigle, più organizzate e spesso più dure: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, fino a Brigate Rosse, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Il tessuto originario dei movimenti – fatto di assemblee spontanee, concerti, doposcuola gratuiti, proteste per diritti elementari – si frammenta, si politicizza fino a scollarsi da quella spinta etica, dallo spontaneismo che ne era stata la linfa. Eppure, anche nel ripiegamento, Pesaro conferma la propria peculiarità: la contestazione locale non scivola mai nella violenza estrema, rimane ancorata a una logica di dialogo e confronto, segnata da una consapevolezza che è maturata sui banchi di scuola, nelle fabbriche, nei quartieri popolari.

Restano i volantini, i ciclostilati, i manifesti, i documenti conservati nei vari archivi, le cronache dei giornali, ma soprattutto le voci di chi c'era: testimoni diretti di una

stagione che, per quanto breve, ha lasciato un'impronta profonda. Nelle parole raccolte, nelle memorie intrecciate, si coglie un filo rosso di orgoglio: aver partecipato, anche solo per un breve tratto, a quella grande avventura collettiva che è stata la contestazione giovanile. Una stagione che ha insegnato a molti come la politica non fosse soltanto affare di partiti e di segreterie, ma poteva vivere tra i banchi di scuola, nei corridoi delle fabbriche, nelle strade, nel cinema, nelle piazze. È forse questo il lascito più autentico di quegli anni: la consapevolezza che quella spinta al cambiamento rappresenta un patrimonio di ideali da custodire, e che il recente passato può ancora offrire una direzione per il presente.

In memoria di Umberto Spadoni

«[...] I cineforum erano più innovativi dei circoli: furono un momento intenso; quello di Vincenzo Giampaoli e di Enrico Campanini fu fondamentale da un punto di vista culturale; era un modo per conoscersi, per uscire, il tutto su un terreno prepolitico. Lì potevi vedere tutta una serie di film profondamente innovativi, più legati a te; io penso ad alcuni titoli che per me sono stati delle vere e proprie scoperte: un film come "Il terrorista" di Gianni Bosi, o un film bellissimo come "Prima della rivoluzione" di Bertolucci, che io trovo un film straordinario perché c'è dentro tutto delle tensioni di una generazione, dalle citazioni di Pasolini a Pavese; un altro film molto importante è stato "Non uccidere" di Claude Autant-Lara, un film

che era stato vietato, censurato; per cui c'è questa insopportabilità, questa cappa che cerchi di rompere; c'è anche un altro elemento da non sottovalutare: c'è una generazione che è la generazione nata nel dopo guerra, che va a scuola; c'è l'inizio della scolarizzazione di massa di questo paese, con tutti i suoi problemi ma anche con spinte culturali nuove, esigenze magari nemmeno chiare, ma ha un bisogno di andare più a fondo nelle cose: la messa in discussione delle letture, che erano le letture codificate dal punto di vista storico del Risorgimento italiano, con tutta la sua retorica; ma anche la messa in discussione della stessa retorica della Resistenza. Io ricordo una cosa che successe quando facevamo il liceo: all'ultimo anno venne per la prima volta proposto un tema sulla Resistenza; mi ricordo che ci rifiutammo di farlo e che il nostro, fra l'altro una persona degnissima, che aveva fatto il partigiano, si incazzò come una iena per questa cosa, perché si sentiva offeso, giustamente dal suo punto di vista. Ma se in questo rifiuto di farlo c'era da parte di parecchi opportunismo, perché era fare un tema su qualcosa che ancora non si conosceva, una grossa fetta della classe invece disse che non voleva ridurre la Resistenza alla "Festa degli alberi", non voleva fare questa operazione di riduzione. Ricordo che poi quest'uomo, a questa risposta, rimase anche abbastanza colpito. Però per dirti che sotto pelle c'era un'inquietudine che circolava e non trovava sbocco. [...] Noi non eravamo rivoluzionari, non volevamo prendere il potere ma volevamo squagliare il potere ⁷³.

* Nel 2004 mi sono laureato in Scienze politiche con una tesi su *Circoli e movimenti politici a Pesaro negli anni della contestazione*, lavoro mai reso pubblico. L'occasione per riportarla alla luce è venuta da una chiacchierata con una collega, che a sua volta ne ha parlato con il presidente della Società pesarese di studi storici, il quale mi ha proposto di farne un articolo. Le interviste riportate nel testo sono quelle originali del 2003-2004, raccolte durante la preparazione della tesi.

1 «Arrivavo da Milano con un bagaglio alle spalle [...] L'eskimo l'ho portato io a Pesaro, ma involontariamente, perché l'eskimo cominciava a diventare il simbolo della contestazione: quello nella fotografia su "il Resto del Carlino" con in mano il megafono e addosso l'eskimo sono io». Gianfranco Bertolo, intervista dell'autore, Pesaro 4 dicembre 2003.

2 GIANFRANCO FLORI, '68. *Il movimento studentesco nella provincia*, in *Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968 uomini e lotte nel pesarese*, cur. Paolo Sorcinelli, Quaderno 3 Iders, Pesaro 1982; *Il '68 controcorrente. La Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro incontra la contestazione*, cur. Anna Tonelli in coll. con Silvia Badon, Marco Labbate e Pierpaolo Loffreda, Affinità elettive, Ancona 2018.

3 Glauco Martufi, intervista dell'autore, Pesaro, 22 gennaio 2004.

4 MARCELLO FLORES, ALBERTO DE BERNARDI, *Il sessantotto*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 128.

5 A conclusione delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici, gli operai della Fiat si ritrovano con un contratto firmato separatamente dalla Uil e dal Sida (Sindacato italiano dell'Automobile) ma non dalla Fiom e dalla Fim. Gli operai, delusi e infuriati, si dirigono verso la sede della Uil in piazza Statuto, devastandola. «È un fatto particolare perché dimostra come sia in atto una nuova presa di coscienza politica e sociale di un ceto che fino a quel momento non ha potuto fare molto per migliorare la propria condizione». Glauco Martufi, intervista dell'autore, Pesaro 14 aprile 2004.

6 Vi è già da tempo all'interno del Pci il *movimento della donna*; ma questo viene superato e contestato dalle sessantottine e accusato di seguire una linea che tende a definire la donna come soggetto debole. Walter Adanti racconta della contestazione fatta ad un dibattito sulla donna, promosso all'Università di Urbino, perché, «non essendoci differenza tra sessi, non si fa che sminuire la figura della donna trattandola come argomento. Stop con "l'angelo del focolare e l'angelo del ciclostile"; da quel momento in poi c'è uno sviluppo nuovo dei ruoli: il lavare i piatti diventa anche un'operazione maschile; così come ciclostilare i documenti politici». Walter Adanti, intervista dell'autore, Pesaro 17 novembre 2003.

7 Pierpaolo Loffreda, intervista dell'autore, Pesaro 2 dicembre 2003.

8 Glauco Martufi, intervista dell'autore, Pesaro 12 gennaio 2004.

9 Legge 31 dicembre 1962, n. 1859, *Istituzione e ordinamento della scuola media statale*, "Gazzetta Ufficiale" n. 27 del 30 gennaio 1963.

10 Emidio Bruni, intervista dell'autore, Pesaro 22 luglio 2003.

11 IVANO DIONIGI, *A quattro giorni dall'apertura del Concilio Vaticano II nasce a Villa San Martino una Parrocchia*, in *La comunità cristiana a Villa San Martino*, documento distribuito nel 2002 dalla Parrocchia San Martino per il quarantesimo anniversario della sua fondazione, p. 11.

12 Don Guido Vincenzi, intervista dell'autore, Pesaro 22 gennaio 2004.

13 *Domani al Beato Sante convegno del "Cenacolo"*, "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 3 ottobre 1968.

14 MARCO ZONGHETTI, *Interessante rassegna artistica di quindici pittori concittadini*, "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 26 settembre 1962.

15 ID., *Evoluzione del Gruppo Sette*, "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 9 giugno 1969.

16 *Premio città di Pesaro: interviene a favore il direttore della galleria Il Segnapassi*, "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 12 settembre 1967.

17 «Conta 15 iscritti. Indice conferenze, stu-

dio e ricerche nel quadro di un'organizzazione nazionale per promuovere una più ampia conoscenza e diffusione della cultura e della civiltà greco-romana. Il comitato direttivo è composto da un presidente e 3 consiglieri». Archivio di Stato di Pesaro, *Prefettura* (d'ora in poi *Asp, Prefett.*), faldone *Istruzione scolastica – Varie – 1969 e retro* (15B 473), *Elenco organismi culturali*, Gab. n. 04478 del 3 maggio 1966, in risposta a nota n. 580/66/8-A/Gab. dell'8 marzo 1966 (d'ora in avanti *Elenco organismi culturali*), p. 2.

18 «Svolge attività culturale di un certo rilievo attraverso pubbliche conferenze ed altre manifestazioni. Il comitato direttivo è composto da un presidente, un segretario, un tesoriere e tredici componenti». Ivi, p. 3.

19 *Goliardia e cultura*, "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 24 febbraio 1964.

20 «Ha lo scopo di riunire tutti gli amatori della cinematografia dilettantistica e professionistica al fine di creare una collaborazione utile agli sviluppi della tecnica e dell'arte cine-ridottistica. Conta circa 50 soci. Il consiglio direttivo è composto da un presidente, da un vice presidente, un segretario e da quattro consiglieri». *Asp, Prefett., Elenco organismi culturali*, p. 3.

21 «Non persegue fini politici ma si prefigge di divulgare la cultura teatrale nelle sue varie branche e contribuire allo sviluppo del teatro locale in genere ed a quello dei G.A.D. (Gruppi d'Arte Drammatica) in particolare. Conte circa 50 iscritti. Il Consiglio direttivo è composto da un direttore artistico e da quattro consiglieri». Ivi, p. 1.

22 «Apolitico, intende divulgare la cultura teatrale in tutte le sue branche, organizzare spettacoli, letture e discussioni su opere vecchie e nuove, nonché presentare spettacoli che siano espressione diretta dell'autore e del pensiero storico e sociale in cui l'opera si colloca. Il sodalizio conta circa 30 iscritti. Il Comitato direttivo è composto da un presidente e da sei consiglieri». Ivi, p. 1.

23 «Apolitico, allestisce spettacoli di arte drammatica, corsi di recitazione e di dizione. Conta

circa 40 iscritti. Il consiglio direttivo è composto da un presidente, un segretario, un direttore artistico e sei consiglieri». Ivi, p. 1.

24 P.S. Nomadi, *La mia città / La ragazza di John*, Jackson Edizioni Discografiche, JA 503, 1963; *La mia città / Vieni a Pesaro*, Jackson Edizioni Discografiche, JA 504, 1963. Bat Bat, *Il Sole Splenderà (You're So Good For Me) / Sto parlando con te*, Belldisc Italiana, BD 8025, 1969; *Quasi vent'anni con te / Coraggio*, Liberty, LIB 9066, 1970. I Provos, *Le cose che vuoi / Non è facile*, Saphir, SA 337, 1968. I Tubi Lungimiranti, *Abbiamo paura dei topi / Hai distrutto una famiglia / L'anima*, Cdi, C.D.I. 2028, 1968; *A poche ore / Spegni questa luce*, Cdi, C.D.I. 2038, 1970. Anonima Sound (dal 1971 Anonima Sound Ltd.), *Fuori piove / Parla tu*, CBS, CDB 3048, 1967; *L'amore mio, l'amore tuo / I tetti*, CBS, CBS 3418, 1968; *Josephine / Mille ragioni*, CBS, CBS 4214, 1969; *Ombre vive / Girotondo impossibile = Seagull*, Numero Uno, ZN 50006; *Io prendo amore / Cerchi*, Arcobaleno Record, arc-np2071, 1971; *Red tape machine*, Arcobaleno Record, ARC 000111, 1972, 33 giri.

25 La registrazione originale su audiocassetta è conservata nell'archivio privato di Glauco Martufi

26 La registrazione originale su audiocassetta è conservata nell'archivio privato di Roberto "Bob" Bernardini.

27 Condannato in via definitiva nel 1975 per aver ucciso il 7 luglio 1972 con una pugnala al petto, a seguito di una rissa in cui un suo compagno era rimasto a terra, Carlo Falvella, vicepresidente del Fuan di Salerno (https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Marini).

28 «Studia, attraverso inchieste, pubblicazioni e dibattiti i problemi culturali, economici, politici e sociali connessi, in particolare, con il mondo delle gioventù. Promuove e organizza convegni di studi, mostre figurative, cicli musicali e cinematografici. Alla vita del circolo possono prendere parte tutti i giovani che aderiscono incondizionatamente ai principi della dottrina sociale cristiana. Conta circa 70 iscritti.

Il consiglio direttivo, che dura in carica un anno, risulta composto da due presidenti, due incaricati alla sezione culturale ed un incaricato alla sezione ricreativa». Asp, *Prefett., Elenco organismi culturali*, Gab. n. 04478, 3 maggio 1966.

29 Ferdinando Cecini, intervista dell'autore, Pesaro 30 gennaio 2004.

30 *Ibidem*.

31 *Ibidem*. Sul circolo Kennedy e altri circoli di ambito cattolico v. ROBERTO GIANNOTTI, DARIO ANDREOLLI (a cura), *Il valore dello scudo. I 51 anni della Democrazia cristiana a Pesaro, nella provincia di Pesaro e Urbino e nelle istituzioni locali*, Quaderno del Consiglio regionale delle Marche 425, Ancona 2024, pp. 207-210 e *passim*.

32 «È una emanazione della locale federazione provinciale del partito comunista italiano. Ha lo scopo di divulgare la cultura tra i giovani mediante tribune, conferenze ed altre manifestazioni del genere. Svolge attività di un certo rilievo. Conta circa 100 iscritti. La segreteria è composta da un segretario e da cinque membri». ASP, Prefettura, *Elenco organismi culturali*, Gab. n. 04478, 3 maggio 1966, p. 1. V. anche *Caro Marcello, ... caro Giorgio, ... Quando la politica era una scelta di vita. Il Circolo Gramsci e la cultura a Pesaro negli anni '60*, cur. Giorgio Tornati, Metauro, Pesaro 2020.

33 «Costituito dietro iniziativa della locale federazione provinciale del Psdi, conta un esiguo numero di iscritti. Indice conferenze di carattere economico e politico. Non ha un comitato direttivo ma soltanto un responsabile organizzativo nel segretario della sezione giovanile del Psdi». Ivi, *Elenco organismi culturali*, Gab. n. 04478, p. 2.

34 «Sorto per iniziativa della locale federazione provinciale del P.S.I. si propone di svolgere attività culturale e artistica e promuovere iniziative anche nello sport e nel turismo giovanile. Conta pochi iscritti; non ha un consiglio direttivo ma un incaricato all'organizzazione». Asp, *Prefett., Elenco organismi culturali*, p. 2.

35 «Dalle ore 21,30 di ieri alle ore 0,45 di stamane, nel locale Teatro Sperimentale, a cura del cir-

colo "Salvemini", si è svolta la preannunziata conferenza-dibattito sul tema: "Divorzio sì divorzio no". Il discorso introduttivo è stato tenuto dal dr. Marco Pennella (radicale), segretario nazionale della Lega Nazionale per l'Istituzione del divorzio (L.I.D.). L'oratore, presentato, a circa 100 intervenuti, dal sig. Renato Cambrini (Psi), è passato a trattare del divorzio, illustrandone gli aspetti positivi, come rimedio alla avvenuta rottura della famiglia, destinato a garantire un nuovo diritto della famiglia a centinaia di persone. Ha poi polemizzato contro l'atteggiamento antidivorzista assunto da Paolo VI e dai clericali in genere, soffermandosi lungamente sulle norme di Diritto canonico ed affermando che oggi, dopo una lunga campagna, lo Stato Democratico Italiano ha creduto opportuno di introdurre nella sua legislatura il divorzio. L'oratore, inoltre, ha definito truffaldine le statistiche che pongono l'Italia negli ultimi posti, per quanto riguarda gli aborti, i figli illegittimi e la delinquenza minorile. Ha concluso che il divorzio in Italia, così come è stato introdotto, tende a ridare ed a stabilire una libertà ed una personalità al coniuge colpito dalla sfortuna e, quindi, difende l'istituzione della famiglia. Aperto il dibattito, sono intervenute numerose persone del pubblico, fra cui il dr. Amedeo Giacchella, commissario provinciale dell'Ente Morale Protezione del Fanciullo, e il dr. Gaudenzi Guido, del Comitato Civico, i quali, dopo aver posto in evidenza i pericoli e le conseguenze del divorzio, specie per quanto riguarda la salvaguardia dei figli, si sono dichiarati contrari a tale istituzione. Galliano Castellani, segretario provinciale del P.L.I. e Bertolo Gianfranco del P.C.I. si sono dichiarati pienamente favorevoli. Agli intervenuti ha replicato lo stesso Pannella, che ha invitato i presenti a sostenere ed a iscriversi alla Lega Italiana per l'Istituzione del divorzio, precisando che ancora si dovrà sostenere una lunga lotta contro gli antidivorzisti, i quali minacciano, se la legge dovesse passare al Senato, di ricorrere alla Corte costituzionale e ad un referendum popolare. L'oratore ha concluso che i divorzisti non hanno alcun timore del referendum, in quanto la maggioranza degli italiani, secondo le statistiche, sono favorevoli.

Nel corso della conferenza, sono stati distribuiti ai presenti gli uniti moduli, per un referendum popolare abrogativo dal Concordato, promosso dal partito radicale ed organizzato in collaborazione con la L.I.D. e l'apposito Comitato Nazionale di sostegno. Il Pannella ha invitato, altresì, i presenti, a costituire anche a Pesaro una sezione divorzisti. Nessun incidente. Il Questore (F. Pone).» Asp, *Prefett.*, faldone *Ordine Pubblico 1969-1970* (12B 190), nota del Questore, prot. n. 04098 Gab., 20 dicembre 1969, su conferenza dibattito "Divorzio sì divorzio no" presso il Teatro Sperimentale di Pesaro.

36 Umberto Spadoni, intervista dell'autore, Pesaro 7 novembre 2003.

37 Don Raffaele Mazzoli, intervista dell'autore, Pesaro 30 gennaio 2004.

38 L'evento è ampiamente narrato in MARCO LABATE, *I dieci giorni che sconvolsero Pesaro*, in *Il '68 controcorrente* cit., p. 55-116.

39 «noi abbiamo sempre visto come fumo negli occhi la sinistra e il comunismo, [...] siccome in piazza c'erano questi, è stata una reazione quasi spontanea. La polizia poi quando è ora di bastonare non va tanto per il sottile: se uno si trovava in quel momento in piazza prendeva una legnata anche se era di destra». Gianni Bertuccioli, intervista dell'autore, Pesaro, 16 febbraio 2004.

40 «Con ancora negli occhi la salma di Che Guevara su cui il regista aveva indugiato a lungo e infervorati dalla frase di Frantz Fanon "ogni spettatore è un vigliacco o un traditore" che apriva il film, riportata da uno striscione appeso in sala, i presenti si uniscono al migliaio di manifestanti già sul posto.» Ivi, p. 77.

41 «Pestaggi, manganellate, ombrellate, sassate, "caroselli" di camionette a sirene spiegate, fermi e arresti saranno il bilancio degli incidenti, con la via Rossini irrorata di gas lacrimogeno e un'automobile incendiata sotto la sede del circolo culturale comunista A. Gramsci.» in FLORI, '68. *Il movimento studentesco*, cit., p. 137.

42 «La lunga notte calda di piazza del Popolo», "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 6 giugno 1968.

43 Movimento Studentesco di Urbino (a cura di), *Urbino. Il Movimento Studentesco nella Libera Università del Sottosviluppo*, Quaderni di "Ad Libitum" 2, Steu, Urbino 13 maggio 1968.

44 «Dopo vani tentativi davanti all'ingresso del cinema per invitare il pubblico a boicottare la pellicola, il nucleo più agguerrito decide per una manifestazione di disturbo della visione: la sera del 17 novembre 1968, entrano da normali spettatori e fin dall'inizio della proiezione, approfittando dell'oscurità della sala, compiono azioni di disturbo con schiamazzi e lancio di oggetti, allo scopo di far desistere il pubblico dal continuare a seguire il film; [...] Un piano perfetto e ineccepibile: hanno pagato il regolare biglietto d'ingresso, si sono sistemati nei punti strategici della sala e su ogni scena del film hanno trovato un pretesto. Bordate di fischi, tambureggiamenti di scarpe, clamori, evviva ad ogni apparizione di vietcong, qualcosa di simile a quanto accadeva un tempo nei "western" per l'"arrivano i nostri" e tutto senza soluzione di continuità. Ad ogni reazione di spettatori "normali" [...] si scatenava un putiferio doppio. Dai battibecchi si passava facilmente, nel buio, alle botte dritte e rovescie, finché [...] si accendeva la luce in sala e ... vattelapesca di chi aveva provocato il trambusto: tutti [...] si guardavano intorno con l'aria di cercare i disturbatori; tutti dicevano basta». *La tattica vietcong nel buio del cinema*, "Il Resto del Carlino"-Pesaro, 18 novembre 1968.

45 Asp, *Prefett.*, faldone *Spett.le Turismo e Varie - 1968 e retro* (18A 454), ciclostilato del Movimento Studentesco, *Contro la manipolazione delle masse*, 18 ottobre 1968.

46 «[...] A questo punto il Pala Lucio, con atteggiamento di iattanza e di sfida, profferiva all'indirizzo dello scrivente le seguenti testuali parole "Commissario perché non indossa la sciarpa, non ordina la carica e non fa entrare le camionette?". Tale frase veniva udita anche dal Commissario Capo ai P.S. Dr. Bergomi Stefano». Ivi, denuncia, prot. n. 12070/2°, 21 novembre 1968.

47 Archivio Iscop (presso Biblioteca Archivio

“Vittorio Bobbato”, Pesaro), *Burocrazia o movimento?*, a cura del Movimento Studentesco di Pesaro, Pesaro, stamperia Pesaro 7, agosto 1969.

48 «Corrono, infine, insistenti voci, secondo cui il Miccichè ed il Torre “sarebbero fortemente contestati”, a Roma, da un folto gruppo di registi dell’A.N.A.C., tra cui Toti, Gregoretti, Zavattini e Chiesa, che non riterrebbero valida la V Edizione della Mostra». Asp, *Prefett.*, faldone *Spett.lo e varie – 1969 e retro (18A 455)*, nota riservata del Prefetto Granato al Ministero dell’Interno-Direzione Generale della P.S., prot. n. 2344/69 18A Gab., 6 agosto 1969, su “Pesaro-Mostra Internazionale del Nuovo Cinema”, p. 3.

49 *Burocrazia o movimento?* cit., p. 1.

50 «Detto comitato è così composto: Giampaoli Dr. Enzo-Movimento Studentesco da Pesaro (Psiup); Berardi Prof. Alberto-Cineforum da Fano (Pri); Gulli Geom. Giuseppe-Cine Club da Pesaro (Pri); Martufi Prof. Glauco Maria-da Pesaro (Psiup); Campanini Prof. Enrico-da Pesaro-Acli (Dc); Giacchi Remo-Studente Cineforum da Pesaro (Dc); Crinelli Norberto-Cisl da Pesaro (Dc); Agostini Alberto-C.C.d.L. da Pesaro (Pci); Martelli Walter-Uil da Pesaro (Psi); Brusciotti Dr. Bruno-Circolo “La Rassegna” da Pesaro (Psi); Petrucci Roberto-Univers.-Circolo Ivens da Pesaro (Pci); Mandelli Pier Damiano-Univers.-Circolo “La 7” Arte da Pesaro (Pci); Damiani Silvia-Cineforum da Pesaro (Dc)». Asp, *Prefett.*, faldone *Spett.lo e varie – 1969 e retro (18A 455)*, nota riservata del Prefetto Granato al Ministero dell’Interno cit., p. 3.

51 *Burocrazia o movimento?* cit., p. 6.

52 Glauco Martufi, intervista dell’autore, Pesaro 22 gennaio 2004.

53 Maria Travaglini, intervista dell’autore, Pesaro 16 aprile 2004.

54 Roberto “Bob” Bernardini, intervista dell’autore, Pesaro 9 febbraio 2004.

55 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, testo don Alessandro Milani, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1967.

56 «Locali Segreterie Cgil, Cisl et Uil habent proclamato da ore 13 at ore 20 domani il corrente, sciopero generale in segno di solidarietà per luttuosi fatti di Battipaglia. Occasione sono stati preannunciati per ore 17 pubblici comizi in questa piazza del Popolo et Urbino (Piazza Repubblica). Pregasi pertanto voler disporre adeguate misure scopo garantire libertà lavoro prevenire incidenti aut illegalità, riferendo su andamento sciopero entro ore 21 domani. Per quanto riguarda questo capoluogo servizi relativi at comizio in Piazze del Popolo, saranno diretti da Commissario Capo P.S. Dr. Surico che si avvarrà della collaborazione del V. Commissario P.S. D’Orata et avrà at disposizione n. 6 Guardie P.S. et n. 6 Carabinieri con sottufficiali, che i rispettivi Comandi faranno trovare in Questura per le ore 16,15 di domani 11 corrente punto Dirigente Ufficio Politico, avvalendosi del personale della dipendente squadra, che nella circostanza sarà rinforzata con 4 elementi in abito civile et avrà at disposizione due autovetture, vorrà assicurare efficienti servizi osservazione, specie presso fabbriche Benelli, Montecatini et principali istituti scolastici, segnalando subito ogni emergenza. Da ore 16 et fino cessate esigenze Comando Gruppo Guardie P.S. costituirà riserva n.10 Guardie P.S. con sottufficiale con due campagnole presso Corpo Guardia Questura. Analoga riserva est pregato costituire presso propria caserma Comando Compagnia Carabinieri Pesaro. Tutto personale Uffici et Comandi da ore 17 osserverà rigorosa permanenza». Asp, *Prefett.*, faldone *Ordine Pubblico 1967-1969 (12B 189)*, marconigramma della Questura di Pesaro, 10 aprile 1969, p/BE, su misure per sciopero e comizio in solidarietà per i fatti di Battipaglia.

57 Glauco Martufi, intervista dell’autore, Pesaro 20 aprile 2004.

58 Archivio Iscop (presso Biblioteca Archivio “Vittorio Bobbato”, Pesaro), *Risultati del questionario alla Benelli*, a cura del Cen.In.Po., stamperia Pesaro 7, Pesaro 27 marzo 1970, pp. 1-6.

59 Gianfranco Bertolo, intervista dell’autore, Pesaro 4 dicembre 2003.

60 «Ore 22,20: i dimostranti, con barbuti, ca-

pelloni e oltranzisti “cinesi” in primo piano, si siedono sul selciato di piazza del Popolo tra via Rossini e il corso XI settembre». *La lunga notte calda di piazza del Popolo*, “Il Resto del Carlino”- Pesaro, 6 giugno 1968.

61 Pierpaolo Loffreda, intervista dell'autore, Pesaro 2 dicembre 2003.

62 Gianni Bertuccioli, intervista dell'autore, Pesaro 16 febbraio 2004.

63 «Ignoti hanno tracciato, con vernice nera, sui muri di via Pedrotti e del Liceo Classico in via Gramsci, scritte del seguente tenore: «Viva il fascismo – viva fascio – viva Dux – viva Mussolini – Praga Libera – Europa-fascismo rivoluzione – Dux fascismo», Asp, *Prefett.*, b. 189/b, cat. 12/B, Ordine pubblico, *Mattinale*, Pesaro 19 marzo 1969: «A Fano una manifestazione di protesta contro le iscrizioni neofasciste effettuate sul monumento della Resistenza il 25/4 u.s.», ivi, *Mattinale*, Pesaro, 4 maggio 1969; in riferimento alle manomissioni delle bacheche del Pci: «L'Ufficio Politico, a conclusione di diligenti indagini relative alla distruzione di giornali murali del P.C.I., ha deferito all'Autorità Giudiziaria, quali sospetti autori, i sottonotati giovani, appartenenti a movimenti di estrema destra: – B. G., di anni 21, disoccupato; – D. S. D., di anni 18, operaio; – P. P., di anni 24, operaio», ivi, *Mattinale*, Pesaro, 31 maggio 1969; «La Squadra Politica ha identificato in B. G., di anni 21, da Pesaro, uno dei responsabili delle affissioni e delle scritte abusive di contenuto neofascista, effettuate in questa città nella notte tra il 17 ed il 18 andante. Il predetto è stato denunciato all'A.G.», ivi, b. 190/b, cat. 12/B, Ordine pubblico, *Mattinale*, Pesaro 19 luglio 1969; «La decorsa notte, ignoti hanno effettuato scritte di tenore neofascista, con vernice nera, sui muri del sottopassaggio a livello di via Nino Bixio, via Branca, via Almerici, piazza Olivieri e via Pedrotti», ivi, *Mattinale*, Pesaro 26 luglio 1969; «Durante la decorsa notte, nei pressi dei sottopassaggi delle zone di Pantano e Muraglia, nella zona di Montegranaro (Casa del Popolo) nonché sui muri del Liceo Classico, in via Gramsci, sono state eseguite ad opera di ignoti scritte in vernice nera e gesso bianco, del seguente

tenore: «A morte il verme rosso - W l'Italia - A Pisa il comunismo ha ucciso - W il M.S.I. - No al caos - W i giovani del M.S.I. di Pisa - M.S.I.=ordine - Sporchi porci rossi - Pisa: Compagni avete ucciso un innocente!! - Pisa: Comunisti assassini Partito Criminale Italiano - P.C.I. Anonima assassini», Ivi, *Mattinale*, Pesaro 29 ottobre 1969; «La decorsa notte personale della volante ha sorpreso, in questo corso XI Settembre, C. G., di anni 21, studente universitario, mentre, unitamente ad altro giovane non ancora identificato, affiggeva, in spazi non consentiti, manifesti editi a cura del M.S.I. Il predetto è stato contravvenzionato ai sensi dell'art. 663 C.P.», ivi, *Mattinale*, Pesaro 31 dicembre 1969.

64 Lotta continua, *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, Tipografia economica, Jesi 1975, p. 20 (in Archivio Iscop, presso Biblioteca Archivio “Vittorio Bobbato”, Pesaro).

65 *Ibidem*.

66 *Ibid.*, p. 30.

67 A proposito di Ordine Nuovo, è interessante riportare in questa sede uno scambio avuto con colui che viene indicato dal libro in questione come probabile fondatore del gruppo; secondo le sue affermazioni, Ordine Nuovo a Pesaro non c'è mai stato (intervista dell'autore a Gianni Bertuccioli, Pesaro 16 febbraio 2004):

«Io le spiego perché non ero di Ordine Nuovo: perché Ordine Nuovo in fondo in fondo era filo americano.

Si ma a parte lei, cosa c'è stato realmente qui a Pesaro? Vorrei basarmi solo su fonti scritte e orali e non su dicerie.

Qui a Pesaro non c'era niente... contatti, collegamenti... Io non li ho mai avvicinati quelli di Ordine Nuovo, non ho pensato mai di aderire a quel movimento; ho aderito invece, e questo lo dico tranquillamente, a Giovane Europa».

68 *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche* cit., p. 31.

69 Pierpaolo Loffreda, intervista dell'autore, Pesaro, 2 dicembre 2003.

70 *Francesco Lorusso e la fine del sogno*, “Il Nuovo Amico”, redazionale, www.ilnuovoamico.it/2018/04/francesco-lorusso-e-la-fine-del-sogno/ (ultima cons. 31 luglio 2025)

71 Lo stesso giorno, la notizia della morte di Lorusso porterà circa 7000 studenti a marciare spontaneamente e senza autorizzazione per le strade del centro di Bologna, provocando violente cariche da

parte della polizia; il ministro dell’Interno, Francesco Cossiga, dispone l’invio di carri armati per reprimere con la forza ogni altra forma di rivolta.

72 Pierpaolo Loffreda, intervista dell’autore, Pesaro 2 dicembre 2003.

73 Umberto Spadoni, intervista dell’autore, Pesaro 7 novembre 2003.

Notizie dal territorio

La chiesa-oratorio di Santa Maria delle Grazie del Furlo

di
Anna Fucili

Il luogo

La chiesa-oratorio di Santa Maria delle Grazie si distingue da subito per le diverse denominazioni a partire dal titolo “ufficiale” inciso sull’altare, *Maria Mater Gratiae*; è anche nota, difatti, nei documenti quanto nella tradizione popolare, come Madonna delle Grazie, cappella di Santa Maria, Beata Vergine del Furlo, Madonna del Furlo o della Botte. Queste ultime derivano – e non se ne può prescindere – dal sito particolare in cui sorge, la gola del Furlo, un’opera mirabile della natura, fortemente caratterizzata, tanto da raccogliere, nel corso del tempo, l’interesse di scrittori e poeti, che descrivono con efficacia quel che di raro possiede tra paesaggi e “romantiche” atmosfere; di studiosi che ne indagano i variegati aspetti naturalistici, dalla botanica alla geologia; di archeologi e storici, che scavano riportando alla luce reperti o raccolgono dati per documentare quanto, durante i secoli, il luogo sia stato un punto nevralgico, nodale, di interesse primario.

La chiesetta e la gola che l’accoglie costituiscono un binomio inscindibile di cui si perdono i confini, i limiti tra natura e architettura, con il piccolo edificio quasi emanazione dell’ambiente circostante ed eretto, adattandolo a una precedente costruzione,

sull’antico piano stradale della via Flaminia, nell’area dei trafori romani: la Galleria grande e la Galleria piccola,

La gola è luogo unico, ma se è vero che ogni luogo lo è, in questo caso gli elementi naturali sono davvero fuori dall’ordinario con quella frattura tra le rocce, la profonda gola che separa i monti Paganuccio (m 976) e Pietralata (m 888), sul fondo della quale scorre il Candigliano, affluente del Metauro; si tratta di un varco naturale lungo tre chilometri tra erte pareti di roccia, che in certi punti scendono a picco sul greto del fiume, rendendo la gola difficilmente praticabile. Le caratteristiche morfologiche sono altresì un elemento di divisione tra la vallata del Metauro e quella più interna del suo affluente, che scende con diversi bracci dallo spartiacque appenninico. Non è un caso «se anche in età moderna la gola determina il confine amministrativo tra quattro Comuni: Fermignano, Acqualagna, Cagli e Fossombrone, come nell’antichità avveniva tra i municipi di *Forum Semproni*, presso Fossombrone, *Pitinum Mergens*, vicino ad Acqualagna, *Suasa*, presso Castelleone di Suasa e *Urvinum Mataurense*, Urbino»¹.

Il toponimo “Furlo”, che localizza anche la chiesa-oratorio, si afferma nella cartografia almeno dal XVI sec. quando appare il “Passo del Forlo”, in seguito “Furlo”,



Fig. 1 - La Gola del Furlo con Bellaguardia a sx, la galleria e la chiesa-oratorio di S. Maria delle Grazie a dx, al centro il salto d'acqua (oggi c'è la diga); part. da Francesco Mingucci, 1626).

termine conseguente da *Forulus*, riferito all'antica galleria. In precedenza, a iniziare dal IV sec., menzionato anche nel VI e nel Medioevo, ricorre *Petra Pertusa*, derivato dalla nuova situazione di viabilità venutasi a creare nella gola con la Galleria grande di Vespasiano, senza tralasciare l'importante abbazia di San Vincenzo, limitrofa e denominata *ad petram pertusam*; tale toponimo si affianca a quello più antico, *Intercisa* [saxa] o *Intercissa* da riferire ai grandiosi tagli nella roccia per ricavare il piano stradale nella fase originaria della Flaminia o anche alla *mutatio ad intercisa*, ovvero la fermata per il cambio dei cavalli ².

La chiesa oratorio di Santa Maria delle Grazie “nel” Furlo: origine e vicende

Il suggestivo sito, carico di secoli di storia, come conferma la toponomastica, ha raccolto fin dall'antichità l'interesse di poeti, scrittori, storici, ma la chiesa odierna sorge nel XVII sec. e difatti solo da allora è rappresentata in quel particolare punto, quando è “illustrata e abbozzata” nel 1626 da Francesco Mingucci, in due diversi fogli (fig. 1) ³.

La sua origine, attestata al XV sec. (ma si riscontra anche XVI) è “di tradizione” in quanto è documentata solo nei primi decenni del Seicento, pur se è lecito ritenere che la chiesetta non sia sorta dal nulla, ma su un edificio precedente trasformato: essa peraltro occupa un tratto della prima via Flaminia secondo anche un disegno dei primi del settecento (fig. 2), sito illustrato nel coevo disegno (fig. 3). Ciò rafforza l'ipotesi che in quell'area vi fossero altre strutture, fin dall'anti-

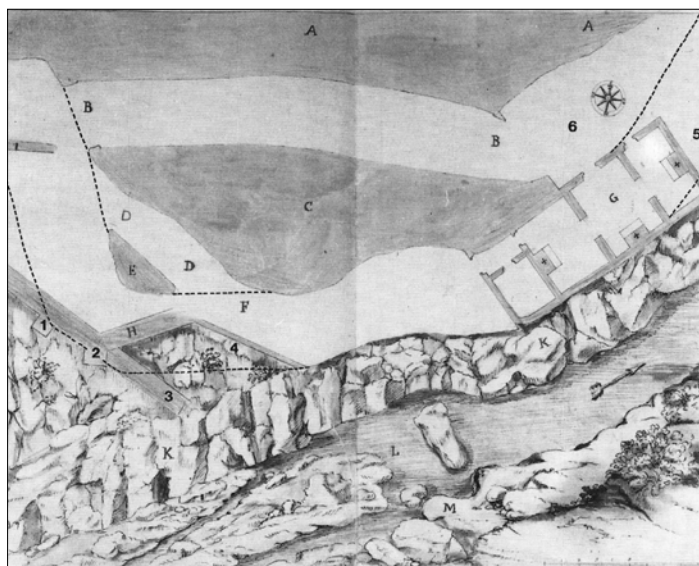


Fig. 2 - Pianta in scala, prima metà del XVIII sec.: la galleria grande (B), il precedente tracciato in trincea della Flaminia (F), la galleria piccola (D), la chiesa di S. Maria delle Grazie edificata sull'antico piano stradale (G).

chità. Fu difatti luogo fortificato in epoca romana: l'imperatore Marco Filippo, detto l'Arabo, negli anni 244-249 stabilì, in un piccolo forte «dove sorge ora la chiesetta», un presidio militare a protezione dei viandanti, come ricorda una lapide del 246 d.C., rinvenuta nel 1886 e ora nel Museo archeologico di Pesaro: ciò dimostra che nelle numerose grotte del Furlo si nascondevano malfattori pronti a uccidere e derubare chi attraversava la gola. Al Furlo (*ad intercisa*) era il cambio (*mutatio*) per il quale era necessario un luogo ampio poiché ogni *mutatio* contava molti cavalli, considerando inoltre che vicino alle stazioni sorgevano le *tabernae* ⁴.

Né risulta secondario il “castello dei Goti”, conteso durante la guerra greco-gotica, 535-553, un sistema difensivo distrutto definitivamente nel 571 da un incendio perpetrato dai nuovi invasori, i Longobardi; un fortilizio di grande importanza strategica, con un'estensione non limitata al sito dove sorge attualmente la chiesetta, ma sviluppata lungo la gola ⁵.

Nell'area, sede di battaglie e contese, la chiesa-oratorio, che occupa un tratto della prima Flaminia, è testimone di quel passato remoto, di distruzioni e di incendi: si pensi alle risultanze dello scavo della profondità di un metro a ridosso del muro di ponente, effettuato per ridurre l'apporto di acqua proveniente dalla strada romana su cui poggia e che ha portato alla luce un tratto dell'antica via; nella parete di roccia del massiccio del Pietralata sono stati rinvenuti strati pittorici a tre colori. I risultati dello scavo si possono osservare, protetti da lastra di vetro, nel terzo ambiente della chiesa da cui, attraverso un passaggio che mette in collegamento con la Galleria piccola, è garantito un percorso archeologico davvero suggestivo.

Il susseguirsi di ristrutturazioni per il ripristino dell'area e insieme del piccolo edificio, dimostra la particolarità del sito, attraverso il quale da secoli e fino ad oggi in ogni caso è possibile il transito, pur nella precarietà ambientale, che può causare

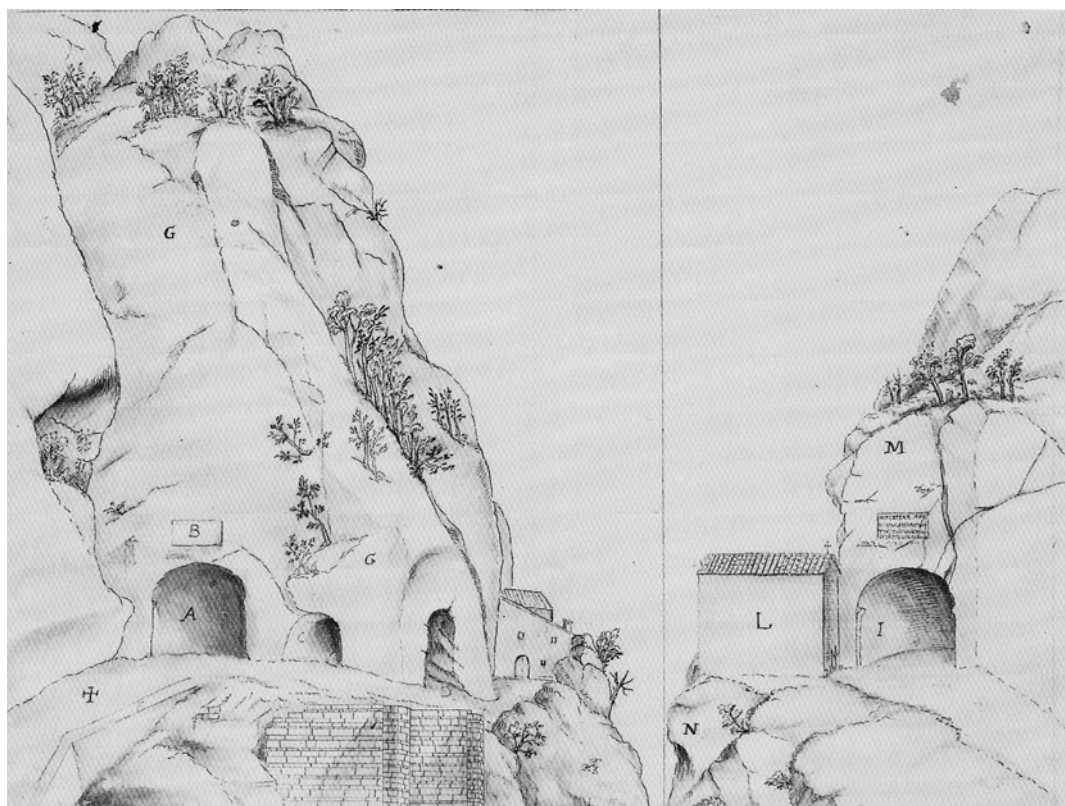


Fig. 3 - Disegno della gola del Furlo, prima metà del XVIII sec.; a sx, le due gallerie e la chiesa dal lato monte; a dx, veduta dal lato mare.

interruzioni o difficoltà; esemplarmente si ricordano i passaggi di viaggiatori illustri, quali, agli inizi del Cinquecento, Lucrezia Borgia, con il suo seguito di soldati, cavalieri e dame, o il pontefice Giulio II, diretto a Bologna nel 1506 costretto, insieme alla sua comitiva, ad attraversare la galleria a carponi.

A ciò si aggiungono le cattive frequentazioni di briganti, un male endemico del Furlo, tanto che ai ladroni è “dedicato” persino un ponte; oppure le frequenti morti violente o accidentali come quella di un giovane, Domenico Magalotti Lambruschi di Pagino, avvenuta dopo aver servito mes-

sa nell’oratorio, il 6 maggio 1851, ricordata in una lapide nei pressi.

Un luogo pericoloso anche per viaggiatori a cavallo, corrieri pontifici o veneti nei percorsi Roma-Bologna o Roma-Venezia; ed è proprio Lorenzo Base, corriere della Repubblica veneta, qui scampato a morte certa, a erigere l’altare con l’icona della Vergine lauretana, che continua a distinguere in maniera speciale l’odierna chiesa di Santa Maria delle Grazie. Essa rispecchia la fondazione di inizio Seicento, composta da tre cappelle ancora riscontrabili negli ambienti attuali, ma è verosimile derivi dalla trasformazione di una precedente piccola chiesa,

la cui origine è attestata al XV, ma anche al XVI. Questa sarebbe stata costruita sulle rovine degli edifici romani nel 1439, quando l'abbazia di San Vincenzo al Furlo, rimasta priva di monaci, passa al capitolo dei Canonici di Urbino, con bolla di Eugenio IV, provvedimento confermato da Sisto IV nel 1482⁶; la si descrive divisa in due ambienti, un altare e due passaggi; quello a destra, posto tra la chiesetta e la Galleria piccola cui si accedeva dalla residenza su due piani del custode, viene in seguito chiuso. L'ingresso principale era attiguo alla Galleria grande, come oggi, parimenti, le due finestre speculari, inferriate, nella facciata e funzionali all'uso del luogo: sotto quella di destra, un gradino, attualmente rimosso, serviva ai viandanti per inginocchiarsi e ringraziare la Madonna dopo il pericolo superato durante l'attraversamento della gola; sul lato sinistro, è ancora leggibile, incisa su una pietra con fenditura per introdurre l'obolo, la pur lacunosa iscrizione «La Mano Stendi e Grato / Dono Invia a hi vi / Regna e la Dirai Maria»⁷. È fuor di dubbio che l'apice del tetto a timpano nella facciata odierna non corrisponda all'asse verticale della porta di ingresso, dimostrando ulteriormente l'adattamento a un antico edificio, che si rivela in molti particolari nei muri perimetrali, in pietra del luogo⁸.

Fin dal 1626, la chiesa è rappresentata nei disegni di Francesco Mingucci: nel primo, al n. 82, con l'indicazione Furlo, precede la galleria di Vespasiano; nel secondo, dedicato a Bellaguardia, è nello stesso punto, con a sinistra il castello sulla parte del monte Paganuccio, al centro il salto d'acqua prima che vi fosse costruita l'attuale diga. Tali disegni a tecnica mista, che precedono di pochi anni l'istituzione dell'oratorio nel 1631, confermano la presenza di una picco-

la chiesa, quella ascritta ai secoli XV-XVI o verosimilmente la secentesca, sorta nel 1609 come riferisce la *Visita pastorale* Tanara⁹, che annota anche l'evento miracoloso da cui ha origine come si riporta anche nella *Visita pastorale* dell'arcivescovo Tommaso M. Marelli, che illustra il tragitto

da Calmazzo presa la via per il ponte sopra il Metauro [si giunse] presso il foro celebre per fama scolpito dai Romani nelle viscere del monte [...] per visitare la chiesa [...] chiamata S. Maria del Furlo elevata a spese di Lorenzo Bassi corriere della Repubblica veneta per grazia ricevuta per essersi salvato dopo esser precipitato nel fiume con il "patrocinio" della Beata Vergine¹⁰.

La stessa *Visita* descrive le tre cappelle dedicate alla Madonna, a Sant'Ubaldo «con crocifisso scolpito giustamente dorato» e a San Carlo; i terreni da cui derivano le rendite posti nel piano di Calmazzo e l'altro nel piano «Apecci» nei limiti della parrocchia di San Clemente di Pagino; la fondazione della cappellania degli uomini, canonicamente in titolo di beneficio semplice (*sine cura*) sotto l'invocazione di Santa Maria (Natività della Vergine), San Carlo e Sant'Ubaldo, in località Furlo nel castello (e cura) di Pagino in territorio urbinato (diocesi di Urbino), rogito Eusebio Michelori del 16 novembre 1631; riporta altresì la nomina, il 21 novembre 1631, del primo cappellano d. Matteo Orlandi, con rogito dello stesso notaio¹¹. Tali notizie trovano conferme, salvo il riferimento al corriere veneto, nell'atto di nomina del cappellano, decretata dall'arcivescovo Paolo Emilio Santorio, e alla presenza di Francesco Ventura e Callisto Orlandi di Pagino, deputati dall'Università di detto castello; si rimarcano le qualità del sacerdote da lì pro-

veniente ¹². Resterà in carica fino al 1636 a «spese, industria ed elemosine» degli uomini del castello di Pagino, alle cui famiglie possidenti fu accordato il diritto perpetuo di amministrare i beni spettanti all'oratorio, eretto al «foro» del Furlo situato nella strada Flaminia. Il diritto di essere priori e amministratori viene concesso ai possidenti di Pagino riuniti come *Universitas*: soltanto i capifamiglia possono essere eletti, in numero di due, restando in carica per un anno; dopo il rendiconto alla presenza del vicario foraneo nel primo giorno dell'anno seguente subentrano i nuovi priori. L'estrazione annuale è prevista in una domenica del mese di dicembre nella chiesa parrocchiale di San Clemente di Pagino, quando dopo la messa sono estratti dal bussolo; vi deve intervenire il vicario foraneo della *classe* di Gaifa¹³ e l'arciprete *pro tempore* di Pagino, avendo il voto consultivo. I priori dovranno servire gratis e avere la premura di eleggere un cappellano «uffiziatore», il quale celebri la santa Messa nei giorni festivi previsti. L'elezione del cappellano comporta la consegna dell'*Inventario delle sacre suppellettili* dell'oratorio ¹⁴ come avviene nel 1721, in anni di poco precedenti la citata *Visita* Marelli quando il cappellano Francesco Battaglini rinuncia e gli subentra Orazio Ronconi di Talacchio; è redatto da Silvestro Amanti arciprete della pieve di «Gaiffa» e di Sant'Andrea in Primicilio nonché vicario foraneo della classe di Gaifa, cui spetta, in quanto tale, la revisione delle entrate e delle uscite sulla base dei conti presentati dai due priori della Madonna del Furlo.

Nell'elenco, è indicata una campana sul campanile insieme alla ricca dotazione di oggetti liturgici in ciascuno dei tre altari. Limitandosi alla descrizione degli stessi, nell'altar maggiore si dà rilievo all'ornamento

tutto di pietra messa a oro in più parti, e ben lavorato, e in mezzo l'immagine della Vergine in scultura col suo Bambino in braccio con una veste e copertina di seta “color di mare” ricamata d'oro buono con due fili di corallo al collo e una corona d'argento in capo con sedici mazzetti di seta intorno; sopra l'altare e attorno quadretti e *Agnus Dei*; la scalinata nuova di legno col suo tabernacolo, cartagloria ¹⁵;

nell'altare di Sant'Ubaldo, con ornamento di pietra, è il dipinto *Resurrezione di Cristo tra Sant'Ubaldo e una Santa dell'ordine agostiniano*; nell'altare di San Carlo, la statua di terracotta rappresentante *San Carlo* con suo crocifisso in mano.

Assai dettagliato l'*Inventario* del 1789, redatto in occasione della *Visita pastorale* dell'arcivescovo Spiridione Berioi ¹⁶, che descrive la chiesa, conferma la dote assai rilevante di oggetti liturgici, nonché indicandone i confini, i beni stabili: anzitutto una possessione in vocabolo il Monticello

sotto l'invocazione della Natività di M. V., di S. Ubaldo e di S. Carlo, posta nel territorio di Pagino nella strada Flaminia in vocabolo il Furlo ed ha ai lati la strada, il fiume e le greppe del medesimo. La sua facciata è voltata a ponente con in mezzo la porta, quale si serra dentro e fuori con catorcio e chiave; ai lati della medesima vi sono due finestre coi suoi scuri, e ferri al di fuori, a mano destra al di dentro vi è il vaso di pietra, l'acqua santa. Composta di tre navi o sia cappelle, in quella di mezzo soffittata a volta vi è l'altare della *B.V. di Loreto*, la cui immagine consiste in una statua di terracotta che tiene il Bambino in braccio con sua veste di seta turchina ricamata a oro “falso”. L'ornamento dell'altare è di pietra

di S. Ippolito; il suo paliotto di tela dipinta a guazzo con vari fiori, sua predella di noce, scalinata e tabernacolo di legno color turchino il tutto filettato a oro falso; ai lati del medesimo vi sono due finestre con vetri che guardano il levante. Nella seconda cappella a mano destra parimenti soffittata vi è l'altare composto parte di marmo e parte di pietra della Cesana con il suo quadro, che in mezzo rappresenta [...] *Maria Vergine* [...] *S. Ubaldo e S. Carlo*, col suo ornato parte di marmo e parte di pietra della Cesana come sopra; vi è una finestra coi sui vetri nella muraglia voltata a levante. Nella terza cappella a tetto, non vi è più l'altare mentre non poteva reggersi atteso l'umido. In questa vi è una finestra voltata all'orientale, una statua di *S. Carlo Borromeo* in una nicchia del muro alla parte meridionale, ed una porta che conduce in una camera a pian terreno ed un'altra superiore con sue finestre e scuri. [...] Pesi che aggravano la retro detta chiesa: Messa obbligatoria in tutti i giorni festivi; Obbligo di solennizzare la festa della Natività di M. SS.ma, di S. Carlo, di S. Ubaldo; Obbligo di fare un ufficio il giorno 7 ottobre vigilia della Natività e un altro il primo giorno feriale dopo la Natività; Collette, imposizioni del terratico, e canone all'abbazia di S. Michele arcangelo di Gaifa. *Aggiunta all'Inventario*. Il riferito oratorio sino all'anno 1774 possedeva due pezzi di terra, il primo in vocabolo i Brugnati, situato nella parrocchia di S. Bartolomeo di Gaifa al pian di Calmazzo [...] Il secondo in vocabolo il pian d'Apecchio situato nella parrocchia di Pagino al Pian del Furlo [...] ¹⁷.

Dal confronto con l'*Inventario* del 1721, risulta descritto, nell'altare di Sant'Ubaldo, un dipinto rappresentate *Madonna, Sant'U-*

baldo e San Carlo Borromeo, i tre titolari dell'oratorio. Di interesse risultano, tra i "pesi", le imposizioni del terratico, e canone all'abbazia di San Michele di Gaifa, un'imposta generale sulla terra o un canone pagato in natura su terreni in affitto, che potrebbero identificarsi nei terreni del podere Monticello, compreso nelle mappe della stessa. L'ingerenza dell'antico monastero benedettino si verifica anche per l'oratorio del Furlo, che sorge al limite della valle gaifana, la quale si configura come una parte considerevole della media valle del Metauro estendendosi dalle porte di Urbino fino a Calmazzo. Per due volte incendiata a Gaifa, quando sorgeva nei pressi della pieve, l'abbazia viene eretta per la terza volta nel 1277 nella località nota poi come «Abbadia dei monaci di Pagino», dove continua a chiamarsi come in origine «di Gaifa», diventando nel 1480 olivetana; tale denominazione la distingue anche nei documenti di unione al monastero di San Pietro di Gubbio, nel 1788, con breve di Pio VI. Il suo ambito territoriale si può tracciare valutando i possedimenti, castelli e chiese sulle due rive del fiume Metauro, che vedranno in seguito come istituzione centrale la pieve di Santo Stefano di Gaifa; la vita dell'oratorio del Furlo orbita nella classe di Gaifa detta anche «della Valle», come attestano i documenti.

Gli *Inventari* settecenteschi fotografano la dotazione dei beni; tuttavia a quello del 1789 si accompagna nelle carte d'archivio una postilla successiva, del 1820, in cui i priori precisano la perdita di parte degli oggetti precedentemente elencati a causa delle truppe tedesche e napoletane, le quali per più giorni vi stanziarono la loro caserma ¹⁸.

Notizie confermate nel 1821 dal priore dell'oratorio don Venturini ¹⁹ il quale scrive di truppe «di diverse nazioni» che devasta-

rono l'oratorio e ruppero persino le pietre sacre sugli altari, avendovi formato la caserma, tanto da dover essere nuovamente benedetto, mentre per riparare i danni tanto nel fabbricato quanto nei beni si era proceduto alla richiesta di sospensione delle messe, ottenuta. Dopo aver «risarcito alla meglio e con la più rigorosa economia» nel corso di sette anni, vista la difficoltà di incaricare un sacerdote per celebrare la messa, lo stesso priore chiede di essere autorizzato alle celebrazioni. L'arcivescovo peraltro, nella *Visita pastorale* all'oratorio nel 1819 ne aveva posto in evidenza la sospensione per «mancanza di rendite»²⁰.

La prima parte della lettera di don Venturini, richiamando gli atti istitutivi, ripercorre la vita dell'oratorio, fondato da «tredici» famiglie possidenti del castello di Pagino le quali avevano impiegato fatiche e spettanze nella costruzione della chiesa e casa annessa, le sole cui fu data in perpetuo la custodia dell'oratorio, con l'obbligo dell'annuale rendiconto delle offerte quotidiane che i devoti presentavano alla Madonna, allorché si recavano a venerarla anche da paesi lontani nella speranza di ottenere grazie. Ricorda poi il «tabellier» di Venezia, caduto pochi passi lontano dall'oratorio, giù nel fiume sottostante nella profondità di «palmi 400 e per singolar prodigio, senz'alcun detrimento né di sé stesso né del suo destriero». Uscito illeso da «quell'orrido dirupo» prima di proseguire verso la patria offrì in rendimento di grazie 500 fiorini ai priori dell'oratorio onde li impiegassero in onore di Maria Santissima in ringraziamento dell'avvenuto miracolo.

Il riferimento al «miracolo» occorso al corriere veneto indica più in generale come la gola fosse passaggio consueto per i corrieri postali durante le loro corse settimanali Ve-

nezia- Roma; nella seconda metà del Settecento, le cattive condizioni della via Flaminia determinarono l'interruzione momentanea o il divieto per quelli pontifici salvo il ripristino con disposizione papale, si presume, dopo le opportune miglurie. Allo stesso modo le carte d'archivio, come l'autografo di don Venturini, documentano il passaggio di milizie e i gravi danni causati; gli storici, del resto, sottolineano l'ostilità, sul finire del secolo, verso gli «invasori» francesi, soprattutto da parte della comunità di Pietralata, che doveva provvedere al mantenimento del nucleo di soldati stanziati nel Furlo, tanto da provocare una vera e propria ribellione repressa dal generale Jean-Charles Monnier nel 1799.

Nel 1833 l'oratorio viene ripristinato in maniera definitiva, essendo vicario foraneo l'arciprete di Montepolo Crescentino Ciaroni e arciprete di Pagino Domenico Duranti; ma era subito emersa la scarsità di elemosine che impediva il mantenimento e quindi la nomina di un cappellano, tanto da affidarsi a un sacerdote officiatore per la celebrazione delle messe e a un custode per la salvaguardia degli oggetti; si ipotizza anche un «nolante» (inquilino) quale sagrestano. Si discute inoltre sul numero delle famiglie i cui capi potevano essere estratti quali priori, proponendo di aumentare il numero iniziale.

La centralità strategica della gola nonché della chiesetta incorporata trova ulteriore testimonianza nell'episodio che vede protagonista nel 1849 il colonnello Luigi Pianciani alla guida di un reggimento di volontari, come riporta la lapide con iscrizione posta sulla facciata nel 1911 (fig. 4); si ricorda lo sbarramento del valico con le gallerie e la chiesetta in condizioni di difesa per impedire il passaggio delle milizie austriache scese a reprimere la Repubblica romana²¹.

Nel 1879, l'oratorio della Natività di



Fig. 4 - Chiesa-oratorio di S. Maria della Grazie, facciata principale attigua alla Galleria grande, con la lapide posta nel 1911 in ricordo dell'impresa del Colonnello Luigi Pianciani nel 1849 (Foto di Mariya Fedun).

Maria Vergine al Furlo con beneficio semplice sotto il titolo di San Carlo e Sant'Ubaldo, è ancora amministrato dai possidenti di Pagino, quando è rettore don Pietro De Vincenzi; lo riporta la *Visita* dell'arcivescovo Alessandro Angeloni, nell'ambito della classe di Gaifa, parrocchia di San Clemente di Pagino, osservando che il luogo, anticamente un castello, all'epoca era *appodiato* di Fermignano: lo era diventato difatti nel 1818 quando la cittadina sul Metauro da *castello* di Urbino diventa Comune.

Nel 1886, per l'oratorio si prospetta una nuova reggenza in quanto l'Università di Pagino non è in grado di pagare all'Ufficio del registro di Urbino la somma dovuta poiché la rendita è annualmente esaurita con l'adempimento degli oneri e altre spe-

se di amministrazione. Si propone quindi di cedere a qualche privato i diritti di giuspatronato e si delibera all'unanimità che il priore, Crescentino Duranti, sostenga la lite promossa dal Comune di Fermignano e dichiarare essere l'Università medesima legittima patrona dell'oratorio della B. V. del Furlo e competente; la situazione evolverà, dopo alcune controversie, fino al definitivo passaggio al Comune.

Nel 1886, il 4 gennaio, il Comune di Fermignano comprova all'Intendenza di Finanza di Pesaro ²² l'appartenenza del patronato della cappella-oratorio della Beata Vergine del Furlo, istituita con i fondi dell'Università del castello di Pagino, a seguito del citato rogito Michelori del 1631, presentando istanza per ottenere, a norma di legge, lo

svincolo dei beni; nell'atto, rogato dal notaio Girolamo Piccini, si elencano i beni oggetto di svincolo. Ciò malgrado segue la diffida del «sedicente» priore Crescentino Duranti con passaggio nel tribunale di Urbino e fino alla resa definitiva nel 1888, quando lo stesso si presenta spontaneamente al sindaco di Fermignano, Serafino Ubaldelli, dichiarando di voler consegnare spontaneamente e volontariamente i beni appartenenti all'oratorio del Furlo; la vicenda si conclude quindi il 25 luglio 1888 ²³.

Si procede, insieme ai testimoni e al perito nel podere di Monticello di Pagino e casa colonica, nella

casa di abitazione con orto ed annesso oratorio e chiesa presso il Foro del Furlo, di proprietà dello stesso oratorio [...] Nessun mobile fu trovato nella casa di abitazione. Nei tre ambienti formanti l'oratorio, sono stati rinvenuti: I. Nella chiesa (ambiente di mezzo con altare), un quadro grande sopra l'altare rappresentante la *Beata Vergine del Furlo*. II. Nella camera attigua a sinistra con altare: un quadro rappresentante *S. Ubaldo*. III. Nella camera attigua alla chiesa a destra (senza altare), una statua di pietra a grandezza naturale rappresentante *San Carlo* ²⁴;

inoltre, gli arredi sacri rinvenuti nei due altari: candelieri, porta palme, carteglorie, portarelíquie, ciborio, *Via crucis*, che testimoniano la dotazione liturgica della chiesa.

Nella *Consegna*, si descrivono il predio di Monticello, e, con una forma dettagliata e assai amena, la

casa e chiesola dell'oratorio in prossimità della strada a corriera del Furlo. Al sortire dalla piccola galleria, avente in ridosso le due grandi montagne a picco, trovasi a sinistra di chi

viene da Calmazzo per Acqualagna un piccolo viale, che a pochi passi di cammino si accende per una porta di non molta dimensione in un corridoio. In questo trovansi due aperture di porte, l'una a sinistra di chi entra e una nella casa del cappellano; l'altra di fronte e per la quale si va nella chiesola e sagrestia. La casa del cappellano ha un vano ad uso di cucina a piano terra, da cui a mezzo di un rampante di scala, si sale in un solo ambiente ad uso camera da letto al piano superiore. Lo stato di manutenzione del fabbricato è discreto ²⁵.

Un atto del notaio Piccini, con data 8 agosto 1888 ²⁶, richiamando i precedenti, *certifica* il predio con casa colonica di Monticello di sotto, situato nella parrocchia di Pagino frazione del Comune di Fermignano di cui alla mappa Abbadia; la casa di abitazione per il cappellano dell'oratorio posta lungo la via stessa del Furlo, risultante nella mappa di Pagino, composta di piani due e vani tre.

Lo stato di oratorio pubblico nella diocesi urbinata continua a permanere, come risulta nella *Visita* pastorale dell'arcivescovo Giacomo Ghio del 1913, in cui si annota che gli arredi sacri sono conservati da un custode nominato dal Comune di Fermignano, mentre l'edificio si trova in cattivo stato, rovinato e guasto in più parti tantoché durante la pioggia il pavimento è tutto allagato; le deplorevoli condizioni impediscono la regolare celebrazione della Messa. Si illustra il passaggio della cappellania dall'Università degli uomini di Pagino al Comune di Fermignano cui spetta la manutenzione e che dà ogni anno lire sei ciascuno per adempiere ai tre legati di messe alla Madonna, Sant'Ubaldo e San Carlo. Si afferma infine che la cappella con la sua dotazione è passata alla Congregazione di carità di Fermignano.

La chiesa-oratorio come è oggi: immagini e sculture

Alle nuove scoperte e agli interventi di questo terzo millennio, preceduti da restauri che ricorrono frequentemente nel corso del Novecento cui è stato sottoposto l'edificio a causa del degrado e dei danni subiti, è da aggiungere, tra il 1918 e il 1922, l'innalzamento del piano stradale conseguente ai lavori di erezione della vicina diga, che ha causato lo schiacciamento della facciata; difatti l'ingresso principale avviene da gradini discendenti e la feritoia per elemosine è quasi aderente alla strada.

I muri principali, in pietra concia del luogo, la fronte con il tetto a timpano, che non corrisponde all'asse verticale della porta, dimostrano l'adattamento a costruzioni preesistenti, come annotato. La facciata è di particolare interesse anche per mostrare, insieme alla già ricordata lapide installata nel 1911 e alla pietra lacunosa, che più in basso, invita a deporre le elemosine, alcuni inserti degni di attenzione, che portano al confronto con analoghi conci di spoglio decorati «di epoca medievale»²⁷ o «simboli paleocristiani»²⁸, attualmente su una parete esterna della chiesa di San Giovanni Battista di Farneta, non molto distante, in Comune di Acqualagna.

Il concio di riuso con la raffigurazione dell'*albero della vita* (fig. 5 e 5a), che al Furlo è posto in scala sopra la formella di pietra rosa recante una croce scolpita, riporta all'analogo bassorilievo di Farneta, rispetto al quale presenta elementi differenti. L'albero di Santa Maria delle Grazie si mostra con le tre radici che attingono il nutrimento dalla terra e la chioma sovrastante suddivisa dal nodo salomonico probabile allusione al patto tra l'umano e il divino, che la figura



Fig. 5 e 5a - Chiesa di S. Maria della Grazie, facciata, concio di spoglio decorato; chiesa di S. Giovanni Battista in Farneta, muro esterno, conci di spoglio decorati.

del re Salomone sintetizza; l'albero di San Giovanni, invece, diventa ramo d'ulivo per la colomba che vi si posa all'apice. L'ulivo come antico simbolo di pace è ripreso frequentemente e rappresentato nell'arte paleocristiana, esemplarmente nelle catacombe, e bizantina, insieme alla colomba simbolo dello Spirito Santo. Quando si descrivono le pietre di travertino incuneate nella parete a Farneta si fa riferimento a quei modi rappresentativi: «hanno sapore di molta antichità, forse sono pietre cimiteriali cristiane, non devono certo appartenere a questa chiesa, ma tolte da qualche vetusto sarcofago»²⁹; San Giovanni, peraltro, si attesta edificata



Fig. 6 - Chiesa di S. Maria della Grazie, altare maggiore con *Madonna di Loreto*, 1609-1631, opera di scalpellini di Sant'Ippolito (foto Mariya Fedun).

agli inizi del XV sec. con mattoni tolti dalle rovine di *Pitinum Mergens*³⁰. Tali stilemi e ipotesi originarie sono pertinenti anche per il piccolo concio nella chiesa del Furlo.

Discesi i gradini dell'ingresso, ci si immette nella cappella centrale con l'imponente altare (fig. 6) addossato alla parete nel quale è inserita l'icona della *Madonna di Loreto*, scolpita all'interno di una nicchia ritagliata nello specchio centrale, punteggiato da due teste angeliche nei pennacchi dell'arco che la delineano con cornice decorata a spirali incavate: è l'elemento primario, il fondamento della chiesetta, definita nel cartiglio con il titolo mariano «Ave / Mater / Gratiae», nel riquadro sottostante la nicchia

con il nome del donatore «Lorenzo Base / Correo di Venetia / Per voto», e nei plinti in basso con la figura di un cavaliere, bassorilievo che allude allo stesso corriere precipitato col suo cavallo nel fiume sottostante, uscendone illeso. Seppur pregevole lavoro plastico è solo contorno l'ornato a timpano curvilineo, interrotto, e sul quale siedono due angeli realizzati a tutto tondo; sui fianchi, due cariatidi ad altorilievo fuoriescono dalle colonne scanalate a capitelli corinzi, su alti basamenti decorati da ramoscelli fioriti disposti in orizzontale. Una decorazione ricca per esaltare il contenuto, la sacra icona della Vergine lauretana, che se rispecchia una devozione assai diffusa, e non solo nei territori limitrofi, in questo luogo testimonia il miracolo avvenuto grazie al suo «patrocinio», come si legge nella *Visita pastorale* Marelli. Il donatore è generoso, destinando 500 fiorini³¹ da impiegare in onore della Madonna quale segno di ringraziamento, scegliendo di celebrarla con questa particolare immagine.

Certo è che la zona è ricca di sculture della *Madonna lauretana*, sulle pareti di case coloniche, ma anche cittadine, o in edicole lungo strade a volte secondarie, le quali evocano il desiderio di protezione e richiamano la devozione per la sacra icona venerata nel santuario di Loreto, un culto che va oltre l'ambito locale. L'immagine della *Virgo lauretana* si cala nella Madonna del Furlo, realizzata seguendone lo schema iconografico, ma con talune differenze; è rivestita dalla tradizionale dalmatica, tanto da non lasciar intravedere le braccia, ma non completamente; da quel vero e proprio drappo nel quale di solito si rifugia il Bambino reggendo l'*Ekumenikon*, il globo quadripartito, in questo caso la piccola figura fuoriesce nel fianco sinistro; la corona

a tiregno che solitamente incorona il capo di entrambi può essere di tipo più semplice, come lo è solo per il Bambino in questa scultura. È opera di scalpellini di Sant'Ippolito³², una scuola di artisti la cui attività è fiorente a partire dal XVI sec., interpreti di un'arte non solo di semplice intaglio o di copia di modelli altrui, malgrado non siano sempre nominalmente indicati. Essi modellano in maniera sapiente la pietra di cui è ricca la zona, in particolare l'arenaria, da cui deriva una ricca produzione di elementi decorativi e di arredi per interni – camini, balaustre, altari – ed esterni – cornici architettoniche, balconi portali – e non da ultime le Madonne in pietra. La scultura del Furlo e l'altare riccamente decorato che la contiene, realizzano la sintesi delle abilità dell'ignoto maestro che si dedica all'elaborata decorazione dell'altare di gusto barocco, e all'immagine sacra. L'aspetto originario non era quello odierno: si deve difatti pensare all'altare ben lavorato, di pietra dorata in più parti, come riporta l'*Inventario* del 1721, mentre oggi la doratura appena si intravede; allo stesso modo, occorre immaginare la centrale scultura della Vergine con il Bambino ricoperti da una veste di seta «color di mare» ricamata d'oro buono, due fili di corallo al collo e una corona d'argento in capo con sedici mazzetti di seta intorno; il corredo della veste viene confermato nel successivo *Inventario* del 1789 pur se si definisce la statua «di terracotta».

Allo stesso “collettivo” di artisti di Sant'Ippolito si può attribuire la statua di *San Carlo Borromeo*, indicato nella scritta sulla base *S. Carolus* e sulla cui materia nei due *Inventari* citati si oscilla dalla terracotta alla pietra; nel primo, viene collocata nell'altare della terza cappella, a destra della centrale; nel successivo, in una nicchia

nel muro essendo stato tolto l'altare a causa dell'umidità che ha sempre recato danni a tale ambiente. Il santo, come nella tradizione statuaria che lo ritrae, indossa rocchetto e mozzetta, mentre regge ciò che resta del crocifisso, il braccio orizzontale. Canonizzato nel 1610, a soli ventisei anni dalla morte, il culto per il Borromeo nella zona è testimoniato dalle numerose opere d'arte che lo rappresentano senza tralasciate il suo legame con l'arcidiocesi urbinata; la fondazione del seminario difatti avviene anche grazie alle donazioni di terreni di Santa Barbara presso Fermignano, che difatti si chiamerà proprio per questo “del Seminario”. La festa ricorre il 4 novembre e nell'oratorio si celebra la messa prevista, come avveniva l'8 settembre per la Natività della Vergine e il 16 maggio per l'altro titolare, Sant'Ubaldo, la cui devozione era particolarmente diffusa nel ducato di Urbino. Il santo, patrono di Gubbio dove nacque diventandone vescovo ebbe legami con Giovanni da Lodi abate di Fonte Avellana, particolarmente attratto dalla riforma di San Pier Damiani; la sua canonizzazione, nel 1192, è assai precoce; lo stesso il culto, se si considera la titolazione della duecentesca chiesa di Cantiano dove un dipinto del XVI sec., che lo rappresenta, è inserito nell'altare maggiore. La sua immagine è, ed era, presente nella zona, in diversi dipinti e pale d'altare, analogamente sono note cappelle dedicate, mentre non sono più esistenti i tre dipinti diversamente descritti nell'altare di questo oratorio (*Resurrezione di Cristo tra Sant'Ubaldo e una Santa dell'ordine agostiniano: Madonna, Sant'Ubaldo e San Carlo Borromeo; Sant'Ubaldo*).

Il nome di Sant'Ubaldo ricorre anche nella vicenda ducale, legata all'attesa che sembrava vana di un successore per Fran-

cesco Maria II della Rovere: nel 1605 finalmente, e proprio il 16 maggio, nasce l'agognato erede che viene chiamato Federico Ubaldo. In adempimento dei voti formulati dalle comunità ducali, sono erette chiese e cappelle, realizzati dipinti: tra questi, portano la dedica al santo eugubino la chiesa pesarese con la gran cupola ottagonale ultimata nel 1618 o lo ritraggono dipinti come, esemplarmente, *Madonna con Bambino*, *San Michele arcangelo*, *Sant'Ubaldo*, *San Giovanni Battista e Federico Ubaldo*, eseguito nel 1614 da Giovanni Giacomo Pandolfi per la chiesa di San Filippo in Sant'Angelo in Vado.

Con il nome di Sant'Ubaldo viene diversamente ricordato «un cono del Furlo, dove è fama fossero alcuni eremiti, presso una chiesuola, che fu poi sacra a quel santo»³³; o un antico ospizio dove il viandante trovava asilo, confermato dagli avanzi di antiche mura³⁴; oppure, su un colle, un eremo o una chiesuola³⁵; o infine sulle balze del Furlo, presso il frontale di Montegrande³⁶, un sito localizzato nella cartina disegnata da Simondi³⁷ (fig. 7).

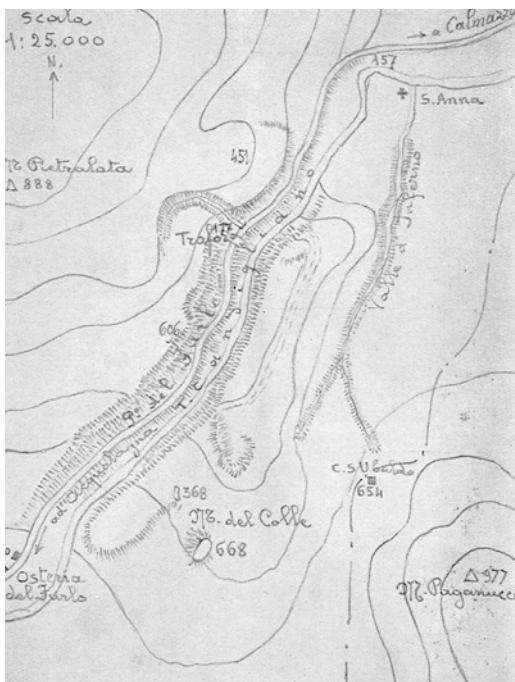


Fig. 7 - Pianta 1:25000 con evidenziate le località del Furlo, in part. S. Ubaldo a quota 654 (Lorenzo Simondi, *Il passo del Furlo*, STEU, Urbino 1934).

1 MARIO LUNI, *La Flaminia nelle gole del Furlo e del Burano*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1993 p. 33 n. 2.

2 ID., *Nuovi documenti sulla Flaminia dall'Appennino alla costa adriatica*, Quattroventi, Urbino 1989, pp. 47-48.

3 Cfr. FRANCESCO MINGUCCI, *Stati, Domini, Città, Terre e castella dei serenissimi duchi e prencipi Della Rovere tratti dal naturale*, 2 aprile 1626, 42 r. Territorio di Urbino, in ID., *Città e castella (1626). Tempere di Francesco Mingucci Pesarese*, ERI Edizioni Rai, Torino 1991.

4 GIUSEPPE MAZZI, *Il passo del Furlo*, Milano 1922, pp. 36-37; 41-43.

5 Sul sito, in particolare, cfr. PAOLO QUIRI, *Recenti interventi su manufatti nella via Flaminia*, in *Le strade nelle Marche: il problema nel tempo*, atti convegno 11-14 ottobre 1984, Deputazione di st. p. per le Marche, Ancona 1987, pp. 187-188; LUNI, *Nuovi documenti sulla Flaminia* cit.; ID., *La Flaminia nelle gole del Furlo* cit.; ID., *Tagli di pareti di roccia, Le due gallerie nella gola del Furlo. La grande Galleria di Vespasiano*, in ID., *Archeologia nelle Marche. Dalla preistoria all'età tardoantica*, Nardini, Firenze 2003, pp. 306-312; UMBERTO MARINI, *Furlo terra di santi e di briganti*, Metauro, Fossombrone 1995; ANDREA PELLEGRINI, ELENA FERRETTI, ROBERTO FIORANI, *La Gola del Furlo*, STIBU, Urbania 2003; infine ANNA FUCILI, *La chiesa-oratorio di S. Maria delle Grazie del Furlo*, Tecnostampa, Fermignano 2024, che riporta la bibliografia precedente nella *brochure* pubblicata in occasione della posa del Terzo Scudo Blu da parte della Croce Rossa di Fermignano.

6 Al fine di ovviare alla mancanza di una fonte di entrata per il clero urbinato; cfr. UMBERTO MARINI, *Il Furlo*, Metauro, Fossombrone 2003, pp. 54-55. Se è condivisibile l'esistenza di una chiesa preesistente, si avanzano invece dubbi sui motivi, se non documentati.

7 *Ibid.*, p. 54.

8 GIUSEPPE BELLUCCI, *Il Furlo*, pref. di Stefano Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italia-

no, Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2009, anastatica Perugia 1912, pp. 31-33.

9 Archivio Curia Arcivescovile Urbino (in seguito Acau), *Visita pastorale* Tanara, 1704, classe dei Valli, fasc. 5, p. 39. Il cardinal Sebastiano Antonio è stato amministratore della diocesi, che era rimasta vacante, dal 1703 al 1709. La data del miracolo risulta anche 1610; cfr. BRAMANTE LIGI, *Parrocchia di S. Stefano di Gaifa. Documenti per la storia della classe di Gaifa*, 1954, dattiloscritto, Archivio Parrocchiale S. Maria Assunta Canavaccio; ANNA FUCILI, *La valle di Gaifa nel medio Metauro*, in *Gaifa la terra di nessuno*, cur. Anna Fucili, Circolo culturale Pieve di Gaifa, Urbino 2023, p. 159.

10 Archivio storico del Comune di Fermignano, Oratorio della chiesa del Furlo 1623-1848, copia *Visita pastorale* Marelli, 1725, classe di Gaifa. Il nome del "corriere veneto" è Lorenzo Bassi invece di Base come scritto chiaramente nella lapide; in altre fonti, Bani

11 Ivi, *Nomina del cappellano dell'oratorio del Furlo*, 1631.

12 *Ibid.*, «di probi costumi, buona vita, idoneo alla detta chiesa vacante e governando la cura d'anime della chiesa di S. Martino nella diocesi urbinata».

13 Il termine classe indica la suddivisione territoriale dell'arcidiocesi: ciascuna era presieduta da un vicario foraneo, che veniva eletto annualmente tra i rettori delle parrocchie appartenenti alla stessa.

14 Archivio storico del Comune di Fermignano, Oratorio della chiesa del Furlo 1623-1848, Libro dei censi. Madonna del Furlo.

15 Ivi.

16 Acau, *Visita pastorale* Berioli, 1789.

17 *Ibidem*.

18 Archivio Pro Loco Fermignano, *Oratorio del Furlo, Inventario* 1789.

19 Ivi, lettera del sacerdote Antonio Venturini all'arcivescovo Ignazio Ranaldi, 1821.

20 Acau, *Visita pastorale* Ranaldi 1819-1824. Lo stesso archivio conserva le *Visite Pastorali* degli arcivescovi Alessandro Angeloni e Giacomo Ghio, citate a pp. 185 e 186.

21 «Quando Nel MDCCCXLIX I Soldati dell'Austria / Irrompevano Furiosi Nelle Terre D'Italia / Per Restaurare il Governo Teocratico / Ad Impedirne Nell'Unica Via Aperta / La Calata su Roma / Le Schiere Della Repubblica Comandate / Dal Colonnello Luigi Pianciani / Questo Valico Chiusero E Fortemente Munirono / Nel MCMXI Cinquantenario Del Risorgimento / La Federazione Appennina Umbro-Marchigiana / Province Municipi E Cittadini / Ricordando La Difesa Qui Romanamente Apprestata / Posero». Sulla vicenda: BELLUCCI, *Il Furlo* cit., p. 51.

22 Archivio Pro Loco Fermignano, *Oratorio del Furlo*, Svincolo dei beni della cappella sotto il titolo oratorio della Beata Vergine del Furlo «nell'Ufficio del Registro sito nel già Palazzo Ducale al terzo ed ultimo piano, quando richiamando la delibera consigliare 29 ottobre 1884 vistata dalla Sottoprefettura di Urbino il 10 gennaio 1885 [...]».

23 Ivi, *Verbale di consegna dei beni mobili e immobili appartenenti all'oratorio della Beata Vergine del Furlo di giuspatronato del Comune e relativa presa di possesso per parte del Municipio di Fermignano*.

24 *Ibidem*.

25 *Ibid.*, *Testimoniale di consegna*, 25 luglio 1888.

26 Archivio Pro Loco Fermignano, *Oratorio del Furlo*.

27 MASSIMO MORETTI, *Le origini di Donato*

Bramante. Patrie, luoghi, immaginario in Il genio conteso. Mito e fortuna di Donato Bramante nel suo territorio di origine, cur. Massimo Moretti, Leardini, Macerata Feltria 2014, p. 43, f. 17.

28 EGIDIO CONTI, *Cenni storici del paese di Acqualagna*, Cagli 1897, p. 17.

29 NAZZARENO DEL PIANO, *Le vicende storiche e religiose della Chiesa e della Parrocchia di S. Paterniano in Farneta in Comune di Acqualagna*, STIBU, Urbania 1980, p. 10.

30 GOTTARDO BURONI, *Memorie storiche del Comune di Acqualagna*, in «Studia Picena», 17 (1942), p. 134.

31 V. nota 19, lettera di don Venturini, 1821.

32 RENZO SAVELLI, *Gli scalpellini di Sant'Ipólito e il Giubileo dell'anno 1600. I materiali, gli altari, gli autori*, Metauro, Fossombrone 2016.

33 AUGUSTO VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi a nostri*, Forni, Bologna 1969, ristampa anast., v. 1, p. 205.

34 MAZZI, *Il passo del Furlo* cit., pp. 43-44.

35 GOTTARDO BURONI, *La scomparsa della diocesi di Pitinum Mergens nella zona del Furlo*, in «Studia Picena», 16 (1941), p. 109.

36 BRAMANTE LIGI, *Le campane della città e archidiocesi di Urbino*, Urbania 1976, p. 129.

37 LORENZO SIMONDI, *Il passo del Furlo*, Urbino 1934.

Tre pittori barocceschi sul San Bartolo

di
Grazia Calegari

Due recenti restauri di quadri si aggiungono alla singolare bellezza della chiesa-cenobio del San Bartolo e consentono nuove, definitive valutazioni storico critiche ¹. Si devono al prof. Giorgio Aceto, comproprietario del complesso, che ci consente oggi di analizzare i due dipinti laterali, dopo che nel 2002 era stato restaurato quello dell'altare maggiore ad opera di Beatrice Ferri, per conto dell'Ente Parco San Bartolo, di Industria Pica e di Aceto, con la collaborazione dell'associazione regionale "Le cento città".

All'altare maggiore, dove sino al 1610 circa si contemplava il verdissimo San Girolamo di Giovanni Santi, oggi alla Pinacoteca Vaticana, era cambiata la dedicazione e si era tornati a San Bartolomeo, patronimico del colle e qui rappresentato nella scena drammatica del martirio.

Per raffigurarla venne chiamato uno dei migliori pittori della scuola di Federico Barocci, riconoscibile in Antonio Viviani detto il Sordo per i problemi all'udito causati dall'abitudine di dipingere nell'umidità degli affreschi ². Il Viviani (Urbino 1560-1620) dimostra tutta intera la sua derivazione dal Barocci e si rammenta del "Martirio di San Sebastiano", opera giovanile del maestro per la cattedrale di Urbino. Il martire si offre con composto abbandono al coltello dei torturatori, lui che aveva predicato il



Fig. 1 - Antonio Viviani, *Martirio di San Bartolomeo* (chiesa del cenobio di San Bartolo, altare maggiore).

vangelo fino all'India e all'Armenia, dove Astiage, fratello del re Polinnio convertito da Bartolomeo, lo fece scuoiare vivo. La costruzione è imperniata sul pioppo nero anziché sul fico baroccesco ed è sovrapponibile nei gruppi di armigeri a un dipinto documentato del Viviani, il "Martirio di San



Fig. 2 - Giulio Cesare Begni, *Madonna del Rosario con san Domenico e il beato Pietro Gambacorta* (altare destro).



Fig. 3 - Part. con foce del Foglia e porto di Pesaro.

Paolo” per la cappella Marcolini di sinistra a San Pietro in Valle a Fano, lavoro eseguito dal pittore prima della volta finale³. C’è una libertà compositiva che elimina la centralità dell’episodio per privilegiare l’articolata sequenza di pose e di azioni, sovrastata dalla tradizionale presenza della Madonna e di Cristo sulle nuvole. E c’è una figura statica, quel delizioso bambino che guarda verso lo spettatore e somiglia tanto a Federico Ubaldo della Rovere, l’erede del ducato⁴. Potrebbe avere l’età di 5-6 anni, se confrontato coi numerosi altri suoi ritratti, e mostra la stessa fossetta sul mento, la bocca piccola e l’abitino ricamato da aristocratico. Sembra

un ritratto dal vero e la vicinanza di questo luogo con villa Imperiale, allora di proprietà della famiglia Della Rovere, potrebbe spiegare la conoscenza diretta del bambino da parte del pittore.

Questo dipinto all’altare maggiore oggi domina e catalizza anche emotivamente l’attenzione, per la splendente gamma coloristica recuperata e per l’attrazione scenica del martirio, non truculento ma affascinante e spettacolare, quasi elemento della natura.

Nella parete destra della chiesa il quadro è firmato e datato *Giulio Cesare Begni 1623*⁵. Rappresenta la Madonna del Rosario con san Domenico e il beato Pietro Gam-

bacorta, fondatore della congregazione dei padri Girolamini. La Madonna che dona il rosario a san Domenico è una rappresentazione frequente dopo la battaglia di Lepanto che segnò la vittoria cristiana contro i Turchi. L'immagine dello sfondo ci offre una visione inedita del paesaggio che il Begni vedeva dal luogo del San Bartolo dove lavorava, cioè gli attuali quartieri di Soria e di Baia Flaminia. La foce del Foglia era stata canalizzata nel 1612 dopo una devastante alluvione e si modificò l'estremo corso del fiume anche per guadagnare terra ferma dalla parte della città, da sempre afflitta dai ristagni malsani originati dalle croniche piene del Foglia. Il nuovo porto inaugurato nel 1614 garantì perciò a Pesaro la continuità delle tradizionali relazioni marinare ⁶.

Quello che si vede nel dipinto del Begni è appunto una grande distesa di canali che finora potevamo soltanto immaginare, ma che il pittore documenta con esatta precisione rappresentando sia il fiume che il porto e sullo sfondo, in lontananza, il colle Ardizio. In questo quadro datato 1623 c'è una bravura realistica e analitica, per noi utile come documento inedito, e possibile soltanto oggi dopo la pulitura eseguita da Romeo Bigini e Giorgia Tinchini, con laboratorio a Urbino, autori del restauro anche del quadro laterale di sinistra.

Oggi conosciamo la situazione della foce del Foglia e del porto, allietato da piccole barche che hanno anche il valore del grande fiore di giglio posato in primo piano sul ballatoio, elemento decorativo e simbolo collegato all'iconografia di san Domenico.

Mi conforta poi pensare che nel 1996 attribuiamo al Begni un quadro raffigurante "Il rapimento di Elena" conservato nel salone grande di palazzo Bonali a Pesaro, eseguito su committenza dei Gradari Mamiani della

Rovere ⁷. In una scena, dove è riconoscibile la villa Miralfiore, si vedono lateralmente a destra piccole imbarcazioni: un veliero che s'allontana, una barca ormeggiata, una scialuppa che s'avvicina. Lo stesso scorcio di mare che si trova nella chiesa del San Bartolo, che allora non conoscevo, ma che attribuiamo al Begni per la coincidente presenza in coppia di Giovan Giacomo Pandolfi, pittore attivo nelle celebrazioni del matrimonio del 1621 tra Federico Ubaldo e Claudia de' Medici, assieme agli scenografi Giovanni Cortese e Nicolò Sabbatini.

Il Begni (Pesaro 1579-1659) è stato un artista importante ⁸, allievo del baroccesco Antonio Cimatori presente anch'egli nella chiesa del San Bartolo. Dopo avere lavorato come pittore e scenografo a Venezia, nel Friuli e a Udine, venne chiamato a lavorare a Pesaro per il matrimonio del 1621. Due anni dopo, firma la tela del San Bartolo e dal 1640 lavorerà in otto sale di villa Mosca a Caprile, in parte ridipinte nel 700 da Ubaldo Gimminiani allievo del Lazzarini ⁹.

Infine, tornando al San Bartolo, il quadro restaurato dell'altare sinistro rappresenta in alto la Madonna orante tra la Maddalena e santa Caterina d'Alessandria, e in basso sant'Agostino e sant'Onofrio eremita. Un certo verticalismo, i panneggi rigonfi, la minuzia nei particolari fanno pensare a un altro pittore baroccesco: quell'Antonio Cimatori (Urbino 1550 circa- Rimini 1623) detto il Visacci, allievo diretto del maestro, con bottega a Pesaro nelle "officine ducali", attivo anche nella cattedrale di Pesaro per un grande San Girolamo. Il viso di sant'Agostino ricorda quello di san Simone nel "Crocifisso e santi" del Visacci nella chiesa dei Santi Vito e Modesto a Mombaroccio. Sant'Onofrio eremita contempla il teschio come in uno specchio, cioè medita



Fig. 3 - (a fianco) Antonio Cimattori detto il Visacci, *Madonna orante tra la Maddalena e santa Caterina d'Alessandria*, in basso sant'Agostino e sant'Onofrio (altare sinistro).

Fig. 4 - (sopra) Part. con torre del porto di Pesaro.

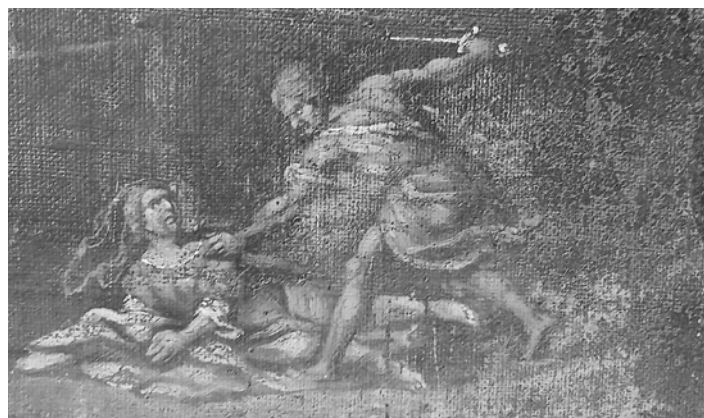


Fig. 5 - Part. con violenza di un soldato.

sulla morte e sulla necessità di una vita di penitenza, come sui libri numerosi medita Sant'Agostino a cui si ispiravano i padri Girolamini. In alto, la Maddalena mostra un insolito profilo e un nastro tra i capelli, e santa Caterina d'Alessandria appare ornata con gioielli da regina e uno splendente fermaglio da oreficeria.

Sullo sfondo, i particolari più emozionanti: una scena di guerra, con un cannone, una torre di vedetta che potrebbe essere quella del porto di Pesaro, la scena di vio-

lenza di un soldato che sguaina la spada sopra una donna inerme. Come a dire, le scelte dell'eremitaggio rappresentano la salvezza rispetto alla brutalità della guerra e della realtà. E in questa chiesa del San Bartolo, sintesi rara di scelte da cenobio e di professione religiosa dei Girolamini, tre pittori baroccheschi diversi fra loro, ma accomunati dall'inquietudine dei tempi e della storia, ci consegnano le loro opere finalmente leggibili in modo totale.

1 Si vedano: *I frati del San Bartolo*, cur. Girolamo Allegretti, "Costellazione" n. 11, Pesaro 1995, e il recente GRAZIA CALEGARI, *Da eremo a convento sul colle san Bartolo*, in "le Cento città", 25, aprile 2025, pp. 53-55.

2 Su Antonio Viviani: MARIA ROSARIA VALAZZI, *ad vocem*, in *Nel segno di Barocci. Allievi e seguaci tra Marche, Umbria, Siena*, cur. Anna Maria Ambrosini Massari e Marina Cellini, Milano 2005, pp. 114-127.

3 *Fano nel seicento*, cur. Aldo Deli, Fano 1989, p. 157.

4 *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, cat. mostra, cur. Paolo dal Poggetto, Milano 2004, pp. 183-185.

5 Su Giulio Cesare Begni; GIOVANNA FEDERICI, *ad vocem*, in *Nel segno di Barocci*, cit., pp. 248-253.

6 *Forma urbis. Ricostruzione per immagini e note della storia urbana di Pesaro*, cur. Massimo Frenquellucci, Pesaro 1991, pp. 79-81.

7 GRAZIA CALEGARI, *Nuovi incontri di pittura seicentesca*, in "Pesaro città e contà", 7, 1996, pp. 109-116.

8 MARILENA LUZIETTI, *Villa Caprile: il programma iconografico del piano nobile del Casino*, in *Villa Caprile a Pesaro*, cur. Franco Panzini, Olschki, Firenze 2025, pp. 39-69.

9 Su Antonio Cimatori detto il Visacci: ROMINA VITALI, *ad vocem*, in *Nel segno di Barocci* cit., pp. 94-105. Anni fa avevo attribuito al Cimatori la pala con "Madonna del Carmine e santi" conservata nella parrocchiale di San Fabiano a Villa Ceccolini, che presenta alcuni elementi affini a questa tela del San Bartolo.

Le cavalle “ducali” del Catria

Una lite antica fra Cantiano e Acquaviva

di
Edmondo Luchetti

Oggi percepiamo la montagna come luogo di svago, divertimenti, escursioni, sport invernali ecc., ma nei secoli passati queste attività non erano nemmeno pensabili e la montagna, per le popolazioni che abitavano le sue pendici, era una fonte di reddito da cui si ricavava o si integrava la magra economia domestica e sulla quale determinate popolazioni avevano antichissimi diritti, tutt'ora in uso in alcune zone degli Appennini. Quindi nello scorrere dei secoli non fu infrequente il nascere di liti e controversie, per questioni oggi superate per le mutate condizioni sociali ed economiche del territorio, ma che allora riguardavano ad esempio i pascoli estivi, la fienagione, il taglio dei boschi ecc. Fra popolazioni confinanti tutto ciò poteva essere motivo di attrito.

La stessa cosa potremmo dire per i cavalli, oggi utilizzati soprattutto per sport equestri, rievocazioni storiche, divertimenti, in alcuni casi per produzione di carne, ecc., ma anche in questo caso con forti differenze dal passato, quando le varie razze equine erano impiegate, quasi in simbiosi al quotidiano vivere degli uomini, per i lavori agricoli, i trasposti, gli spostamenti da un luogo ad un altro, per non parlare poi del loro utilizzo in campo militare.

Grazie a una lunghissima lite sono emerse dall'Archivio di Stato di Pesaro ¹

notizie interessanti e curiose che riguardano due comunità della provincia, la comunità di Cantiano da una parte e l'Università e gli uomini d'Acquaviva dall'altra ². Nella controversia lunga e complessa, svoltasi a più riprese nel corso degli anni, se ne occuparono addirittura il papa, Clemente XI, e poi vescovi, cardinali, periti, podestà e notai. La contesa si svolse ai tempi dello Stato pontificio, la particolarità del quale stava nel fatto che in tutti i luoghi di comando, in tutte le leve del potere, c'erano ecclesiastici di alto rango. Questa controversia nacque dal diritto di pascolo per le cavalle sulle cime dei monti Catria e Acuto, che le due comunità si contendevano.

Nel documento è riportato espressamente sempre il nome al femminile, “cavalle”, e non il plurale neutro “cavalli”, in quanto è sottinteso che gli allevamenti, grandi o piccoli che siano, sono formati da femmine atte alla riproduzione, nel cui harem possono esserci uno o due stalloni maschi, secondo il numero di femmine da coprire.

Per venire alla nostra causa, Cantiano da una parte asseriva di aver acquistato dalla granduchessa Vittoria della Rovere ³, erede dell'ultimo duca di Urbino Francesco Maria II, la parte del monte Catria e Acuto che spettava appunto ai già duchi d'Urbino, soliti mandarvi al pascolo nella loro qualità di

sovrani circa 60 cavalle all'anno; gli acquavivani dall'altra protestavano per lo sconfinamento dei cantianesi nel restante monte di loro pertinenza, per il mancato introito a loro favore delle *affide* e per la mancata raccolta di 32 some di fieno all'anno. Una lunga storia di attriti e contrasti divideva le due comunità.

Una prima sentenza emessa dal commissario di Urbino Oddi risaliva addirittura al 5 settembre 1583. Le divergenze fra le due comunità però non si quietarono e nel 1652 iniziò un'altra lite che si protrasse fino a maggio del 1698; poi, dopo un periodo di relativa quiete, ricominciò il contenzioso fino ad arrivare all'*Istrumento di transazione*, stipulato *ex officio* il 9 agosto 1732.

Ma andiamo a vedere cosa raccontano i documenti. Ai primi del Settecento la causa era pendente a Roma presso il tribunale della Sacra Rota, che però tardava a pronunciarsi, mentre le liti e le divergenze fra i pastori si ripresentavano puntualmente ogni anno. Gli uomini e l'Università d'Acquaviva, avendo risorse economiche limitate e ad evitare ulteriore dispendio di denaro, presentarono ricorso al Santo Padre perché avocasse a sé la causa, e così fu. Papa Clemente XI, al secolo Giovan Francesco Albani (1649-1721), rimise a mons. Alamanno Salviati, allora presidente dello Stato d'Urbino, la facoltà di comporre le parti amichevolmente, o giudizialmente a suo arbitrio, come da decreto emesso dal palazzo del Quirinale da mons. Prospero Marefoschi, vescovo in partibus di Cirene nonché prelado domestico di Nostro Signore, in data 28 agosto 1720. Il Salviati a sua volta incaricò mons. Filippo Spada, vescovo di Pesaro, a sentire le parti in contraddittorio giudizio tanto a voce che in scritto, per metter fine alla lite. Si ascoltarono quindi testimoni dell'una e dell'altra par-

te, si nominarono periti per il calcolo delle pendenze di ordine economico, si riconfinarono i terreni, si rivedero tutte le precedenti sentenze, ecc. Con il quadro della situazione ormai abbastanza chiaro, il presidente Alamanno Salviati in sequela delle facoltà a lui concesse prese queste determinazioni: venne ordinato al sig. Gaetano Torri, podestà della Terra di Cantiano, di prefiggere un termine per la stipulazione dell'*Istrumento di transazione* fra le parti in lite, che venne fissato entro l'ora 19^a del 9 agosto 1732 (considerato il metodo di calcolo delle ore in vigore a quel tempo, ossia l'ora *italica*, corrisponde alle ore 16 circa attuali).

Il notaio Paolo Pittori di Cagli, pronto per la stipula dell'*Istrumento*, aspettò fino allo spirare della 20^a ora, come ci fa conoscere nel preambolo dell'atto, *hora 20 iam elapsa*, poi constatata la contumacia dei deputati di Cantiano non comparenti fece presente al sig. podestà che l'*Istrumento* si sarebbe fatto d'ufficio.

Nel quale, *pro bono pacis*, il podestà Torri cede e concede alla Università della villa d'Acquaviva ogni e qualunque diritto, che potesse competere alla Comunità di Cantiano, di pascolare le cavalle nel resto della montagna e sotto i siti nella cima determinati nel 1699 dall'allora legato d'Urbino cardinal Marcello d'Aste; viceversa gli acquavivani sborsano al medesimo podestà scudi 350 romani da depositarsi nel sacro Monte di pietà di Cagli a favore della Comunità di Cantiano, e cioè scudi 46,87.5 per lo *Jus pascendi equas*, e altri scudi 303,12.5 per la *rifezione* dei frutti percepiti nella sommità di detto monte spettanti alla Comunità di Cantiano. Già il commissario Oddi aveva dichiarato non competere a Cantiano lo *Jus pascendi equas in residuo montis* se non nella maniera e nel numero di cavalle che



Fig. 1 - Cavalli sul Catria (foto Anna Spagna).

spettava ai duchi d'Urbino. I giudici inoltre stabilirono che questo diritto era ristretto al pascolo delle sole cavalle e non di altri animali, né poteva esercitarsi a tutta *estatura*, ovvero per tutto il periodo estivo, ma a mezza solamente dopo fienati i prati e mietute le biade.

Il presidente Salviati per evitare che questioni e danni fra le due comunità potessero continuare «sino a venir tra di loro alle mani i pastori, essendo molto difficile in pratica l'uso del diritto di pascolo nelle mani di un popolo intero senza eccedere i limiti del dovere, quando è anche difficile stando appresso un sol particolare, attesa ancora la naturale emulazione e gara che suol essere tra popoli confinanti e che suol nascere da queste servitù e comunioni», per porre fine alle controversie cercò un giusto equilibrio a metà strada.

L'Università degli uomini originari della Villa d'Acquaviva, oltre ad essere in lite con Cantiano, si mise in contrasto anche con altri possessori di beni e terreni in detta villa, in quanto non considerati originari e oriundi della medesima, e pertanto erano da escludere dal diritto di pascere e legnare sui terreni dei monti, oggetto di lite con Cantiano. Ciò riguardava in principal modo i conti di Carpegna che li avevano molte possessioni. I beni Carpegna di questo territorio successivamente passarono nel 1776 per compra-vendita ai fratelli Tocci di Cagli, originari di Serravalle di Carda, che con scaltrezza e abilità unita a una oculata politica matrimoniale erano riusciti in pochi anni ad accumulare un consistente patrimonio terriero, oltre a ingrannarsi perfettamente nei meccanismi politici della città di Cagli e dello Stato pontificio. Ancora oggi la famiglia, divenuta poi Michellini-Tocci, è proprietaria di quei beni. I Tocci acquistarono i beni Carpegna per 10.000 scudi romani, cifra consistente, nella quale somma oltre ai fondi rustici erano compresi magazzini e cantine dentro la città di Cagli, il casino del teatro di Cagli, banchi, posti e diritti onorifici delle chiese e altri luoghi pubblici di Cagli e qualsiasi altro privilegio trasferibile che competesse a Casa Carpegna.

Al momento non sappiamo se, dopo questa sentenza, le parti vissero in pace condividendo l'utilizzo della montagna. Oggi a Cantiano tutti gli anni si svolge la nota e ben riuscita mostra del cavallo del Catria⁴, ma chissà che questa riconosciuta razza di equini non discenda, o tragga le sue origini, anche da quelle 60 cavalle che i duchi d'Urbino mandavano ogni estate al pascolo sulle cime, per tonificarne e rinforzarne le caratteristiche.

1 Archivio di Stato di Pesaro, *Notarile*, notaio Paolo Pittori di Cagli, 1732.

2 Con il termine “università” – in questo caso di Acquaviva di Cagli – sono da intendersi le Università agrarie degli uomini originari di un determinato territorio, istituzioni antichissime che gestiscono terreni e boschi di alta montagna in proprietà collettiva e i cui diritti si trasmettono per discendenza, spettando esclusivamente a determinate famiglie originarie del luogo.

3 Vittoria della Rovere (Pesaro 1622-Pisa 1694), figlia del principe ereditario di Urbino, Federico Ubaldo della Rovere, e di Claudia de' Medici, sposa nel 1634 Ferdinando II de' Medici: FRANCESCO MARTELLI, *Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 99, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2020.

4 <https://www.marcheagricole.it/cavallo-del-catria-uneccellenza-di-razza-marchigiana/>.

Ernesto Berthé

Un capitano garibaldino a Novilara

di
Marco Delbianco

Stretta tra tombe di epoca e stile diversi non sfugge al visitatore del cimitero di Novilara una tomba monumentale tra le più antiche, di cui è ben leggibile solo il nome (ripassato a vernice) mentre tutto il resto è pressoché cancellato dall'azione degli agenti atmosferici. L'arco semicircolare che sovrasta la lapide riprende le linee della facciata del cimitero per cui è verosimile che sia stato disegnato dalla stessa mano.

Con molta fatica si possono decifrare le parole incise sulla lapide (fig. 1):

Questa tomba
racchiude la venerata salma
di
Ernesto Berthé
Capitano garibaldino
Egli nacque a S. Giovanni alla Castagna di Como
Adi 8 luglio 1832
Fu sottratto all'affetto dei suoi e degli amici
Da improvvisa ed esecrabile malattia
La sera del 27 gennaio 1893 in Novilara
Integro, forte, ardimentoso entusiasta
La sua vita tutta sacrificio e abnegazione
Trascorsa tra i perigli di cospirazioni e lotte
Pel conseguimento dei santi ideali di libertà
Giovanetto ancora corse alla difesa di Roma nel 1848
Combatté poi da prode tutte le campagne dell'indipendenza
Nelle schiere garibaldine
Da Marsala ai Vosgi

Coprendosi di gloria e di onorate ferite
La consorte, le due figlie e il genero
Posero questo ricordo

Come recita la lapide, Ernesto Narciso Berthé era nato il 18 luglio 1832 a San Giovanni alla Castagna, allora piccolo comune autonomo a nord-est di Lecco, oggi unito a Lecco. Il padre Giuseppe era di origine francese, venuto in Italia a seguito della Rivoluzione del 1789, e aveva sposato un'italiana, Filomena Sirtoli ¹.

Fin da giovanissimo Ernesto fu conquistato dalle idee rivoluzionarie e inquisito per attività sovversive. A soli 16 anni corse alla difesa della Repubblica romana, nel 1849, conoscendo personalmente Mazzini e Garibaldi. Affascinato da quest'ultimo, si arruolò volontario nella spedizione dei Mille. Fu aggregato alla III compagnia e partecipò anche alle successive campagne con il grado di capitano. Ottenne medaglie commemorative, oltre alla pensione dei Mille. Nel 1865 risultava residente a Montopoli (Rieti), schedato dalle autorità di polizia come repubblicano. In effetti fu membro dell'Associazione Emancipatrice Italiana e del Partito d'Azione.

L'Associazione Unitaria Emancipatrice era nata dalla fusione dei Comitati di Provvedimento (garibaldini) e delle Associazioni



Fig. 1 - Tomba di Ernesto Berthé nel cimitero di Novilara (foto propria).

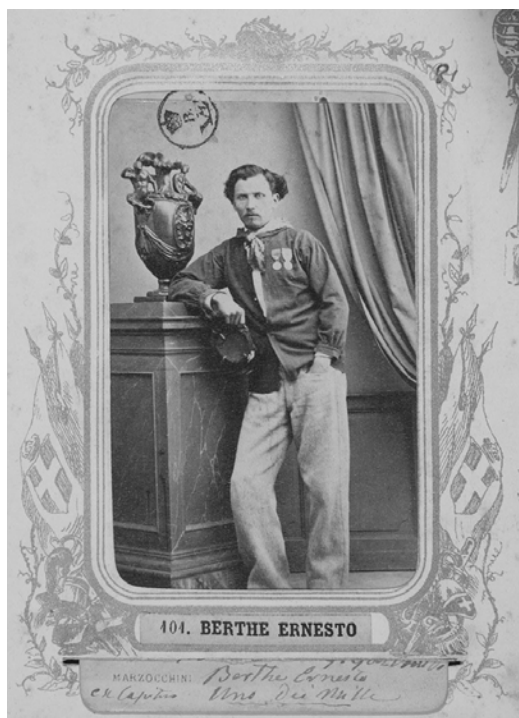


Fig. 2 - Ernesto Berthé *ex capitano uno dei Mille* (dal web).

Unitarie (mazziniane), nonché delle varie società liberali ed era rappresentata da un comitato esecutivo di ventiquattro membri di varie tendenze. Fra gli intendimenti vi erano i propositi di fare di Roma la capitale d'Italia, ottenere l'uguaglianza giuridica tra le classi sociali e promuovere il concorso dei volontari per assicurare l'unità della patria. Non si trattava semplicemente di un'associazione di libero pensiero ma di un'aggregazione di facinorosi pronti a intervenire ovunque ci fossero segnali di insurrezione. Per questo fu messa fuori legge dallo Stato sabaudo con regio decreto del 10 agosto 1862, nell'imminenza dei fatti dell'Aspromonte².

Nel 1866 il Berthé partecipò come capitano dei volontari garibaldini alla III guerra d'Indipendenza. Nel 1867 partecipò alla

spedizione nell'Agro romano per liberare Roma, l'ultima che i volontari garibaldini combatterono sul territorio italiano. Durò circa 45 giorni e si concluse con la sconfitta di Garibaldi a Mentana e la sua fuga verso nord (fig. 2). Negli anni successivi il Berthé visse in grandi difficoltà, senza una professione, sorvegliato e spesso ammonito dalle autorità per le sue attività politiche e lo stile di vita. Nel 1878 risultava residente a Modena, ma risulta aver vissuto anche a Orvieto, Rieti, Genova, Livorno.

L'intreccio della sorte che lo portò a finire i suoi giorni a Novilara passò attraverso la figlia Ernestina (1870- 1954), che sposò un brillante ingegnere, appassionato di archeologia: Raniero Mengarelli (fig. 3)³.

Il 28 luglio 1892 ebbe inizio lo scavo

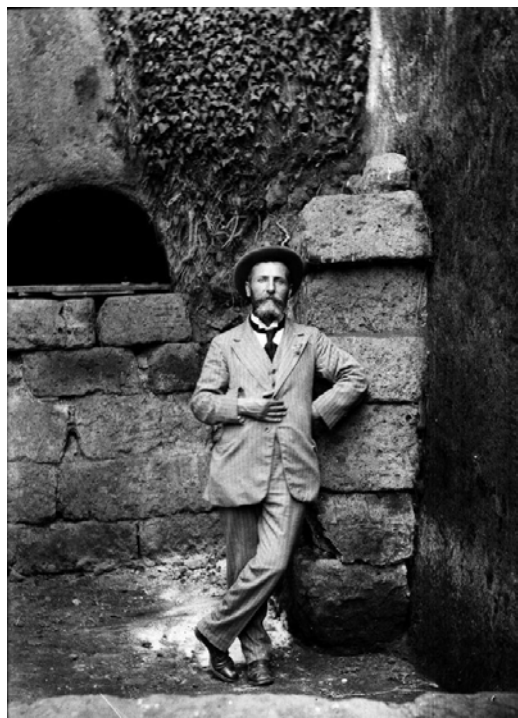


Fig. 3 - L'ingegner Raniero Mengarelli (dal web).

della necropoli sul fondo del parroco don Romolo Molaroni sotto la supervisione del prof. Edoardo Brizio e la diretta direzione dell'ingegner Mengarelli. Questi arrivando a Novilara trovò come sistemazione abitativa la casa della famiglia Bombi, quella che nei decenni successivi diventerà la Scuola parrocchiale di Lavoro (fig. 4). Il fabbricato era stato acquistato verso la metà dell'800 dalla famiglia Bombi e trasformato da vecchia casa di campagna in casa padronale con magazzini e neviera, per un totale di ben 12 vani. La famiglia si era arricchita enormemente con il commercio delle carni, e grazie a una straordinaria disponibilità di denaro aveva acquistato anche un gran numero di case nel castello. Il capofamiglia Giuseppe (1844-1893) aveva esteso la sua attività fino

a Pesaro e, venuto a conoscenza dell'impresa di scavo che si andava ad iniziare, mise volentieri la sua casa a disposizione degli illustri ospiti in arrivo.

Vista l'ampia disponibilità della casa e la rilevanza dell'evento il Mengarelli invitò presso di sé la consorte Ernestina e il suocero Ernesto, curiosi di assistere alle varie fasi dello scavo.

Non sappiamo esattamente quale sia stata «l'improvvisa ed esecrabile malattia» che ne provocò la morte la sera del 27 gennaio 1893 ma certamente destò grande clamore tra gli addetti agli scavi e i rappresentanti della municipalità. Secondo quanto scritto nell'atto di morte, a trovare il cadavere non furono i signori Bombi ma i loro mezzadri, Michele ed Eugenio Bonetti, conviventi nello stesso edificio. Visto che il Berthé non era censito nel Comune di Novilara, chi fornì i suoi dati anagrafici verosimilmente commise degli errori dichiarando che la madre si chiamava Elisabetta Sirtoli, anziché Filomena Sirtoli, come pure che fosse coniugato con Elena Mantovani che, secondo quanto scritto nella lapide successivamente aggiunta alla tomba, era nata nel 1890 e morta nel 1934.

Non abbiamo modo di eseguire un confronto con altri documenti perché non c'è alcuna traccia di loro nei documenti parrocchiali. È verosimile che, pur abitando a pochi metri dalla chiesa, il Berthé da fiero anticlericale quale era abbia rifiutato qualsiasi assistenza del sacerdote.

La tomba del Berthé fu costruita come monumento alla gloria garibaldina, per esaltare gli ideali repubblicani e mazziniani, decisamente anticlericali. Nel nuovo cimitero di Novilara, costruito nella sede attuale dopo l'Unità d'Italia, le sepolture venivano fatte nella quasi totalità per interrimento. Il

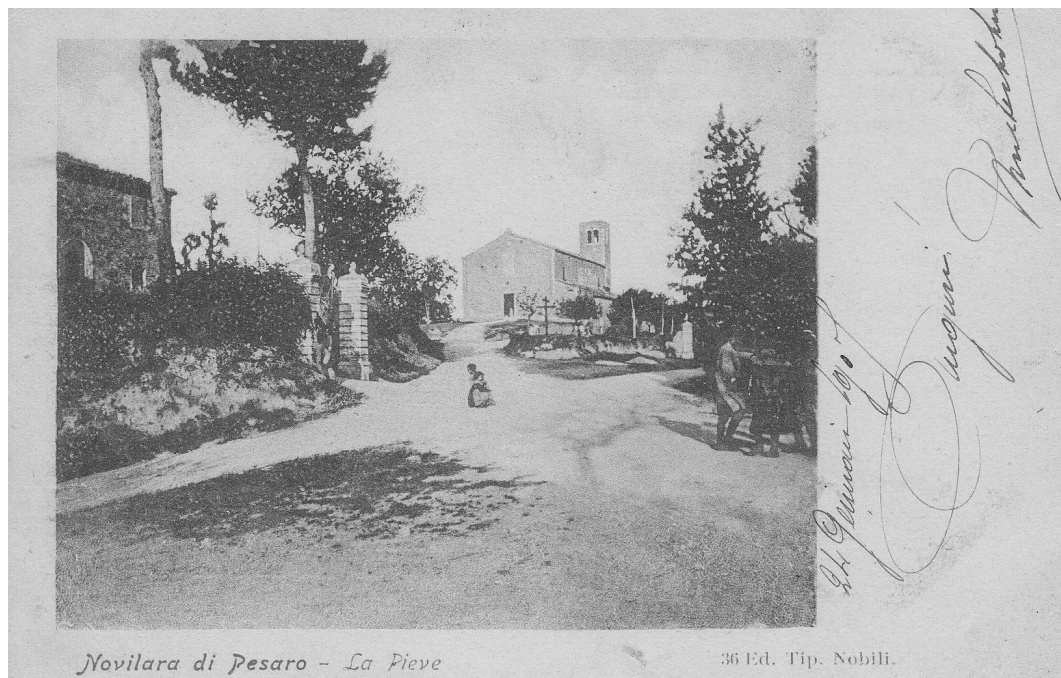


Fig. 4 - Novilara di Pesaro, la Pieve, ed. Tipografia Nobili, cartolina viaggiata 24 gennaio 1907 (Arch. Strop-pa-Nobili); a sinistra la casa che ospitò la famiglia Mengarelli Berthé.

primo ad avere una tomba monumentale in mattoni era stato, nel 1884, il conte Alfonso Servici, sulla quale i repubblicani tenevano comizi. La circostanza è confermata dal parroco don Molaroni:

Nel 31 ottobre 1884 diressi al Sindaco locale una dichiarazione-protesta contro una dimostrazione che dai repubblicani di Pesaro voleva farsi nel recinto di questo Cimitero, il 1° di Novembre sulla tomba del def. Conte Servici. Il Sindaco di Novilara ed il Prefetto di Pesaro risposero non potersi opporre alla progettata dimostrazione. In effetto però vennero pochi dei capi democratici e se ne partirono prima delle vespertine funzioni, ma dopo aver tenuto alcuno dei soliti discorsi nel sacro recinto ⁴.

Rifacendoci alla temperie politica del tempo, i termini “repubblicani” e “democratici” non sono usati nell’accezione di oggi ma indicano i partiti avversi alla Chiesa (e pure al re). Anche la municipalità di Novilara era piuttosto anticlericale, per cui autorizzò di buon grado la tomba monumentale e lo spazio cimiteriale in concessione perpetua. Quindi la tomba divenne una sorta di memoriale delle imprese garibaldine, su cui venivano deposte corone nelle ricorrenze. È ancora presente, alla base della lapide, un manufatto in rame raffigurante rami di alberi e stelle alquanto ossidato e deteriorato dal tempo. La lapide, decorata con motivi floreali con in testa una sciabola, un berretto, e una bandiera in luogo dei simboli cristiani, non si limita a indicare le generalità del defunto ma

ne declama le memorabili imprese per tutto l'arco della vita. Forse non fu casuale, che una decina d'anni dopo la morte del Berthé, alla via in cui aveva risieduto e poi morì fu cambiato nome: da via Borgo a via Mazzini, e in seguito via del Risorgimento.

Di fianco alla lapide attuale è presente un altro manufatto in marmo, identico per forma e misure, completamente usurato dagli agenti atmosferici e annerito dalle muffe, identificabile come la lapide originale sostituita da quella attuale. Ciò indica che la sepoltura fu curata nel corso degli anni sia dalle figlie del Berthé che dagli eredi Mengarelli.

A Ω
5.2.1863 † 31.12.1944

RANIERO MENGARELLI

Insigne archeologo

Sposo esemplare, generoso soccorritore

La diletta consorte e la cognata

Ed i parenti angosciati

Posero

A Ω
12.10.1870 † 4.4.1954

ERNESTINA MENGARELLI BERTHÉ

La sorella Anita, la nipote Elena

I pronipoti ed i parenti tutti

Desolati posero

Tanto ebbero cara questa tomba che anche Raniero Mengarelli e la consorte scelsero di essere sepolti accanto all'illustre patriota, uniti nella memoria delle sue imprese e anche della scoperta archeologica che porta il nome del prof. Brizio e lascia un po' in ombra il diretto artefice dello scavo, un grande archeologo che avrebbe poi diretto il museo di Villa Giulia a Roma e operato in diversi siti, tra i quali la necropoli di Cerveteri.

All'anagrafe cimiteriale di Pesaro la tomba è registrata come «Tomba di famiglia Berthé Ernesto-Rossini Anita», per cui è verosimile che fu la figlia minore di Ernesto, Anita (coniugata Rossini), a ottenere la concessione perpetua e permettere la sepoltura del cognato e della sorella. La posa delle tre piccole lapidi fu verosimilmente l'ultimo intervento sullo storico sacello, reso necessario perché anche la lapide del Mengarelli nel tempo fu assalita dai licheni e diventò poco leggibile.

Da alcuni decenni la lampada elettrica è stata asportata, segno che nessun erede se ne fa carico e vi è il serio pericolo che il sito, in preda alla più totale incuria, venga smantellato per sempre.

1 *La nascita di una Nazione. Le 1000 storie dei Mille di Garibaldi*, in <https://i1000.altervista.org/ernesto-berthe> (ultima cons. 22 giugno 2025).

2 <https://lamaddalena.info/lassociazione-e-mancipatrice-italiana> (ultima cons. 22 giugno 2025).

3 Su Raniero Mengarelli vedi: [\[tusciasia.it/mengarelli-raniero/\]\(http://tusciasia.it/mengarelli-raniero/\) \(ultima cons. 22 giugno 2025\).](http://www.gentedi-</p></div><div data-bbox=)

4 ROMOLO MOLARONI, *Memorie della pieve di Novilara*, cur. Marco Delbianco e Gabriele Falciasecca, in “Frammenti”, 10, 2006, pp. 125-213: 183.

Da “teatri” di villeggiatura a “teatri” di battaglia Il ruolo delle ville del colle San Bartolo nell’evento bellico

di
Roberta Martufi

Chi ha una volta gettato uno sguardo sui monti verso Urbino, dalle terrazze della villa Imperiale di Pesaro, situata in posizione incomparabilmente grandiosa, e avrà visto tutta la campagna disporsi quasi ai piedi del castello, colui avrà ricevuto della grande sintesi visiva del medio Rinascimento, un’impressione così forte che non potrà essere superata neppure dalle più colossali costruzioni dei secoli successivi...

Heinrich Wölfflin, *L’arte Classica*, 1898

Quel paesaggio che alla fine del XIX sec. era ancora così intatto, e dunque evocativo «della grande sintesi visiva del medio Rinascimento», non sapeva a quale incredibile spettacolo avrebbe assistito da lì a breve.

Il colle San Bartolo che a partire dalla seconda metà del XV sec. fu scelto come luogo di villeggiatura, prima dai signori di Pesaro poi dai duchi di Urbino, fra il 1943 e il 1944 divenne il cardine orientale della linea Gotica. Le antiche ville si trasformarono dunque da “teatri” di villeggiatura a “teatri” di battaglia.

La linea Gotica era una linea difensiva costruita dall’esercito tedesco che si estendeva dall’Adriatico al Tirreno, congiungendo Pesaro a Marina di Massa dividendo in due l’Italia; la particolare morfologia del territorio appenninico e che attraversava ricco di elementi difensivi naturali come contrafforti, gole, alture, fiumi, e artificiali come torri e ville poste in posizioni strategiche, contribuì a rendere questo sistema difensivo particolarmente efficace.

Il confine di regione tra Romagna e Marche non è solo amministrativo: la pianu-

ra e la costa bassa e sabbiosa, che da Trieste in giù caratterizzano questa parte di Italia, improvvisamente si interrompono lasciando spazio alla falesia viva dell’antico monte Accio, oggi San Bartolo. Questo sistema collinare, che nel versante interno controlla la vallata del Foglia e la strada statale Flaminia mentre nel versante esterno è lambito dal mare, può essere considerato il primo avamposto del paesaggio collinare tipico dell’Italia centrale.

È difficile, oggi, immaginare il colle San Bartolo privo della bella strada che passando sul crinale, quasi fosse un nastro, collega Pesaro a Gabicce passando per i castelli e le ville. Eppure questa strada, per tutti la Panoramica, è sorta in epoca molto recente: subito dopo la seconda guerra mondiale. Sarà infatti a partire dal 1946 che il Comune di Pesaro, con delibera del 5 agosto, avvia lavori urgenti di sistemazione della «strada comunale che dà accesso dal quartiere di Soria al Monte San Bartolo allo scopo di dare anche lavoro ai diversi disoccupati»¹.

All'epoca della linea Gotica il sistema viario del Colle era dunque costituito da percorsi a pettine funzionali al raccordo dei castelli di Gabicce, Casteldimezzo e Fiorenzuola posti sul crinale, con la strada Flaminia. A questo sistema infrastrutturale principale si affiancavano una serie di sentieri, che potremmo definire secondari, per il collegamento delle proprietà private, per lo più agricole, che caratterizzavano l'intera collina. È evidente che una rete infrastrutturale così complessa offriva alle truppe tedesche molte possibilità di nascondiglio e di difesa. A questa rete superficiale, labirintica e disordinata, si contrapponeva una rete sotterranea di gallerie a volte necessarie per la captazione delle acque, altre per la conservazione degli alimenti, in ogni caso sempre collegate ai manufatti storici esistenti. Dal punto di vista geologico il San Bartolo è estremamente tenero e fragile, dunque la realizzazione di gallerie risulta particolarmente facile; sfruttando questa particolare caratteristica l'esercito tedesco ne realizzò di nuove da utilizzare come rifugi e depositi rendendo il colle San Bartolo ancora più sicuro.

Le stesse caratteristiche morfologiche e paesaggistiche che nei secoli precedenti portò alla costruzione del sistema di ville documentato da Ludovico Agostini nelle *Giornate Soriane*², contribuirono dunque all'occupazione da parte dell'esercito tedesco, della parte meridionale del colle San Bartolo.

Di tale occupazione ancora oggi ci sono segni evidenti: nei parchi delle ville, nascosti da una fitta vegetazione, si riconoscono i bunker costruiti dalla Todt; mentre sulle pareti di alcuni edifici sono state preservate, a perenne memoria, tracce dei colpi delle mitragliatrici.

La ricerca e il censimento dei manufatti bellici coinvolgono per lo più proprietà pri-

vate ed è stata avviata solo da pochi anni³. Fra le tante strutture occupate sul San Bartolo ricordiamo villa Almerici, villa Caprile, villa Ciacchi, villa Vittoria, villa Zandonai, il cenobio dei Girolomini di San Bartolo; i militari tedeschi diversificarono il loro utilizzo in base alla posizione e alle caratteristiche architettoniche: alcune come rifugio altre come punti di avvistamento e di attacco.

Il centro del sistema delle ville del colle San Bartolo è senza dubbio individuabile in villa Imperiale; la villa fu immaginata, per volere di Francesco Maria I e ad Eleonora Gonzaga, subito dopo la riconquista del ducato e l'inizio della sua edificazione può essere datata intorno al 1530; artefice del progetto fu Girolamo Genga, che sovrintese anche al restauro della preesistente villa sforzesca. La presenza di un'adiacente dimora fa sì che la nuova villa venga a ricoprire esclusivamente funzioni di *diletto e meraviglia*, facendo assolvere alla vecchia costruzione, tutti gli oneri e i servizi necessari alla permanenza della Corte. Il Genga quindi, fu libero dal dover risolvere problemi di carattere funzionale, e abilmente ribaltò le leggi che fino a quel momento avevano segnato e condotto la progettazione di ogni edificio. Villa Imperiale infatti non è altro che un insieme di inversioni lessicali, mirabilmente nascoste e contenute da un volume esterno impenetrabile e assolutamente ingannevole. Anche questo è uno degli scopi che si propone di raggiungere il progettista; difatti alla programmazione e all'ordine rinascimentale egli oppone la sorpresa, l'inaspettato e il disinganno. Non vanno certo dimenticati i lavori di restauro che furono realizzati nella dimora sforzesca e in particolare il ciclo di affreschi che modificarono, sep-

pur solo illusoriamente, la struttura architettonica dell'antico edificio ⁴.

L'Imperiale è stata definita una villa alla rovescia ⁵ senza ingressi come convenzionalmente ci aspetteremmo, senza finestre, con un prospetto maestoso ma privo di accesso; l'intera struttura sembra non avere rapporti con il paesaggio esterno ma in realtà Genga, facendo propria la lezione del Belvedere di Bramante e di villa Madama di Raffaello, realizza una compenetrazione ideale fra manufatto architettonico e paesaggio del colle San Bartolo. I giardini andranno a occupare, con caratteristiche funzionali e formali diverse, i tre gradoni artificiali sui cui si adagia la villa il cui volume stereometrico è «avvolto» dalla selva. Come scrive Ludovico Agostini nelle sue *Giornate Soriane*, il bosco era di altissime querce e in forma di «teatro» ⁶ tema, questo, che ha guidato tutta la progettazione genghiana. Da quanto sin qui detto l'Imperiale sembrerebbe avere tutte le caratteristiche per essere trasformata facilmente in fortino di guerra; ha un'alta torre nella parte sforzesca, utile per il controllo della vallata; non ha grandi bucatore che la rendano facilmente attaccabile; ha grotte dove riporre materiali; eppure, da quanto sin ora abbiamo potuto verificare, fu forse l'unica villa a non essere stata occupata dai militari tedeschi. L'imponenza e la complessità quasi labirintica della sua architettura, e la possibilità di un ingresso dal bosco difficilmente controllabile, l'hanno forse preservata da un utilizzo improprio ma non certo dai bombardamenti aerei degli alleati. Gli ingenti danni subiti furono sanati solo nel dopoguerra grazie ad importanti lavori di restauro intrapresi dalla famiglia Castelbarco Albani.

Sorte diversa ebbe la vicina villa Caprile che fu scelta come sede del Comando tedesco; la sua storia è legata a doppio filo

con quella dei signori Mosca, originari del bergamasco, che si trasferirono a Pesaro nel 1550 in un periodo in cui il clima culturale che faceva capo alla corte roveresca era sicuramente ancora a livelli assai elevati, e i Mosca parteciparono attivamente all'ormai consueta vita di corte che si svolgeva presso le ville del San Bartolo. Ma sarà solo nel 1640 che il marchese Giovanni Mosca edificherà una residenza estiva in un suo possedimento denominato Caprile. A questo primo periodo risale il nucleo centrale del complesso che fu definito, nell'assetto che tuttora «è dato vedere, in un lasso di tempo piuttosto ampio visto che i documenti attestano che il marchese Carlo Mosca intraprese lavori d'ampliamento a partire dal 1763. L'assetto orografico del luogo in cui sorge il complesso di Caprile ha imposto la struttura dell'intero sistema. Esso si svolge su cinque piani distinti che ricalcano l'andamento delle curve di livello. Procedendo dall'alto verso il basso il primo è dedicato all'oratorio privato; il secondo all'impianto a corte della villa vera e propria; il terzo, il quarto e il quinto ai tre giardini e alle grotte annesse. Dal terzo giardino parte il lungo viale di cipressi, impreziosito da statue e da vasi, che termina sulla strada statale con due piccole torrette ⁷.

La villa ha il suo ingresso principale nell'ala seicentesca e l'atrio è caratterizzato da una rigida simmetria accentuata dalle due rampe dello scalone; al piano nobile degno di nota è il salone la cui volta è impreziosita da un complesso sistema pittorico basato prevalentemente su motivi vegetali, tema ricorrente anche in tutti gli altri ambienti della villa ed è difficile pensare che queste “pergole dipinte”, per circa un anno, siano state frequentate da militari tedeschi. Ma non bisogna dimenticare che dalle fine-

stre delle stanze di Caprile, in un solo colpo d'occhio, gli ufficiali potevano controllare la sottostante strada Flaminia e l'intera vallata del Foglia e dunque anticipare azioni di attacco e/o di difesa. Se la villa fu profondamente trasformata, nell'uso ancor più compromessi furono i giardini e il parco. Nel primo terrazzamento le siepi di bosso, che delimitavano i *parterres*, furono eliminate e al centro rimase solitaria la fontana ottagonale. Stessa sorte ebbe il secondo terrazzamento dove sopravvisse solo la vasca in pietra dei tritoni; infine nel terzo terrazzamento, dominato dalla vasca di Atlante, era interrato – ed è ancora riconoscibile – il posto di guardia a controllo del viale d'onore. Per non avere ostacoli visivi sulla strada Flaminia, furono abbattuti i cipressi del viale d'onore e forse alle maldestre esercitazioni dei soldati si devono anche la decapitazione delle statue e il danneggiamento dei grandi vasi che lo fiancheggiano. A villa Caprile sono ancora riconoscibili ben cinque strutture difensive costruite dai tedeschi: tre sono a controllo degli accessi della villa: il primo sul viale centrale già ricordato, gli altri due sui viali laterali verso nord e verso sud. Nascosto da una fitta vegetazione, vicinissimo all'antico teatrino di verzura che ovviamente era stato distrutto, c'è il bunker più "famoso" della villa; si tratta di un *Ringstand*, meglio conosciuto come Tobruk 17, caratterizzato da una camera corazzata per un solo militare armato che usciva da una bocca di fuoco superiore a forma circolare, posto in posizione di controllo e di attacco sulla vallata. Questo piccolo bunker deriva il proprio nome dal porto libico di Tobruk dove le armate italiane costruirono per la prima volta questo tipo di strutture; i tedeschi affinarono il progetto originario sostituendo i bidoni metallici sotterrati, con

strutture prefabbricate in calcestruzzo: dal pozzo centrale, posto alla quota del terreno, il soldato puntava l'arma rimanendo al riparo. Queste strutture avevano un'unica porta d'ingresso e per rendere più agevole l'entrata e l'uscita a volte era presente una piccola scala. Sempre nascosto dalla vegetazione, e oggi sotto un cedro secolare, è infine riconoscibile quello che potremmo definire un avamposto di osservazione sulla Flaminia. La Scuola sta avviando, con il coinvolgimento di tutti gli enti competenti, un progetto di scavo e di restauro dei cinque bunker già individuati finalizzato alla valorizzazione e diffusione della recente avventura storica che ha coinvolto la villa.

Sulla stessa lunghezza d'onda è il progetto che sta portando avanti una confinante azienda agricola nella cui proprietà sono stati individuati altre tipologie di bunker. L'azienda si stende sulle pendici del San Bartolo ad ovest di villa Caprile e coincide con l'antica proprietà della famiglia Ciacchi che, alla fine del XVIII sec. decise di trasferire la residenza di villeggiatura dall'antica "casa rossa", sulla collina, alla villa che ancor'oggi possiamo ammirare sulla strada statale. Il progetto, di Tommaso Biccagliola, era di chiara derivazione neoclassica con grande arco bugnato d'ingresso e loggia al primo piano; l'articolazione degli spazi interni era rigidamente simmetrica: al piano terra, a destra e sinistra del grande atrio voltato, erano collocati gli spazi di servizio; mentre al piano superiore, a destra e sinistra del salone principale, erano collocate le stanze per la residenza dei conti Ciacchi. Agli inizi del XIX sec. la vasta proprietà dei Ciacchi andò via via frazionandosi e la villa, con il parco di pertinenza, fu ceduto nel 1941 alla famiglia Vismara Currò, mentre l'antica casa e il terreno agricolo ad altre proprietà. Vista

la posizione strategica anche questi edifici furono occupati dal comando tedesco, che provocò importanti danneggiamenti anche al parco che fu quasi completamente distrutto ⁸. I bunker recentemente trovati sono del tipo Vf1b-Ricover e diversamente dai Tobruk non erano strutture per l'attacco ma per il ricovero dei militari e delle armi. Si tratta in fatti di strutture quadrangolari, in cemento armato, con murature che potevano raggiungere il metro di spessore e con copertura, sempre in cemento armato, rinforzata da una calotta in lamiera metallica. Si trovano, al disotto del piano di campagna fra la villa e l'antica “casa rossa”, che è tutt'altro che un'edificio agricolo: la pianta quadrangolare e la loggia ormai tamponata al piano nobile ne sono conferma; se il panorama verso la vallata non è molto diverso di quello godibile dalle terrazze dell'Imperiale, la “casa rossa” ha il grande privilegio di avere una inaspettata vista sulla stessa Imperiale e sembra controllare, con la sua possanza, tutto quanto la circonda.

Ad est di villa Caprile, e dunque simmetrica a villa Ciacchi, troviamo villa Vittoria o della Gherardesca ⁹. Villa Vittoria deve il suo attuale assetto alle modifiche e agli ampliamenti, di un preesistente impianto cinquecentesco (la villa dei signori Mammiani alla fonte, documentata da Francesco Mingucci), in seguito al trasferimento nel 1818, dalla vicina villa Caprile, di Carolina di Brunswick moglie ripudiata di Giorgio IV d'Inghilterra. Con l'ampliamento, progettato dall'architetto Andrea Antaldi, alla palazzina centrale si affiancarono due scenografiche ali di ordine dorico: si trattava di una architettura di facciata finalizzata a trasformare una semplice dimora in un edificio degno di ospitare una regina. La villa è circondata da un ampio parco e collegata alla

strada Flaminia da un lungo viale. Come villa Caprile e villa Ciacchi, anche villa Vittoria fu requisita dalle truppe tedesche che la utilizzarono come avamposto difensivo verso Pesaro: la ricca vegetazione che l'avvolgeva fu abbattuta, il giardino all'italiana rimosso e a controllo dei viali d'accesso posizionati bunker uno dei quali ancora esistente in prossimità della villa.

Con villa Almerici, l'ultima del nostro racconto, scendiamo alle falde del colle San Bartolo, in terreno pianeggiante lungo la strada Flaminia e in prossimità della linea ferroviaria ¹⁰. La villa è il frutto di numerosi interventi e il nucleo originario, a due piani, fu costruito attorno a un torrione preesistente ancora visibile nel piano interrato. Con gli ampliamenti realizzati fra il XVIII e XIX sec., anche in questo caso su progetto di Tommaso Biccaglia, la villa si amplia e a questi interventi risalgono la sopraelevazione del piano nobile e la costruzione delle due ali laterali; allo stesso periodo possiamo far risalire anche la scenografica scala di collegamento fra il piano giardino e il primo piano e gran parte dell'apparato decorativo interno sopravvissuto solo nel salone delle Muse. Infatti in seguito dello scoppio della polveriera di Montecchio, avvenuta il 21 gennaio del 1944, le volte delle sale a destra e a sinistra del salone, che avevano al centro lo stemma degli Almerici, crollarono ma con esse crollarono anche una serie di superfetazioni che oscuravano la reale architettura del prospetto verso il giardino. Quest'ultimo infine, che come ci documenta un cabreo ottocentesco era amplissimo e arrivava fino al fiume Foglia, fu completamente anientato per lasciare spazio a mezzi bellici.

L'ultimo edificio di cui vogliamo parlare è il cenobio dei Girolamini di San Bartolo che dalla sua posizione elevata, immediata-

mente sotto il faro, controllava e controlla tutte le ville di cui abbiamo parlato e l'intera vallata del Foglia. L'origine di questo convento è legata a due eremiti di origine spagnola, Giovanni fu Berengario e Pietro di Gualcerano Barbarani, che fra il XIV e XV sec, si insediarono in questo luogo dove era già presente una chiesa di cui si presero cura; nel 1442 il convento fu concesso all'ordine dei Girolamini e nel 1457 la chiesa fu riconsacrata a San Bartolomeo. Al suo interno, circondato da tanti ex-voto è conservato il sarcofago di Pietro di Gualcerano Barbarani, ritenuto protettore dei bambini, e sull'altare maggiore, fino al 1822, c'era la pala di San Girolamo in trono dipinta da Giovanni Santi. La ricchezza e la fortuna del piccolo convento fu strettamente legata alle famiglie ducali e dunque con l'estinzione dei Della Rovere anche questa struttura cadde nell'oblio e, dopo la soppressione degli ordini religiosi avvenuta con l'Unità d'Italia, nel 1869 fu acquistata dalla famiglia Zanicchi Pompei, che la utilizzò come residenza di villeggiatura

¹¹. Vista la posizione strategica nel punto più alto del colle San Bartolo e vicinissimo al faro, il convento non poteva certo sfuggire alle mire delle truppe tedesche che, con una comunicazione che ne ordinava la messa a disposizione con sole 48 ore di anticipo, lo trasformarono in una importante stazione di osservazione sulla linea Gotica accampandovi una trentina di militari ¹². Il cenobio di San Bartolo è vicinissimo al luogo in cui nel 1583 Francesco Maria II fece costruire la ormai scomparsa villa della Vedetta: la scelta del luogo, da cui la villa deriva il nome, non fu casuale visto che dalle sue terrazze era possibile spaziare lo sguardo a 360°. Nessuno però avrebbe mai potuto pensare che, dopo 360 anni,

in quello stesso luogo venissero realizzate "vedette vegetali" non più per godere del paesaggio ma come presidi bellici. Infatti nel giardino dell'antico cenobio, vicino al campanile della chiesa, un cipresso secolare fu trasformato in "torre di controllo": con una scaletta in ferro si poteva raggiungere una piattaforma da cui si controllava la vallata; a controllo del vialetto d'ingresso, quindi in posizione strategica per la difesa dello stesso cenobio, all'interno di una grande acacia era stata poi realizzata la seconda "vedetta" ¹³. Di quest'ultima non c'è più traccia mentre all'interno dell'antico cipresso è ancora custodita l'antica scaletta in ferro. Il convento con le articolate gallerie sotterranee, che lo collegavano all'Imperiale sin da epoca cinquecentesca, era anche un rifugio sicuro; all'inizio del '900, per ragioni di sicurezza l'accesso a una parte dei cunicoli sotterranei era stato chiuso, ma i militari tedeschi comprendendone l'importanza, ne realizzarono uno nuovo e così dal chiostro potevano facilmente accedere agli antichi sotterranei.

Dalla primavera del 1944 gli alleati iniziano a bombardare il San Bartolo per colpire le opere difensive tedesche; la contraerea raramente rispondeva ma il 25 aprile centrò in pieno un aereo che andò a precipitare nel parco di villa Caprile dove ancora è conservata una pala dell'elica. Ma sarà solo il 25 agosto 1944 che gli Alleati, con l'avvio dell'*Operazione Olive*, tenteranno di sfondare la linea Gotica nei pressi di Pesaro, per avere la strada libera verso Rimini e il Nord Italia ¹⁴. La liberazione di Pesaro si concluderà il 2 settembre 1944 dopo una settimana di combattimenti e bombardamenti sia sulla città che sul colle San Bartolo e tutti gli edifici di cui abbiamo fin qui parlato furono violentemente colpiti.

Le ville e le residenze private, prima di tornare alla loro “vita normale” furono infine utilizzate come abitazioni degli “sfolla-

ti”: i grandi spazi nobili, riccamente decorati, furono adattati a tal uso e solo dopo molti anni restituiti alla loro originaria funzione.

Ringraziamenti

Non sarebbe stato possibile affrontare il tema sin qui trattato senza la disponibilità dei tanti proprietari che mi hanno sempre gentilmente accolto e fornito preziose informazioni. Devo dunque ringraziare: Giorgio Aceto e Maria Balsamo, per il cenobio di San Bartolo; Marisa Bassi e Valter Scavolini, per villa Vittoria; Alessandra Castelbarco Albani, per villa Imperiale; Gian Giacomo Vismara Currò, per villa Almerici e villa Ciacchi; Donatella Giuliani e Chiara Fiorucci, già presidente e vicepresidente dell'Istituto "Antonio Cecchi", per villa Caprile; l'Azienda Agricola De Leyva.

1 CORRADO SEBASTIANELLI, *Gli scioperi "alla rovescia" e la panoramica*, in *Marginalità spontaneismo organizzazione. 1869-1968 uomini e lotte nel Pesarese*, cur. Paolo Sorcinelli, quaderni Iders, Pesaro 1982, pp. 69-92.

2 Ludovico Agostini, *Le giornate dette le Soriane dell'Imperiale di Pesaro*, Biblioteca Oliveriana Pesaro, ms. Oliv. 191; LAURA SALVETTI FIRPO (a cura), *Le giornate Soriane*, Salerno ed., Roma 2004.

3 Molto interessante è il lavoro che l'Istituto tecnico agrario "Antonio Cecchi" di Pesaro sta realizzando nel recupero dei bunker presenti nel parco della scuola e che ha già prodotto un *virtual tour* consultabile al link: <https://parcovillacaprile.istitutoagrariocecchi.edu.it/index.php/2020/01/21/percorso-storico/>.

4 Per un approfondimento su villa Imperiale si rimanda a: GIUSEPPE MARCHINI, *La villa Imperiale di Pesaro*, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1968; ANTONIO PINELLI, ORIETTA ROSSI, *Genga Architetto*, Bulzoni, Roma 1971; ROBERTA MARTUFI, *Diletto e Maraviglia. Le ville del Colle San Bartolo*, Nobili, Pesaro 1991, pp. 26-43; EAD. (a cura), *Le ville del colle San Bartolo*, Comune di Pesaro 1991, pp. 6-10; BARBARA ANTONELLI, *Novità su villa Imperiale. Il progetto dei giardini e i rapporti di Girolamo Genga con i senesi*, in "Pesaro città e conta", 15, 2002, pp. 41-68; LUCIANA MIOTTO, *Villa Imperiale di Pesaro*, Marsilio, Venezia 2008; EAD., *Le grotte della villa Imperiale di Pesaro*.

Una prima testimonianza (1537) nei Dialogi di Filippo Brucioli, in "Pesaro città e conta", 30, 2011, pp. 93-115; ROBERTA MARTUFI, *Si potrebbe chiamare il giardino d'Italia. Le delizie roveresche di Pesaro*, in ANNA CERBONI BAIARDI (a cura), *I giardini del duca, Luoghi di delizia dai Montefeltro ai Della Rovere*, Silvana Ed., Milano 2018, pp. 123-145; SOFIA CIARONI, *L'Imperiale di Pesaro. Una rilettura attraverso due fonti settecentesche*, in "Studi pesaresi", 11, 2023, pp. 102-113; EAD., *La villa imperiale di Pesaro. Una rilettura attraverso due fonti settecentesche*, Metauro, Pesaro 2023.

5 PINELLI, ROSSI, *Genga Architetto* cit., p. 140.

6 AGOSTINI, *Le giornate dette le Soriane* cit.

7 Per un approfondimento su villa Caprile si rimanda a MARTUFI, *Diletto e Maraviglia* cit., pp. 55-77; EAD., *Il Teatro dell'acqua in Villa Caprile. Il Tempio dei Quattro Elementi*, cat. mostra, Electa, Milano 1998, pp. 93-105; EAD. *Le ville del colle San Bartolo* cit., pp.14-17; EAD., *Le forme dell'acqua. Magia di Villa Caprile*, in "Le cento città", 69, 2019, pp. 16-22; FRANCO PANZINI (a cura), *Villa Caprile a Pesaro. Da dimora signorile a scuola agraria*, Olschki, Firenze 2025.

8 Per un approfondimento su villa Ciacchi si rimanda a: VERTER BALDASSARRI, CARLO ALBERTO STRAMIGIOLI, *Il palazzo Ciacchi e la sua Esedra*, Associazione degli Industriali della Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 1991; DANTE TREBBI, *Storia dei borghi e dei castelli*, III, Fano 1991, pp. 34-37; ROBERTA MARTUFI, *Villa Ciacchi*, Relazione storica allegata alla richiesta di tutela ai sensi del d.lgs. n. 42/2004, 2014.

9 Per un approfondimento su villa Vittoria si rimanda a MARTUFI, *Diletto e Maraviglia* cit., pp. 88-95, 97.

10 Per un approfondimento su villa Almerici: EAD, *Diletto e Maraviglia* cit., pp. 78-87.

11 Per approfondimento si rimanda a GIROLAMO ALLEGRETTI (a cura), *I frati di San Bartolo*, Costellazione n. 11, Pesaro 1996.

12 GIORGIO ACETO, *Il cenobio di San Bartolo nell'ultima guerra*, in "Studi pesaresi", 11, 2023, pp. 253-260.

13 Per un approfondimento sulla Vedetta si rimanda a SABINE EICHE, *The Vedetta of Villa Imperiale*

at Pesaro, in “Architectura”, 8, 1978, pp. 150-165; EAD., *I Della Rovere mecenati dell’architettura in Pesaro nell’età dei Della Rovere*, “Historica Pisauren-sia” III/1, Marsilio, Venezia 1998, pp. 231-263; ROBERTA MARTUFI, *Le ville ducali scomparse*, in *I Della Rovere nell’Italia delle corti. Luoghi e opere d’arte*, cur. Bonita Cleri et al., II, Quattro Venti, Urbino

2002; ALESSANDRO PACCAPELO, *Un sogno roveresco. Ricostruzione virtuale della Vedetta dell’Imperiale di Pesaro*, “Quaderni di Studi pesaresi”, 1, 2014.

14 Sul tema: *Linea Gotica 1944. Eserciti, po-polazioni, partigiani*, cur. Giorgio Rochat et al., Fran-co Angeli, Milano 1987.

Il carcere Rocca Costanza di Pesaro

di
Donato Antonio Telesca

Il carcere di Rocca Costanza di Pesaro rappresenta un caso di struttura penitenziaria con pianta a corte tipica del XVIII-XIX secolo, quando le strutture carcerarie erano ricavate prevalentemente dai conventi o dai castelli ¹. Tuttavia la peculiare storia di Rocca Costanza ², in quanto maestoso *castrum* della città, sin dal XVI secolo ha rappresentato di fatto il carcere cittadino ³. Fonti storiche attestano l'utilizzo della rocca come baluardo difensivo della città e del suo territorio non soltanto per tenere "fuori" i nemici, minacciati dall'imponenza bellica, dalla funzionalità e dalla stessa bellezza architettonica, ma anche per tenere "dentro" i nemici dell'ordine costituito, i prigionieri e impedire loro l'uscita. A tal proposito si trovano testimonianze documentali che affermano:

Nel maggio del 1517, un grosso contingente di Eugubini utilizzati dal duca Francesco Maria nelle operazioni di guerriglia venne sconfitto nei pressi di Pergola da mercenari Spagnoli al servizio del Papa. Ne furono catturati 300 poi ammassati e rinchiusi nei sotterranei della Rocca Costanza in attesa che venisse pagato il riscatto. Fra questi anche Giovanni Andreoli fratello del celebre ceramista Mastro Giorgio per la cui liberazione vennero pagati 7 ducati d'oro ⁴.

Inoltre, Rocca Costanza fu storicamente impiegata non soltanto come luogo di detenzione momentanea, ma anche come luogo di esecuzioni capitali. «Il 1° luglio [1573] Sua Eccellenza fece tagliare la testa, alle cinque di notte nella Rocca Costanza di Pesaro, alli nove gentiluomini che furono catturati» ⁵. Così come Francesco Maria II «fece rinchiusere per cinque anni in una segreta di Rocca Costanza il conte Stati signore di Montebello accusato di ruberie prima che gli venisse mozzata la testa nel cortile d'onore» ⁶. Ancora, nel diario autografo di Francesco Maria II si legge che il 18 gennaio 1586 «fu tagliato il collo, nella Rocca qui di Pesaro, al Conte Giovanni dei Thommasi per homicida seditioso et mal servitore del suo padrone: morì christianamente et da huomo coraggioso. Dio gl'habbia perdonato i suoi peccati» ⁷.

Nei secoli che seguono Rocca Costanza è definita "fortezza" nei documenti storici, ha rappresentato un baluardo di difesa per la città e per il territorio rivolto sia all'esterno, verso il mare da cui proveniva la minaccia delle possibili scorrerie dei turchi ⁸, sia all'interno delle proprie mura nei confronti dei prigionieri civili, militari e politici. Secondo quanto affermato da Giovanni Scatena, «le celle dei carcerati occupavano gli spazi del maschio sia al di sopra che al di sotto dell'appartamento del Castellano» ⁹.

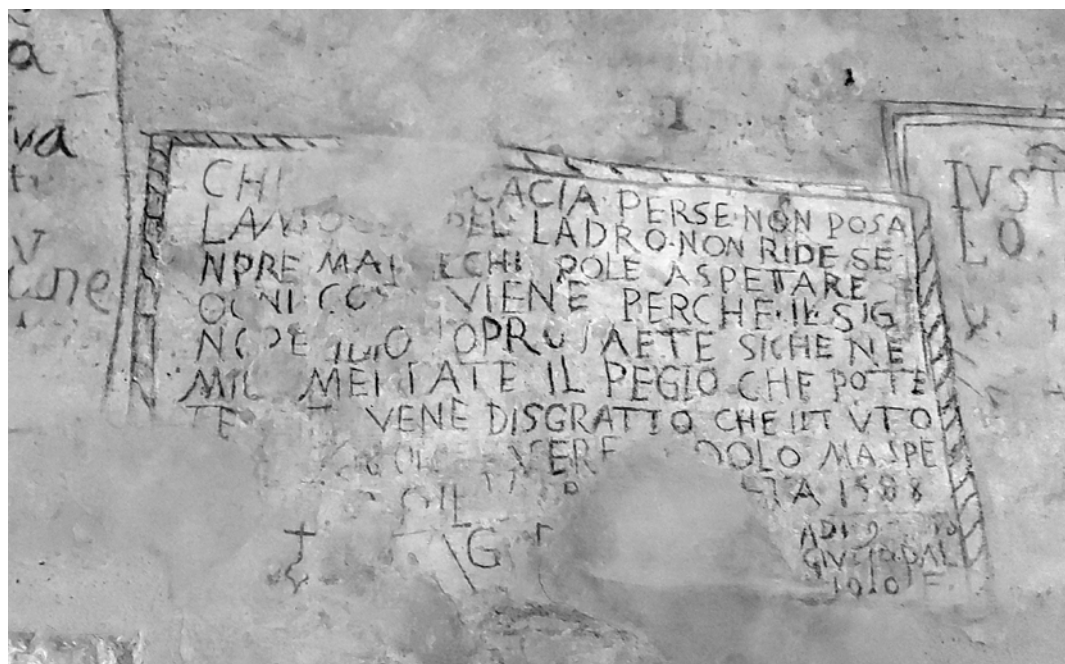


Fig. 1 - Un complesso disegno in una cella.

Ciò è dedotto dal testo che segue: «questo maschio sono buonissime stanze che servono per l'abitazione del Castellano e molte prigione ancora fortissime, tanto sopra quanto sotto fabbricate»¹⁰.

Quanto affermato circa la funzione di Rocca Costanza come *castrum* detentivo lo si può dedurre anche dai numerosi graffiti presenti sulle pareti di alcune stanze adibite a celle. Sono scritte semplici, ma interessanti sia per la ricostruzione della storia locale sia da un punto di vista antropologico perché indotte dalla condizione di segregazione di chi ha avuto la sventura di esservi rinchiuso. Le date che accompagnano queste incisioni sono diverse: 1588 è l'anno riportato accanto a un testo che afferma *un ladro non ride sempre...*; invece 1832 è la data di un graffito più recente, firmato da Claudio Ottavianj dell'Isola di Fano condannato (fig. 1 e 2).

Altre date fra Sei e Settecento incise sul marmo di un camino recano nomi forse di carcerati illustri o forse di ufficiali e castellani, vi si legge Tommaso Rinalducci da Fano, Bernardinus Clementis 1650, Vincenzius Maria Bertozzius Fanensis, e altri (fig. 3).

I testi parlano di prigionieri e di ladri provenienti spesso dalla città di Fano e dal suo territorio, oltre che da altre città marchigiane. Le immagini dipinte sulle pareti sono vele, torri e figure spesso indistinte. Tutto è frammentato e sovrapposto. Si trovano molti segni segmentati di linee paralleli, a mo' di stecca, a voler tenere conto delle giornate, settimane, mesi o anni di pena scontata, in attesa dell'esecuzione della pena, o dell'agognata libertà.

Nella fase contemporanea a descrivere Rocca Costanza penitenziario cittadino risultano interessanti altre stanze dove erano

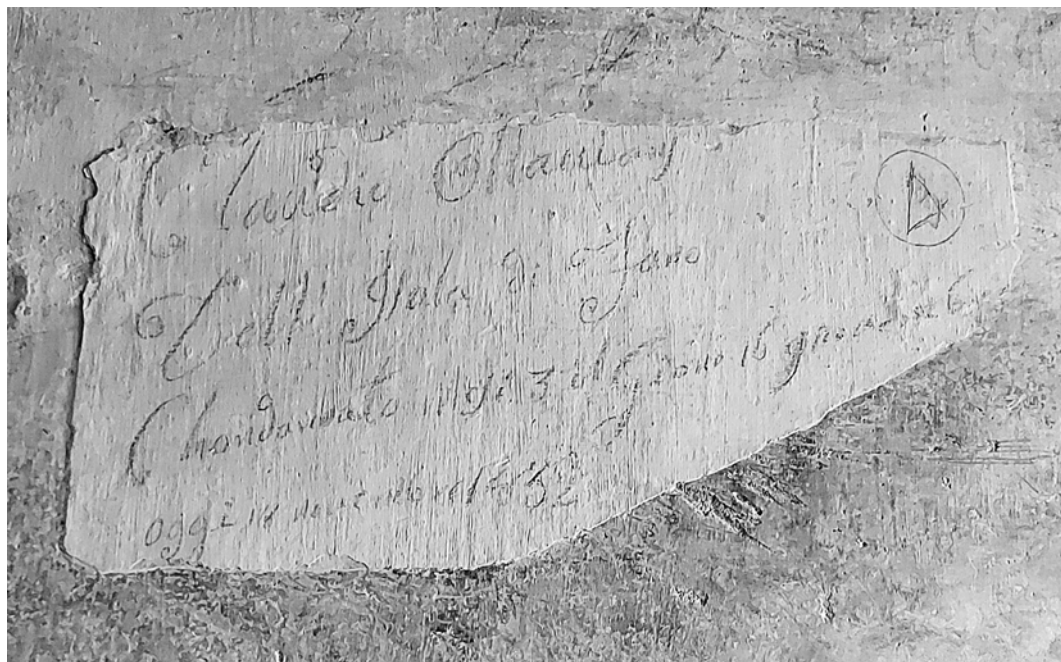


Fig. 2 - Graffito datato 1832 inciso in una cella.



Fig. 3 Graffiti incisi sul camino.

ubiccate le detenute, le quali hanno lasciato sulle pareti scritte e immagini di giornali ritagliati e incollati sulle pareti. Si tratta di personaggi afferenti al mondo dei fotoromanzi, cantanti e attori, seguiti con scritte più o meno decifrabili. Una sensibilità tutta femminile che a suo modo si manifesta nelle stanze del carcere.

Oltre a questi elementi documentali, a ricordare la funzione del carcere della Rocca c'è la presenza di due celle detentive estremamente piccole. Ciò è testimoniato da un ex agente di Custodia, in quiescenza ormai da decenni, il quale ha precisato che le celle in questione erano molto piccole, capaci di accogliere un singolo detenuto, di fatto un parallelepipedo di spazio appena più largo delle spalle e alto quanto basta per una persona di statura media, con la sola porta d'accesso e una piccolissima finestrella. Chi vi finiva segregato era obbligato a rimanere permanentemente in piedi. Una condizione dannosa per la salute e per la stessa vita. Per dormire il malcapitato era costretto a flettere le ginocchia che si dovevano appoggiare sul portone blindato, così per le braccia il movimento delle mani era altrettanto limitato: lo spazio era così poco da bastare appena per prelevare il cibo e poco altro. Erano le celle di rigore di allora, mai adoperate nella fase contemporanea.

Dal tempo della sua costruzione, Rocca Costanza ha subito modifiche strutturali per essere adeguata a esigenze militari e ai regolamenti carcerari che nel tempo mutarono a seconda dell'evoluzione della funzione della pena: da penitenziale-retributiva a preventiva-rieducativa.

Originariamente il complesso presentava in posizione centrale il mastio: una fortezza nella fortezza, ultimo riparo in caso di un riuscito attacco esterno. L'immagine del

mastio è ben visibile dal medaglione risalente al 1475 (fig. 4). Tuttavia, col tempo, Rocca Costanza assume sempre più la funzione di carcere cittadino, con adeguamenti strutturali sia in termini di sicurezza sia per gli spazi e servizi utili alla vita detentiva. Nel periodo napoleonico viene svolta una indagine che constata la capienza di 60 detenuti, venti dei quali situati nella zona chiamata "Inferno", ovvero nei sotterranei, e quaranta nell'area denominata "Ducale", ubicata nella parte alta ¹¹. Nel 1811 si verifica la clamorosa evasione di un detenuto che riuscì a rinchiudere in una cella il responsabile del carcere, Andrea Terenzi, il quale fu punito a sua volta con l'arresto e la carcerazione ¹².

Con l'istituzione del regno d'Italia, Rocca Costanza diventa un bagno penale dello Stato unitario, il quale attraverso il Genio civile fa eseguire modifiche strutturali importanti per adeguarla alla nuova funzione ¹³. Nella relazione indirizzata al ministro dell'Interno da parte della Commissione istituita col r° decreto del 16 febbraio 1862 per l'esame di vari quesiti relativi alle materie penitenziarie, si legge che il governo, «stante l'insufficienza dei bagni marittimi attuali, dovrà aprirne altri: [...] e noi aggiungiamo di esserne stato aperto un quarto a Finalborgo, ed essersi deliberata la costruzione di un quinto a Pesaro» ¹⁴.

Dunque, Rocca Costanza diventa un bagno penale in cui si svolgono lavorazioni per lo Stato da parte dei condannati ai lavori forzati: «A Pesaro [nel 1915] si confezionava biancheria, distribuita anche alle guardie cittadine» ¹⁵. Seguono diversi ampliamenti: nel 1921 venne ampliata la sezione femminile; nel 1929 sono istituite due celle di tipo manicomiale dipendenti dal Manicomio giudiziario di Reggio Emilia e

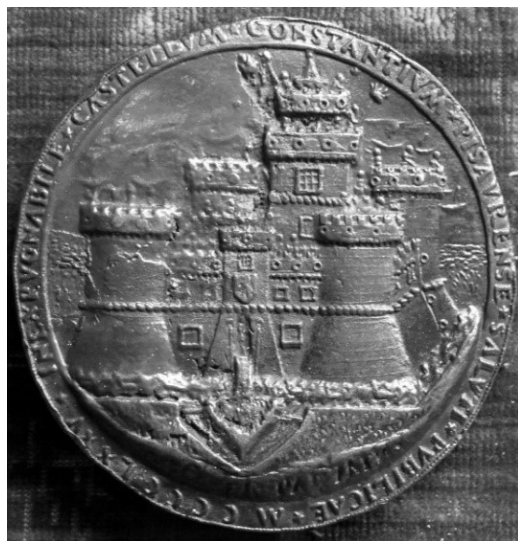


Fig. 4 - Medaglia di Costanzo Sforza (verso), 1475, Biblioteca Oliveriana, Pesaro.

due celle per l'isolamento col solo tavolaccio per suppellettili; negli anni '30 vennero ricavate le abitazioni del direttore e di altri funzionari ¹⁶. Tenuto conto del regolamento, si trattava delle abitazioni del comandante degli Agenti di custodia e del ragioniere. L'alloggio del comandante è rimasto nella torre destra rispetto all'ingresso del carcere (lato sud). L'alloggio era al primo piano e

occupava tutta la sezione della torre nella sua estensione circolare, condizione rimasta immutata fino al termine del suo mandato istituzionale nel 1989.

Con le mutate necessità trattamentali per i detenuti, evidenziati con la riforma penitenziaria del 1975 e anche con il precipitare del fenomeno sociale del terrorismo rosso e nero, Rocca Costanza come penitenziario risulta inadeguata, tanto che il ministero di Grazia e Giustizia provvede alla fabbricazione del cosiddetto "Nuovo Complesso" nella periferia di Villa Fastigi dove, nonostante la struttura fosse stata colpita da un attentato dinamitardo terrorista il 28 settembre 1982 ¹⁷, nel febbraio del 1989 si danno attuazione alle disposizioni ministeriali di tradurre i 70 detenuti dalla rocca al nuovo carcere ¹⁸, «liberando» Rocca Costanza dalla sua secolare funzione.

Attualmente la rocca demaniale è gestita da più istituzioni: la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ancona e Pesaro e Urbino, l'Archivio di Stato di Pesaro e il Comune cittadino, i quali hanno programmato di trasferirvi la sede dell'Archivio di Stato di Pesaro e il museo Dario Fo e Franca Rame.

1 DONATO ANTONIO TELESCA, *Carcere e multiculturalismo. Microcosmo penitenziario e macrocosmo sociale*, QuattroVenti, Urbino 2011, pp. 133-151.

2 Rocca Costanza è un'opera voluta da Costanzo Sforza, signore di Pesaro, iniziata nel 1474 su disegno di Luciano da Laurana. Un'opera che di fatto inizia dal padre Alessandro e termina all'inizio del XVI secolo dal nipote Giovanni. Si veda SABINE EICHE, *Architetture sforzesche*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, "Historica Pisauensis" II, Marsilio, Venezia 1989, pp. 269-303: 271; FABIO MARIANO, *Note e commenti sulla fondazione e restauro della Rocca Costanza e l'opera di Antonio Marchesi da Settignano*, in "Studia Oliveriana", 11, 1992, pp. 107-175; Id., *Nuove acquisizioni sulla tipologia della rocca Costanza a Pesaro*, in "Castellum", 41, 1999, pp. 35-44.

3 GIOVANNI SCATENA, *La Rocca Costanza di Pesaro*, Paleani, Cagli 2000, p. 51. Si veda inoltre Sezione Archivio di Stato di Gubbio, *Fondo Comune*, reg. 38.

4 *Ibidem*.

5 LUIGI CELLI, *Storia della sollevazione di Urbino contro il duca Guidobaldo II Feltrio della Rovere dal 1572 al 1574*, Roux, Torino-Roma 1892; ANGELA DE BENEDICTIS, *Acheronta movebo. La resistenza di Urbino al duca Guidobaldo II (1572-1573) nella storiografia italiana della seconda metà dell'Ottocento*, "Studi pesaresi. Asterischi 4", Ancona 2023.

6 SCATENA, *La Rocca Costanza* cit., p. 58.

7 *Diario di Francesco Maria II della Rovere*, cur. Fert Sangiorgi, pp. 4 e 11, QuattroVenti, Urbino 1989.

8 Nel 1673 si verifica un'incursione dei turchi sulla costa di Marotta; v. SERGIO ANSELMi, *L'Adriatico tra antichità e XIX secolo: pirateria e corsa*, in "Proposte e ricerche" 43, 1999, pp. 20-26; MARCO MORONI, *Pirati, corsari e schiavi nell'Adriatico di età moderna*, in "Marca/Marche" (*L'Adriatico. Le origini di una macroregione europea*), 5, 2015, pp. 47-66.

9 SCATENA, *La Rocca Costanza* cit., pp. 63-64.

10 Archivio Segreto Vaticano, *Commissariato alle Armi*, 32 (1), cc. 20r.-21v, citato in SCATENA, *La Rocca Costanza*, *ibidem*.

11 *Ibid.*, p. 66.

12 Archivio di Stato di Pesaro, *Regno d'Italia*, Viceprefettura di Pesaro, 1811, b. 155.

13 SCATENA, *La Rocca Costanza* cit., p. 71.

14 FEDERICO BELLAZZI, *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*, Tipografia Barbera, Firenze 1866, p. 115; a p. 25 l'autore ricorda che «ora si lavora per la costruzione di altro [bagno penale] in Pesaro, sempre perché aumenta il numero dei condannati ai lavori forzati».

15 ROBERTO GIULIANELLI, "Chi non lavora non mangia". *L'impiego dei detenuti nelle manifatture carcerarie nell'Italia fra Otto e Novecento*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 3, 2008, pp. 83-106: 100.

16 SCATENA, *La Rocca Costanza* cit., p. 72

17 LUIGI LUMINATI, *Terroristi all'assalto del supercarcere*, "Il Resto del Carlino", 15 novembre 2006.

18 Mi si consenta un ricordo. Nei primi giorni di febbraio 1989, da poco diciannovenne, sono arrivato a Pesaro al carcere di Rocca Costanza dal corso di addestramento appena svolto nella scuola di Portici (sezione di Ercolano), sede assegnatami dal Ministero di Grazia e Giustizia. Mi sono trovato davanti un monumento rinascimentale imponente e di straordinaria bellezza. Sono stato accolto da un brigadiere che, dopo aver accertato che ero un Agente di Custodia ausiliario, mi ha fatto entrare: «Ti faccio accompagnare in caserma, domani mattina alle 8,00 ti presenti in divisa all'appello e poi vai dal comandante a presentarti». Un giovane agente mi dice: «Ciao collega, prendi le tue cose e seguimi». Entriamo dentro lo stabile prospiciente la portineria, saliamo le scale al secondo piano; qui il collega mi dice di scegliere uno dei due letti disponibili e aggiunge: «Se hai bisogno di qualcosa, nel corridoio c'è il telefono da cui puoi chiamare la portineria che è sempre presidiata». Rimango a guardare dalla finestra il cortile delimitato nel centro con un'alta rete metallica con un cancello – era lo spazio per il passeggio dei detenuti. Il mattino seguente mi presento per l'appello e poi mi reco

dal comandante, che dopo alcune domande aggiunge: «Oggi starai in affiancamento al collega di servizio nella sezione detentiva, così apprendi i contenuti delle tabelle di consegna per la gestione dei detenuti». Il collega di sezione mi spiega con calma “come si fa la sezione” con settanta detenuti. Nei seguenti sette giorni sono stato in affiancamento con i colleghi anziani, i quali mi hanno introdotto nelle diverse parti del castello; ho visitato il reparto femminile (in quel periodo vi si trovavano sette detenute), dove due vigilatrici ci hanno accolto nel piccolo reparto al primo piano dell’ala d’ingresso. In seguito ho avuto modo di vedere l’infermeria e altri uffici nelle altre ali del castello. Il giorno previsto per la traduzione dei detenuti

nel “Nuovo complesso di Villa Fastiggi” (così era stato denominato il nuovo carcere situato nella periferia di Pesaro) era stato già fissato dall’Amministrazione. La traduzione di oltre settanta detenuti è iniziata al mattino presto con diversi autobus e con l’ausilio di tutti i colleghi e dei carabinieri. In questa circostanza si è svolto anche il mio trasferimento nella caserma del nuovo penitenziario, dove mi è toccata al secondo dei tre piani una piccola stanza singola con bagno ma molto stretta, un corridoio di fatto, con alle estremità una porta e una finestra. In questo istituto ho svolto 34 anni di servizio prima di essere collocato a riposo col grado di sostituto commissario del Corpo della polizia penitenziaria.

Per Anselmo Bucci nel 70° della morte

Anselmo Bucci, la *Pomona* e la *Bigia*

di
Luca Baroni

Nel 1925, al culmine della propria carriera, Anselmo Bucci (Fossombrone, 1887-1955) dipinge un'opera di medio formato (80×100 cm), realizzata su tavola e intitolata *Pomona*¹. Il dipinto (fig. 1), oggi conservato presso l'Università degli studi di Urbino, raffigura una giovane donna dalle forme opulente, rappresentata frontalmente di tre quarti, le braccia sollevate nell'atto di sostenere un cesto colmo di fiori. Indossa una leggera tunica gialla senza maniche, che lascia scoperte le spalle e sottolinea la morbidezza delle sue forme. Attorno al collo, disposte a mo' di collana, si succedono zucche di varia forma e colore, rese con una cura luministica e naturalistica più accentuata rispetto al resto della composizione. Tuttavia, è lo sguardo magnetico della protagonista a dominare l'immagine: diretto verso l'osservatore, il volto sorride con ironica consapevolezza, le guance accese, gli occhi e le sopracciglia sottolineati da un trucco marcato.

La scelta del soggetto – che, ricordiamolo, accade circa un decennio prima della comparsa della serie di celebrate opere con lo stesso titolo create dallo scultore Marino Marini – si inserisce coerentemente nella produzione di Bucci. In quegli stessi anni, anche in virtù del rinnovato clima classicista e allegorico promosso dal gruppo *Novecento* – fondato a Milano alla fine



Fig. 1 - Anselmo Bucci, *Pomona*, 1925. Olio su tavola, 100×70 cm. Urbino, Università degli studi "Carlo Bo", Rettorato.

del 1922 da Bucci stesso insieme a Sironi, Funi, Dudreville, Malerba, Marussig e Oppi, e così battezzato proprio da Bucci – il tema della figura femminile dominante, talora provocante e investita di un'aura colta o letteraria, ricorre con insistenza nei suoi dipinti². Opere come *Rosa Rodrigo* (1923-25) e *Le Amazzoni* (1927), entrambe in

collezione privata, *Leda moderna* (1927) e l'ambigua *Giuditta* (1927–28), queste ultime oggi nella Quadreria Cesarini di Fossombrone, celebrano figure di donne vincenti, consapevoli del proprio fascino e del proprio ruolo, spesso costruite con ironico rovesciamento dei modelli letterari o mitologici. Così, la *Leda* di Bucci è definita “moderna” perché, invece di subire passivamente le voglie di Zeus tramutato in cigno, ne prende l'iniziativa, seducendolo con un bacio dal rossetto acceso, tutt'altro che mitologico. *Rosa Rodrigo*, nuda sotto un pesante apparato di gioielli, assume le sembianze di una principessa d'altri tempi. *Giuditta*, infine, con labbra truccate e capelli adornati di perle appena sistemate dalla parrucchiera, cela dietro la schiena la lama ancora intonsa con cui decapiterà Oloferne, trasformando l'osservatore nella sua futura vittima.

Nella tradizione iconografica classica, Pomona è la dea dei frutti, e per estensione della fertilità e della fruttificazione. È spesso raffigurata, secondo i canoni accademici, nell'atto di offrire frutti e ortaggi, abbigliata con abiti succinti e munita di una falce. Tale è, ad esempio, la rappresentazione che ne offre Achille Funi nel 1921 nel celebre dipinto *La terra*, di gusto dichiaratamente tizianesco, che costituisce uno dei precedenti più plausibili dell'invenzione bucciana (fig. 2).

Rispetto a quest'ultimo dipinto, tuttavia, Bucci accentua fortemente la dimensione ambigua e sensuale del soggetto. È difficile non cogliere il sottinteso erotico che collega le forme delle zucche ai seni abbondanti della donna, dalle areole ben marcate, o la valenza fallica della zucca rossa posta a sinistra. Questo livello simbolico è enfatizzato dal sorriso enigmatico della protagonista, dal trucco volutamente pesante e dal gesto,



Fig. 2 - Achille Funi, *La terra*, 1921. Collezione privata.

solo in apparenza casuale, con cui solleva il cesto floreale come fosse una corona. *Pomona* si configura dunque come un'allegoria ambigua e beffarda, un enigma visuale che si presta a molteplici letture. Come scriveva intelligentemente Palma Bucarelli ne l'“Almanacco della donna italiana” del 1941, «In Bucci l'eccellenza dello scrittore influisce sul pittore: ne deriva un'arte che si preoccupa sempre del significato, del soggetto, un concettualismo un po' letterario»³.

La Bigia

Inaspettatamente – ma non è raro nella produzione figurativa di Anselmo Bucci – il precedente iconografico del dipinto *Pomona*, così come il soggetto effigiato, va ricercato in un appunto grafico risalente a oltre un decennio prima. Il bel disegno inedito qui presentato (fig. 3), oggi in collezione privata, rappresenta in modo inequivocabile



Fig. 3 - Anselmo Bucci, *La Bigia nel 1914*, gouache e matita su carta, 30×20 cm 1914. Fossombrone, collezione privata.

la stessa figura femminile, entro un formato circolare, con annotazioni cromatiche ad acquerello che lasciano intendere un'intenzione ritrattistica. Il foglio, firmato lungo il margine inferiore, reca due iscrizioni manoscritte di Anselmo, «La Bigia nel 1914» e «25-26 agosto 1914», che permettono di identificare la modella in Emilia Bucci, sorella dell'artista, familiarmente soprannominata "la Bigia" per via del precoce incanutimento dei capelli.

Nata nel 1890, Emilia è di tre anni più giovane di Anselmo, a cui rimane assai legata per tutta la vita. Nubile, di professione insegnante, vive a lungo con il fratello e con la terza sorella, Maria, in un ménage familiare inusuale ma affiatato, prima a Milano e poi a Monza. Emilia e Maria, in particolare,

si dedicano a sostenere il pittore nella sua attività, occupandosi della casa, dello studio e dell'organizzazione quotidiana. Una sistemazione che non può ricordare la nota vicenda domestica di Giovanni Pascoli, anch'egli celibe, bisognoso di ricreare attorno a sé un nucleo familiare stabile, rassicurante e protettivo, capace di compensare le difficoltà della vita esterna.

Il legame tra Anselmo ed Emilia, mai oggetto di una trattazione specifica, appare in realtà tra i più profondi dell'esistenza del pittore – forse secondo soltanto a quello, più noto, con l'amica e compagna Juliette Maré. In più occasioni Bucci descrive la sorella come un punto fermo della sua esistenza, un faro di affetto e razionalità nel suo vivere spesso disordinato e inquieto.

Emilia è presenza costante anche nei momenti di svago e nelle gite estive, compagna silenziosa ma partecipe del lavoro del fratello. Una fotografia scattata a Fano all'inizio degli anni Venti (fig. 4), in una circostanza ricordata anche dal mecenate e amico Giuseppe Cesari, la ritrae mentre assiste Anselmo intento a dipingere *La foce dell'Arzillo*: «Ci ritrovammo con Anselmo Bucci nell'agosto 1921 a Fano, dopo molti anni che non ci vedevamo. Egli era intento a dipingere [...] La sorella, la Bigia, avvolta in un accappatoio color amaro, posava, accoccolata sulla spiaggia»⁴.

Nel carteggio tra Bucci e Cesarini, Emilia è una presenza discreta ma costante, e in più di una lettera firma accanto al fratello. Anselmo ne riconosce pubblicamente la lucidità intellettuale («Dentro la casa moderna ci son due vecchi, in piena lucidità, specie la Bigia») ⁵ e le affida compiti di responsabilità all'interno del proprio studio: «Ho contato in questi giorni, con la collaborazione della Bigia e di un amico (anzi ha fatto quasi tutto mia sorella), le piastre incise presenti»⁶.



Fig. 4 - Anselmo Bucci sulla spiaggia di Fano, intento a dipingere, con la sorella Emilia ('La Bigia') alle sue spalle, estate 1921. Archivio Anselmo Bucci, cortesia Matteo Maria Mapelli.

Il sodalizio si spezza il 17 agosto 1937, quando Emilia muore inaspettatamente a soli 47 anni, per una complicazione cardiaca. Due lettere inviate da Bucci a Cesari in quell'occasione restituiscono il tono straziato del lutto e la profonda sofferenza per la perdita della sorella, non solo affettiva ma anche intellettualmente partecipe della sua opera. Il 9 agosto, da Chianciano Terme, Anselmo scrive:

Caro Dottore [...] Le sarà noto il nostro calvario di Milano e di qui. Dico nostro per estensione. Mia sorella, in uno stato di accasciamento e di dolore incredibili, è stata definita (da più medici) malata di fegato a Milano, di cuore qua.

Qui a Chianciano è stato il crollo, il collasso, e l'imminente pericolo. Due pro-

fessori dell'Università di Siena stanno salvandola. Da dieci giorni è a letto; tra altri dieci, dicono, potrà alzarsi. E poi, per mesi e per anni, curarsi. È di là che si lamenta, dopo notti insonni e ore disperate. Ecco qua.

Io ho perso la possibilità e la voglia di ogni lavoro. Ecco il tramonto, caro Cesari, il tramonto della vita, che principia. Chiunque abbia un grammo di fantasia non lo immagina bello, né mediocre, né tollerabile. Rinunziamo anche alla fantasia, e tiriamo avanti da eroi, come fummo siamo e saremo; da eroi perfettamente inutili ⁷.

Pochi giorni dopo (29 agosto), il trapasso dell'amata sorella viene registrato con toni drammatici:

Caro Dottore, la sua lettera del 14 agosto è stata trovata da me, dopo la morte di Emilia, chiusa nell'ultimo libro che lesse: "Il palio dei Buffi" di Aldo Palazzeschi. È arrivato l'Autunno!

Questa è l'ultima sua consolazione. «È arrivato l'Autunno; l'Autunno è a posto! Perché non ce l'ha detto prima?» Lei sa che le ansie di una malata di cuore sono gigantesche. I pochi rimproveri che ho dovuto farle durante il corso della sua breve malattia (non stare a margine del letto; chiamami sempre quando hai bisogno; non svegliare la servitù alle cinque e mezza di mattina) provocavano in lei tale ansia, da darmi terrore. Io non ne ho più fatti, anche quando lei si metteva in pericolo.

Io, Cesarini, ho fatto tutto il possibile; io sento confondermi la memoria e la coscienza nel rimirare il passato minuto per minuto, ora per ora, giorno per giorno.

Tutto inutile.

Breve malattia! Antica. Processo di miocardite avviato da anni; e ignorato da tutti i medici; anche da quelli messi da noi sull'avviso, anzi sull'allarme: E il cuore? E il cuore?

Povera figlia, non potrò mai piangerla abbastanza! Le lacrime non saranno mai abbastanza amare, il pensiero mai abbastanza fisso, divorante. Questo è un fatto conclusivo, è una disfatta atroce. Tutta la mia vita, costruita sulla ragione ragionante, crolla. Addio. Bucci ⁸.

Negli anni successivi, Bucci elaborerà il lutto trasformando la sorella in una figura mitica, quasi il simbolo di un passato felice e irrecuperabile. Nel corso del 1937-28, proseguendo un progetto avviato con lei, raccoglie i propri scritti di carattere più personale in un volume, *Grembiulini bianchi*

e neri – omaggio alla professione di insegnante di Emilia – sperando di farlo pubblicare in occasione del primo anniversario della scomparsa della sorella; il libro uscirà poi nel 1942, per interessamento di Orio Vergani e per i tipi di Aldo Garzanti, con il titolo, ancora più esplicito, di *Il libro della Bigia. Grembiulini bianchi e neri* ⁹.

Questa celebrazione postuma, portata avanti per tutto il resto della vita, rende più complesso ricostruire la fase iniziale del loro rapporto, che fu certo di affetto familiare, ma anche di ispirazione figurativa, come dimostra proprio la *Pomona* del 1925, che ne costituisce forse l'esito più emblematico.

Anselmo ritrae per la prima volta la sorella nel 1922, nel dipinto *La Bigia giovane* (oggi in collezione privata), ambientato davanti a una lussureggiante carta da parati che richiama la pittura di Gian Emilio Malerba o le eleganze decorative del primo Casorati ¹⁰. La figura appare assorta, velata da una luce interiore che si rifrange nel bianco tenue di una rosa.

Nel 1926, poco dopo la realizzazione della *Pomona*, incide quattro puntesecche su zinco dedicate a Emilia: *La Bigia*, *La Bigia malata*, *La Bigia convalescente*, *La Bigia con gli occhiali*, tutte di piccolo formato e intrise di un tono lirico e intimo. Un ulteriore disegno, oggi presso la Civica Raccolta delle stampe "Achille Bertarelli" di Milano, venne riprodotto in fototipia nel ricordino stampato due mesi dopo la morte, corredato da una dedica certamente redatta da Anselmo: «Sorella senza pari / fu la memoria / fu la volontà / fu la speranza» (fig. 5). Il disegno (e un ulteriore ritratto de *La Bigia*, probabilmente eseguito postumo nel 1937-38, forse in preparazione del monumento funebre in marmo della sorella), è riprodotto nella selezione di 75 opere grafi-



Fig. 5 - Il ricordino funebre di Emilia Bucci, illustrato da un disegno di Anselmo Bucci. Fossombrone, collezione privata.

che e pittoriche scelte da Bucci e da Giorgio Nicodemi nel volume *Anselmo Bucci* pubblicato da Milano da Görlich nel 1945¹¹.

Quella di Bucci per le fattezze della sorella è, in effetti, una vera e propria ossessione, accentuata dall'estrema somiglianza fisica tra i due. Lo stesso taglio degli occhi, la linea delle sopracciglia, il profilo del naso conferiscono ad Emilia un aspetto sorprendentemente affine a quello del fratello, che nelle fotografie giovanili – con i capelli “alla paggetta” e lineamenti efebici – sembra quasi una sua versione al maschile.

Una fotografia inedita, scattata nello studio milanese del pittore attorno al 1937–38, dopo la morte di Emilia, lo mostra seduto accanto al disegno del 1914, lo sguar-

do perso nel vuoto (fig. 6). La somiglianza tra artista e modella è impressionante – e getta una nuova luce anche sulla *Pomona*. Impossibile da presentare esplicitamente come *ritratto* della Bigia, maestra di scuola nubile ancora in vita nel 1925, l'opera potrebbe essere stata concepita proprio sul filo dell'ambiguità: allegoria provocatoria e figura familiare si intrecciano, generando un'immagine dalla natura contraddittoria e, forse, simbolica.

Una nuova ipotesi interpretativa

Le rappresentazioni tradizionali di Pomona raffigurano la divinità nell'atto di of-

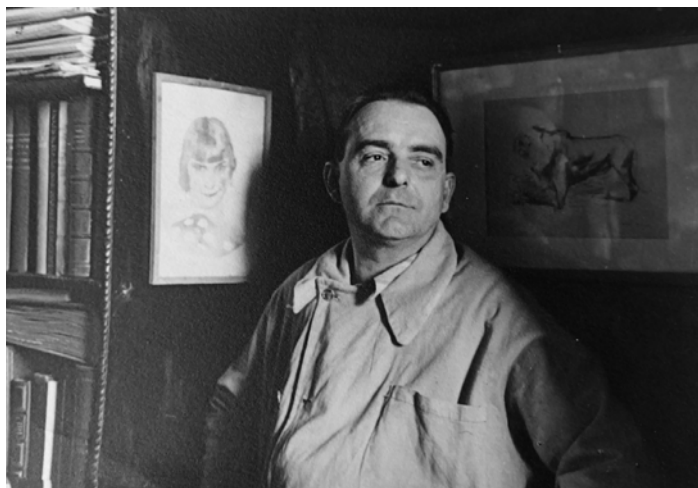


Fig. 6 - Anselmo Bucci posa a fianco del ritratto a gouache della sorella Emilia, c. 1927-28. Archivio Anselmo Bucci, cortesia Matteo Maria Mapelli.

frire i frutti che ne costituiscono gli attributi distintivi, rivolgendoli allo spettatore o a un altro personaggio. Si tratta, in genere, di immagini voluttuose e ammiccanti, percorse da una chiara connotazione erotica – una componente che Bucci, con l'enfasi posta sui seni e sulle zucche, non solo non dissimula, ma anzi accentua volutamente. Risulta tuttavia difficile credere che egli abbia deliberatamente scelto di trasporre in questi termini l'immagine della sorella, Emilia, da lui protetta con ostinazione – non diversamente da quanto fece Giovanni Pascoli con la sorella Mariù – e il cui nubilato difese per tutta la vita. A tal proposito, si è ipotizzato che la rottura tra Bucci e l'amico fratello Mario Buggelli, conosciuto a Parigi, fosse dovuta proprio alle avance rivolte da quest'ultimo a Emilia¹².

Occorre allora considerare un'altra ipotesi: che Bucci, nel riutilizzare il vecchio schizzo del 1914 come spunto per la figura della *Pomona*, abbia inteso celare dietro la maschera femminile un'ironica rappresentazione di sé. Fisiognomicamente, *Pomona* si configura come una sorta di controfigura eroico-femminile del pittore stesso – o, per

dirla con maggiore precisione, come Anselmo avrebbe potuto rappresentarsi qualora avesse voluto camuffarsi in abiti femminili. La procacità ostentata della figura, il sorriso allusivo e la disinvoltura con cui “offre” i propri prodotti allo spettatore sembrano alludere, con spirito autoironico, alla condizione stessa del pittore, che “offre” la propria opera al pubblico¹³.

In questo senso, *Pomona* potrebbe essere letta come una brillante parodia del mestiere d'artista, costruita su più livelli: dentro l'immagine, nella virtuosistica resa di foglie e ortaggi; fuori dall'immagine, nella capacità di Bucci di raccontare, distorcere e sbeffeggiare la realtà. Una lettura in linea con alcuni ironici aforismi sul mestiere dell'artista che l'autore avrebbe condensato, nel 1930, nel libro-autobiografia *Il pittore volante*: «Accade dei quadri esposti od appesi alle pareti, come di “quelle signore” che attendono nella sala delle case equivocate. Non uno sguardo per loro. Tutti attendono quella che sopraggiungerà»; «Artefice, domandati sempre se vogliono da te la pittura o il pittore»; «Borghese è colui che ritoglierà sempre cinque lire dal pugno di un



Fig. 7 - La sala da pranzo del *Timavo*, con la replica autografa della *Pomona* sullo sfondo, fotografata nel 1930 circa. Archivio Anselmo Bucci, cortesia Matteo Maria Mapelli.

artigiano, per arrotondare cinquemilacinque nella serratura di una peripatetica»¹⁴.

Non sarebbe certo la prima volta che Bucci utilizza il linguaggio del ritratto – o dell'autoritratto – per fini parodici o per esercitare su di sé uno sguardo ironico. Fin dal celebre *Autoritratto dal barbiere* (1916), in cui si rappresenta allo specchio durante il taglio della barba, l'artista gioca con la propria immagine, inserendola in contesti stranianti e talvolta irriverenti, sovvertendo la solennità canonica dell'autorappresentazione.

Già nel 1909, in uno dei suoi primi autoritratti, *Autoritratto a ventidue anni* (oggi in collezione privata), allo sguardo sognante contrappone l'audacia di una sigaretta spa-

valda tra le labbra; nel 1909-10 si insinua come personaggio in un'antica tela del Seicento veneto (*Autoritratto su tela antica del Padovanino*, collezione privata); nel 1921 si maschera da "signor Celestino che ha perso il treno" nel dipinto *Gli amanti sorpresi*, dove – secondo una recente interpretazione – ironizza sulla propria sconfitta in amore a vantaggio dell'amico Dudreville, contendendosi i favori di una modella nota come "La Vergine"¹⁵. Anche nel più celebre tra i suoi autoritratti, *I pittori*, alla mano che impugna il pennello fa da contrappunto quella che regge una sigaretta, introducendo un gesto di sprezzante *nonchalance* che contraddice l'impianto eroico della scena.

Pomona, in quest'ottica, potrebbe costituire il più sottile e provocatorio autoritratto dell'artista, una metamorfosi in chiave femminile resa possibile dalla somiglianza con la sorella Bigia e destinata a essere nota solo ad Anselmo e alla sua cerchia più ristretta. L'immagine dell'artista – ora trasposta nel corpo opulento di una dea – espone, letteralmente, i “doni” del pittore: gli oggetti dipinti (foglie, zucche, fiori), ma anche la propria abilità tecnica e il proprio spirito arguto. La figura femminile, dunque, non è che un dispositivo narrativo attraverso cui Bucci riflette, con dissimulata ironia, sulla propria identità e sul senso del fare pittura.

Tale ipotesi, per quanto suggestiva, non può essere dimostrata in modo definitivo. Se fondata, tuttavia, conferirebbe a *Pomona* un significato del tutto inedito: quello di una delle più originali e irriverenti autorappresentazioni della pittura italiana novecentesca, paragonabile – per libertà iconografica e rovesciamento dei codici – all'*Autoritratto su cavalletto* di Annibale Carracci (c. 1604, Hermitage di San Pietroburgo) o al dissacrante *Autoritratto* di Giuseppe Tominz (1825, Museo Revoltella di Trieste). Bucci avrebbe così infranto, con disinvoltura e sottile ironia, il tabù della rappresentazione di genere, scegliendo di raffigurarsi in vesti femminili proprio attraverso i codici classicisti e allegorici cari al Gruppo di Novecento, al quale egli stesso inizialmente appartiene ma da cui si distingue per spirito critico e distanza ironica. Una vera e propria “presa in giro”, di sé e degli altri, perfettamente mascherata sotto le spoglie di una decorosa allegoria, in perfetta consonanza con altri dipinti coevi, come *Leda moderna* o *Le oche del Campidoglio*, in cui il pittore camuffa la provocazione sotto l'apparente innocenza dei temi cari all'arte ufficiale del Ventennio.

Vicende critiche e collezionistiche

A prescindere dalla moderna interpretazione sul soggetto e dalle considerazioni espresse sulla genesi dell'opera, è innegabile che, per Bucci, *Pomona* sia un dipinto importante, al quale tiene particolarmente e che si impegna a far pubblicare e riprodurre più che può. Uno di quei dipinti che, come osservava nel *Pittore volante*, “fanno razza”, segnando la strada creativa di un artista («Ci sono quadri stalloni e quadri cavalli. I secondi sanno correre, ma i primi fanno razza») ¹⁶.

Il dipinto viene “varato” nel novembre del 1926, in occasione della retrospettiva *Mostra individuale dei pittori Anselmo Bucci Aldo Carpi* organizzata a Milano dalla Galleria Pesaro ¹⁷. Bucci espone 63 opere; tra queste, *Pomona* è una delle tre o quattro rilevate dalla critica, che ne parla sulle pagine dei giornali e, soprattutto, la riproduce. Nella sua recensione alla mostra comparsa nello stesso novembre del 1926 su “Emporium”, ad esempio, Pietro Torriani fa del dipinto una pietra di paragone per misurare la raggiunta maturità pittorica dell'artista, che, nel corso degli anni Venti, avrebbe abbandonato le inquietudini giovanili per costruire uno stile più armonioso e “ordinato”: «Ed ora possiamo vedere il pittore quasi placato che s'avvia a maturità. Da qualche anno rileviamo nelle sue opere un'ascesa continua, dominata da una ricerca d'ordine e di unità. Egli è giunto a contenere e serrare la propria espressione componendola in figurazioni più raccolte e misurate senza nulla perdere del suo impeto istintivo. La sua stessa materia, fattasi più ricca e calda si va come temperando armonicamente, senza asperità né dissonanze. L'artista ha lasciato certe sprezzature incisive fredde e minute che prediligeva per adagiarsi in una maniera più calorosa e sensuale. [...]»

La ricerca delle composizioni poi la ritroviamo più sicura nel *Moretum*; più garbata e decorativa nella *Pomona*; più salda infine nel *S. Antonio*»¹⁸.

Sulla stessa linea si collocano il pezzo di Vittorio Gigli (Rio di Valverde), che ne “La cultura moderna” consacra la raggiunta maturità di Bucci evocando, con la *Pomona* negli occhi, l’abilità di Anselmo nella resa della natura morta: «Tutto quello che voglia Anselmo Bucci sa essere: decorativo per solo effetto delle virtù cromatiche nelle nature morte e naturalista allo scrupolo nella serie zoologica e nel “libro delle bestie”»¹⁹.

L’importanza del quadro nella costruzione dell’immagine pubblica dell’artista è evidente: nell’autunno/inverno del 1926 Luigi Serra sceglie proprio *Pomona*, assieme a *Parigi 1910*, *Moretum* e *Gazzelle*, come uno dei quattro dipinti di Anselmo riprodotti nel terzo numero della serie “Il Novecento Italiano rassegna di Pittura e Scultura”²⁰.

L’epiteto di “decorativo” riferito alla *Pomona* – figura in effetti concepita con una simmetria, una chiarezza di composizione e un gusto naturalistico che ricordano quelli dei pannelli pubblicitari – dev’essere rimasto in mente a Bucci che, tre anni dopo la sua esecuzione, torna nuovamente sul soggetto per farne un arredo d’interno. Il quadro del 1925 diventa il punto di partenza per sviluppare una replica di misure simili della composizione, realizzata a tempera lucidata e spirito su legno, che l’artista inserisce come *pièce de résistance* nell’apparato decorativo della sala da pranzo del piroscifo *Timavo*.

Nel 1930, la Navigazione Libera Triestina affida ad Anselmo il progetto e l’ese-

cuzione della decorazione d’interni di tre navi, il *Timavo*, il *Duchessa d’Aosta* e il *California*. Se gli ambienti della *Duchessa d’Aosta* vengono progettati in stile dichiaratamente neogotico e neo-medioevale, il *Timavo* si caratterizza per un’impostazione più classica, con opere ispirate a temi mitologici e naturalistici. La sala da pranzo dei passeggeri, nota tramite una fotografia d’epoca (fig. 7), viene rivestita interamente in boiserie di rovere e trasformata, con l’ausilio dei pannelli dipinti sul soffitto, in una sorta di loggia aperta sulla campagna. Le tre pareti celebrano temi campestri: la *Caccia* e l’*Agricoltura* sul lato interno, le *Quattro stagioni* sul lato finestrato e, sulla parete di fondo, la grande *Pomona*, che caratterizza in senso mitologico l’intera sala evocando l’abbondanza e la fecondità della natura.

Il *Timavo*, con tutti i suoi arredi, viene deliberatamente incagliato e affondato per motivi bellici l’11 giugno 1940, mentre si trova in Sudafrica. La versione del 1925 della *Pomona*, invece, resta con Bucci per tutta la vita. Alla sua morte, l’opera passa alla famiglia, che attorno al 1977 la dona al grande critico e rettore dell’Università di Urbino, Carlo Bo, in segno di riconoscenza per la prefazione da lui scritta per *Pane e luna*, l’edizione degli scritti di Bucci pubblicata dall’Istituto Statale d’Arte di Urbino. Il dipinto, schedato nella fototeca di Pietro Zampetti, oggi conservata presso l’Istituto di Storia dell’Arte dell’Università di Urbino²¹, viene in seguito donato da Bo all’Ateneo, dove è attualmente esposto nella sede del Rettorato, a palazzo Bonaventura²².

1 Accolgo con piacere l'invito di Riccardo Paolo Uguccioni a contribuire con un pezzo su Anselmo Bucci al numero del 2025 di "Studi pesaresi", una cui sezione è dedicata all'artista in occasione dei settanta anni dalla sua scomparsa. Lo studio si inserisce in un percorso di ricerca più ampio, avviato nel 2018 con la pubblicazione del volume *Bucci incisore* e proseguito con l'allestimento delle mostre *Omaggio ad Anselmo Bucci cronista del Giro d'Italia* (Fossombrone, Palazzo Seta-Rufo-Cattabeni 2023) e *Bucci. Dalle Marche a Parigi* (Gradara, Museo d'Arte Rubini Vesin, 2023-2024). Ringrazio Oliviero Battaglini, Matteo Maria Mapelli, Maria Silvia Nocelli e Valentino Rubetti per l'aiuto, la cortesia e l'amicizia con cui hanno sostenuto le mie ricerche.

2 Per un inquadramento generale sulla figura di Bucci, mi permetto di rimandare a LUCA BARONI (a cura), *Studi su Anselmo Bucci*, Silvana Editoriale, Milano 2024, con bibliografia precedente.

3 PALMA BUCARELLI, *La pittura italiana contemporanea*, in "Almanacco della donna italiana", XXII, 1941, p. 189.

4 LUCA BARONI, *Bucci incisore*, Accademia Raffaello, Urbino 2018, pp. 187-188.

5 Anselmo Bucci a Giuseppe Cesarini, da Milano, 6 gennaio 1936, in BARONI, *Bucci Incisore* cit., p. 210, doc. 20.

6 Anselmo Bucci a Giuseppe Cesarini, da Milano, 20 luglio 1936, *ibid.*, p. 212, doc. 21.

7 Anselmo Bucci a Giuseppe Cesarini, da Chianciano Terme, 9 agosto 1937, *ibid.*, pp. 222-223, doc. 37.

8 Anselmo Bucci a Giuseppe Cesarini, da Milano, 29 agosto 1937, *ibid.*, pp. 223-224, doc. 38.

9 ANSELMO BUCCI, *Il libro della Bigia. Grembiolini bianchi e neri*, Garzanti, Milano 1942.

10 PAOLO BISCOTTINI, ENRICO CRISPOLTI (a cura), *Anselmo Bucci 1887-1955. Pittore e incisore fra Parigi, Milano e Monza*, Silvana Editoriale, Milano 2005, p. 119, cat. 71.

11 GIORGIO NICODEMI, *Anselmo Bucci*, Giorgio G. Görlich, Milano 1945, cat. 27, 64.

12 Come gentilmente segnalatomi da Matteo Maria Mapelli, sulla base di documenti inediti custoditi presso l'Archivio Anselmo Bucci (com. orale, luglio 2025).

13 Sul carattere ironico della pittura di Bucci è cruciale il saggio di VALENTINO RUBETTI, *Anselmo Bucci, pictor ironicus (con una rilettura degli Amanti sorpresi)*, in BARONI, *Studi su Anselmo Bucci* cit., pp. 45-57.

14 ANSELMO BUCCI, *Il pittore volante*, Ceschi- na, Milano 1956 (II ed.), pp. 108, 110-111.

15 BARONI, *Studi su Anselmo Bucci* cit., pp. 187-188, cat. 3 (scheda di Valentino Rubetti); p. 188, cat. 4 (scheda di Valentino Rubetti); pp. 199-201, cat. 22 (scheda di Luca Baroni).

16 BUCCI, *Il pittore volante* cit., p. 30.

17 ANONIMO, *Mostra individuale dei pittori Anselmo Bucci Aldo Carpi*, Galleria Pesaro, Milano 1926 (catalogo di galleria).

18 PIETRO TORRIANI, *Cronache milanesi. La nuova Galleria Scopinich e la mostra di Alberto Pasi- ni – Anselmo Bucci da Fossombrone e Aldo Carpi – Giorgio de Vincenzi – Gli smalti di Giuseppe Guidi*, in "Emporium", LXIV, 383, 1926, p. 330.

19 RIO DI VALVERDE [Vittorio Gigli], *Anselmo Bucci*, in "La cultura moderna. Natura ed arte", XXXV, 4, 10 maggio 1937, p. 196.

20 LUIGI SERRA, *Anselmo Bucci*, in "Il Nove- cento Italiano rassegna di Pittura e Scultura", 3, 1926, cat. 47-50. Una ricognizione bibliografica approfondita su *Pomona* è ancora da tentare; il dipinto arriva anche sulla stampa estera, come testimoniato dalla sua riproduzione in nella rivista americana "Art In- cluding Creative Art", III, 7, 1928, pp. 427, 433.

21 Università degli studi di Urbino Carlo Bo, settore Biblioteche di Ateneo, Raccolte fotografiche, fototeca Pietro Zampetti, inv. BUCANS 087.

22 A dispetto dell'importanza nell'opera di Bucci, la *Pomona* non ha finora ricevuto estese at- tenzioni da parte della critica. Ma si veda, oltre alla letteratura citata: *Arte e immagine tra Ottocento e Novecento. Pesaro e provincia*, Cassa di Risparmio

di Pesaro, Pesaro 1980, pp. 171-180, scheda di Pietro Zampetti; PIETRO ZAMPETTI, *Pittura nelle Marche. Dal barocco all'età moderna*, Nardini Editore, Firenze 1991, p. 447; MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, FIORENZA TAROZZI, *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Bruno Mondadori editore, Milano 2003, p. 3, fig. 5.

Omaggio ad Anselmo Bucci

«Non ho mai cercato di mentire in uno stile ma di dire la verità in lingua corrente»

di
Maria Silvia Nocelli

Anselmo Bucci (Fossombrone 1887-Monza 1955) è stata una figura di primissimo piano nel panorama artistico-culturale della prima metà del Novecento. Pittore, incisore, scrittore e giornalista, vive e racconta l'Europa e l'Italia tra la Belle Époque e il secondo dopoguerra, passando in rassegna i nuovi fermenti, l'apertura alla modernità ma anche le forti contraddizioni che caratterizzano i primi cinquanta anni del XX secolo.

La sua fortuna critica è stata alterna: per anni dimenticato, o relegato a un ambito provinciale, dopo la prima mostra di un certo respiro tenutasi nel 1999 tra Fossombrone e Macerata ¹ è stato riscoperto e studiato nella complessità e originalità del profilo biografico e artistico a partire dall'esposizione curata da Elena Pontiggia a Fossombrone nel 2002 ². Da quel momento si sono susseguite mostre ed esposizioni, fino all'ultima, fondamentale, monografica di Gradara ³, che ha contribuito a far conoscere al grande pubblico i capolavori della produzione bucciana insieme alla sua opera grafica che spazia dalla Parigi della Belle Époque a temi di guerra, alle tappe del Giro d'Italia, agli schizzi realizzati per arredare e decorare navi.

A settanta anni dalla sua morte, avvenuta il 19 novembre 1955, questo articolo vuole essere un omaggio ad un figlio di

Fossombrone e a un grande Marchigiano: un artista colto, ironico e poliedrico che ha saputo vivere e attraversare le promesse e le incertezze di un nuovo secolo con coraggio e curiosità, fortemente legato alle tradizioni e alle sue radici ma pronto ai cambiamenti. Sopra tutto fedele all'Arte, a cui ha consacrato la vita.

La Fossombrone in cui nasce Anselmo Bucci nel 1887 è una cittadina a vocazione artigianale e industriale dove la vita scorre lenta, seguendo gli antichi ritmi delle stagioni, all'ombra del fiume Metauro. Anselmo è il secondogenito di una famiglia di cinque figli che Achille Muzio, il padre, educa ai valori di un tempo: gli affetti, le solide radici familiari, l'importanza della cultura, l'onestà. Questa educazione familiare lascia profonde tracce in Anselmo: l'attaccamento alla tradizione e alle radici e la serietà nel lavoro considerato come esercizio, impegno e tensione al miglioramento. In *Pane e luna*, Bucci si definirà, a questo proposito, un artigiano «Io mi sento nel fondo del cuore pochissimo artista; e moltissimo artigiano», intendendo la sua pittura come un mestiere fatto di gesti lenti e sapienti, carichi di un passato tradito. Un mestiere caratterizzato dalla conoscenza di tecniche custodite con

cura e consegnate attraverso una tradizione familiare.

Bucci collegava questa propensione “artigianale” alla professione, al nonno paterno, ebanista di umili origini:

Mio nonno era ebanista nel paesello perduto tra i monti. Intarsiava l’ebano e la madreperla, e il legno rosa, e il legno di noce. di lui avevamo in famiglia, nel salotto buono, un tavolino esagonale d’ebano, che fu la meraviglia della mia famiglia ⁴.

Fossombrone è sempre stata per Anselmo la città del cuore. Il fiume Metauro che la attraversa, i monti Pietralata e Paganuccio che si spaccano per far posto alla gola del Furlò e al suo antico passato fatto di eserciti e di scontri epici, il verde morbido delle colline pesaresi, si imprimeranno negli occhi e nell’animo di Bucci come un suggello. Un’esperienza che lo segna, lo modella e lo orienta alla sua natura di “artista di provincia”, a cui la successiva esperienza parigina aggiungerà la connotazione di “artista internazionale”.

Ad un luogo, tra tutti, si dà un significato assoluto, isolandolo nel mondo. Così sono nati i santuari. Così a ciascuno i luoghi dell’infanzia ritornano alla memoria; in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascinano sul resto del mondo con questo suggello mitico ⁵.

Fossombrone resterà il luogo mitico per Anselmo Bucci e le acque lente e antiche del Metauro saranno quelle del suo battesimo verso la scoperta del mondo prima che la sua conoscenza della vita e la consapevolezza del mondo prendano forma e identità in quelle, più torbide, della Senna. Ma il 1906 è lontano e Anselmo deve ancora at-

traversare l’infanzia e la prima giovinezza, e lo farà fuori dalle Marche, in un territorio veneto che parla un’altra lingua, è portatore di un’altra storia e gli comunicherà nuove e diverse suggestioni.

A causa del lavoro di Achille Muzio, la famiglia si trasferisce, infatti, a Cittadella, in provincia di Padova: «Dal centro della piazza, si domina Cittadella: piccolo gioiello architettonico, marziale e civile, chiuso da mura, tagliato da cardio (*cardo*) e decumano, tra quattro solenni porte» ⁶.

Cittadella: l’unica città in Europa a conservare un camminamento di ronda medievale ancora completamente percorribile. E, sempre nel Medioevo, si sono formate e sviluppate quelle corporazioni delle Arti e dei Mestieri, ricordate da alcuni stemmi che ancora si conservano sulla facciata della chiesa di Sant’Agostino a Fossombrone, alla base del lavoro artigianale, sapiente e ben fatto che, per una vita, aveva esercitato il nonno Anselmo, intagliatore di legno, conosciuto ed apprezzato nel suo paese per l’abilità tecnica. Un lavoro di cui il nipote Anselmo si ricorderà, ritraendosi nel dipinto *I pittori*, esposto alla Biennale del 1924, nelle vesti di un pittore d’altri tempi, che non si lascia catturare dalle suggestioni delle avanguardie e sceglie di non interrompere il legame con le radici e la tradizione: sullo sfondo, infatti, Bucci dipinge la sua Fossombrone, con lo storico ponte del 1782 (fig. 1).

Intanto il giovane Anselmo inizia la sua formazione scolastica: frequenta un primo ciclo di studi ad Este, «spaziata cittadina veneta avvolta nel silenzio e cinta da un serto di antiche mura» ⁷, dove conosce il maestro di disegno Francesco Salvini di cui dirà:

Il disegno l’ho tutto da lui. Era dei rari artisti-artisti [...] Gli portavo i miei disegnetti



Fig. 1 - Anselmo Bucci, *I Pittori*, 1921-1924, Fossombrone, Quadreria Cesarini (foto Paci).

e acquarellini. Con acute osservazioni ed ilari, trovava in un lampo sbagli e magagne, senza scoraggiarmi mai. Improvvvisava parabole ed allegorie per erudirmi. Pittore nato, maneggiava la matita, il pennello, il dialetto veneto (spesso e subito tradotto in lingua italiana) con estri e impeti miracolosi ⁸.

Successivamente Anselmo frequenta il ginnasio al Collegio Foscarini di Venezia, più attratto dall'arte e dalla pittura che dal latino e dal greco, come affermerà in *Pane e luna*: anni di studio ed esperienze importanti che lo aiutano a capire e a chiarire la sua vocazione artistica, favorita anche dal sostegno del fratello Giovanni. Sono gli stessi anni in cui, grazie alle prime Biennali

d'Arte, Venezia inizia a scuotersi dal secolare torpore tanto caro agli esponenti del Decadentismo e si apre a nuovi, eccitanti confronti internazionali. Un mondo, questo, che seduce il giovane Bucci e che sarà, forse, all'origine della sua successiva decisione di trasferirsi, appena diciassettenne a Parigi. Giunto a Monza nel 1904, si iscrive all'Accademia di Brera che frequenta per un anno e che gli dà modo di conoscere l'ambito degli artisti attivi nella Milano di inizio secolo: Carlo Carrà, Carlo Erba, Achille Funi e Leonardo Dudreville, a cui resterà legato tutta la vita. Così «il greco e il latino vennero dimenticati per sempre; e la borghesia messa da parte per sempre» ⁹.

L'ambiente lombardo in cui Bucci si trova a vivere e a condividere esperienze

umane, artistiche e culturali a inizio secolo, è un ambiente già “sprovincializzato” dall’esperienza scapigliata e caratterizzato dalla presenza e dall’incrocio di correnti letterarie e visive straniere, che davano nuova linfa a un sostrato culturale ancora permeato di classicismo e retorica e allettavano il desiderio di nuovo e l’ansia di ribellione delle nuove generazioni. A Monza, Bucci diventa il punto di riferimento del gruppo del *Coenobium*, un cenacolo artistico di giovani pittori, scultori e letterati che vedevano e vivevano l’arte come militanza: «ho concepito l’arte come una trincea. Da espugnare», affermerà egli stesso in *Pane e Luna*. Ma Milano è solo il trampolino di lancio: lo sguardo è rivolto altrove, all’unica città che in quel momento risulta attrattiva per tutti i giovani di inizio secolo. «Se hai avuto la fortuna di vivere a Parigi da giovane, dopo, ovunque tu passi il resto della tua vita, essa ti accompagna perché Parigi è una festa mobile», scriverà anni dopo Ernest Hemingway ad Aaron Edward Hotchner¹⁰.

La *Ville lumière*, in cui il giovane Bucci approda nel 1906 con pochi franchi in tasca, è quella degli artisti, della vita *bohémienne* e delle avanguardie. La città nella quale, nel 1909, dalle pagine de “Le Figaro” Filippo Tommaso Marinetti inneggia alla velocità e alle automobili, allo schiaffo e al pugno, agli arsenali e alle lune elettriche e dove, nel 1910, le insegne al neon già conferivano una nota di luce e colore alle effervescenti notti parigine. Parigi era la città dai costumi liberali e dal clima cosmopolita, con le piazze, i caffè e le gallerie d’arte che attiravano musicisti, pittori, scrittori in cerca di fortuna e celebrità. Bucci vive a Parigi nel periodo in cui tutto poteva accadere, sceglie con consapevolezza e azzardo il posto migliore dove essere giovani. «Avevamo, in tre,

cinquantotto anni, tre valigie, un indirizzo e dodici franchi»¹¹.

Parte da Milano nel novembre 1906 con Leonardo Dudreville e Mario Buggelli, ci resterà fino al 1914. I primi anni sono faticosi ma non scoraggiano il giovane Anselmo, determinato a diventare artista con la certezza di essere nel luogo giusto e di esserci arrivato nel momento più propizio. Ed è proprio così: a Parigi frequenta Montmartre dove conosce Modigliani, Picasso, Utrillo e Severini, frequenta i caffè letterari, conosce da vicino le ricerche delle avanguardie da cui si terrà, però, lontano, fedele alle sue origini e alle sue predilezioni figurative e a quel classicismo che, ancor prima delle lezioni all’Accademia, aveva assimilato nei luoghi dove era cresciuto.

A Parigi, Anselmo Bucci costruisce il suo pensiero e, insieme, dà forma alla sua arte lungo i *boulevards*, all’ombra del Sacre Coeur, nelle piazze di Montmartre, appoggiato a un lampione mentre osserva il rapido scorrere della folla o il lento rito del caffè sorseggiato a *La Closerie de Lilas*. La sua arte descrive in rapidità l’istante, l’irripetibilità del momento: la puntasecca è il mezzo che predilige. Nel chiuso del suo studio, l’impressione diventa riflessione, idea compositiva ed ecco comparire la narrazione delle grandi tele della produzione bucciana, opere più complesse e meditate. Una dialettica viva e mai interrotta tra grammatica e sintassi è alla base della sua produzione artistica e, successivamente, letteraria.

Bucci ama disegnare ritratti che lui definisce «un legame effimero tra gli umani, ma saldo e potente»¹². Le sue prime opere parigine sono ritratti: personaggi raffinati e colti, intellettuali stravaganti, signore borghesi, passanti anonimi. La forza espressiva dei primi ritratti darà vita alla raccolta *Paris*

qui bouge, in cui l'artista marchigiano racconta la brulicante vita di una città sempre in movimento attraverso quella che Orio Vergani definisce una narrazione per immagini¹³, dove la forza espressiva e nervosa del disegno sembra sciogliersi in un canto, lirico ed epico allo stesso tempo.

A Parigi Anselmo conosce il pittore Paul Laurent, detto Adulaire, da lì in poi un amico fraterno, la sua famiglia. Durante un viaggio compiuto con Adulaire in Normandia nel 1909, Anselmo conosce Juliette Maré, una modella che diventerà la sua musa ispiratrice e sua compagna di vita durante gli anni parigini.

Il viaggio è per Bucci la possibilità di alimentare la sua sete di esperienze e di trovare forti stimoli e immagini inedite per la sua arte: il biennio che va dal 1912 al 1913 è per lui, infatti, caratterizzato dai viaggi. Fedele alla tradizione dei pittori francesi, decide di spostarsi in giro per l'Europa e per il Mediterraneo, studiando nuove colorazioni e luminosità. Visita diversi luoghi viaggiando in Sardegna, in Africa, nel sud della Francia: tutti i lavori di questo periodo risentono delle suggestioni dei luoghi, delle immagini e dei colori legati ai suoi spostamenti.

Nel 1914 scoppia la Grande guerra: un conflitto nuovo e diverso dai precedenti, celebrato dai nazionalisti e dagli interventisti come foriero di grandi opportunità e definito da Papini, nelle pagine della rivista "Lacerba", un caldo bagno di sangue e la guerra un'operazione malthusiana, con la possibilità di rimettere in pari le partite. Il 1915 e l'esperienza della guerra rappresentano, per il ventottenne Bucci, il momento più esaltante della vita, l'unico in grado di catalizzare le energie più intime e segrete: «Sento nel cuore un sentimento indicibile,

una specie di ebbrezza della volontà, quasi il piacere dello spirito teso»¹⁴.

Per questa ragione egli si arruola nel Battaglione lombardo volontari ciclisti automobilisti. Suoi compagni al fronte saranno Filippo Tommaso Marinetti, Antonio Sant'Elia, Umberto Boccioni, Luigi Russolo, Mario Sironi, i giovani artisti che avevano appena dato vita al Movimento futurista. Qui si scopre "pittore di guerra" realizzando le cinquanta puntesecche dei quattro album dei *Croquis du Front Italien*, pubblicati a Parigi nel 1917, che ritraggono scene di vita al fronte dove la quotidianità è colta con quel tratto rapido ed essenziale che equivale a una firma. Dopo la guerra, Bucci parteciperà con le sue opere a molte rassegne italiane e francesi, proponendo la sua visione di una pittura che rifugge le suggestioni delle avanguardie e cerca di riappropriarsi della tradizione attraverso la scelta dei soggetti che vengono ritratti in tutta la loro evidenza plastica e materica.

A Milano si avvicina al circolo artistico culturale che fa capo alla critica d'arte Margherita Sarfatti; sarà lui nel 1922 a dare il nome di "Novecento" al movimento creatosi intorno a lei e al gallerista Lino Pesaro. Lo sconvolgimento bellico aveva provocato traumi che bisognava superare iniettando fiducia e prospettive. In quest'ottica, il ritorno all'ordine era un modo di rifondare le basi di una grammatica sociale e culturale che permettesse di ricominciare, dopo la frattura bellica e su solidi e condivisi caposaldi, il nuovo secolo. La nascita del gruppo è raccontata da Bucci nell'articolo *Diffidate delle contraffazioni*:

L'autentico Anselmo trova nella sua capoccia in data ottobre Millenovecentoventidue la parola Novecento per battezzare il

gruppo Malerba, Sironi, Oppi, Funi, Duvreille, Marussig e Bucci, gruppo creato ed ospitato per due anni da Lino Pesaro. Le irrisioni e derisioni furono grandi per quel pretenziosissimo nome. Il Novecento nel '24 si scioglie. Eccoti di poi il «Novecento Italiano», il «Novecento musicale», il «Novecento letterario», il «900» di Bontempelli. Nessuno ringrazia il legittimo proprietario della marca di fabbrica. Margherita Sarfatti sulla «Fiera letteraria» riconosce la verità e ringraziata sia ¹⁵.

L'adesione al programma di "Novecento" equivale al ritorno alla classicità interpretata in chiave moderna: la figura umana ritorna ad essere centrale nella rappresentazione pittorica e viene inserita in uno spazio coerente che ne indica il percorso vettoriale. Opere come il *Thè* o *Primavera* sono espressione di questa volontà artistica e, soprattutto, culturale. Le scelte vanno sempre e comunque valutate: così Bucci ripensa in senso critico il suo rapporto con il "Novecento" e, dopo alcuni scambi epistolari con la Sarfatti, non si presenta all'inaugurazione della prima mostra del gruppo, nel 1923, nella galleria di Lino Pesaro, alla presenza del Presidente del Consiglio Benito Mussolini; poco dopo prende le distanze dal gruppo.

Quello di Bucci è stato, pertanto, un percorso artistico originale e autonomo, a margine dei principali circuiti culturali e indipendente dai movimenti artistici che, nel primo ventennio del '900, si proponevano di riformulare la visione del mondo e la tradizionale sintassi espressiva. Egli sceglie una strada tutta sua, che non lo consacrerà tra i "grandi": è guidato da una grande curiosità, da una consapevole asistematicità e dal desiderio di restare coerente e fedele a sé stesso. «Non ho mai cercato di mentire in uno

stile ma di dire la verità in lingua corrente» ¹⁶: così Anselmo Bucci definiva sé stesso e la sua arte, difficile da catalogare perché nutrita di riferimenti e suggestioni diversi e aperta a proposte culturali differenti.

Vivendo tra Milano e Parigi, con brevi permanenze nelle Marche, nella sua Fossombrone, Bucci lavora nel 1925 alla prima edizione italiana del *Libro della Giungla* di Rudyard Kipling realizzando le otto puntesecche che propongono la sua personale visione dei personaggi del romanzo. Tra il 1930 e il 1931 egli si dedica al progetto di allestimento di tre grandi navi della Compagnia Navigazione Libera Triestina: Timavo, Duchessa d'Aosta, California, ricoprendo contemporaneamente i ruoli di architetto, pittore, falegname, fabbro, vetraio e ceramista, fedele a quell'idea di artista artigiano che aveva in lui radici profonde. Concepisce questa nuova opportunità come un'impresa epica, un sublime atto di eroismo. «Ero artigiano tra gli artigiani, operaio tra gli operai; e, per necessità di cose, il primo. Nulla è simile ad un campo di battaglia più di un cantiere» ¹⁷. Interessante conferma di quanto scrive Bucci, a questo proposito, sono le parole di Ernesto Nathan Rogers che vede Bucci all'opera nei cantieri triestini:

Qui si assiste allo spettacolo veramente eccezionale, di un direttore che senza lasciare la bacchetta, scende dal podio per prendere il flauto o l'arpa o il violino. Bucci è artista ed artefice: architetto, pittore, scultore e all'occorrenza verniciatore o facchino, per ciò queste tre navi rappresentano tre idee originali e unitarie ¹⁸.

È del 1938 il progetto di affrescare il Palazzo di giustizia di Milano, all'epoca uno stimolante cantiere artistico a cui stavano

lavorando i pittori e gli scultori più affermati dell'epoca. Anselmo Bucci si cimenterà in un imponente stucco lucido che rappresenta la civiltà italiana che libera la schiavitù abissina¹⁹. Un soggetto in linea con i tempi e con la sua posizione di nazionalista convinto e interventista: seduta in trono, la giustizia ha al fianco sinistro un'enorme spada con la quale ha già spezzato le catene della schiavitù al popolo abissino mentre, con la mano destra, si abbandona ad un saluto fascista. Il tutto su fondo bianco monocromo.

La sua voglia di sperimentare e di cimentarsi in temi e soggetti differenti, lo porta a vincere, nel 1949, il primo premio per l'Arte sacra all'Angelicum di Milano. Tra le passioni dell'artista, c'era anche lo sport, il ciclismo, sin dal lontano 1915 quando, giovane volontario, in sella alla sua bicicletta, si era arruolato nel Battaglione lombardo ciclisti e automobilisti. L'occasione per vivere ancora una volta il ciclismo da spettatore e, insieme, da protagonista, non tarda ad arrivare: è il 1935 e Bucci segue il Tour de France in compagnia di Orio Vergani, giornalista e suo amico. Con l'immane album al seguito, Bucci fissa in schizzi e annotazioni i momenti salienti del tour.

Nel frattempo, egli aveva collaborato con il Corriere della Sera e l'Ambrosiano, scrivendo numerosi articoli e saggi su arte e costume per "La Fiera Letteraria" e "Arti plastiche", un po' per l'urgenza di scrivere, una sua passione innata, un po' per esigenze materiali: alcuni contributi originali e ispirati, molti altri "di mestiere". Il Bucci scrittore nasceva così, a poco a poco: dagli appunti con cui inframezzava i rapidi schizzi, agli articoli a stampa con cui descriveva, quasi dipingendoli, una città, un luogo, un personaggio, una sensazione. Pochi anni dopo, nel 1939, Bucci viene invitato dal Comitato

organizzatore del Giro d'Italia a documentare le tappe in qualità di artista-cronista, sempre con Orio Vergani, allora collaboratore del Corriere della Sera. Il suo album con 176 disegni racconta un'Italia avviata verso la modernità con la scoperta di una identità nazionale grazie alla mitologia sportiva di Gino Bartali, mentre i 101 piccoli olii ci parlano di un'Italia che oggi non c'è più: testimonianza di un mondo, fatto di idee, passioni ed entusiasmo, che il secondo conflitto mondiale spazzerà via.

Nel 1939 la guerra è alle porte e Bucci riprende i panni del pittore e dello scrittore di guerra per conto della Marina Militare: si muove tra Taranto, Messina e La Spezia, realizzando immagini e scrivendo testi che confluiranno nel libro *Marinai* del 1942. Nell'agosto del '43, Milano subisce l'ennesimo bombardamento alleato. Largo Augusto viene colpito: viene ridotta in macerie la casa studio di Anselmo. Con lei muoiono alcuni suoi dipinti, i suoi libri, i ricordi di una vita, la sua stessa vita. Lui si rifugia nella grande ma ormai vuota, casa paterna di Monza: è solo, ha perduto tutto ma non si perde d'animo. Con la tenacia che lo ha sempre caratterizzato, continuerà a lavorare fino all'ultimo giorno della sua vita, il 19 novembre 1955.

* * *

Orio Vergani, firma storica del Corriere della Sera, a un anno dalla morte dell'amico pittore scrive pagine illuminanti per conoscere l'uomo e l'artista Anselmo Bucci, in virtù della profonda conoscenza e dalla grande familiarità che il giornalista intratteneva con lui da quando, in occasione della prima mostra del pittore nella Galleria Pesaro, i due si erano conosciuti davanti ad un nudo di donna²⁰. Vergani ricorda²¹ che sul grosso album da disegno, legato in pergamena, che aveva

sempre sotto il braccio sin dagli anni parigini, accanto agli schizzi, Bucci aveva cominciato a scrivere qualche parola che lo aiutasse a ricordare un colore, un riflesso, una sensazione. Quelle note, con il tempo, si ampliarono: diventarono veri e propri appunti di un diario. I fogli raccolsero moti del pensiero, frammenti di dialogo con una modella, una battuta, un aforisma. Attraverso queste note, Bucci si trovò un giorno ad essere scrittore, e da esse nacque un quaderno che si intitolò *Il pittore volante* e inaugurò assai degnamente l'elenco degli scrittori insigniti del premio Viareggio. Per Vergani, che ne aveva seguito la parola professionale e umana, l'uomo di lettere Bucci era venuto al mondo un po' per caso e tardivamente, così come nasce un "figlio naturale"; «egli avrebbe infatti bruciato tutti i suoi libri per un quadro solo poiché sapeva bene di essere nato per l'Esposizione e non per l'editoria»²².

La letteratura era stata un sostegno sul cammino della pittura, il bastone su cui poggiava il pellegrino, un richiamo della memoria passata e presente che alimentava e sosteneva tutta l'energia, la passione e l'infaticabile lavoro che, dopo una giornata dedicata alla scrittura, l'indomani avrebbe dedicato alla grafia pittorica.

Nel 1927, inaspettatamente, il quarantenne Anselmo Bucci vinceva il premio Viareggio, a pari merito con Lorenzo Viani, con il libro *Il pittore volante* pubblicato dall'editore Ceschina e tenuto a battesimo da un ampio elogio del critico Giuseppe Antonio Borgese. Bucci viene a conoscenza della vittoria mentre si trova a Trieste, intento a decorare il Timavo, un vecchio cargo che doveva essere trasformato in nave passeggeri. La novità dell'impresa aveva sollecitato la creatività dell'artista e gratificato la sua innata tendenza all'enciclopedismo. Il nome del-

la nave e il riferimento al Carso e alla Prima guerra mondiale lo avevano riportato, probabilmente, alle imprese della sua giovinezza e a quell'energia di un tempo che lo aveva spinto ad arruolarsi tra i volontari del Battaglione ciclisti e automobilisti. La vittoria del premio Viareggio nel 1927 faceva nascere, all'improvviso, accanto al pittore, lo scrittore Anselmo Bucci.

La sua letteratura non era nata, però, all'improvviso ma era frutto di una lunga gestazione. Anselmo Bucci ha profondamente amato la letteratura: ha studiato i classici e i tanti filosofi a cui ha dedicato lunghe e attente letture, senza però la coscienza di lavorare per un preciso fine, una precisa utilità. L'educazione di Bucci era stata, fondamentalmente, un'educazione letteraria: per tradizione familiare che risaliva all'avo patriota e poeta Luigi Mercantini, fratello della nonna materna, al padre Achille, ispettore scolastico, al fratello Giovanni, professore di Lettere, poi per la frequentazione e lo studio dei classici al Liceo-ginnasio Foscarini. La sua casa di Monza era piena di libri: classici italiani e francesi, opere di filosofia, romanzi di ogni tipo. Bucci conosceva a fondo i "suoi" Cervantes e Racine, i suoi Petrarca e Guicciardini, con un'attenzione anche alla letteratura contemporanea: D'Annunzio, Pascoli, Tarchetti compaiono spesso, come citazioni indirette, nei suoi scritti.

Fedele alle indicazioni dei suoi amici futuristi, Anselmo Bucci non praticò mai una cultura e una letteratura in senso "museistico"; la sua attitudine alla lettura, alla documentazione e alla ricerca non nacquero da una velleità o da riflessi culturali, non furono neppure frettolosamente documentarie. Leggere era il suo nutrimento, al pari degli studi dal vero o delle frequentazioni delle gallerie d'arte e dei musei. Gli scritti di Bucci, anche

quelli caratterizzati da una scrittura rapida e pregnante, quasi epigrammatici, vengono da lontano, da una assimilazione lenta di riflessioni e stimoli letterari che egli riusciva a filtrare con interesse personale e lineare purezza. Oltre al *Pittore volante*, che raccoglie articoli: aforismi, *boutades*, epigrammi pubblicati sulla rubrica “La colonnella del Genio”, apparsa dal primo marzo 1927 al sedici giugno 1929 sul quindicinale “Le Arti Plastiche” diretto da Vincenzo Costantini.

Sono pochi i libri di Bucci che vengono pubblicati: *Marinai*, un volume di 273 pagine con 32 tricromie e 24 acqueforti, scritto nel 1942 e dedicato ai marinai italiani di due guerre; *Il libro della Bigia*, sempre nel 1942, un volume di 311 pagine più indice, corredato da due disegni di Bucci datati 1921 e 1937, raffiguranti la sorella Emilia, detta Bigia a causa della precoce canizie. Nel 1955 viene pubblicato *Figure spagnole*, un volume di 139 pagine corredato da 135 acquerelli a colori e in bianco e nero, realizzati in occasione del viaggio compiuto da Anselmo Bucci e da sua sorella Emilia in Spagna, nel 1934. Sempre nel 1955 viene pubblicato *Picasso, Dufy, Modigliani e Utrillo*, un volumetto di 59 pagine su cui Bucci schizza ricordi di Parigi, legati alla conoscenza e alle frequentazioni dei pittori citati nel titolo. Infine *Pane e luna*, edito postumo nel 1977 dall'Istituto Statale d'Arte di Urbino, con prefazione di Carlo Bo, diviso in due volumi, di 101 e 100 pagine, corredati rispettivamente da una puntasecca originale di Anselmo Bucci, tirata a mano e numerata. Sappiamo, però, di molti suoi scritti e abbozzi destinati alla pubblicazione ²³.

Probabilmente Bucci considerava la pagina scritta secondaria rispetto ai suoi dipinti: egli si sentiva ed era prepotentemente pittore: per destino e per vocazione. Ma la pittura e la scrittura, in fondo, sono due

mezzi espressivi che si avvalgono di strumenti diversi a partire, però, dallo stesso vocabolario: tra il pennello e la penna esiste, infatti, lo stesso rapporto regolativo che intercorre tra grammatica e sintassi. Si compendiano e si compensano: laddove l'una suggerisce, l'altra definisce, in un rapporto che è sostanzialmente dialettico.

Gli scritti di Anselmo Bucci risultano, pertanto, fondamentali per conoscere lo stile dell'autore ma ancora di più per conoscere il suo mondo e la sua cultura insieme alle frequentazioni, ai viaggi e agli stimoli culturali che hanno formato l'uomo, il pittore e lo scrittore. Le sue pagine ci spalancano la sua visione del mondo: aprono spaccati geografici di una terra, la Spagna, di cui Bucci riesce a comunicare l'essenza, ci offrono originali teorie sui colori, ci raccontano le occasioni contingenti da cui nascono alcuni dei grandi quadri della sua produzione pittorica. Dalle sue pagine emergono anche citazioni dirette e indirette dei suoi autori prediletti ma anche spigolature o suggestioni che Bucci deriva da altri scrittori, antichi e moderni, attraverso la lettura personale e consapevole di un uomo che viene definito da Leonida Repaci, presidente del premio Viareggio:

Il più intelligente di tutti gli artisti milanesi del suo periodo [...], un terremoto di uomo. La sua parlata aveva la fosforescenza della nottiluca, il mimetismo della sogliola, la mutazione di colore della rana. [...] Il conversatore in Bucci metteva a sedere perfino lo scrittore ch'era, personalissimo, concluso in una forma di umorismo epigrammatico, veramente geniale ²⁴.

Il Pittore volante è un libro fresco e diretto, nel quale Bucci si esprime fulmineo,

in punta di fioretto, acuto e tagliente, ma sempre divertendosi e divertendoci. Egli ci consegna la sua visione del mondo, dell'arte e della vita fatta di aforismi e paradossi. Al pari di Marziale, Bucci scrive riflessioni che hanno l'essenzialità degli epigrammi, spesso con quel *fulmen in clausola* che sorprende e ci lascia stampato in volto un sorriso amaro: lo sguardo di un uomo che sa vivere cogliendo la bellezza e, insieme, registrando le contraddizioni di ogni esperienza umana.

Il Libro della Bigia. Grembiulini neri e bianchi, edito nel 1942, è un quaderno di annotazioni, riflessioni e suggestioni che derivano da momenti di vita ed esperienze vissute da Bucci nel corso degli anni. Le tre parti in cui si divide il libro trattano rispettivamente il paese e la scuola della Bigia: Emilia, la «buona sorella», e la scuola dell'altra sorella di Bucci, la «mite Maria». Nella parte seconda, intitolata *Monte Napoleone*, Bucci narra esperienze personali, concentrandosi sul suo rapporto con gli animali e, in particolare, con quelli che ha avuto in casa: una tartaruga, la Pupa; un'oca: Geltrude; una tinca: Edoardo; due gatti: Anselmo il Mascalzone e la Mascarina. Animali colti nei loro aspetti più curiosi e imprevedibili, con uno sguardo ironico e scanzonato, talvolta irridente. Questi animali spesso entrano nel mondo di Bucci come oggetto di studio e finiscono col diventare compagni di viaggio, presenze ineludibili: «La sua (dell'oca Geltrude) venuta fu sospiratissima [...] volevo dipingere un quadro storico: le oche del Campidoglio»²⁵.

L'osservazione e la riflessione sul loro comportamento diventa, per Bucci, il filtro privilegiato: l'occhio che indaga un mondo incomprensibile e che lo sa leggere con quella saggezza e quell'indifferenza che la natura non concede agli uomini. Una sorta

di distaccato epicureismo, quello degli animali, che affascina Anselmo e, attraverso le sue parole, coinvolge il lettore orientandolo verso uno sguardo più attento e consapevole sulla «saggezza» animale.

Nella terza parte del libro, intitolata *Via Flaminia*, sono invece a tema i luoghi dell'infanzia: la via Flaminia, i buoi «di marmo bianco» che arano, l'Appennino sepolto dalla neve, le mani dei contadini marchigiani, «rugose come le zolle», l'Adriatico «mare sottile, mare infantile», il suo paesello, «Fossombrone millenario e insigne, senza essere famoso». Qui il filtro del ricordo e della memoria stempera le emozioni e i colori in una prosa dalle nostalgiche tinte pastello. I vermiglio, gli azzurri, le suggestioni dorate di tante pagine bucciane qui lasciano il posto a colori più tenui e morbidi che emergono, quasi, dalla nebbia del passato:

Se rivedete il vostro paese, di notte e soli, dopo anni di assenza, dovete lottare contro la vostra immaginazione umiliata. Come le cose sembran piccole, che parevano immense a noi ragazzi²⁶.

Questa sezione è particolarmente interessante per comprendere la genesi delle opere di Bucci legate alla sua terra d'origine.

Il libro *Marinai*, edito nel 1942, documenta la vita dei marinai in guerra, sia quella contro l'Austria del 1915-1918 che quella contro gli Alleati nel periodo 1940-1942. Bucci si trova a proprio agio nell'ambiente militare che osserva con curiosità e partecipazione: dalle sue pagine emerge una adesione entusiastica alle vicende belliche che vengono descritte enfaticamente con una prosa roboante che ricorda le suggestioni futuriste e, soprattutto, la tensione epica che anima la lirica dannunziana di

Maia. L'opera, corredata di disegni a matita, carboncino e a colori, ci testimonia come nell'immaginario bucciano testo e immagine procedano all'unisono, integrandosi e completandosi.

Figure spagnole, pubblicato nel 1955, racconta le esperienze vissute da Anselmo e da sua sorella Emilia, nella «Spagna antecedente alla Rivoluzione, perciò storica»²⁷ nel 1934. E' un libro vivido, inteso, emozionale. La Spagna attraversata da Bucci è raccontata attraverso "didascalie cromatiche" che infiammano lo sguardo onirico del pittore, accendono la penna dello scrittore e suggestionano la fantasia del lettore. I tetti dorati dai licheni, le enormi zucche color cadmio, i pagliai di ocre chiara, le canne incrociate sui pomodori che occhieggiano di cinabro, rendono Gerona, Saragozza, Madrid e poi tutte le altre città attraversate dal pittore e dalla sorella sul treno fumante, un paese «che dà le suggestioni più bizzarre e istiga la fantasia». Insomma, la Spagna che ci racconta Bucci con una prosa fluente e impressionista, quella Spagna di cui riesce a comunicare i colori, gli odori e la forza primordiale, è una terra antica e mitica. Una terra di cui favoleggiare.

Picasso, Dufy, Modigliani, Utrillo, pubblicato nel 1955, contiene in seconda pagina una sorta di sottotitolo: *Parigi 1909*. In questo libretto agile e snello Bucci annota ricordi, immagini, impressioni legati al suo periodo parigino e al suo rapporto con i pittori ricordati nel titolo. Picasso è ritratto vestito alla marinara, con il suo passo rapido mentre sale la *Butte Montmartre*, la spesa nella sacca di rete. Bucci ripercorre le conversazioni sull'arte e le bevute insieme nei *café*; l'amicizia tra Fernande, compagna in quegli anni di Pablo, e la sua Juliette, forte collante che per un periodo contribuì ad

unire anche i due pittori. Segue la narrazione della progressiva ascesa di Picasso verso l'Olimpo dell'Arte, all'origine del suo fare distaccato che lo rese inavvicinabile. Bucci racconta anche il rapporto con i due Dufy e la conoscenza con Modigliani: dai primi approcci alla nascita di una particolare amicizia, come particolare era il pittore livornese. Le opere di Modi, esposte in una vetrina, suscitano la curiosità di Bucci che lo va a cercare: sarà l'inizio di un rapporto di cameratismo tra due giovani italiani, di solidarietà tra due immigrati, complicità tra due pittori. Poi la frequentazione con il pittore Maurice Utrillo, rafforzata dal rapporto di affetto e stima con la madre di lui, la pittrice Suzanne Valadon.

I testi di Bucci, così diversi nel contenuto e nella forma, restituiscono l'immagine poliedrica del loro autore e, allo stesso tempo, offrono una miniera di informazioni e suggestioni per cogliere le circostanze da cui prendono forma e vita gli interessi del pittore, quindi anche la genesi di alcune sue opere. La loro lettura ci offre la chiave di lettura per comprendere più profondamente il mondo artistico di Anselmo Bucci: ciò che intercetta la curiosità del suo sguardo, l'occasione da cui nasce un dipinto, la carica emotiva sprigionata da un'immagine con cui egli entra in contatto. Le pagine scritte ci svelano anche il senso più profondo dei soggetti ritratti, prima descritti a parole, poi rappresentati con un'incisione o in una tela. L'opera d'arte che si presenta davanti a noi si carica così di suggestioni emotive, risvolti biografici, riflessioni etiche e filosofiche che connotano Anselmo Bucci come un uomo curioso e pieno di interessi, un appassionato viaggiatore, un profondo conoscitore della vita e degli uomini ma anche un originale *maître à penser*.

- 1 *Bucci e il Novecento. Un artista marchigiano tra modernità e classicità*, cur. Elena Pontiggia, cat. mostra Macerata e Fossombrone nel 1999, Skirà, Milano 1999.
- 2 *Anselmo Bucci 1887-1955*, cur. Elena Pontiggia, cat. mostra Fossombrone 13 aprile-9 novembre 2002, Silvana, Cinisello Balsamo 2003.
- 3 *Bucci, dalle Marche a Parigi*, cur. Luca Baroni, cat. mostra 1° dicembre 2023-18 febbraio 2024, Silvana, Cinisello Balsamo 2024.
- 4 ANSELMO BUCCI, *Pane e luna. Autobiografia*, Istituto statale d'arte, Urbino 1977, p. 9.
- 5 CESARE PAVESE, *Feria d'agosto*, Einaudi, Torino 2021.
- 6 BUCCI, *Pane e luna* cit., pp. 18-19.
- 7 *Ibid.*, p. 21.
- 8 *Ibid.*, p. 25.
- 9 *Ibid.*, p. 38.
- 10 AARON EDWARD HOTCHNER, *Papà Hemingway*, PGreco, Sesto San Giovanni 2022.
- 11 BUCCI, *Pane e luna* cit., p. 55.
- 12 ID., *Il libro della Bigia, Grebiulini neri e bianchi*, Garzanti, Milano 1942, p.197.
- 13 ID., *Il pittore volante*, con prefazione di Orio Vergani, Ceschina, Milano 1956 (II ed.; I ed.: *ibid.* 1930).
- 14 ID., *Marinai*, Istituto per gli studi di politica internazionale 1942, p. 262.
- 15 ID., *Diffidate delle contraffazioni*, in "Le Arti Plastiche", 1° marzo 1928.
- 16 ID., *Il pittore volante* cit.
- 17 ID., *Pane e luna* cit., pp. 45-46.
- 18 ERNESTO NATHAN ROGERS, *Un uomo, tre navi*, in "Le arti plastiche", 15, 16 settembre 1931, p. 2.
- 19 *Il Palazzo di Giustizia di Milano. Una Galleria d'Arte. Un insolito viaggio tra storia e cultura all'interno del teatro della giustizia*, cur. Silvia Galasso, Neograf, Milano 2014, p. 56.
- 20 *Omaggio ad Anselmo Bucci, cronista del giro d'Italia. Il grande artista del Novecento in mostra a Fossombrone, città di tappa del Giro d'Italia*, cur. Luca Baroni, cat. mostra, Fossombrone 2023, p. 6.
- 21 *Ibidem*.
- 22 BUCCI, *Il pittore volante* cit.
- 23 *Studi su Anselmo Bucci*, cur. Luca Baroni, cat. mostra Gradara 1° dicembre 2023-18 febbraio 2024, Silvana, Cinisello Balsamo 2023, p. 32.
- 24 *Omaggio ad Anselmo Bucci* cit., p. 6.
- 25 BUCCI, *Il libro della Bigia* cit., p. 93.
- 26 *Ibid.*, p. 271.
- 27 BUCCI, *Figure Spagnole*, Ceschina, Milano 1955, *passim*.

Tracce

La sezione *Tracce* è dedicata ai ricordi personali.
Contiene memorie private, forse opinabili e magari frammentarie;
ricordi del proprio vivere, dunque appunti sull'onda del flusso
della coscienza e che tuttavia lasciano ai posteri – e ai futuri studi –
punti di vista inconsueti, che le carte d'archivio non sempre
restituiscono.

Quando si odia si diventa ciechi

Memorie di un'ausiliaria

Liliana E. nasce nel 1925; da bambina vive prima a Verona, poi da adolescente a Como e a Varese; in quest'ultima città conosce l'uomo che poi sposerà. Negli anni Sessanta con il marito si trasferisce a Pesaro, e nella città adriatica Liliana ha lungamente vissuto; qui si è spenta nel 2024, quasi centenaria.

Una signora gentile, cordiale, sempre cortese: così la ricorda chi l'ha conosciuta.

Ma nel suo passato di ragazza neanche ventenne c'era una di quelle storie di cui, specialmente in altri decenni, non si parlava volentieri. Ai tempi della Repubblica sociale italiana, Liliana è stata un'ausiliaria: ha cioè aderito al *Corpo femminile volontario per i Servizi ausiliari delle Forze armate repubblicane*, più in breve noto come Servizio ausiliario femminile (Saf).

Solo quando la signora era molto anziana le sono state rivolte delle domande, annotando le risposte a futura memoria.

* * *

Negli ultimi decenni è venuta sviluppandosi una crescente attenzione verso l'arruolamento volontario di migliaia di donne nel Servizio ausiliario femminile, un impegno che si accende nell'ultimo biennio del fascismo, in un momento cupo della storia italiana per il conflitto in corso, mentre la

linea del fronte risale la Penisola e si accendono i tragici bagliori della guerra civile ¹.

Le motivazioni delle ausiliarie sono state studiate: sostanzialmente fanno capo, pur nella consapevolezza di una guerra ormai perduta, alle idee di dovere, amor di patria, onore da riscattare, rifiuto sprezzante del tradimento dell'8 Settembre ².

Il Servizio ausiliario femminile coinvolse forse seimila donne, dai 18 ai 45 anni; minoritario rispetto all'impegno femminile nella Resistenza, interessò pur sempre una vasta platea e, ai nostri occhi, propone pure un coinvolgimento delle donne nuovo, ancorché tardivo, nell'ambito del regime. La politica verso le donne nel corso del Ventennio ha infatti oscillato a seconda dei periodi, e se pare aver accolto istanze di relativa emancipazione e di partecipazione politica nel momento delle origini, nel partito unico sono poi seguiti più lunghi momenti di irreggimentazione e di sostanziale subordinazione femminile; il fascismo propugna una visione della donna fervente patriota, certo, ma subalterna, casalinga, prolifica madre di eroi ³.

Con la Repubblica di Salò le cose prendono una piega diversa. Il 13 gennaio 1944 compare su "La Stampa" di Torino un fondo del direttore Concetto Pettinato ⁴, *Breve discorso alle donne d'Italia*; dopo aver elen-

cato eroine diverse, da Giuditta a Cristina di Belgioioso, da Anita Garibaldi a Cornelia, il direttore proponeva di costituire un corpo ausiliario femminile a imitazione di analoghe strutture sovietiche e anglo-americane e ricordava che anche «nella pacata e ponderata Torino un gruppo di fanciulle ha osato l'altr'ieri presentarsi al Distretto per essere arruolate». L'articolo provoca lettere di adesione e, come nel caso ricordato dal direttore, segue, anziché precederle, iniziative femminili tendenti all'arruolamento.

Formalmente istituito con decreto ministeriale del 18 aprile 1944, peraltro con la riserva che il Corpo avrebbe avuto «carattere temporaneo e solo per la durata dell'attuale stato di guerra»⁵, il Servizio ausiliario femminile è affidato a Piera Gatteschi Fondelli, generale di brigata, prima donna fino a tempi recenti a ricoprire un così alto grado in un corpo militare italiano; la Fondelli Gatteschi istituisce corsi di formazione per le nuove reclute, alle quali si chiede un comportamento sobrio e adeguato al contesto (gonna dell'uniforme sotto il ginocchio, niente cosmetici, niente fumo, vietato uscire a passeggio con i soldati, ecc.)⁶.

Terminato il corso, le ausiliarie erano destinate a quattro «raggruppamenti»: difesa contraerea, posti di ristoro, servizi ospedalieri, servizi territoriali.

È stato già rilevato come, nella cospicua memorialistica apparsa nel dopoguerra, molte ausiliarie siano venute riproponendo, tra le motivazioni del proprio reclutamento, temi tipici della propaganda del Ventennio, assunti e interiorizzati come paradigma. Se

a volte si erano arruolate contro il parere della famiglia, in molte occasioni genitori e parenti avevano condiviso la scelta o l'avevano rispettata⁷. Ed è altresì noto quanto per molte di loro l'immediato dopoguerra sia stato crudele con esecuzioni sommarie, maltrattamenti, violenze e scherni – come la rapatura dei capelli – che oggi giudichiamo maschilisti, perché riservati alle donne.

* * *

Sono aspetti che ritroviamo, magari per cenni, anche nella narrazione e nei giudizi di Liliana. A volte sono ricordi riferiti, talora inconsapevolmente introiettati (il "biennio rosso"⁸, ad es., si è svolto qualche anno prima della sua nascita: quando l'intervistata vi accenna riferisce quindi un'eco di memorie altrui); ma più spesso si tratta di esperienze personali e ricordi soggettivi (dai quali stenta a emergere, nell'aprile 1945, una chiara percezione del collasso imminente del regime). Certe valutazioni riecheggiano gli intendimenti, la concezione del mondo e la propaganda del partito unico, che una ragazza men che ventenne ha assorbito sin dall'infanzia, senza contraddittorio dialettico e senza controinformazione, finendo quindi per identificare la patria con il regime fascista.

Va da sé che non occorre essere d'accordo con certe affermazioni: sembra però utile tramandarle come traccia di un tempo ormai lontano, come memoria delle lacerazioni, dei lutti e del dolore che la dittatura ha causato a tutti gli italiani, vincitori e vinti.

(r.p.u.)

Le dava sicurezza che l'Italia fosse retta da un regime?

Sì. Io sono nata sotto il fascismo, nel 1925, e il fascismo esisteva già prima di me. L'Italia era stata soggetta per secoli agli stranieri. Con il nuovo regime finalmente non era più così. Inoltre il fascismo ci ha salvati dall'essere sottomessi alla Russia. Ancora oggi possiamo vedere, con la guerra in Ucraina, come si muove quella potenza... Durante il biennio rosso fu proprio il fascismo a salvarci. Sembrava infatti di essere sull'orlo di una rivoluzione comunista.

Che aspetti positivi aveva l'Italia che lei ricorda?

Il fascismo ci ha fatto amare la patria e ci ha fatto sentire tutti uniti. Ha fatto opere grandiose come la bonifica dell'Agro Pontino, dove da secoli si moriva per malaria e dove venne costruita la città di Littoria, poi chiamata Latina. Questa impresa ci faceva sentire orgogliosi.

La famiglia era molto considerata. C'erano premi in danaro sia per la nuzialità che per la natalità. Le famiglie bisognose o numerose venivano aiutate. Chi aveva cinque figli non pagava più le tasse.

Per incoraggiare i giovani a sposarsi vi erano delle cerimonie chiamate "sagre della nuzialità". Si svolgevano in tutta Italia. Il fascismo ha curato molto i bambini e i giovani. C'erano nidi d'infanzia e colonie marine per trascorrere le vacanze d'estate e dedicarsi alle cure elioterapiche. Poi esistevano palestre gratuite, piscine. Il fascismo dava molta importanza al corpo e si facevano diverse attività sportive. Anche

la cultura era tenuta in considerazione. In terza media ho avuto anch'io un premio per un tema che avevo scritto sull'Impero.

Lei accenna all'impero e quindi alla guerra d'Etiopia. Ricorda le "inique" sanzioni?

Mussolini volle conquistare l'Etiopia perché sperava di risolvere il problema della disoccupazione, dando agli italiani delle nuove terre da lavorare. Cinquantadue Stati stabilirono però delle sanzioni che erano delle punizioni per l'Italia, ma non servirono perché noi italiani abbiamo dato oro alla Patria per fare armi. Anche la nostra regina Elena donò la sua fede d'oro. Mio padre fece la stessa cosa e, in cambio, ebbe una fede non so se in ferro, con la data e la scritta "Dato oro alla Patria". L'Italia allora era tutta unita.

Con le sanzioni si avvia quell'avvicinamento che nel 1939 avrebbe portato all'alleanza con la Germania hitleriana: come videro quel fatto i suoi familiari?

Durante la prima guerra mondiale il governo italiano aveva dichiarato guerra all'Austria-Ungheria e poco dopo anche alla Germania, perché venne spinto a farlo dai suoi alleati. Per questo motivo, quando l'Italia si alleò con la Germania, alcuni anziani che avevano vissuto, e magari anche combattuto quella guerra, non si sentivano sicuri di stare dalla parte dei tedeschi.

Infatti ricordo che mia nonna a volte esclamava con preoccupazione: «Oh, Signor... con i tedeschi». Noi giovani invece pensavamo che la Germania avesse alcuni punti in comune con l'Italia.

Per esempio?

Intanto l'Austria aveva creato ostacoli all'unità d'Italia e a quella della Germania, che si erano unificate in un periodo molto vicino uno all'altro.

La Germania era anticomunista come l'Italia fascista, e aveva aiutato la Spagna a salvarsi dalla rivoluzione, combattendo a fianco dell'Italia. Hitler aveva una certa ammirazione e simpatia per il Duce e lo copiava. Persino il saluto romano era abbastanza simile a quello tedesco. Quando Mussolini decise di allearsi alla Germania era convinto che la guerra sarebbe stata breve, una "guerra lampo", poiché la Germania era una grande potenza militare. Purtroppo tutto cambiò dopo l'entrata in guerra degli americani, ma questo non si sarebbe potuto prevedere.

Nel 1938 vennero promulgate le leggi razziali. Ne ha qualche ricordo?

Le leggi razziali fasciste ci furono solo per imitazione dei nazisti. Non si sapeva niente che ci fossero, e non fui a conoscenza neanche dei campi di concentramento.

Dopo la guerra molti si sono dichiarati antifascisti: ma prima? Ricorda, tra i suoi conoscenti, qualcuno che si opponesse al regime?

In realtà ho conosciuto anche persone che non erano convinte del fascismo, ma svolgevano la propria attività senza problemi. Non esprimevano, di solito, le loro idee. Si sa che i capi antifascisti invece andarono al confino perché le leggi vie-

tavano il dissenso, ma da lontano fecero sentire comunque la loro influenza.

Cosa l'ha spinto personalmente a fare l'ausiliaria?

Due episodi che mi hanno molto turbata.

Venne assassinato un impiegato delle poste. Questo pover'uomo, che aveva ben quattro figli, si trovava in campagna per portare le carte annonarie alle persone anziane che non ce la facevano a venire a prenderle in città. Con le carte annonarie si potevano avere i generi alimentari come farina, pane e altro. Lo vide un aereo militare inglese che, in picchiata, lo ha mitragliato e ucciso senza pietà. A quell'epoca gli aerei nemici ammazzarono molti civili sui treni e nelle stazioni ferroviarie, come a Bollate⁹. Arrivarono persino a bombardare un asilo con dentro dei bambini.

Sono gli effetti terribili della guerra...

Poi avvenne un altro fatto che mi colpì moltissimo, l'uccisione del marito di una mia collega originaria di Padova, che aspettava il primo figlio. Era all'ultimo mese di gravidanza quando perse il marito, il suo grande amore. Un gruppo di partigiani lo aveva assassinato mentre, di notte, stava caricando su un carro dei dolci e dei giocattoli per i bambini poveri, in occasione della Befana fascista. Vidi sua moglie soffrire tanto per la sua morte: urlava come una disperata. Mi fece una gran pena. Così decisi di partire per fare l'ausiliaria nella Repubblica di Salò.

In famiglia come la presero?

Ne parlai con mio padre, che mi rispose dicendomi che non si sarebbe opposto e che mi capiva. Anche mia madre non mi disse una parola contraria perché mi aveva vista piangere disperata di fronte alle cose orribili che erano successe.

Mio padre accettò la mia partenza poiché anche lui era partito, a diciotto anni, come volontario durante la Grande guerra. Aveva fatto tre anni di trincea sulle Alpi come sottotenente degli Alpini artiglieri. Certamente, in cuor suo, era dispiaciuto poiché era preoccupato per me, ma mi capì e non si oppose.

Arruolamento immediato?

Sono partita dopo qualche mese. Ho fatto la domanda per diventare ausiliaria e sono andata via nel mese di luglio del '44. Prima però per essere ammessa ho fatto un corso, che consisteva in vari esercizi.

Che funzioni svolgevano le ausiliarie?

Facevamo solo cose semplici. Non ero un'infermiera, anche se stavo nell'ospedale militare e nella infermeria della caserma con altre ausiliarie. Alla divisione del Littorio c'erano gli alpini che tornavano dalla Germania. Tanti di loro avevano i piedi piagati. Noi ausiliarie portavamo i medicinali necessari al capitano medico. Facevo pure da mangiare e preparavo, insieme alle altre, le porzioni di cibo per la mensa. Una volta tagliai ben ottocento fette di formaggio "Roma". Alla fine il palmo della mano era gonfio. La quantità doveva essere poco più di un etto a testa.

Poi si andava a servire nei cosiddetti "bar" e si setacciava la farina per il pranzo dei soldati. Quando arrivarono i militi dalla Germania, noi ausiliarie aiutammo portando pagliericci, coperte e candele nei luoghi in cui una parte di loro avrebbe dormito.

Si facevano anche le ore di ufficio. Lì lavoravo come impiegata, sotto la direzione di un tenente. Mi occupavo degli stipendi. Il tenente mi diceva che avrei dovuto prendere uno stipendio più alto perché lì ero l'unica impiegata di concetto. Avevo infatti uno stipendio dallo Stato perché lavoravo per la Patria.

Il primo stipendio...

Ma con i soldi che ricevevo non mi comperai mai nulla, neanche un fazzoletto. Quando andavo in licenza, portavo tutto il guadagno ai miei genitori. Come ausiliaria venivo mantenuta perché avevo la mensa gratuita e una cameretta nella quale dormivo con altre due o tre ausiliarie. Lì tenevo le mie cose. La mia stanza, oltre a tre o quattro brandine, aveva un armadio, una cassapanca e uno scrittoio. Eravamo in un palazzo di quattro piani e le ausiliarie erano davvero tante.

Quali orari avevate? Com'era la giornata?

La sveglia per noi ausiliarie era, di solito, alle 7.00 ma a volte anche alle 6.00. Dopo esserci preparate, si sistemava la branda e si andava a fare colazione. Alle 8.00, salvo casi eccezionali, ognuna di noi era già sul posto di lavoro e cioè in ospedale, in infermeria, in ufficio o alla mensa per la preparazione e la distribuzione del cibo per i soldati. Il pranzo avveniva in una

grande mensa dove c'erano più tavoli e in ognuno erano sedute quattro o cinque persone. Di sera, dopo la cena che avveniva intorno alle 19.30/20.00, si andava a dormire verso le 21.00. Prima però si salutava la nostra Comandante. In certe occasioni ci si recava a letto davvero tardi perché si era impegnate, con urgenza, per la preparazione dei pasti e, in questo caso, si potevano fare perfino le tre del mattino.

Ha mai visto la morte in faccia?

Più volte, ma ricordo soprattutto una volta. Ero andata in licenza in famiglia e stavo ritornando a Mantova, dove avevo il mio accantonamento. I treni non sempre funzionavano, e da Milano non avevo trovato un autocarro per raggiungere la destinazione. Così mi trovavo per strada con altre cinque o sei persone. Eravamo ormai vicini a Mantova, ma ci sentivamo davvero stanchi morti. Tra l'altro io ero anche carica perché avevo lo zaino sulle spalle e una valigia pesante. In più soffrivamo per il freddo perché era febbraio. A un tratto vedemmo un autocarro militare con dei tedeschi a bordo e qualcuno del mio gruppo fece cenno di fermarsi per caricarci. Questo mezzo però proseguì, andando a gran velocità verso il fronte della Garfagnana. Un giovane che era con noi, irritato, sparò alle ruote.

Un gesto a dir poco sconsiderato...

È vero, eravamo un po' tutti fuori di testa per il gelo e per la fatica, ma lui si comportò da vero pazzo. L'autocarro frenò così forte che le ruote fecero delle scintille. Subito due tedeschi saltarono giù mentre il colpevole scappò, di volata, insieme ad altri. Solo io e

un ragazzo della Decima Mas rimanemmo lì, fermi, immobili... I tedeschi avevano la rivoltella in pugno e uno di loro iniziò ad urlare, nella sua lingua, puntandomi l'arma alla fronte. Stavano per accopparci. Allora io, mentre quel poverino che avevo al fianco era bianco come un panno e non apriva bocca, cercai di spiegare, in qualche modo, che non eravamo stati noi e che avevamo anche la divisa. I tedeschi allora dettero un'occhiata veloce intorno, cercando gli altri ma non trovandoli non si fermarono perché avevano l'ordine di andare in fretta al fronte. Così risalirono sull'autocarro e sfrecciarono via. Dopo questa terribile esperienza io e l'altro ragazzo, che avrà avuto circa diciotto anni come me, proseguimmo a piedi. Arrivai a Mantova alle tre di notte ed ero più che sfinita...

Quali altri episodi di quei mesi le sono rimasti impressi?

La "marcia di resistenza", che feci per ben due volte. Era una marcia che iniziava alle tre del mattino e durava fino alle otto. In pratica, era di cinque ore. Serviva a provare la nostra resistenza nel caso si fosse dovuti fuggire per un bombardamento improvviso o per altro motivo. Alle tre di mattina era ancora buio e facemmo il giro della città. Ci spostavamo con le pile perché ci si muoveva anche in mezzo alla campagna. Quando finalmente entrammo nel centro di Mantova, c'era in testa la fanfara, subito dopo c'erano dieci ausiliarie e dietro ancora cento soldati o forse di più. La gente apriva le finestre per guardare. Tornammo in caserma alle otto e ci dettero una bella tazza di caffè bollente. Poi due ore libere per riposare, e alle dieci ognuno si rimise all'opera.

Ricorda di quei mesi qualche altra situazione di pericolo?

Una volta me la sono vista proprio brutta. Una bomba d'aereo sfiorò l'angolo di una stanza al quarto piano, vicino alla mia scrivania. Per lo spostamento d'aria finii catapultata contro il calorifero. La bomba cadde nel cortile e tutte le vetrate della scala del palazzone crollarono giù.

C'era anche un aereo italiano bado-gliano, da noi soprannominato "Pippo", che passava per fare terrorismo sulla città di Mantova e per combattere la Repubblica sociale italiana. Quasi tutte le notti sganciava, a caso, due bombe. Una notte, mentre stavo battendo a macchina nello studio della Comandante, lo sentii passare rasente ai tetti, quella volta lo vidi e mi impressionò: era enorme. Però sganciò le bombe lontano e non avvertii nulla. Ci eravamo tanto abituati che alla fine, quando lo sentivamo arrivare, non ci spostavamo neanche per metterci in salvo.

Sembra incredibile ma ci si abitua anche al rischio...

A quei tempi la vita era dura e pericolosa. Capitava spesso di usare dei mezzi di fortuna per viaggiare poiché non c'erano molti treni e quindi si chiedevano dei passaggi agli autocarri che c'erano per la strada. Quando si saliva, si rimaneva in piedi, uno attaccato all'altro, per tutto il tragitto. Mi capitò un giorno di salire anche su un camioncino pieno di sacchi di lignite, che lasciava tanta polvere. Arrivata a destinazione, mi accorsi di avere il viso completamente nero.

Tra le cose più avventurose ricordo invece che, una volta, andando in licenza,

dovetti attraversare il fiume Adda su di un ponte di corda perché il ponte era stato bombardato. Oh, Dio! Con la valigia e lo zaino, camminai attaccata alla corda che traballava. Di fianco c'erano i soldati con le pile per fare vedere il percorso. Faceva davvero impressione il gran rumore delle acque sotto di noi!

Come si concluse la sua esperienza come ausiliaria? Quando seppe della fine della guerra?

Verso la fine della mia esperienza, feci domanda per andare alla Divisione Littorio sulle Alpi Occidentali. Anche mio padre, durante la Grande guerra, aveva combattuto lì come alpino artigliere. Provvisoriamente, dopo un breve periodo a Bolzano dove, insieme ad altre ausiliarie, avevo il compito di accogliere i profughi, mi mandarono a Milano all'Aeronautica, in attesa di inviarmi dove avevo chiesto.

Era il 24 aprile del 1945. Nessuno di noi sapeva esattamente cosa stesse succedendo... In quel periodo, in realtà, le truppe anglo-americane erano riuscite a sfondare il fronte e stavano cercando di conquistare il nord. Alcune città si stavano liberando già prima del loro arrivo per iniziativa dei partigiani e, tra queste, c'era anche Milano, dove mi trovavo io in quel momento. Solo il giorno dopo venni a sapere quello che era accaduto... Mentre mi trovavo da poco in quella città mi accorsi che si sentiva gridare: Ognuno si salvi... se può! Per la strada s'iniziavano a vedere i primi partigiani. Così mi resi conto che il pericolo era grande. Decisi allora di cercare subito mio padre che, da qualche mese, lavorava lì come capo-ufficio. Non c'era e mi consigliarono

di andare nell'albergo dove risiedeva da quando aveva avuto il trasferimento. In albergo furono poco chiari, ma mi fecero capire che gli era successo qualcosa di grave. Tornai, piena di angoscia, all'Aeronautica.

Il regime stava collassando.

Un sergente mi disse che potevo stare a casa di una sua zia, insieme a un'altra ausiliaria, aspettando il primo treno per tornare poi dalla mia famiglia, nella mia città. Delle tante ausiliarie eravamo rimaste solo noi due. Di quelle che conoscevo non sapevo niente, a parte di cinque di loro che erano state prese e messe in galera a San Vittore. Mi riferirono che le altre avevano cercato di tornare dai loro familiari. Ormai sia io che l'altra ausiliaria non potevamo più circolare con gli abiti militari e la zia di questo sergente ci diede la possibilità di cambiarci.

Il giorno dopo, quando uscii per andare a prendere la valigia di mio padre nell'albergo, vidi gente che sparava dai tetti delle case. Circolavano dei camion con sopra delle persone che venivano portate a fucilare. Certe donne, considerate fasciste, erano a seno nudo su dei camion aperti che sfilavano per la città. Sul loro seno erano disegnati, con la vernice rossa, la falce ed il martello. Insomma... era un disastro!

Con il senno del poi, è sorprendente che non vi siate rese conto...

Mi trovavo per la strada e piangevo perché avevo capito che era successo qualcosa di brutto a mio padre che amavo molto. Temevo che gli avessero sparato, avevo un brutto presentimento. Mi sentivo distrutta e non mi accorsi che, pur se indossavo un

soprabito, avevo sotto un'ascella il mio berretto da ausiliaria. Da una parte, al di là del marciapiede, delle donne se ne accorsero e, in dialetto milanese, gridarono: – Eccola lì la fascista ...eh? È finita l'America! Per fortuna, poi si allontanarono. Incontrai anche uno del Comitato di Liberazione Nazionale che mi chiese perché piangessi. Non avevo voglia di rispondere e alzai una spalla, continuando a camminare a testa bassa. Mi lasciò andare.

Tornai all'albergo dove aveva risieduto mio padre e presi la sua valigia. Il giorno dopo, di mattina, partii con il primo treno per tornare nella mia città. All'inizio avevo pensato di prendere la bicicletta per non aspettare altro tempo perché mi sentivo troppo agitata e preoccupata, ma mi sconsigliarono di farlo. Infatti mi dissero che c'erano molti posti di blocco e che non avrei avuto le forze necessarie. Così decisi di prendere il treno.

Cosa accadde quando arrivò nella sua città?

Come giunsi davanti alla mia casa, vidi la mia sorellina di otto anni venirmi incontro. Notai subito che aveva dei fiocchetti neri nei suoi capelli. Mi disse, piangendo: – Papà è morto!

Allora, mentre ero in lacrime e disperata, entrai nel palazzo e incontrai un'inquilina che era insieme a un partigiano il quale, vedendomi, urlò: – Oh, eccola qui l'ausiliaria! Adesso le facciamo la falce e il martello in fronte!

La signora che era al suo fianco e che sapeva cosa era accaduto a mio padre, gli dette un gran colpo sul suo braccio, ordinandogli di tacere. Arrivata da mia madre,

venni a sapere che mio padre era stato ucciso il 24 aprile. Questo era successo poco tempo dopo che era partito per recarsi al suo posto di lavoro, cioè a Milano. Da qualche mese infatti era stato trasferito lì.

Mia madre mi raccontò che aveva cercato, in tutti i modi, di convincerlo a non muoversi da casa. Quella notte infatti aveva fatto un brutto sogno che lo riguardava. Si sentiva poi nell'aria che stava per succedere qualcosa di molto grave. Mio padre però non volle o non poté ascoltarla sia perché aveva necessità di andare in ufficio per un senso di responsabilità e per prendere dei documenti importanti, sia perché temeva molto che mi potesse succedere qualcosa. Sapeva bene che in caso di pericolo, come ausiliaria, mi sarei recata proprio da lui, a Milano, per avere protezione. Poiché i treni non funzionavano, decise di fare tutta quella strada in bicicletta, anche se si trattava di percorrere ben sessanta chilometri. Nel passato, qualche volta, lo aveva già fatto quando era stato necessario. Mio padre aveva un fisico forte e sano. Quando fu ucciso aveva solo quarantanove anni.

Si sa cosa sia successo?

Mia madre mi narrò come erano andate le cose...

Non molto tempo dopo la sua partenza di mattina, mentre stava pedalando incontrò un gruppo di partigiani. Erano scesi dalla montagna e prima si trovavano nella bosaglia in uno dei due lati della provinciale che stava percorrendo. Venne fermato e dovette mostrare i suoi documenti. Tra essi c'era anche la tessera del Fascio. Certo che l'aveva! Lavorava come capo-ufficio nell'Alleanza Nazionale delle Cooperative che era

una associazione creata dal fascismo. Il suo posto era statale e era normale che avesse questa tessera. Mio padre non si dedicava alla politica e, nel suo lavoro, durante tutta la sua carriera, aveva sistemato tanta gente bisognosa. Tutti lo conoscevano come una brava persona che non faceva che del bene.

Dunque, quel gruppo di partigiani aveva l'ordine di uccidere chiunque avesse avuto la tessera fascista. Gli spararono a bruciapelo cinque colpi. Poi lo lasciarono agonizzante sull'asfalto. Non lasciarono invece la sua bicicletta, l'impermeabile e la borsa...

Alcune persone, che vivevano nelle vicinanze del luogo in cui avvenne tutto questo, videro bene la scena e la raccontarono poi ai miei familiari. Venne chiamata da qualcuno l'ambulanza che arrivò verso le tre del pomeriggio e poi fu avvertita mia madre, che corse all'ospedale con una delle mie sorelle più grandi, di diciotto anni. Era il 24 aprile del 1945, il giorno più brutto della mia vita. Mio padre, quando vide mia madre, la guardò con i suoi occhi buoni, ma non poteva più parlare anche se capiva tutto. Rimase lucido fino alla fine. Sapeva di lasciare senza sostentamento sei donne (mia madre e noi cinque figlie). Morì nello stesso pomeriggio.

Lei ha subito qualche conseguenza?

In quel periodo, anche se io avevo solo diciannove anni e mia sorella diciassette, fummo considerate "criminali di guerra" e, per questo, non riuscimmo a trovare un posto di lavoro.

Per un periodo di tempo dovemmo avere persino il salvacondotto per uscire dalla città dove abitavamo. Almeno io ero stata

ausiliaria, anche se non avevo mai fatto del male a nessuno, ma mia sorella aveva avuto l'unico torto di aver cantato, a voce alta, una canzone fascista che era stata sentita da alcuni passanti. Venne perfino convocata in questura per un verbale, ma poi un partigiano democristiano decise di interrompere tutto perché gli sembrò davvero assurdo interrogarla solo per questo motivo.

Dopo la tragica scomparsa di mio padre si aggiunse al dolore immenso anche la condizione familiare di grave difficoltà economica. Mia madre fu costretta ad andare a fare la domestica per guadagnare qualcosa. Per quel che mi riguarda, mi ritrovai in giro per i palazzoni di Milano, cercando di vendere saponette e poi abbonamenti per qualche società. Non sapevamo proprio come tirare avanti.

Chi l'aiutò in questo periodo?

Qualcuno, non ricordo chi, mi consigliò di andare da un certo direttore di un ufficio della mia città che si diceva cercasse del personale e che offrisse anche del lavoro da fare a cottimo. Presi un appuntamento. Ricordo che quel giorno tardò un po' ad arrivare... Nel frattempo io m'immaginavo già d'incontrare un signore di mezza età, panciuto e calvo.

La porta della direzione era ancora chiusa... finché si aprì e vidi un giovane di bell'aspetto, molto serio e gentile, che sembrava avesse pochi anni più di me. Mi fece accomodare e, mentre gli spiegai le mie difficoltà economiche di quel periodo e le mie competenze nel lavoro, lui ogni tanto alzava il suo sguardo e mi fissava. Per il resto del tempo scarabocchiava su di un foglio e restava con gli occhi bassi, come se fosse

timido o emozionato. Alla fine dell'incontro, concordammo che mi avrebbe mandato del lavoro da fare a casa. Ricordo bene le sue parole, quando mi salutò: – Signorina, era fatale che c'incontrassimo!

Quel direttore diventò poi mio marito. Quando lo conobbi avevo vent'anni e lui ne aveva venticinque. Per lui fu subito un colpo di fulmine mentre io provai un sentimento basato sul rispetto, la riconoscenza e che si trasformò, nel tempo, in amore. La sua sensibilità si mostrò nel trovarmi poi un lavoro fisso in esattoria e, nonostante non fosse certo un fascista, cercò di capire quello che avevo vissuto e accettò che io avessi delle idee politiche diverse dalle sue. Infatti lui leggeva i libri di Marx, di Lenin, ecc., ed era un convinto socialista, comunque contrario alla violenza.

Un convinto socialista? Avrà subito qualche guaio...

Aveva vissuto l'esperienza della prigionia, prima della fine della guerra. I tedeschi infatti avevano sospettato di lui perché aveva ospitato per un certo periodo, nella sua casa, l'operaio partigiano comunista Walter Marcobi¹⁰. Riuscì ad essere liberato solo per un patteggiamento tra i tedeschi e i partigiani in uno scambio dei reciproci prigionieri. Aveva conosciuto Walter Marcobi anni prima, tutti e due si trovarono nello stesso ospedale per problemi ai polmoni. Avevano simpatizzato tra di loro. Rivedendosi, a distanza di tempo, si erano sentiti amici in ricordo delle passate esperienze. Sapeva certamente che era un partigiano, ma non immaginava che tutta l'attività partigiana della città ruotasse intorno a lui e che stesse anche organizzando attentati e

sabotaggi contro i nazi-fascisti. Erano proprio della brigata che lui aveva fondato i sette partigiani che spararono a mio padre, ma quando accadde questo fatto Walter Marcobi era già morto da sei mesi perché venne ucciso nell'ottobre del 1944.

In quel periodo purtroppo ci furono delle esecuzioni sommarie e il prezzo della vita fu pagato ingiustamente anche da persone senza colpa, come avvenne per mio padre. È proprio vero che quando si odia si diventa ciechi e niente può fermarci...

1 MARIA GRAZIA SURANO, *La storiografia italiana sul tema "Donne e seconda guerra mondiale"*, in "Storia e problemi contemporanei", monografico su *Violenze e ingiustizie*, 32, 2003, pp. 223-234.

2 MARIO AVAGLIANO, MARCO PALMIERI, *L'Italia di Salò*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 237-252.

3 ISABELLA VALENTINI, *Lo stile fascista al femminile: l'immagine della donna tra regime e RSI*, in *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, cur. Gabriella Bonacchi e Cecilia Dau Novelli, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 107-135; ROBERTA SASSANO, *Camicette nere: le donne nel ventennio fascista*, in "El Futuro del Pasado", 6, 2015, pp. 253-280; in VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993 (nuova ed. 2023), il tema delle ausiliarie alle pp. 343-351.

4 MAURO FORNO, *Pettinato, Concetto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 82, 2015, online.

5 GIANLUCA SCHIAVO, *La memorialistica delle ausiliarie della Repubblica sociale italiana*, in "Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi", n.s., 24, 2012, pp. 110-134; 112,

6 Oltre al grado di generale di brigata per la comandante, sussistevano quelli di «di colonnello per la vicecomandante generale, di maggiore per le comandanti di raggruppamento, di capitano per le

comandanti provinciali, di tenente per le loro vice e di sottotenente per le comandanti di gruppo. Per le sottufficiali, erano istituiti i gradi di caponucleo, vicecaponucleo e ausiliaria scelta, rispettivamente parificati a maresciallo, sergente e caporale»: così nel Memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, in LUCIANO GARIBALDI, *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle Ausiliarie della RSI*, Mursia, Milano 1993.

7 SCHIAVO, *La memorialistica* cit., p. 117; SURANO, *La storiografia italiana* cit., p. 232.

8 ROBERTO BIANCHI, *Pace, pane, terra. IL 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006; Ruggero Giacomini, *Moti popolari e attese rivoluzionarie*, in *Le Marche nel primo dopoguerra (1919-1924)*, cur. Massimo Papini, Ancona 2010, pp. 23-39.

9 <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/la-strage-della-vignetta-i-morti-per-errore-ricordati-con-una-messa-vt3jhjqv> (consultato 30 settembre 2025).

10 Walter "Remo" Marcobi (1914-1944), comandante della 121ª brigata Garibaldi, attiva nel Varesotto, è ucciso in combattimento il 5 ottobre 1944: FRANCO GIANNANTONI, *Comandante Remo, arrendetevi! La verità sulla cattura e morte di Walter Marcobi e altre storie di Resistenza*, Arterigere, Varese 2004.

STUDI

Ettore Baldetti, *Il distretto bizantino di Pesaro e la sua Chiesa nelle fonti coeve e nel Codice Bavaro*
Rivisitando uno studio sul territorio pesarese in età longobardo-bizantina pubblicato nel 1991, il saggio dimostra come il piccolo distretto pentapolitano di Pesaro, saldato al fanese, fosse circondato da avamposti longobardi e precipuamente collegato con le altre città bizantine della costa medioadriatica tramite la navigazione di piccolo cabotaggio. Ciò è confermato altresì da una traccia scrittoria inedita del “Codice Bavaro”, in cui appare la citazione del territorio di Pesaro privo di attestazioni documentarie dopo l’unico atto fanese ivi registrato, e dalla recente scoperta di un’epigrafe che cita il *magister militum* Giovanni.

Revisiting a study on the Pesaro area in the Lombard-Byzantine age published in 1991, the essay demonstrates how the small Pentapolitan district of Pesaro, linked to the Fano area, was surrounded by Lombard outposts and mainly connected with the other Byzantine cities of the Adriatic coast through small cabotage navigation. This is also confirmed by an unpublished writing trace of the “Bavarian Code”, in which the mention of the territory of Pesaro appears without documentary evidence after the only Fano act recorded there, and by the recent discovery of an epigraph where the *magister militum* Giovanni is mentioned.

Girolamo Allegretti, *Paralipomeni agli Oliva*

Dopo studi approfonditi sugli Oliva conti di Piagnano, l’autore indaga ora su alcuni frammenti emersi di recente: una spada, un sonetto, un crocifisso e altre reliquie di quella dinastia dell’Appennino, che tanto a lungo è sfuggita a una attenta indagine della storiografia.

After in-depth studies on the Oliva counts of Piagnano, the author now investigates some fragments of the past which have recently emerged: a sword, a sonnet, a crucifix and other relics of that Apennine dynasty, which for a long time escaped any historiographical investigation.

Alice De Simone, *La giustizia criminale a Pesaro in età moderna. Tutela della moralità, pratica giudiziaria e contenimento dell’indisciplina femminile*

Sulla base di una ricerca condotta presso l’Archivio storico diocesano e l’Archivio di Stato di Pesaro, l’articolo indaga l’assetto giuridico e giudiziario della città durante l’età moderna, concentrandosi sui rapporti di genere e sul disciplinamento delle trasgressioni sessuali operato dalle autorità ecclesiastiche diocesane. Il primo paragrafo è dedicato a una profilazione generale di tale contesto, mentre il secondo esamina il rapporto tra l’autorità giudiziaria, prevalentemente ecclesiastica, e il discipli-

namento della condotta sessuale, con particolare riguardo al crimine di stupro.

Based on research work conducted at the Diocesan Historical Archives and the State Archives of Pesaro, the article investigates the legal and judicial structure of the city during the modern age, focusing specifically on gender relations and the discipline of sexual transgressions carried out by the diocesan ecclesiastical authorities. The first paragraph is devoted to a general profiling of this context, while the second examines the relationship between the judicial authority, in this case of a predominantly ecclesiastical nature, and the regulation of sexual conduct, with particular regard to the crime of rape.

Marina Mancini, *Il plasticismo di Federico Brandani a cinque secoli dalla nascita (1525 ca-2025)*

Il saggio propone la riscoperta del plastificatore urbanista a cinque secoli dalla nascita, studiandone l'influenza dell'arte classica nel suo percorso artistico, le committenze di alto livello tra la villa degli ozi del pontefice Giulio III, le residenze ducali roveresche e altre dimore principesche, per poi esaminare il ciclo di stucchi che adorna le volte di Palazzetto Baviera in Senigallia, la stessa tecnica dello stucco e il suo divenire da elemento sussidiario dell'architettura al tutto tondo.

The essay proposes the rediscovery of Federico Brandani on the fifth centenary of his birth, studying the influence of classical art in his artistic career, the high-level commissions in the "villa degli ozi" of Pope Julius III, the Roveresque ducal residences and other princely residences, and then examines the cycle of stuccos that adorns the vaults of Palazzetto Baviera in Senigallia, the stucco technique and its freeing itself from being only a subsidiary element of architecture up to the "tutto tondo".

Alberto Venturati, *Il diario meteorologico di Giovanni Paolucci (1766-1774)*

Il saggio analizza le osservazioni meteorologiche ef-

fettuate a Pesaro dal marchese Giovanni Paolucci, recuperate nel manoscritto *Osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro dall'anno 1766 all'anno 1787*, un taccuino di 112 pagine conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Sulla base delle osservazioni dello stato del cielo è stato possibile ricostruire graficamente l'andamento mensile dei giorni con pioggia e l'intensità e la distribuzione temporale dei più comuni fenomeni meteorologici che interessarono il territorio. In sintesi, inverni piuttosto rigidi e poco piovosi e primavera generalmente umide e piovose.

The research analyzes the meteorological observations carried out in Pesaro by Giovanni Paolucci, recovered from the manuscript *Meteorological observations made in Pesaro from the year 1766 to the year 1787*, a notebook of 112 pages preserved in the Biblioteca Oliveriana of Pesaro. On that basis it was possible to graphically reconstruct the monthly trend of days with rain and the intensity and temporal distribution of the most common meteorological phenomena, characterized by rather harsh and little rainy winters and generally humid and rainy springs.

Cristina Ravara Montebelli, *La famiglia D'Ancona di Pesaro e la seta fra XVIII e XIX secolo*

Alcuni membri di una delle principali famiglie ebraiche cittadine, i D'Ancona, erano impegnati fin dal XVIII secolo nel settore serico, non solo come commercianti di seta greggia, ma anche come filandieri, attivi nella produzione della seta e come filatori di orsoglio, con botteghe e sedi delle attività ubicate nel Ghetto pesarese. Gioacchino Felice si distinse anche come inventore d'ingegnosi metodi per la filatura e scopritore di un nuovo filato ricavato dai rami di gesso, oggi noto come gelsolino, mentre suo nipote, quel Sansone D'Ancona deputato del collegio di Pesaro dal 1865 al 1874 e poi senatore, amico di Gioacchino Rossini, fu un provetto allevatore nella tenuta di Loreto dello zio Laudadio Della Ripa, prima d'iniziare la carriera politica.

Some members of a main Jewish family of Pesaro, the D'Ancona family, were involved since the 18th century in the silk manufacture, not only as traders of raw silk but also as spinners, active in the production of silk and as spinners of "orsoglio", with workshops and headquarters located in the Ghetto. Gioacchino Felice also showed off as an inventor of ingenious methods for spinning and as discoverer of a new yarn obtained from mulberry branches, today known as "gelsolino", while his nephew Sansone D'Ancona – member of parliament elected in the Pesaro constituency from 1865 to 1874 and then senator, friend of Gioacchino Rossini – before starting his political career was an expert silkworm breeder on the Loretino estate of his uncle Laudadio Della Ripa.

Luigi Russo, *Scienza e politica fra Napoli e Pesaro. La corrispondenza tra Nicola Covelli e Domenico Paoli*

Il contributo propone la pubblicazione di 13 lettere inedite fra due intellettuali che condividevano passioni e ideali ed erano uniti da vari interessi scientifici e politici. Lettere che si inseriscono in una rete di contatti umani e intellettuali fra scienziati accomunati dai progressi delle scienze e che avevano anche a cuore le sorti della Penisola. Ad esse sono stati preposti i profili biografici del conte Domenico Paoli e di Nicola Covelli e un breve commento sugli argomenti e i contenuti di tale corrispondenza.

This essay presents the publication of 13 previously unpublished letters between two intellectuals who shared passions and ideals, who were united by various scientific and political interests. The correspondence is part of a network of human and intellectual contacts between scientists united by the progress of science and who also had the fate of the Peninsula at heart. The essay offers the biographical profiles of count Domenico Paoli and Nicola Covelli, along with a brief commentary on the topics and content of this correspondence.

Ettore Balsamini, *Le Istituzioni scolastiche in Urbino prima e dopo l'Unità d'Italia*

Sulla base di una propria ricerca archivistica e utilizzando la bibliografia preesistente, il saggio ricostruisce le vicende delle istituzioni scolastiche urbinati sotto lo Stato pontificio oppure nate o consolidate dopo l'Unità d'Italia; particolare attenzione viene posta alle alterne vicende dell'Istruzione tecnica dell'Urbino ottocentesca.

On the basis of his own archival research and using the pre-existing bibliography, the author reconstructs the events of the educational institutions of Urbino under the papal government and those born after the unification of Italy; particular attention is paid to the ups and downs of technical education in the 19th century Urbino.

Tarindu Baggya Millawage, *Architettura e agricoltura. Un patrimonio dimenticato della provincia di Pesaro e Urbino*

Il saggio analizza le tipologie abitative rurali, spesso abbandonate, nella provincia di Pesaro e Urbino, dalle forme più antiche alle diverse configurazioni dettate dal posizionamento della scala o dalla morfologia del terreno, esaminando le influenze regionali nella zona litoranea, i materiali da costruzione tipici e gli annessi rurali e dando, quindi, una visione di insieme di un patrimonio di incommensurabile valore socio-culturale e architettonico.

The essay analyzes the rural housing typologies, often abandoned, in the province of Pesaro and Urbino, from the most ancient forms to the different configurations dictated by the positioning of the staircase or the morphology of the land, examining the regional influences in the coastal area, the typical building materials and the rural annexes and therefore giving an overall vision of a heritage of immeasurable socio-cultural and architectural value.

Lorenzo Pizzorno, *Circoli e movimenti politici a Pesaro negli anni della contestazione*

Rielaborando interviste di tanti anni fa, il saggio restituisce il clima politico e culturale di Pesaro ai tempi del Sessantotto. In un capoluogo di provincia, la contestazione attecchisce, si organizza e opera senza le degenerazioni più drammatiche di quegli anni, ma non per questo la città rimane immune dai fermenti di rinnovamento che attraversavano l'Italia.

Reworking interviews collected many years ago, the essay reconstructs the political and cultural climate of Pesaro at the time of 1968. In a provincial city, the protest takes root, organizes and operates without the most dramatic degenerations of those years, but that does not mean that the city remains immune from the ferments of renewal that swept through Italy.

NOTIZIE DAL TERRITORIO

Anna Fucili, *La chiesa-oratorio di Santa Maria delle Grazie del Furlo*

Il saggio esamina l'origine e le successive vicende di un edificio sacro davvero particolare, la chiesa-oratorio di Santa Maria delle Grazie "nel" Furlo. La chiesetta e la gola che l'accoglie costituiscono un binomio inscindibile di cui si confondono i limiti tra natura e architettura, il piccolo edificio sorge, adattandosi a una precedente costruzione, sull'antico piano stradale della via Flaminia, nell'area dei trafori romani: la Galleria grande e la Galleria piccola.

The essay examines the origin and events of a particular sacred building, the oratory-church of Santa Maria delle Grazie "in" Furlo. The small church and the gorge that houses it constitute an inseparable combination where the limits between nature and architecture are confused; the small building stands, adapting to a previous construction, on the ancient road surface of the Via Flaminia, in the area of the Roman tunnels.

Grazia Calegari, *Tre pittori baroccheschi sul San Bartolo*

La chiesa del cenobio di San Bartolo, sul colle omonimo a nordovest di Pesaro, custodisce alcune tele recentemente restaurate, una Madonna del Rosario con san Domenico e il beato Pietro Gambacorta, e una Madonna orante tra la Maddalena e santa Caterina d'Alessandria e in basso sant'Agostino e sant'Onofrio eremita. Il saggio ne identifica gli autori di scuola barocca, Giulio Cesare Begni e Antonio Cimatori, detto il Visacci, e discute alcune particolarità che emergono dai dipinti.

The church of the monastery of San Bartolo, on the hill of the same name to the NW of Pesaro, houses some recently restored paintings, a Madonna of the Rosary with Saint Dominic and Blessed Pietro Gambacorta, and a praying Madonna between Magdalene and Saint Catherine of Alexandria, and below Saint Augustine and Saint Onofrio the hermit. The essay identifies the authors of Barocci's school, Giulio Cesare Begni and Antonio Cimatori, known as Visacci, and discusses some particularities that emerge from the paintings.

Edmondo Luchetti, *Le cavalle "ducali" del Catria. Una lite antica fra Cantiano e Acquaviva*

Rievocando un'antica lite fra il comune di Cantiano e la comunità degli uomini originari dell'università di Acquaviva, il saggio ipotizza che i cavalli che ancor oggi pascolano liberi sul monte Catria discendano da certe cavalle dei duchi d'Urbino.

Recalling an ancient dispute between the municipality of Cantiano and the original men's community of Acquaviva, the essay hypothesizes that the horses that still graze free today, on Mount Catria may descend from certain mares of the Dukes of Urbino.

Marco Delbianco, *Ernesto Berthé. Un capitano garibaldino a Novilara*

Una tomba monumentale ma ammalorata attira l'attenzione nel cimitero di Novilara: vi sono custodite le spoglie di Ernesto Berthé (1832-1893), attivo giovanissimo nella difesa di Roma, poi ufficiale dei Mille, più tardi impegnato nella campagna romana del 1867. Lo studio esamina le singolari vicende che lo hanno portato a essere sepolto a Novilara.

A monumental but poorly reduced tomb attracts attention in the Novilara cemetery: it houses the remains of Ernesto Berthé (1832-1893), active at a very young age in the defense of Rome, then Garibaldi's officer in 1860, later engaged in the Roman campaign of 1867. The study examines the singular events that led to his burial in Novilara.

Roberta Martufi, *Da "teatri" di villeggiatura a "teatri" di battaglia. Il ruolo delle ville del colle San Bartolo nell'evento bellico*

Il saggio offre una vasta panoramica del suggestivo complesso delle ville del San Bartolo e degli studi che negli anni hanno trattato il tema, concentrandosi poi soprattutto sui danni e sui diversi destini che il passaggio del fronte, nella tarda estate del 1944, ha causato a quel fragile complesso di meraviglie e alla loro vegetazione.

The essay offers an overall overview of the evocative complex of the villas of San Bartolo and of the studies that have dealt with the theme over the years, then focusing above all on the damage and the different destinies that the passage of the war front, in the late summer 1944, caused to that fragile complex of "meraviglie" and its vegetation.

Donato Antonio Telesca, *Il carcere Rocca Costanza di Pesaro*

Il saggio tratteggia brevemente alcune vicende della rocca pesarese, poi offre una descrizione della stes-

sa nel suo impiego come carcere mandamentale, una funzione che la fortezza ha mantenuto dai primi anni dopo l'unità nazionale alla riforma carceraria del 1975.

The contribute briefly outlines some events of the Pesaro fortress, then offers a description of its use as a district prison, a function the fortress maintained from the first years after the national unity to the prison reform of 1975.

PER ANSELMO BUCCI NEL 70° DELLA MORTE

Luca Baroni, *Anselmo Bucci, la Pomona e la Bigia*
Nel 1925 Anselmo Bucci dipinge un celebre quadro, intitolato *Pomona*, una divinità classicamente raffigurata nell'atto di offrire frutti. In tale quadro si è spesso visto l'immagine dell'amata sorella, Emilia, detta in famiglia "la Bigia"; ma il saggio, oltre a ricostruire le vicende del dipinto, propone una nuova interessante interpretazione.

In 1925 Anselmo Bucci painted a famous picture, entitled *Pomona*, a deity classically depicted offering fruits and soil products. In such a picture, the image of the beloved sister Emilia, familiarly known as "the Bigia", has often been seen; but the essay, in addition to reconstructing the events of the painting, proposes an interesting new interpretation.

Maria Silvia Nocelli, *Omaggio ad Anselmo Bucci*
Anselmo Bucci è stato un personaggio nel panorama di inizio Novecento: incisore, pittore, scrittore e giornalista. Ha vissuto e si è formato artisticamente nella Parigi della Belle Époque, ha viaggiato visitando i più importanti musei europei, è stato tra i fondatori del cenacolo "Novecento" promosso da Margherita Sarfatti, ha collaborato per anni con il "Corriere della Sera", ha vinto la prima edizione del Premio Viareggio con un

libro di pensieri e aforismi sulla vita e sull'arte. Ma, sopra tutto, ha mantenuto per tutta la vita un legame forte con la città natale, Fossombrone, dipingendo e raccontando luoghi, eventi e personaggi della sua terra, con una firma che dice tanto su di lui: "Anselmo Bucci di Fossombrone".

Anselmo Bucci was a character in the panorama of the early twentieth century: engraver, painter, writer and journalist. He lived and trained artistically in the Paris of the Belle Époque, visited the most important European museums and was among the founders of the artistic cenacle "Novecento" promoted by Margherita Sarfatti; he also collaborated for years with the "Corriere della Sera" and won the first edition of Viareggio Prize with a book of thoughts and aphorisms on life and art. But, above all, he always maintained a strong bond with his hometown, Fossombrone: he painted and recounted the places, events and cha-

acters of his land, with a signature that describes him well "Anselmo Bucci from Fossombrone".

TRACCE

Liliana E., *Quando si odia si diventa ciechi. Memorie di un'ausiliaria*

Una donna quasi centenaria ricorda la sua esperienza di arruolamento volontario, nel 1944, nel *Corpo femminile volontario per i Servizi ausiliari delle Forze armate repubblicane*, ovvero tra le ausiliarie della Repubblica sociale italiana.

An almost centenarian lady remembers her own experience, in 1944, of voluntary enlistment in the *Voluntary women's corps for the auxiliary services of the Republican Armed Forces*, i.e. the Auxiliaries of the Italian Social Republic.

Biografia autori

Girolamo Alleghetti, cofondatore della Società pesarese di studi storici, ha diretto per vent'anni "Studi montefeltrani" e "Pesaro città e contà"; ha ideato e diretto "Costellazione", collana di monografie su 'luoghi' e centri minori del comune di Pesaro; ha poi coordinato la collana "Storia dei castelli della Repubblica di San Marino". I suoi interessi sconfinano su territori di Marche, Romagna, Toscana e Lazio, fra i suoi numerosi studi si segnalano contributi sui casanolanti nell'800, sulla crisi di fine '500, sull'emigrazione stagionale nelle Maremme laziali e nell'Agro romano; ha pubblicato di recente *Gli Oliva. Le armi, il denaro, le arti* (le-penne@libero.it).

Ettore Baldetti, socio deputato della Deputazione di storia patria per le Marche, ha curato con Alberto Polverari l'edizione critica del "Codice Bavaro", una fonte papiracea ravennate del sec. X conservata a Monaco di Baviera, e della documentazione medievale dell'abbazia romualdina di Santa Maria di Sitria, nonché la pubblicazione in regesto dei volumi VI e VII delle "Carte di Fonte Avellana" e delle testimonianze medievali dell'originario comune di Cagli. Oltre ad aver condotto studi topografico-storici sui toponimi longobardi ai confini della Pentapoli bizantina, ha partecipato nel 2012, in qualità di relatore, al congresso internazionale per il millenario della fondazione dell'eremo di Camaldoli (prof.ettorebaldetti@gmail.com).

Cesarino Balsamini, laurea in Farmacia, inizia nel 1973 presso l'Università di Urbino una attività di ricercatore in campo chimico. Incaricato dell'insegnamento della Chimica organica per il corso di Farmacia nella medesima università, diventa professore associato per lo stesso settore disciplinare nel 1982. Ha collaborato a ricerche in campo chimico e chimico-farmaceutico con atenei italiani e stranieri, avviando linee di ricerca autonome i cui risultati compaiono in decine di pubblicazioni, prevalentemente su riviste internazionali. Ritiratosi nel 2013, si è dedicato allo studio della vita e delle opere di padre Alessandro Serpieri, pubblicando opere inedite del grande educatore e scienziato, organizzando mostre e giornate di studi (cesarino.balsamini@uniurb.it).

Luca Baroni è dal 2022 direttore della Rete museale Marche nord. È membro del comitato editoriale della rivista "L'Idea". Le sue ricerche si concentrano sulla storia del disegno e dell'incisione tra il XVI e il XVII secolo, con particolare attenzione all'opera di Federico Barocci, su cui ha pubblicato un catalogo ragionato. Ha curato numerose mostre ed è autore di pubblicazioni e saggi dedicati ad artisti come Raffaello, Dürer, Rembrandt, Bucci e Schiaminossi (l.baroni@gradarainnova.com).

Grazia Calegari, storica dell'Arte, è stata allieva a Bologna di Francesco Arcangeli, con cui si è laureata e specializzata. Si dedica prevalentemente a studi sul Sei,

Sette e Ottocento e con alternanze anche sul Novecento, oltre ad occuparsi dei restauri di opere finora poco conosciute, finanziati da diocesi, da banche e da privati (graziamariacalegari@gmail.com).

Alice De Simone è nata e cresciuta a Pesaro, dove ha frequentato il Liceo “T. Mamiani”. Dopo la laurea triennale in Storia, nel 2024 ha conseguito il titolo di dottoressa magistrale in Scienze storiche e orientalistiche presso l’Università di Bologna. I suoi studi e interessi si concentrano principalmente sulla storia moderna e sulla storia dei generi e delle sessualità in età moderna e contemporanea (alice.desimone@studio.unibo.it).

Marco Delbianco, maturità classica al Liceo “Barbarigo” di Padova, laurea in Medicina e Chirurgia, esercita la professione di medico di Medicina Generale. Appassionato di storia locale, ha pubblicato diversi articoli sull’antico Comune di Novilara, poi su ser Angelo Clementi da Novilara (un maestro di grammatica del XV secolo), sui mulini di Novilara, su quella condotta medica, sulla famiglia Mancini di Novilara, sui 150 anni della banda di Candelara, ecc. (madelbi@interfree.it).

Anna Fucili ha conseguito la laurea e il diploma di perfezionamento in Storia dell’arte presso l’Università “Carlo Bo” di Urbino. Ha collaborato per la catalogazione con la Soprintendenza per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici delle Marche dal 1978 al 2006, e con l’Arcidiocesi di Urbino-Urbania-Sant’Angelo in Vado. Ha lavorato nella biblioteca dell’Accademia di Belle Arti di Urbino dal 1972 al 2013. È socia ordinaria dell’Accademia Raffaello di Urbino e corrispondente della Deputazione di storia patria per le Marche (an.fucili@gmail.com).

Edmondo Luchetti vive e lavora ad Apecchio. Diplomatosi all’Istituto tecnico per Geometri di Città di Ca-

stello (PG), è da sempre appassionato di storia locale, ha quindi spesso partecipato come relatore a conferenze e ha pubblicato diversi saggi sia monografici che in miscellanee. È stato per anni priore della confraternita del SS.^{mo} Sacramento di Serravalle di Carda, e in campo amministrativo ha ricoperto la carica di vicesindaco e di assessore alla Cultura del Comune di Apecchio (edmondo.luchetti@virgilio.it).

Marina Mancini, laureatasi presso l’Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”, è docente di Storia dell’Arte, divulgatrice e saggista. Relatrice in conferenze e convegni, collabora con diverse associazioni culturali per tematiche di carattere storico-artistico; autrice di monografie sulla storia della sua città natale, Senigallia, ha di recente pubblicato *Palazzetto Baviera di Senigallia. La nobile famiglia e il mito di Ercole* (volta40@gmail.com).

Roberta Martufi, architetto, si occupa sin dalla formazione universitaria di Beni culturali e di Paesaggio. All’attività professionale, rivolta particolarmente a interventi di restauro, ha affiancato il lavoro di ricerca, con attenzione alle tematiche rinascimentali; è stata inoltre docente a contratto presso l’Università degli studi di Urbino. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni sulla storia delle ville e dei giardini del territorio del ducato di Urbino e, di recente, sulle dimore arboree con *Abitare gli alberi fra terra e cielo. Dall’imperatore Caligola a sir Thomas Lipton* (architettorobertamartufi@gmail.com).

Tarindu Baggya Millawage, architetto, formatosi presso l’Università di Bologna e il Politecnico di Milano, è attualmente dottorando di ricerca del XLI ciclo e tutor accademico del laboratorio di Progettazione architettonica IV all’Università di Bologna. Ha svolto attività professionale in studi di architettura all’estero (Ensamble Studio con sede a Madrid, Minorca e Boston) e in Italia (Cino Zucchi Architetti di Milano), par-

tecipando allo sviluppo di progetti sia a scala urbana che architettonica. La sua ricerca e i suoi interessi trattano principalmente temi come architettura rurale, architettura vernacolare tropicale e rigenerazione urbana (tarindubaggyamillawage@gmail.com).

Maria Silvia Nocelli, originaria di Macerata, vive e lavora nella provincia di Pesaro e Urbino da oltre trent'anni. Dopo aver conseguito la laurea magistrale in Lettere moderne all'Università degli studi di Macerata ed essersi perfezionata in Filologia e in Didattica della Letteratura, si è dedicata all'insegnamento, esercitando la sua attività in licei della provincia di Brescia e di Pesaro e Urbino, dove attualmente è docente di Italiano e Latino. Appassionata di arte e cultura del territorio, ha di recente conseguito la laurea magistrale in Storia dell'Arte all'Università degli studi di Urbino con una tesi su Anselmo Bucci, incisore, pittore e scrittore forse marchigiano (mariasilvianocelli8@gmail.com).

Lorenzo Pizzorno, laureato in Scienze politiche a indirizzo storico e in Scienze religiose, insegna Religione cattolica e gestisce la biblioteca dell'Istituto agrario "Antonio Cecchi" di Pesaro. Si dedica alla ricerca storica locale, dall'epoca antica a quella contemporanea. Ha ideato trekking storici attraverso i sentieri del territorio e ha co-fondato l'associazione culturale "Walden" (lorpix@rocketmail.com).

Cristina Ravara Montebelli, archeologa libera professionista, è cultore della materia Topografia antica presso il dipartimento Beni culturali, Università di Bologna, campus di Ravenna. Impegnata da anni in ricerche d'archivio riguardanti archeologia, antiquaria e storia della seta in particolare nelle province di Rimini e Pesaro e Urbino e nella Repubblica di San Marino, ha partecipato come relatrice a convegni e cicli di conferenze e come docente a seminari universitari, avendo al suo attivo articoli scientifici e monografie su archeo-

logia, storia e storia della seta. È amministratrice della Società YourBoost srls, in cui si occupa di marketing culturale, ed è responsabile della pagina "Seta, silk, serico" su Facebook (crisrav68@gmail.com).

Luigi Russo, laureato in Lettere moderne presso l'Università "Federico II" di Napoli nell'indirizzo storico-moderno e contemporaneo, è uno studioso dei secoli XVIII e XIX nel regno di Napoli. Ha collaborato con il dipartimento di Discipline storiche della "Federico II" di Napoli e con il comitato di Storia del Risorgimento di Napoli. È stato membro per diversi anni del comitato di redazione e di quello scientifico della "Rivista di Terra di Lavoro", pubblicata dall'Archivio di Stato di Caserta. È autore di articoli e saggi su diverse riviste e di monografie (luigirusso07@libero.it).

Donato Antonio Telesca ha prestato servizio da sostituto commissario nel Corpo di Polizia penitenziaria ed è iscritto all'*International Police Association*. Si è laureato presso l'Università di Urbino in Filosofia, Antropologia, Sociologia e Scienze religiose. Si è perfezionato inoltre in diverse università italiane in Studi antropologici dei fenomeni religiosi, Criminologia e Psichiatria forense, Diritto penitenziario e Costituzione, Studi penitenziari e dell'esecuzione penale. È autore di studi su carcerazione, rieducazione, multiculturalismo, storia e trasformazione della Polizia penitenziaria; di recente si è occupato dello spopolamento e delle politiche di rinascita dei borghi italiani (telescantonio@gmail.com).

Alberto Venturati, dopo essersi laureato in Scienze della Terra, ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". Oggi insegna Matematica e Scienze nella scuola secondaria. Autore di diverse pubblicazioni sulla climatologia storica dell'Italia centrale, sta studiando l'«anno senza estate», il 1816, nella delegazione apostolica di Urbino e Pesaro (crma_ps@libero.it).

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2025
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale

Società pesarese di studi storici

c.f. 92007540419

www.spess.it

Presidenza

Riccardo Paolo Uguccioni

rpu@abanet.it

Consiglio direttivo

Chiara Agostinelli

Bonita Cleri

Claudio Giardini

Stefano Pivato

Silvia Serini

Riccardo Paolo Uguccioni

Collegio dei revisori dei conti

Marco Marasca

Ercole Romagna

Simonetta Romagna

Collegio dei probiviri

Anna Maria Benedetti

Gianfranco Bertini

Marco Cangiotti

Camilla Falcioni, supplente

Segreteria

Intercontact

via Zongo, 45 – 61121 Pesaro PU

tel. 0721 26773

info@intercontact.it

www.intercontact.it

Il lavoro editoriale

via Astagno, 66 – 60122 Ancona AN

www.illavoroeditoriale.com

